

Un gioco a cui non si può sfuggire.  
Con un vincitore solo.

# LA RAGAZZA DI FUOCO

HUNGER  
GAMES 



SUZANNE COLLINS

MONDADORI

Un gioco a cui non si può sfuggire.  
Con un vincitore solo.

# LA RAGAZZA DI FUOCO

HUNGER  
GAMES 



SUZANNE COLLINS

MONDADORI

## *Il libro*

**N**on puoi rifiutarti di partecipare agli Hunger Games. Una volta scelto, il tuo destino è scritto. Dovrai lottare fino all'ultimo, persino uccidere per farcela.

‡ Katniss ha vinto. Ma è davvero salva?

‡ Dopo la settantaquattresima edizione degli Hunger Games, l'implacabile reality show che si svolge a Panem ogni anno, lei e Peeta sono, miracolosamente, ancora vivi.

‡ Katniss dovrebbe sentirsi sollevata, perfino felice. Dopotutto, è riuscita a tornare dalla sua famiglia e dall'amico di sempre, Gale.

‡ Invece nulla va come Katniss vorrebbe. Gale è freddo e la tiene a distanza. Peeta le volta le spalle. E in giro si mormora di una rivolta contro Capitol City, che Katniss e Peeta potrebbero avere contribuito a fomentare.

‡ La ragazza di fuoco è sconvolta: ha acceso una sommossa. Ora ha paura di non riuscire a spegnerla. E forse non vuole neppure farlo.

‡ Mentre si avvicina il momento in cui lei e Peeta dovranno passare da un distretto all'altro per il crudele Tour della Vittoria, la posta in gioco si fa sempre più alta.

‡ Se non riusciranno a dimostrare di essere perdutamente innamorati l'uno dell'altra, Katniss e Peeta rischiano di pagare con la vita...

# *L'autore*

Suzanne Collins: nota autrice statunitense, vive nel Connecticut con la sua famiglia e due gatti selvatici. L'idea degli Hunger Games – i giochi della fame – si è fatta strada nella sua mente mentre faceva zapping tra le immagini dei reality show e quelle della guerra vera. I suoi libri sono tradotti in 40 paesi e continuamente ristampati: negli Stati Uniti la tiratura iniziale del terzo volume della serie è di 2 milioni di copie! Un vero caso editoriale, tanto che la rivista “Time” ha nominato Suzanne Collins tra le 100 più influenti personalità della cultura.

Suzanne Collins

*Hunger Games*

# LA RAGAZZA DI FUOCO

traduzione di Simona Brogli  
e Fabio Paracchini

**MONDADORI**

# La ragazza di fuoco

*Per i miei genitori,  
Jane e Michael Collins  
e per i miei suoceri,  
Dixie e Charles Pryor*



PRIMA PARTE  
LA SCINTILLA

## CAPITOLO 1

Stringo il thermos tra le mani, anche se il calore del tè si è ormai dissolto nell'aria gelida. I miei muscoli sono contratti per combattere il freddo. Se in questo momento comparisse una muta di cani selvatici, le probabilità di riuscire ad arrampicarmi su un albero non sarebbero a mio favore. Dovrei alzarmi, muovermi, massaggiarmi le membra irrigidite. E invece rimango seduta, immobile come il masso che sta sotto di me, mentre l'alba comincia a rischiarare i boschi. Non posso lottare contro il sole. Posso solo osservarlo con un senso di impotenza mentre mi trascina in una giornata che temevo da mesi.

A mezzogiorno saranno tutti nella mia nuova casa, al Villaggio dei Vincitori. I giornalisti, le truppe televisive, persino Effie Trinket, la mia vecchia accompagnatrice, arriveranno da Capitol City al Distretto 12. Mi chiedo se Effie porterà ancora quella stupida parrucca rosa o se, per il Tour della Vittoria, sfoggerà qualche nuovo, strano colore. Ci saranno anche altri ad attendermi. Il personale di servizio che soddisferà ogni mia richiesta durante il lungo viaggio in treno. Uno staff di preparatori che mi farà bella per le apparizioni pubbliche. Il mio stilista e amico Cinna, autore degli splendidi costumi che hanno indotto il pubblico a notarmi sin dall'inizio degli Hunger Games.

Se dipendesse da me, cercherei di dimenticarli del tutto, gli Hunger Games. Di non parlarne proprio. Di fingere che siano stati solo un brutto sogno. Ma il Tour della Vittoria lo rende impossibile. Strategicamente piazzato a metà tra due edizioni del reality show, è il modo in cui Capitol City mantiene l'orrore vivo e presente. Non solo noi dei distretti siamo obbligati a ricordare ogni anno il ferreo controllo del potere di Capitol City: siamo obbligati a festeggiarlo. E quest'anno io sono una delle star dello spettacolo. Dovrò viaggiare da un distretto all'altro, starmene in piedi davanti a folle plaudenti che nel loro intimo mi detestano, guardare dall'alto i volti di coloro che ho privato dei figli...

Il sole insiste nel voler sorgere, perciò mi impongo di alzarmi. Tutte le mie articolazioni si lamentano e la gamba sinistra è rimasta addormentata tanto a lungo che devo camminare avanti e indietro per parecchi minuti prima che riacquisti sensibilità. Sono rimasta nei boschi tre ore, ma non ho catturato un bel



niente, visto che non ho fatto alcun vero tentativo di cacciare. Per mia madre e per Prim, la mia sorellina, non ha più importanza. Ora possono permettersi di comprare la carne dal macellaio in città, anche se a tutte noi piace molto di più la selvaggina appena abbattuta. Ma il mio migliore amico Gale Hawthorne e la sua famiglia contano sul bottino di oggi, e io non posso deluderli. Inizio il percorso di un'ora e mezza che servirà a ispezionare le nostre trappole. Quando andavamo a scuola, nel pomeriggio avevamo il tempo di controllarle tutte, e di cacciare e raccogliere e tornare in città per fare i nostri baratti. Ma adesso che Gale è andato a lavorare nelle miniere di carbone, e io non ho niente da fare tutto il giorno, il lavoro è passato a me.

A quest'ora Gale avrà timbrato il cartellino di entrata, compiuto il pauroso tragitto in ascensore nelle profondità della terra, e starà lavorando e sudando su un filone di carbone. So com'è, là sotto. A scuola, come parte della nostra formazione, ogni anno la mia classe doveva visitare le miniere. Quando ero piccola, era solo sgradevole. Le gallerie claustrofobiche, l'aria viziata, l'oscurità che ti opprime da ogni lato. Ma dopo che mio padre e molti altri minatori rimasero uccisi in un'esplosione, mi fu quasi impossibile impormi di salire sull'ascensore. La gita annuale divenne per me una fonte di enorme ansia. Per due volte mi sentii così male aspettando quell'evento che mia madre mi tenne a casa pensando che avessi l'influenza.

Penso a Gale, che si sente vivo solo nei boschi, con l'aria fresca e la luce del sole e lo scorrere dell'acqua limpida. Non so come faccia a sopportarlo. Be', sì che lo so. Lo sopporta perché è l'unico modo che ha per dar da mangiare a sua madre e a suo fratello e sua sorella più piccoli. E mentre io mi ritrovo piena di denaro, più che sufficiente a sfamare entrambe le nostre famiglie, lui non accetta un soldo. Gli riesce difficile persino lasciarmi procurare la carne, anche se lui avrebbe di sicuro rifornito regolarmente mia madre e Prim, se io fossi stata uccisa durante gli Hunger Games. Continuo a dirgli che è lui a fare un favore a me, perché starmene seduta con le mani in mano tutto il giorno mi farebbe andare fuori di testa. E comunque non porto mai la selvaggina a casa sua quando c'è lui. Il che non è difficile, visto che lavora dodici ore al giorno.

Ormai l'unico momento in cui riesco a vedere Gale è la domenica, quando ci troviamo nei boschi a cacciare insieme. È ancora il giorno più bello della settimana, ma non è più come prima, quando potevamo raccontarci tutto. Gli Hunger Games hanno rovinato anche questo. Continuo a sperare che, col passare del tempo, recupereremo la nostra spontaneità. Ma una parte di me sa che è una speranza vana. Non si può tornare indietro.

Ricavo un ottimo bottino dalle trappole: otto conigli, due scoiattoli e un castoro che nuotando è finito in un arnese di filo metallico inventato da Gale. Lui è una specie di genio con le trappole. Monta lacci su rami curvi e flessibili, mettendoli in equilibrio con delicati meccanismi a scatto, in grado di sollevare le vittime fuori dalla portata dei predatori, intreccia e piazza ceste per i pesci impossibili da evitare. Mentre vado avanti a risistemare con cura le trappole, so che non riuscirò mai a eguagliare il suo talento nel bilanciare i pesi e il suo istinto nel trovare il punto esatto in cui passerà la preda. È più che esperienza. È un dono naturale. Come la mia capacità di colpire un animale nel buio quasi completo e di abatterlo con una sola freccia.

Quando torno alla recinzione che circonda il Distretto 12, il sole è ormai alto. Come sempre, mi fermo un attimo ad ascoltare, ma non c'è alcun ronzio che segnali la presenza di corrente lungo la rete. Non c'è quasi mai, anche se in teoria la rete dovrebbe essere elettrificata a tempo pieno. Striscio sotto il varco ai piedi della recinzione e sbuco nel Prato, a un tiro di schioppo dalla mia casa. La mia vecchia casa. Possiamo tenerla ancora perché ufficialmente è l'abitazione assegnata a mia madre e mia sorella. Se morissi in questo istante, loro dovrebbero ritornarci. Ma, al momento, sono tutt'e due felicemente installate nella nuova casa al Villaggio dei Vincitori, e io sono l'unica a usare la tozza casetta in cui sono cresciuta. Per me è quella la mia vera casa.

Ora ci vado per cambiarmi i vestiti. Per sostituire la vecchia giacca di pelle di mio padre con un cappotto di lana finissima che mi sembra sempre troppo stretto sulle spalle. Per lasciare i miei morbidi scarponi da caccia e rimpiazzarli con un paio di costose scarpe che mia madre ritiene più adatte a una persona del mio prestigio. Ho già nascosto arco e frecce in un tronco cavo nel bosco. Anche se il tempo passa, mi concedo qualche minuto per sedermi in cucina. Ha un che di abbandonato, senza fuoco nel focolare e senza tovaglia sulla tavola. Rimpiango la mia vecchia vita in questa casa. Faticavamo a tirare avanti, ma sapevo qual era il mio mondo, sapevo qual era il mio posto nel tessuto fittamente intrecciato che costituiva la nostra vita. Vorrei poter tornare a quel periodo, perché a posteriori mi appare molto più tranquillo, ora che sono ricca e famosa ma detestata dalle autorità di Capitol City.

Un lamento alla porta sul retro esige la mia attenzione. Apro e trovo Ranuncolo, il vecchio gatto scarruffato di Prim. La casa nuova gli sta antipatica quasi quanto a me, e se ne va sempre via, quando mia sorella è a scuola. Non ci siamo mai molto amati, ma ora c'è questa cosa che ci lega. Lo faccio entrare, gli do da mangiare un pezzo di lardo di castoro e per un po' lo gratto persino tra le

orecchie. — Sei orrendo, lo sai, vero? — gli dico. Ranuncolo mi dà dei colpetti alla mano per avere altre carezze, ma è tempo di andare. — Forza, su. — Lo sollevo con una mano, afferro la bisaccia con l'altra e vado fuori, sulla strada. Il gatto si divincola e con un balzo scompare sotto un cespuglio.

Le scarpe mi stringono in punta e scricchiolano mentre percorro la strada grigia. Se taglio per i vicoli e attraverso i cortili raggiungo la casa di Gale in pochi minuti. Sua madre Hazelle, china sull'acquaio della cucina, mi vede dalla finestra. Si asciuga le mani sul grembiule e sparisce per venirmi incontro sulla porta.

Mi piace, Hazelle. La rispetto. L'esplosione che uccise mio padre si prese anche suo marito, lasciandola con tre figli e un bambino che stava per nascere da un giorno all'altro. Una settimana dopo aver partorito, era già per strada a cercare lavoro. Le miniere non erano una scelta plausibile, con un neonato da accudire, e lei riuscì a farsi dare la biancheria da lavare da alcuni commercianti della città. A quattordici anni, Gale, il figlio maggiore, divenne il principale sostegno della famiglia. Si era già iscritto per avere le tessere, il che dava diritto a una piccola fornitura di cereali e olio in cambio di più nomine nel sorteggio dei tributi. Oltre a questo, già allora era abilissimo nel piazzare trappole. Ma tutto ciò non bastava per mantenere una famiglia di cinque persone, non senza che Hazelle si consumasse le dita fino all'osso su quell'asse da lavare. D'inverno le sue mani si arrossavano e si screpolavano così tanto che sanguinavano al minimo sfregamento. E sanguinerebbero ancora, se non fosse per un balsamo preparato da mia madre. Però sia Hazelle sia Gale sono decisi a evitare che gli altri ragazzi – il dodicenne Rory, Vick che ha dieci anni, e la piccola Posy, che ne ha quattro – non debbano mai iscriversi per avere le tessere.

Hazelle sorride nel vedere la selvaggina. Prende il castoreo per la coda, sentendone il peso. — Ci verrà un bello stufato, con questo. — A differenza di Gale, non ha problemi col nostro accordo di caccia.

— E anche una buona pelle — replico. Si sta bene qui con Hazelle, a valutare i pregi della selvaggina, come abbiamo sempre fatto. Mi versa una tazza di tè alle erbe attorno alla quale intreccio riconoscente le dita gelate. — Sai, stavo pensando che quando torno dal tour potrei portare Rory con me, qualche volta. Dopo la scuola. Per insegnargli a cacciare.

Hazelle annuisce. — Sarebbe bello. A Gale piacerebbe farlo, ma ha solo la domenica a disposizione, e credo che gli piaccia riservarla a te.

Non riesco a impedire che il rossore mi invada le guance. È stupido, certo. Quasi nessuno mi conosce meglio di Hazelle. E conosce il legame che ho con Gale. Sono sicura che un sacco di gente credeva che un giorno ci saremmo

sposati, anche se a me non è mai passato per l'anticamera del cervello. Ma questo era prima degli Hunger Games. Prima che il tributo mio compagno, Peeta Mellark, dichiarasse di essere follemente innamorato di me. Quell'idillio divenne una strategia fondamentale per la nostra sopravvivenza nell'arena. Solo che per Peeta non era solo una strategia. Non so bene cosa fosse per me. Però adesso so che Gale ci ha sofferto. Mi si stringe il cuore quando penso che, nel Tour della Vittoria, io e Peeta dovremo presentarci di nuovo come innamorati.

Mando giù il tè anche se è troppo caldo e mi allontanano dalla tavola. — È meglio che vada. Devo rendermi presentabile per le telecamere.

Hazelle mi abbraccia. — Goditi il cibo.

— Altro che! — dico.

La mia fermata successiva è il Forno, dove ho sempre fatto il grosso dei miei affari. Anni fa era un magazzino di stoccaggio del carbone, poi è caduto in disuso ed è diventato un punto di ritrovo dei commerci illegali, fino a trasformarsi in mercato nero a tempo pieno. Se attira soggetti un po' discutibili, allora è il mio ambiente, credo. Cacciare nei boschi intorno al Distretto 12 viola almeno una dozzina di leggi ed è punibile con la morte.

Anche se i frequentatori del Forno non ne parlano mai, io sono in debito con loro. Gale mi ha raccontato che Sae la Zozza, la vecchia che propina la zuppa, aveva avviato una colletta per sponsorizzare me e Peeta durante gli Hunger Games. In teoria sarebbe dovuta essere una faccenda che riguardava solo il Forno, ma molti ne avevano sentito parlare e diedero il loro contributo. Non so con precisione di che cifra si trattasse, e comunque il costo dei doni per l'arena era esorbitante. E per quanto ne so, ha fatto la differenza tra la vita e la morte.

Mi sembra ancora strano aprire la pesante porta d'ingresso portando una bisaccia vuota, senza avere niente da barattare, e sentire il peso della tasca piena di monete. Cerco di passare dal maggior numero possibile di bancarelle, distribuendo i miei acquisti di caffè, focaccine, uova e olio. E in aggiunta compro tre bottiglie di liquore bianco da una donna con un braccio solo. Si chiama Ripper, ed è rimasta vittima di un incidente in miniera, ma è stata abbastanza sveglia da trovare un modo per restare in vita.

I superalcolici non sono per la mia famiglia. Sono per Haymitch, che è stato il mentore mio e di Peeta durante il reality show. È scontroso, violento e ubriaco per la maggior parte del tempo, ma ha fatto il suo dovere e anche di più, visto che grazie a lui, per la prima volta nella storia, hanno permesso che fossero due tributi a vincere. Quindi mi importa poco chi sia Haymitch, sono in debito anche con lui. E per sempre. Mi sto procurando il liquore bianco perché qualche

settimana fa ne è rimasto senza, in vendita non ce n'era, e così ha avuto una crisi d'astinenza, e tremava e insultava cose spaventose che solo lui riusciva a vedere. Ha spaventato a morte Prim, e a essere sinceri non è stato molto divertente nemmeno per me vederlo in quello stato. Da allora faccio scorta di superalcolici, nel caso gli vengano a mancare di nuovo.

Cray, il capo dei Pacificatori, si acciglia quando mi vede con le bottiglie. È un uomo anziano, con ciocche di capelli argentati pettinate di lato sopra il viso rosso. — Quella roba è troppo forte per te, ragazza. — E lui lo sa bene. Dopo Haymitch, Cray beve più di chiunque io abbia mai incontrato.

— Oh, mia madre la usa per le medicine — dico, in tono indifferente.

— Be', per uccidere, uccide — ribatte lui, e con un rumore secco mi porge una moneta per una bottiglia.

Quando arrivo alla bancarella di Sae la Zozza mi siedo sul bancone e ordino un po' di zuppa, a occhio e croce un miscuglio di zucca e fagioli. Mentre mangio, si presenta un Pacificatore di nome Darius e ne compra una scodella. Per essere un tutore della legge, è uno dei miei preferiti. Non fa mai pesare la sua autorità ed è sempre pronto alla battuta. È sulla ventina, probabilmente, ma non sembra più vecchio di me. C'è qualcosa nel suo sorriso, nei capelli rossi che sparano in ogni direzione, che gli dà un'aria da ragazzino.

— Non dovresti essere su un treno? — mi chiede.

— Mi vengono a prendere a mezzogiorno — rispondo.

— E non dovresti avere un aspetto migliore? — chiede con un bisbiglio ad alta voce. Non posso fare a meno di sorridere alla sua presa in giro, a dispetto del mio umore. — Magari un nastro nei capelli o roba del genere? — Con la mano mi dà un colpetto alla treccia e io lo caccio via.

— Non preoccuparti. Quando avranno finito di sistemarmi sarò irriconoscibile — dico.

— Bene — ribatte. — E vediamo di mostrare un po' di orgoglio per il distretto, tanto per cambiare, eh signorina Everdeen? — Scuote la testa con finta disapprovazione rivolto verso Sae la Zozza e se ne va a raggiungere i suoi amici.

— Rivoglio indietro quella scodella — gli grida dietro Sae la Zozza, ma non sembra troppo arrabbiata, visto che sta ridendo. — Gale viene a salutarti? — mi chiede.

— No, non era nella lista — dico. — L'ho visto domenica, però.

— Penso che avrebbe dovuto farla lui, la lista. Per il fatto che è tuo cugino e tutto il resto — ribatte lei in tono beffardo.

È solo una delle bugie ideate da quelli di Capitol City. Quando io e Peeta

restammo tra gli otto sopravvissuti degli Hunger Games, inviarono dei giornalisti per scrivere articoli sulla nostra vita privata. Chiesero dei miei amici, e tutti indicarono Gale. Ma non sarebbe stato accettabile, non con l'idillio che stavo mettendo in scena nell'arena, che Gale risultasse il mio migliore amico. Era troppo bello, troppo maschio, e nient'affatto disposto a sorridere e a fare il carino per le telecamere. Però ci somigliamo, e un bel po'. Abbiamo quell'aria "da Giacimento". Capelli lisci e scuri, pelle olivastria, occhi grigi. Così qualche genio fece di lui mio cugino. Non lo seppi finché non arrivammo a casa, sulla banchina della stazione, e mia madre disse: — Tuo cugino non vede l'ora di vederti! — Allora mi girai e vidi Gale e Hazelle e i bambini che mi aspettavano. Cos'altro potevo fare, se non collaborare?

Sae la Zozza sa che non siamo parenti, ma c'è gente che ci conosce da anni che sembra averlo dimenticato.

— Non vedo l'ora che tutta questa storia sia finita — sussurro.

— Lo so — dice Sae la Zozza. — Ma prima di arrivare alla fine bisogna passarci. Meglio se non fai tardi.

Una neve leggera comincia a scendere mentre procedo verso il Villaggio dei Vincitori. Dista circa ottocento metri a piedi dalla piazza del centro città, ma sembra un altro mondo. È una zona separata, costruita intorno a una bellissima area verde punteggiata di arbusti in fiore. Ci sono dodici case, ognuna delle quali è abbastanza grande da contenerne dieci come quella in cui sono cresciuta. Nove sono ancora vuote, come sono sempre state. Le tre abitate appartengono a Haymitch, a Peeta e a me.

Le case in cui vivono Peeta e la mia famiglia emanano un caldo bagliore di vita. Finestre accese, fumo dai camini, mazzi di grano colorati a tinte vivaci sulle porte d'ingresso per l'imminente Festa del Raccolto. La casa di Haymitch, invece, malgrado le cure dell'addetto alla manutenzione, trasuda abbandono e trascuratezza. All'ingresso mi preparo, sapendo che sarà uno spettacolo disgustoso, poi spingo la porta ed entro.

Subito mi si arriccchia il naso per lo schifo. Haymitch si rifiuta di lasciar entrare qualcuno a pulire e fa da sé un pessimo lavoro. Nel corso degli anni, gli odori di liquore e vomito, cavolo bollito e carne bruciata, vestiti non lavati ed escrementi di topo si sono mescolati in un tanfo che mi fa lacrimare gli occhi. Avanzo a fatica in mezzo a un caos di cartacce, vetri rotti e ossa gettati a terra fin dove so che troverò Haymitch. È seduto al tavolo della cucina, le braccia allargate sul piano di legno, il viso in una pozza di liquore, e russa a tutto volume.

Gli do un colpetto sulla spalla. — Tirati su! — dico ad alta voce, perché ho

imparato che non esiste un modo gentile per svegliarlo. Il suo russare si interrompe un momento, quasi interrogativamente, poi riprende. Lo spingo più forte. — Tirati su, Haymitch. È il giorno del tour! — Apro la finestra con uno sforzo, inspirando a fondo l'aria pulita di fuori. Sposto i piedi in mezzo all'immondizia sul pavimento, dissotterro una caffettiera di stagno e la riempio d'acqua. Il fornello non è del tutto spento e riesco a indurre i pochi carboni ardenti a produrre una fiamma. Poi verso un po' di caffè macinato nella caffettiera, abbastanza per essere sicura che la bevanda ottenuta sarà buona e forte, e metto il tutto sul fornello.

Haymitch è ancora privo di sensi. Visto che nient'altro ha funzionato, riempio un catino di acqua gelata, glielo scarico in testa e mi scanso con un balzo. Dalla gola gli esce un verso gutturale da animale. Salta su calciando la sedia tre metri più indietro e brandendo un coltello. Ho scordato che quando dorme ne tiene sempre uno stretto in mano. Avrei dovuto strapparglielo dalle dita, ma avevo troppe cose per la testa. Vomitando una bestemmia, per qualche istante squarcia l'aria di urla prima di tornare in sé. Si asciuga il viso con la manica della camicia e si gira verso il davanzale dove mi sono appollaiata, casomai dovessi svignarmela da lì alla svelta.

— Cosa fai? — chiede sputacchiando.

— Mi hai detto di svegliarti un'ora prima che arrivino le telecamere — rispondo.

— Cosa? — dice.

— Idea tua — ribadisco.

Sembra ricordare. — Perché sono tutto bagnato?

— Non riesco a svegliarti — replico. — Senti, se volevi farti coccolare, avresti dovuto chiederlo a Peeta.

— Chiedermi cosa? — Il semplice suono di questa voce mi stringe lo stomaco in un nodo di emozioni spiacevoli, come senso di colpa, tristezza e paura. E nostalgia. Potrei dire che c'è anche un po' di quella, sì, solo che la troppa concorrenza le impedisce di imporsi.

Peeta si avvicina al tavolo, con la luce del sole che dalla finestra accentua i riflessi della neve fresca sui suoi capelli biondi. Sembra forte e sano, così diverso dal ragazzo sofferente e affamato che ho conosciuto nell'arena, e ormai ci si accorge a malapena che zoppica. Mette sul tavolo una pagnotta di pane appena sfornato e tende la mano a Haymitch.

— Chiederti di svegliarmi senza farmi venire la polmonite — dice Haymitch a Peeta, tralasciando la faccenda del coltello. Si toglie la camicia sudicia, scoprendo

una canottiera altrettanto sporca, e si asciuga con la parte rimasta asciutta.

Peeta sorride e bagna il coltello di Haymitch col liquore bianco di una bottiglia che sta sul pavimento, ne pulisce la lama con un lembo della camicia e affetta il pane. Peeta ci rifornisce tutti di roba appena sfornata. Io caccio. Lui cuoce. Haymitch beve. Ognuno di noi ha il suo sistema per mantenersi occupato, per tenere a bada il pensiero del tempo come fosse un avversario degli Hunger Games. È solo dopo aver passato a Haymitch il fondo crostoso della pagnotta che lui mi guarda per la prima volta. — Ne vuoi un pezzo?

— No, ho mangiato al Forno — dico. — Grazie, comunque. — La voce non sembra neanche la mia, tanto è formale. Proprio come lo è stata ogni volta che ho parlato con Peeta dopo che le telecamere hanno smesso di filmare il nostro felice ritorno a casa e siamo tornati alla nostra vera vita.

— Non c'è di che — replica freddamente lui.

Haymitch getta la camicia da qualche parte in mezzo al disordine. — Brrr. Voi due dovrete fare un bel po' di riscaldamento, prima che inizi lo spettacolo.

Ha ragione. Il pubblico si aspetta la coppia di piccioncini che ha vinto gli Hunger Games. Non due persone che si guardano a stento negli occhi. Ma tutto quello che dico è: — Fatti un bagno, Haymitch. — Poi, ruotando su me stessa esco dalla finestra, mi lascio cadere a terra e attraverso il Prato diretta a casa.

La neve ha cominciato ad attecchire e lascio una scia di orme dietro di me. Quando arrivo alla porta d'ingresso mi fermo un attimo per scuotermi le scarpe prima di entrare. Mia madre ha sgobbato giorno e notte per rendere tutto perfetto per le telecamere, perciò non è il momento di imbrattare i suoi pavimenti scintillanti. Non ho nemmeno messo piede in casa, che lei è già lì e mi prende per un braccio come per fermarmi.

— Niente paura, me le tolgo — dico, lasciando le scarpe sullo zerbino.

Mia madre fa una strana risata ansimante e mi toglie dalla spalla la bisaccia. — È solo neve. Hai fatto una bella passeggiata?

— Passeggiata? — Sa che sono stata nei boschi per metà della notte. Poi vedo l'uomo in piedi dietro di lei, sulla soglia della cucina. Una sola occhiata al vestito su misura e ai tratti chirurgicamente perfezionati mi basta per capire che viene da Capitol City. Qualcosa non va. — Somigliava più a una pattinata. Sta diventando davvero scivoloso, là fuori.

— Qui c'è qualcuno che vuole vederti — dice mia madre. Il suo viso è pallido e riesco a sentire l'ansia che sta cercando di nascondere.

— Pensavo che non arrivassero prima di mezzogiorno. — Fingo di non accorgermi della sua agitazione. — Cinna è arrivato prima per aiutarmi a



prepararmi?

— No, Katniss, è... — inizia mia madre.

— Da questa parte, prego, signorina Everdeen — dice l'uomo. Indica il corridoio con un gesto. È bizzarro essere scortati in casa propria, ma non mi va di fare commenti.

Mentre vado, lancio a mia madre un sorriso rassicurante da sopra la spalla. — Probabilmente altre istruzioni per il tour — dico.

Hanno continuato a spedirmi stupidaggini di ogni tipo riguardo al mio itinerario e al protocollo da osservare in ogni distretto. Ma mentre mi avvio verso la porta dello studio, una porta che fino a questo momento non ho mai visto chiusa, la mia testa comincia a lavorare freneticamente. *Chi c'è? Cosa vogliono? Perché mia madre è così pallida?*

— Entri pure — dice l'uomo di Capitol City che mi ha seguito lungo il corridoio.

Giro la maniglia di ottone lucido e faccio un passo all'interno. Il mio naso registra odori contrastanti di rose e di sangue. Un uomo piccolo e coi capelli bianchi che mi sembra vagamente di conoscere sta leggendo un libro. Alza un dito come per dire — Mi dia un attimo. — Poi si volta e il mio cuore perde un colpo.

Sto fissando gli occhi da serpente del presidente Snow.

## CAPITOLO 2

Per come la penso io, il presidente Snow andrebbe visto davanti a colonne di marmo adorne di enormi bandiere. Stona vederlo in questa stanza, circondato da oggetti comuni. È come sollevare il coperchio di una pentola e trovarci dentro una vipera che stilla veleno invece dello stufato.

Cosa ci faceva lì? Il mio pensiero torna veloce alle giornate di apertura di altri Tour della Vittoria. Ricordo di aver visto i tributi vincitori con i loro mentori e i loro stilisti. Di tanto in tanto, appariva anche qualche alto funzionario governativo. Ma non ho mai visto il presidente Snow. Lui assiste alle cerimonie di Capitol City. Punto.

Se ha fatto tutto il viaggio sin qui dalla sua città, può voler dire solo una cosa. Sono in guai seri. E se sono nei guai io, lo è anche la mia famiglia. Un brivido mi percorre al pensiero di quanto mia madre e mia sorella siano vicine a quest'uomo che mi disprezza. Che mi disprezzerà sempre. Perché ho messo in scacco i suoi sadici Hunger Games, ridicolizzato Capitol City e, di conseguenza, minato la sua autorità.

Tutto ciò che ho fatto è stato cercare di tenere in vita Peeta e me. Qualsiasi atto di ribellione è stato del tutto accidentale. Ma se Capitol City decreta che solo un tributo può vivere e si ha l'audacia di sfidarla, immagino ci si possa considerare dei ribelli. La mia unica difesa è stata fingere che il profondo amore per Peeta mi avesse fatto impazzire. E così ad entrambi è stato concesso di vivere. Di essere incoronati vincitori. Di tornare a casa e festeggiare e salutare le telecamere ed essere lasciati in pace. Fino a questo momento.

Forse è la casa nuova o lo shock di vederlo, oppure il fatto che sappiamo tutti e due che potrebbe farmi uccidere all'istante a far sentire me l'intrusa, come se questa fosse casa sua e io l'ospite non invitata. Per questo non gli do il benvenuto, né gli offro una sedia. Non dico niente. In effetti lo tratto come fosse un serpente, di quelli velenosi. Resto in piedi immobile, gli occhi fissi su di lui, valutando le possibilità di una ritirata.

— Credo che potremo rendere tutta questa situazione molto più semplice se accetteremo di non mentirci l'un l'altro — dice. — Cosa ne pensa?

Penso che la mia lingua si sia congelata e che parlare mi riuscirà impossibile, perciò rimango sorpresa nel sentirmi rispondere con voce ferma: — Sì, credo che ci farebbe risparmiare tempo.

Il presidente Snow sorride e noto le sue labbra per la prima volta. Mi aspettavo labbra da serpente, ossia niente labbra. Ma le sue sono troppo piene, la pelle è troppo tesa. Sono costretta a chiedermi se la sua bocca sia stata modificata per renderlo più gradevole. Se è andata così, è stato uno spreco di tempo e denaro, perché non è gradevole per niente. — I miei consiglieri erano preoccupati che potesse creare difficoltà, ma lei non ha intenzione di creare difficoltà, vero? — chiede.

— No — rispondo.

— È quello che gli ho detto io. Nessuna ragazza che arriva a tanto per salvarsi la vita può avere interesse a gettarla via così, ho detto. E c'è la sua famiglia da considerare. Sua madre, sua sorella e tutti quei... cugini. — Dal modo in cui si sofferma sulla parola "cugini" capisco che sa che io e Gale non condividiamo alcun albero genealogico.

Be', ora è tutto chiaro. Forse è meglio. Non me la cavo bene con le minacce ambigue. Preferisco sapere come stanno le cose.

— Sdiamoci. — Il presidente Snow si accomoda alla grande scrivania di legno lucido dove Prim fa i compiti e mia madre i conti. Come tutta casa nostra, anche quello è un posto che non ha alcun diritto – anche se in definitiva ha tutti i diritti – di occupare. Io mi siedo davanti alla scrivania, su una delle sedie intagliate con lo schienale rigido. È fatta per una persona più alta di me, tocco terra solo con la punta dei piedi.

— Ho un problema, signorina Everdeen — dice il presidente Snow. — Un problema che è iniziato nel momento in cui lei ha tirato fuori quelle bacche velenose nell'arena.

Quello fu il momento in cui pensai che se gli Strateghi avessero dovuto scegliere tra starsene a guardare me e Peeta che ci suicidavamo, il che avrebbe voluto dire non avere un vincitore, o lasciarci vivere entrambi, avrebbero preferito la seconda opzione.

— Se il capo degli Strateghi, Seneca Crane, avesse avuto un po' di cervello, l'avrebbe polverizzata. Ma ha ceduto a un malaugurato impulso di sentimentalismo. E così eccola qui. Riesce a immaginare dov'è lui, adesso?

Annuisco perché, dal modo in cui lo dice, è chiaro che Seneca Crane è stato giustiziato. L'odore di rose e di sangue si è fatto più forte, ora che ci separa solo una scrivania. C'è una rosa sul bavero del presidente Snow, il che almeno

suggerisce la provenienza del profumo floreale, ma dev'essere stata modificata geneticamente, perché non esiste una rosa che puzzi in quel modo. Quanto al sangue... non lo so.

— Dopo quell'episodio, non c'è stato nient'altro da fare che lasciarle mettere in atto la sua piccola sceneggiatura. Ed è stata piuttosto brava, con la recita della scolaretta pazza d'amore. Ha proprio convinto la gente di Capitol City. Sfortunatamente, non tutti gli abitanti dei distretti hanno abboccato.

Il mio viso deve mostrare almeno un guizzo di sconcerto, e infatti lui coglie la palla al balzo.

— Questo lei non lo sa, naturalmente. Non ha alcun accesso alle informazioni sull'umore degli altri distretti. In molti di essi, tuttavia, ci sono persone che hanno visto il suo giochetto con le bacche come un atto di sfida, non come un atto d'amore. E se una ragazza che viene dal Distretto 12 può sfidare Capitol City e andarsene indenne, cosa impedirà loro di fare altrettanto? — dice. — Cosa eviterà, diciamo, una rivolta?

Mi ci vuole un momento per recepire l'ultima frase. Solo allora ne comprendo appieno il significato. — Ci sono state rivolte? — chiedo, e la possibilità mi fa rabbrivire ed esultare al tempo stesso.

— Non ancora. Ma ci saranno, se le cose non cambiano. E si sa che le rivolte portano alla rivoluzione. — Il presidente Snow si sfrega un punto sopra il sopracciglio sinistro, proprio lo stesso punto dove a me viene mal di testa. — Ha una vaga idea di ciò che significherebbe? Di quante persone morirebbero? Di quali situazioni dovrebbero affrontare i sopravvissuti? Quali che siano i problemi che ciascuno può avere nei confronti di Capitol City, mi creda quando dico che, se allentassimo la presa sui distretti anche per breve tempo, l'intero sistema collaserebbe.

Sono colta alla sprovvista dalla franchezza del suo discorso. Come se la sua prima preoccupazione fosse il benessere dei cittadini di Panem, mentre invece nulla potrebbe essere più lontano dal vero. Non so con che coraggio gli dico le parole successive, ma lo faccio. — Dev'essere un sistema molto fragile se basta una manciata di bacche a farlo crollare.

Resta in silenzio a lungo, mentre mi studia. Poi dice semplicemente: — È fragile, ma non nel modo che immagina lei.

Bussano alla porta, e l'uomo di Capitol City mette dentro la testa. — Sua madre chiede se volete del tè.

— Certo. Gradirei molto un tè — dice il presidente. La porta si spalanca, e dietro c'è mia madre che regge un vassoio col servizio da tè in porcellana che ha

portato con sé al Giacimento quando si è sposata. — Lo metta qui, per favore. —  
Piazza il suo libro all'angolo della scrivania e indica il centro con un colpetto.

Mia madre depone il vassoio sulla scrivania. Ci sono una teiera e due tazze di porcellana, panna e zucchero, e un piatto di biscotti. La splendida glassa che li ricopre forma dei fiori dai colori delicati. Opera di Peeta, senza dubbio.

— Che gradito spettacolo! Lo sa, è buffo quanto spesso la gente dimentichi che anche i presidenti hanno bisogno di mangiare — dice il presidente Snow con i suoi modi cortesi. Be', almeno la cosa sembra tranquillizzare un po' mia madre.

— Posso portarle altro? Se ha fame posso cucinarle qualcosa di più sostanzioso — dice.

— No, non potrebbe essere più perfetto di così. Grazie — dice lui, congedandola in maniera evidente. Mia madre annuisce, mi lancia un'occhiata e se ne va. Il presidente Snow versa il tè per entrambi e aggiunge al suo panna e zucchero, poi si concede un bel po' di tempo per mescolarlo. Intuisco che ha detto la sua e che sta aspettando la mia risposta.

— Non avevo intenzione di dare inizio ad alcuna rivolta — gli dico.

— Le credo, ma non ha importanza. Il suo stilista si è rivelato profetico nella scelta del guardaroba. Katniss Everdeen, la ragazza di fuoco. Lei ha acceso una scintilla che, se lasciata incustodita, può crescere e trasformarsi in un incendio che distruggerà Panem — ribatte.

— Perché non mi uccide adesso? — mi lascio sfuggire.

— In modo che lo sappiano tutti? Aggiungerebbe solo legna al fuoco.

— Organizzi un incidente, allora — dico.

— Chi se la berrebbe? — chiede. — Lei no di certo, se stesse guardando.

— Allora mi dica cosa vuole che faccia e lo farò — replico.

— Se solo fosse così semplice. — Sceglie uno dei biscotti floreali e lo studia. —  
Magnifici. Li ha fatti sua madre?

— Peeta. — E per la prima volta non riesco a sostenere il suo sguardo. Mi allungo per prendere il tè ma lo rimetto giù quando sento la tazza tintinnare contro il piattino. Per mascherare la cosa, mi affretto a prendere un biscotto.

— Peeta. E come sta l'amore della sua vita? — mi chiede.

— Bene — rispondo.

— E quand'è che lui si è accorto dell'esatta portata della sua indifferenza? —  
incalza, inzuppando il biscotto nel tè.

— Io non sono indifferente — dico.

— Ma forse non tanto presa dal giovanotto quanto ha voluto far credere alla nazione — ribatte.

— E chi lo dice?

— Io — dice il presidente. — E non sarei qui, se fossi l'unico ad avere dei dubbi. Come sta il suo bel cugino?

— Non lo so... io non... — Il disgusto che provo nel discutere con il presidente Snow dei miei sentimenti per due fra le persone a cui tengo di più mi soffoca.

— Parli, signorina Everdeen. Lui posso eliminarlo facilmente, se non arriviamo a una soluzione soddisfacente — dice. — Non gli fa certo un favore, scomparendo insieme a lui nei boschi tutte le domeniche.

Se sa questo, cos'altro sa? E come fa a saperlo? Sono molti quelli che potrebbero avergli detto che io e Gale passiamo le nostre domeniche a caccia. Non ci ripresentiamo a fine giornata carichi di selvaggina? Non abbiamo fatto la stessa cosa per anni? La vera domanda è cosa lui pensa che succeda nei boschi oltre il Distretto 12. Non ci avranno certo pedinati, là dentro. O sì? Siamo stati seguiti? Mi sembra assurdo, almeno che sia stato un uomo a farlo. Telecamere? Non mi era mai passato per la mente, fino a questo momento. I boschi sono sempre stati il nostro posto sicuro, il nostro posto lontano dalle grinfie di Capitol City, quello in cui siamo liberi di dire ciò che proviamo, di essere chi siamo. Almeno prima degli Hunger Games. Se ci hanno sempre osservato, cos'hanno visto? Due persone che vanno a caccia, che fanno discorsi sovversivi contro Capitol City, sì. Ma non due persone innamorate, come sembra insinuare il presidente Snow. Non possono accusarci di questo. A meno che... a meno che...

È successo solo una volta. È stato rapido e inaspettato, ma è successo.

Dopo che io e Peeta tornammo a casa, passarono parecchie settimane senza che riuscissi a vedere Gale da solo. Prima ci furono i festeggiamenti di rito. Un banchetto per i vincitori a cui vennero invitate solo le persone di più alto rango. Una giornata di festa per tutto il distretto, con cibo gratis e intrattenitori arrivati da Capitol City. Il Giorno dei Doni, il primo di dodici, in cui a ogni abitante del distretto fu consegnato un pacco di cibo. Quello fu il mio momento preferito. Vedere tutti i bambini affamati del Giacimento che correvano qua e là sventolando barattoli di purea di mele, scatolette di carne, persino caramelle. E a casa, troppo grossi da portare, sarebbero giunti sacchi di cereali e lattine d'olio. Sapere che una volta al mese, per un anno, tutti loro avrebbero ricevuto un altro pacco: quella fu una delle poche volte in cui fui davvero contenta di avere vinto gli Hunger Games.

Perciò, tra cerimonie ed eventi e giornalisti che descrivevano ogni mio movimento, mentre presenziavo e ringraziavo e baciavo Peeta per il pubblico, non ebbi un minimo di privacy. Dopo alcune settimane, le acque finalmente si

calmarono. Le truppe televisive e i giornalisti fecero i bagagli e tornarono a casa. I rapporti tra me e Peeta assunsero quella freddezza che da allora è rimasta tale. La mia famiglia si installò nel Villaggio dei Vincitori. La vita quotidiana del Distretto 12 – lavoratori alle miniere, bambini a scuola – riprese il suo ritmo consueto. Aspettai finché non ritenni che l'orizzonte fosse del tutto sgombro, e una domenica, senza dirlo a nessuno, mi alzai prima dell'alba e me la filai nei boschi.

Faceva ancora abbastanza caldo e non avevo bisogno di una giacca. Mi portai dietro una borsa piena di cose buone, pollo freddo, formaggio, pane e arance. Una volta arrivata alla mia vecchia casa, infilai gli scarponi da caccia. Come al solito, la recinzione non era elettrificata, perciò fu semplice scivolare nei boschi e recuperare il mio arco e le frecce. Andai nel nostro posto, mio e di Gale, dove avevamo fatto colazione insieme la mattina della mietitura che mi spedì nell'arena.

Aspettai almeno due ore. Cominciavo a sospettare che in quelle settimane avesse perso la fiducia che riponeva in me. O che non gli importasse più. Che mi odiasse, persino. E l'idea di averlo perduto per sempre, lui, il mio migliore amico, la sola persona alla quale avessi mai affidato i miei segreti, mi riusciva così penosa che non riuscivo a sopportarla. Non dopo tutto quello che era successo. Sentivo gli occhi che si riempivano di lacrime e la gola che cominciava a chiudersi, come sempre quando sono turbata.

Poi alzai lo sguardo e lui era là, a tre metri di distanza, che mi guardava. Senza pensarci un attimo, balzai in piedi e lo abbracciai, emettendo strani suoni in cui si combinavano riso, singulti e pianto. Lui mi teneva talmente stretta che non riuscivo a vederlo in viso, e passò davvero un bel po' prima che mi lasciasse andare, non per sua scelta, ma perché mi era venuto un fragoroso attacco di singhiozzo e dovevo bere qualcosa.

Facemmo ciò che facevamo sempre in giornate come quella. Mangiammo, cacciammo, pescammo e raccogliemmo. Parlammo della gente che stava in città. Ma non di noi, della sua nuova vita nelle miniere, del mio periodo nell'arena. Solo di altre cose. Quando ci ritrovammo davanti al varco nella recinzione più vicino al Forno, credetti davvero che le cose sarebbero rimaste le stesse. Che avremmo potuto andare avanti come avevamo sempre fatto. Avevo dato tutta la selvaggina a Gale perché la barattasse, visto che ormai io e la mia famiglia avevamo cibo in abbondanza. Gli dissi che avrei lasciato perdere il Forno, anche se non vedevo l'ora di tornarci, perché mia madre e mia sorella non sapevano neppure che ero andata a caccia e si sarebbero chieste dove fossi. A quel punto,

all'improvviso, mentre gli proponevo di fare io il giro quotidiano delle trappole, lui mi prese il viso tra le mani e mi baciò.

Ero del tutto impreparata. Si sarebbe detto che dopo tutte le ore passate con Gale, guardandolo parlare e ridere e incupirsi, avrei dovuto sapere quello che c'era da sapere sulle sue labbra. Ma non avevo immaginato quanto mi sarebbero sembrate calde, premute sulle mie. Né che quelle mani, capaci di preparare le trappole più complesse, avrebbero catturato me con altrettanta facilità. Credo che dal fondo della gola mi sia uscito un qualche suono e ricordo vagamente le mie dita poggiate sul suo petto. Poi lui si staccò e mi disse: — Dovevo farlo. Almeno una volta. — E scomparve.

Anche se il sole stava già sorgendo e la mia famiglia si sarebbe preoccupata, mi sedetti accanto a un albero vicino alla recinzione. Cercai di capire come mi sentivo per quel bacio, se mi fosse piaciuto o se mi avesse infastidito, ma non ricordavo altro che la pressione delle labbra di Gale e il profumo delle arance che ancora indugiava sulla sua pelle. Era inutile fare paragoni coi molti baci che ci eravamo scambiati io e Peeta. Neanche sapevo se avessero qualche valore. Alla fine tornai a casa.

Quella settimana mi occupai delle trappole e lasciai la carne da Hazelle. Ma non vidi Gale fino a domenica. Mi ero preparata un bel discorso sul fatto che non volevo un ragazzo e che non avevo nessuna intenzione di sposarmi, però non ne feci niente. Gale si comportava come se quel bacio non ci fosse mai stato. Forse aspettava che dicessi qualcosa io. O che gli restituissi il bacio. Invece anch'io mi limitai a fingere che non fosse mai successo. Ma era successo. Con quel bacio, Gale aveva mandato in frantumi la barriera invisibile che si ergeva tra noi e tutte le speranze che avevo di riprendere la nostra vecchia amicizia senza complicazioni. Per quanto fingessi, non avrei più guardato le sue labbra nello stesso modo.

Tutto questo mi attraversa la mente in un attimo, sotto gli occhi penetranti del presidente Snow che ha appena pronunciato la sua minaccia di uccidere Gale. Quanto sono stata stupida a pensare che, una volta tornata a casa, Capitol City mi avrebbe semplicemente ignorata! Non sapevo della possibilità di rivolte, ma sapevo che erano furiosi con me. E invece di comportarmi con l'estrema prudenza richiesta dalla situazione, che cosa ho fatto? Dal punto di vista del presidente, ho trascurato Peeta e sbandierato davanti all'intero distretto la mia preferenza per la compagnia di Gale. E così facendo, ho reso evidente che mi ero presa gioco di Capitol City. Ora ho messo in pericolo Gale e la sua famiglia e la mia famiglia e anche Peeta, con la mia sventatezza.



— Non faccia del male a Gale, la prego — sussurro. — È solo un amico. È stato un amico per anni. Tra noi non c'è altro. E poi ormai tutti credono che siamo cugini.

— A me interessa solo come tutto questo influisce sulla dinamica tra lei e Peeta e, di conseguenza, sull'umore dei distretti — dice.

— Durante il tour sarà la stessa cosa. Sarò innamorata di lui proprio com'ero prima — replico.

— Proprio com'è adesso — mi corregge il presidente Snow.

— Proprio come sono adesso — confermo.

— Solo che dovrà fare di meglio, se vogliamo prevenire le rivolte — dice. — Questo tour è la sua unica possibilità di rimettere le cose a posto.

— Lo so. Lo farò. Convincerò gli abitanti di tutti i distretti che la mia non era una sfida a Capitol City e che ero innamorata pazza — ribatto.

Il presidente Snow si alza e si tampona le labbra con un tovagliolo. — Punti più in alto, nel caso non dovesse raggiungere lo scopo.

— Cosa intende? In che modo posso puntare più in alto? — chiedo.

— Convinca *me* — dice. Lascia cadere il tovagliolo e recupera il suo libro. Non lo guardo mentre si dirige alla porta, perciò sobbalzo quando mi sussurra all'orecchio: — A proposito, io so del bacio. — Poi la porta si chiude dietro di lui.

### CAPITOLO 3

L'odore di sangue... era nel suo fiato.

*Che cosa fa? penso. Lo beve?* Me lo immagino mentre sorseggia sangue da una tazza da tè. Mentre ci inzuppa un biscotto e poi lo tira fuori rosso e gocciolante.

Fuori dalla finestra, una macchina riprende vita, sommessa e discreta come le fusole di un gatto, poi il suo ronzio si attenua in lontananza. Scivola via così come è arrivata, inosservata.

La stanza sembra girare in cerchi lenti, asimmetrici, e mi chiedo se sto per svenire. Mi chino in avanti e afferro il tavolo con una mano. L'altra stringe ancora il delizioso biscotto di Peeta. Credo che sopra ci fosse un giglio, ma ormai è ridotto in briciole nel mio pugno. Non mi sono nemmeno accorta che l'ho schiacciato, ma credo di avere avuto bisogno di aggrapparmi a qualcosa mentre tutto il mio mondo sbandava, fuori controllo.

Una visita del presidente Snow. I distretti sull'orlo della rivolta. Una diretta minaccia di morte rivolta a Gale, in attesa delle altre che seguiranno. Tutti quelli che amo condannati. E chissà chi altri pagherà per le mie azioni. A meno che io non rimetta le cose a posto durante questo tour. Placo lo scontento e tranquillizzo il presidente. E come? Dimostrando al Paese, senza ombra di dubbio, che amo Peeta Mellark.

*Non posso farlo, penso. Non sono così brava.* È Peeta quello bravo, quello simpatico. Lui può far credere alla gente quello che vuole. Io sono quella che sta zitta, si siede comoda e lascia parlare lui. Ma non è Peeta che deve dimostrare il suo amore. Sono io.

Sento il passo leggero e svelto di mia madre nel corridoio. *Lei non deve sapere,* penso. *Non deve sapere niente di tutto questo.* Allungo le mani sul vassoio e me le sfrego in fretta per togliermi le briciole di biscotto dal palmo e dalle dita. Tremante, prendo un sorso di tè.

— Va tutto bene, Katniss? — chiede.

— Benissimo. Non lo si vede mai in TV, ma il presidente va sempre a trovare i vincitori prima del tour per augurare loro buona fortuna — rispondo in tono vivace.

Il viso di mia madre trabocca di sollievo. — Oh, pensavo che ci fosse qualche problema.

— No, per niente — dico. — I problemi cominceranno quando il mio staff di preparatori vedrà quanto mi sono ricresciute le sopracciglia. — Mia madre ride, e io penso che non ho più potuto tirarmi indietro da quando, a undici anni, mi sono assunta la responsabilità di badare alla famiglia. Che dovrò sempre proteggere mia madre.

— E se ti preparassi il bagno? — chiede.

— Sarebbe fantastico — dico, e vedo quanto è felice della mia risposta.

Dopo il mio ritorno a casa, mi sono sforzata di recuperare il rapporto con mia madre. Di chiederle di fare delle cose per me, invece di respingere tutte le sue offerte d'aiuto come ho fatto per anni. Di lasciare che fosse lei a gestire i soldi che ho vinto. Di restituirle gli abbracci, invece di limitarmi a tollerarli. Il periodo trascorso nell'arena mi ha fatto capire che dovevo smettere di punirla per qualcosa che non poteva evitare, fra cui la tremenda depressione nella quale era sprofondata dopo la morte di mio padre. Perché a volte succedono cose che non si è preparati ad affrontare.

Come non lo sono io, ad esempio. In questo preciso momento.

E poi, mia madre fece una cosa meravigliosa, quando tornai al distretto. Dopo che le nostre famiglie e i nostri amici ebbero accolto me e Peeta alla stazione, ai giornalisti furono concesse alcune domande. Uno di loro le chiese cosa ne pensasse del mio nuovo ragazzo, e lei rispose che, sebbene Peeta fosse un giovanotto modello, io non ero abbastanza grande per avere un ragazzo. E a queste parole fece seguire uno sguardo tagliente rivolto a Peeta. Ci furono molte risate e commenti del tipo "Qualcuno è nei guai" da parte della stampa, e Peeta lasciò ricadere la mia mano, scostandosi da me. Non durò molto, vista l'insistenza perché ci comportassimo come a Capitol City, ma ci offrì una buona scusa per essere un po' più riservati. E forse servì a giustificare il fatto che io fossi stata vista raramente in compagnia di Peeta, dopo che le telecamere se n'erano andate.

Vado nel bagno al piano di sopra, dove mi attende una vasca piena d'acqua bollente. Mia madre ha aggiunto una bustina di fiori secchi che profumano l'aria. Nessuna di noi era abituata al lusso di aprire un rubinetto e avere una quantità illimitata di acqua corrente calda. A casa nostra, nel Giacimento, avevamo solo acqua fredda, e fare il bagno significava mettere a scaldare sul fuoco quella che rimaneva. Mi svesto e mi calo nell'acqua vellutata – mia madre ci ha versato anche un qualche tipo di olio – e cerco di fare il punto della situazione.

La prima domanda è a chi parlarne, ammesso che sia opportuno parlarne con qualcuno. Non con mia madre o Prim, ovviamente. Ne sarebbero sconvolte. E nemmeno con Gale. Cosa se ne farebbe di questa informazione? Se fosse solo, potrei cercare di convincerlo a scappare. Di certo riuscirebbe a sopravvivere, nei boschi. Ma non è solo, e non abbandonerebbe mai la sua famiglia. O me. Quando tornerò a casa, dovrò dirgli qualcosa sul perché le nostre domeniche sono ormai acqua passata, ma non posso pensarci adesso. Devo solo pensare alla mia prossima mossa. E poi Gale è già così arrabbiato e frustrato verso Capitol City che a volte penso che voglia organizzarsi una rivolta tutta sua. L'ultima cosa di cui ha bisogno è una spinta. No, non posso parlarne con nessuno di quelli che lascio qui, nel Distretto 12.

Ci sono ancora tre persone con cui potrei confidarmi, a partire da Cinna, il mio stilista. Ma forse Cinna è già in pericolo e non voglio metterlo in guai anche peggiori rafforzando ulteriormente il nostro legame. Poi c'è Peeta, che sarà mio complice in questo inganno, ma da dove comincio? *Ehi, Peeta, ricordi che ti ho detto che fingevo di essere innamorata di te? Be', ho davvero bisogno che adesso te ne dimentichi e ti comporti da super innamorato, o il presidente potrebbe uccidere Gale.* Non posso farlo. E poi Peeta reciterà bene comunque, che sappia o meno cosa c'è in ballo. Rimane Haymitch. L'ubriaco, l'eccentrico, il polemico Haymitch, sul quale ho appena versato un catino d'acqua gelata. Come mio mentore durante gli Hunger Games era suo dovere tenermi in vita. Spero solo che sia ancora disponibile a farlo.

Mi lascio scivolare dentro l'acqua, lasciando che soffochi tutti i suoni intorno a me. Vorrei che la vasca potesse allargarsi per nuotare come ero solita fare nelle calde domeniche d'estate che trascorrevi nei boschi insieme a mio padre. Quelle giornate erano un piacere speciale. Partivamo la mattina presto e facevamo una camminata più lunga del solito, fino a un piccolo lago che aveva scoperto andando a caccia. Non ricordo nemmeno di aver imparato a nuotare. Ero molto piccola, quando me lo insegnò. Ricordo solo che mi tuffavo, facevo capriole e sguazzavo dappertutto. Il fondo fangoso del lago sotto le dita dei piedi. Il profumo dei fiori e del fogliame. Galleggiavo sulla schiena, come adesso, e fissavo il cielo azzurro mentre il chiacchiericcio dei boschi veniva attutito dall'acqua. Lui catturava gli uccelli acquatici che facevano il nido lungo la sponda, io andavo a caccia di uova in mezzo all'erba, e tutt'e due cercavamo, scavando dove l'acqua è bassa, radici di *katniss*, erba saetta, la pianta di cui mio padre mi ha dato il nome. La sera, quando tornavamo a casa, mia madre faceva finta di non riconoscermi

tanto ero pulita. Poi ci preparava una fantastica cena a base di anatra arrosto e tuberi di erba saetta al forno con il sugo.

Non ho mai portato Gale al lago. Avrei potuto. Arrivare fin lì richiede molto tempo, ma gli uccelli acquatici sono così facili da prendere che compensano le ore di caccia perdute. Ma è un posto che non ho mai voluto dividere con nessuno, un posto che appartiene solo a mio padre e a me. Dalla fine del reality show, da quando ho ben poco da fare per passare le mie giornate, ci sono andata un paio di volte. Nuotare è stato anche bello, ma quelle scappate sono state per lo più deprimenti. Negli ultimi cinque anni il lago non è cambiato di una virgola, mentre io sono praticamente irriconoscibile.

Anche sott'acqua sento i rumori. Claxon che suonano, grida di saluto, porte che sbattono. Questo significa che il mio seguito è arrivato. Ho appena il tempo di asciugarmi e infilare un accappatoio prima che lo staff di preparatori piombi nel bagno. Di privacy non se ne parla nemmeno. Quando si tratta del mio corpo, non abbiamo segreti, io e quei tre.

— Katniss, le tue sopracciglia! — strilla subito Venia, e anche con le nuvole nere che incombono su di me, mi scappa da ridere. I suoi capelli color acquamarina sono stati acconciati in punte acuminate che sparano in tutte le direzioni, mentre i tatuaggi dorati, un tempo limitati alla fronte, hanno esteso le loro volute fin sotto gli occhi, e il tutto contribuisce a dare l'impressione che il vedere me l'abbia sconvolta.

Arriva Octavia e dà un colpetto sulla schiena di Venia per tranquillizzarla. Il suo corpo dalle curve generose sembra più grassoccio del solito vicino a quello magro e spigoloso di Venia. — Su, su, quelle puoi sistemargliele in un attimo. Cosa farò io con queste unghie, invece? — Mi afferra la mano e la immobilizza decisa tra le sue, che sono color verde pisello. Anzi no, ora la sua pelle non è esattamente verde pisello. È più un verde foresta chiaro. La variazione di sfumatura è senz'altro un tentativo di rimanere aggiornata rispetto alle volubili tendenze della moda di Capitol City. — Sul serio, Katniss, avresti almeno potuto lasciarmi qualcosa su cui lavorare! — si lamenta.

È vero. Mi sono mangiata le unghie a sangue, negli ultimi due mesi. Ho tentato di perdere questa abitudine, ma non sono riuscita a trovare una buona ragione per farlo. — Mi dispiace — mormoro. In realtà, non ho passato molto tempo a preoccuparmi di come avrei potuto facilitare il compito dei miei preparatori.

Flavius solleva qualche ciocca dei miei capelli bagnati e aggrovigliati. Scuote la testa in segno di disapprovazione, facendo rimbalzare intorno i suoi riccioli a

cavatappi color carota. — Te li ha toccati qualcuno dall'ultima volta che ci siamo visti? — chiede in tono severo. — Ti avevamo chiesto esplicitamente di lasciar stare i tuoi capelli, ricordi?

— Sì! — dico, lieta di poter dimostrare che non manco di apprezzare il loro aiuto. — Voglio dire no, non li ho mai tagliati. Questo me lo sono ricordato. — Anzi, più che altro non mi sono posta il problema. Da quando sono a casa, non ho fatto altro che legarmeli nella solita vecchia treccia.

Questo sembra placarli, così mi baciano, mi fanno sedere su una sedia nella mia camera da letto e poi, come sempre, cominciano a parlare e parlare e parlare senza curarsi se sto ascoltando o no. Così, mentre Venia reinventa le mie sopracciglia, Octavia mi mette unghie posticce e Flavius massaggia i miei capelli con una sostanza appiccicosa, vengo a sapere tutto di Capitol City. Del successo riscosso dagli Hunger Games, della noia che li ha seguiti, dell'impazienza con cui tutti aspettano che io e Peeta torniamo lì alla fine del Tour della Vittoria. Dopodiché non mancherà molto perché Capitol City cominci a prepararsi per l'Edizione della Memoria.

— Non è elettrizzante?

— Non ti senti super fortunata?

— Sarai mentore in un'Edizione della Memoria nel primissimo anno della tua vittoria!

Le loro parole si accavallano una sull'altra in un'eccitazione indistinta.

— Oh, certo — dico in tono neutro. È il meglio che posso fare. Già in un anno normale fare da mentore ai tributi è una cosa da incubo. Ormai non riesco a passare davanti alla scuola senza chiedermi quale ragazzino dovrò preparare. E tanto per peggiorare le cose, questo è anche l'anno dei Settantacinquesimi Hunger Games, cioè l'Edizione della Memoria, che si svolge ogni venticinque anni per celebrare la sconfitta dei distretti con festeggiamenti eccezionali e, divertimento extra, con qualche ignobile sorpresa per i tributi. Io non ne ho mai visto una, ovviamente, non ero ancora nata. Ma ricordo di aver sentito dire a scuola che, per la seconda Edizione della Memoria, Capitol City pretese il doppio dei tributi per l'arena. Gli insegnanti non si erano diffusi in dettagli ulteriori, il che è strano, visto che quello fu l'anno in cui vinse Haymitch Abernathy, del Distretto 12.

— Sarà meglio che Haymitch si prepari a ricevere un sacco di attenzioni! — strilla Octavia.

Haymitch non mi ha mai parlato della sua esperienza nell'arena. Né io intendo chiederglielo. E se mai ho visto i suoi giochi nelle repliche trasmesse in

TV, evidentemente ero troppo piccola e non me lo ricordo. Ma Capitol City non permetterà a lui di dimenticare, quest'anno. In un certo senso è un bene che io e Peeta siamo entrambi disponibili a fare da mentori in questa edizione, perché Haymitch sarà sbronzo di sicuro.

Esaurito l'argomento Edizione della Memoria, i miei preparatori si lanciano in svariate chiacchiere sulle loro vite, tanto sciocche da risultare incomprensibili. Chi ha detto cosa su qualcuno che non ho mai sentito nominare, che tipo di scarpe hanno appena comprato e, da parte di Octavia, il lungo resoconto di quanto fosse sbagliato far vestire di piume tutti gli invitati alla sua festa di compleanno.

Ben presto le sopracciglia mi pizzicano, i miei capelli sono morbidi e setosi e le mie unghie sono pronte per essere smaltate. A quanto pare hanno ricevuto istruzioni di prepararmi solo le mani e il viso, forse perché tutto il resto sarà coperto per via del freddo. Flavius vorrebbe tanto usare su di me il rossetto viola, che è la sua firma, ma quando iniziano a dipingermi faccia e unghie deve rassegnarsi al rosa. Dalla tavolozza che Cinna ha assegnato loro, vedo che andremo sul genere brava ragazza. Ottimo. Non convincerei nessuno, se cercassi di fare la provocante. Haymitch me lo disse chiaramente, quando mi preparava per l'intervista, agli Hunger Games.

Entra mia madre, un po' timidamente, e dice che Cinna le ha chiesto di mostrare ai preparatori come mi aveva pettinato il giorno della mietitura. Loro reagiscono con entusiasmo e si mettono a osservarla concentratissimi mentre lei illustra nel dettaglio il procedimento della complicata acconciatura intrecciata. Nello specchio vedo la serietà con cui seguono ogni suo movimento, la passione che mettono quando tocca a loro provare un passaggio. In effetti, sono tutti e tre così rispettosi e gentili verso mia madre che mi pento un po' dell'atteggiamento di superiorità che ho assunto nei loro confronti. Chissà chi sarei o di cosa parlerei io, se fossi cresciuta a Capitol City. Magari anche per me il più grande rimpianto sarebbe di aver fatto indossare costumi di piume alla mia festa di compleanno.

Quando la mia acconciatura è completata, trovo Cinna in salotto al piano di sotto, e al solo vederlo mi sento più fiduciosa. Ha lo stesso aspetto di sempre, abiti semplici, capelli castani corti, appena un accenno di eye-liner dorato. Ci abbracciamo e mi trattengo a fatica dallo spifferargli l'intera faccenda del presidente Snow. No, ho deciso di parlarne prima con Haymitch. Lui saprà a chi caricare questo fardello. Però è così facile parlare con Cinna. Di recente abbiamo parlato un sacco, col telefono che è arrivato insieme alla casa. È una specie di

scherzo, perché in pratica nessun altro che conosciamo ne possiede uno. C'è Peeta, ma lui non lo chiamo, è ovvio. Haymitch ha strappato dal muro il suo anni fa. La mia amica Madge, figlia del sindaco, un telefono in casa ce l'ha, ma se vogliamo parlare lo facciamo di persona. All'inizio quell'aggeggio non è quasi mai stato usato. Poi Cinna ha cominciato a chiamare per lavorare sul mio talento.

Ogni vincitore dovrebbe averne, in teoria. Il talento corrisponde all'attività che intraprendi quando non vai più a scuola o a lavorare nelle fabbriche del tuo distretto. Può essere qualunque cosa, in realtà, qualunque cosa su cui possano intervistarti. Peeta, a quanto pare, ha davvero un talento, ed è la pittura. Per anni ha glassato torte e biscotti nella panetteria di famiglia. Ma ora che è ricco, può permettersi di stendere autentici colori sulle tele. Io non ho un talento, a meno di non considerare l'andare a caccia illegalmente, opzione improponibile. O forse cantare, cosa che non farei per Capitol City nemmeno in un milione di anni. Mia madre ha cercato di interessarmi a una serie di attività alternative, tratte da un elenco inviatole da Effie Trinket. Cucinare, sistemare fiori, suonare il flauto. Nessuna ha attecchito, anche se Prim si è dimostrata abile in tutte e tre. Alla fine è intervenuto Cinna e si è offerto di aiutarmi a sviluppare la mia passione per il disegno di moda, cosa che, data la sua inesistenza, aveva davvero bisogno di essere sviluppata. Alla fine ho accettato, perché questo significava poter parlare con Cinna, e lui ha promesso che avrebbe fatto tutto il lavoro.

Adesso sta sistemando della roba in salotto: abiti, tessuti e album di schizzi che ha disegnato. Raccolgo un album e studio un vestito teoricamente creato da me. — Sai, credo di essere molto promettente — dico.

— Vestiti, essere spregevole — dice lanciandomi un fagotto di abiti.

Posso anche non avere alcun interesse a disegnare vestiti, ma adoro quelli che Cinna realizza per me. Come questi. Morbidi pantaloni neri fatti di un materiale spesso e caldo. Una comoda camicia bianca. Un pullover in cui si mescolano fili verdi, azzurri e grigi di una lana morbida come un gattino. Stivali di pelle stringati che non mi fanno male in punta.

— L'ho disegnato io il mio completo, vero? — chiedo.

— No, tu *aspiri* a disegnare il tuo completo e a essere come me, il tuo eroe della moda — dice Cinna. Mi tende un mucchietto di cartoncini. — Li leggerai fuori campo, mentre riprendono i vestiti. Cerca di sembrare interessata.

Proprio in quel momento compare Effie Trinket, con una parrucca color zucca, per ricordare a tutti: — Abbiamo un programma da rispettare! — Mi bacia su entrambe le guance mentre con una mano fa cenno alla troupe televisiva di



entrare, poi mi spedisce in posizione. Effie è la sola ragione per cui siamo sempre arrivati in orario a Capitol City, perciò cerco di assecondarla. Comincio a ballonzolare come una marionetta, sollevando abiti e dicendo cose senza senso come: — Non lo trovate splendido? — Leggo i miei cartoncini con voce allegra e i tecnici del suono mi registrano in modo da poter inserire il pezzo successivamente, poi mi buttano fuori dalla stanza per riprendere i modelli (miei-di Cinna) in santa pace.

Prim è uscita da scuola prima, per questo evento. Ora è in cucina e viene intervistata da un'altra troupe. Sta benissimo col vestito azzurro cielo, che le mette in risalto gli occhi, e coi capelli biondi tirati indietro da un nastro in tinta. È un po' protesa in avanti, sulle punte dei lucidi stivali bianchi, come se stesse per prendere il volo, come...

*Bam!* È come se qualcuno mi colpisse al petto. Nessuno l'ha fatto, ovvio, ma il dolore è così reale che faccio un passo indietro. Chiudo gli occhi e li stringo forte, non vedo Prim... Vedo Rue, la ragazzina di dodici anni del Distretto 11 che fu mia alleata nell'arena. Lei sapeva volare da un albero all'altro come un uccello, aggrappandosi ai rami più sottili. Rue, che non ho salvato. Che ho lasciato morire. La immagino stesa a terra, con la lancia ancora conficcata nello stomaco...

Chi altri non riuscirò a salvare dalla vendetta di Capitol City? Chi morirà ancora, se non convinco il presidente Snow?

Mi accorgo che Cinna sta cercando di farmi indossare un cappotto, perciò sollevo le braccia. Mi sento rivestire di pelliccia. Non viene da nessun animale che io abbia mai visto. — Ermellino — mi dice mentre accarezzo le maniche bianche. Guanti di pelle. Una sciarpa di un rosso vivace. Qualcosa di peloso mi copre le orecchie. — Ripoterai in auge i paraorecchi.

*Io odio i paraorecchi*, penso. Rendono difficile sentire, e da quando nell'arena sono rimasta sorda da un orecchio a causa di un'esplosione, mi piacciono ancora meno. Dopo la vittoria, quelli di Capitol City mi hanno guarito l'orecchio, ma ancora mi sorprendo a controllare se ci sente.

Mia madre si affretta con qualcosa in mano. — Come portafortuna — dice.

È la spilla che mi ha regalato Madge prima degli Hunger Games. Una ghiandaia imitatrice in volo dentro un cerchio d'oro. Tentai di darla a Rue, ma lei non volle prenderla. Disse che era per la spilla che aveva deciso di fidarsi di me. Cinna me la appunta sul nodo della sciarpa.

Effie Trinket è lì accanto che batte le mani. — Attenti tutti! Stiamo per fare la nostra prima ripresa in esterno, quella in cui i vincitori si salutano all'inizio del

loro viaggio meraviglioso. Capito, Katniss, un bel sorriso, sei eccitatissima, giusto? — Non esagero quando dico che mi sbatte fuori dalla porta con uno spintone.

Per un istante non riesco proprio a vedere, per via della neve che ormai fa sul serio. Poi distinguo Peeta che esce dalla porta di casa. Nella mia mente sento l'ordine del presidente Snow. — Mi *convinca*. — E so che devo farlo.

Il mio viso si apre in un enorme sorriso e comincio a camminare verso Peeta. Poi, come se non riuscissi a trattenermi, mi metto a correre. Lui mi afferra e mi fa girare in tondo, poi scivola (non ha ancora il pieno controllo della sua gamba artificiale) e cadiamo nella neve, io sopra di lui, ed è lì che ci bacciamo per la prima volta dopo mesi. È un bacio avvolto da pelliccia, fiocchi di neve e rossetto, ma sotto tutto questo sento la solidità che Peeta mette in ogni cosa. E so di non essere sola. Per quanto lo abbia ferito, so che non mi tradirà di fronte alle telecamere. Non mi condannerà dandomi un bacio senza entusiasmo. Ci tiene ancora, a me. Proprio come nell'arena. Per qualche ragione, a pensarci mi viene voglia di piangere. Invece lo tiro in piedi, infilo la mano guantata sotto la sua ascella e lo conduco allegramente a camminare al mio fianco.

Il resto della giornata è un confuso susseguirsi di eventi: arrivo alla stazione, saluti, partenza del treno, cena della vecchia squadra – io e Peeta, Effie e Haymitch, Cinna e Portia, la stilista di Peeta – a base di cibi deliziosi di cui non ricordo nulla. Ed eccomi avvolta in un pigiama e in un morbido accappatoio, seduta nel mio lussuoso scompartimento, in attesa che gli altri vadano a dormire. So che Haymitch rimarrà in piedi per ore. Non gli piace dormire, quando fuori è buio.

Quando sul treno sembra tutto tranquillo, mi infilo le pantofole e vado alla sua porta con passo felpato. Devo bussare parecchie volte prima che mi apra, accigliato, come se fosse certo che gli porto brutte notizie.

— Cosa vuoi? — chiede, stendendomi con una zaffata di vapori vinosi.

— Devo parlarti — bisbiglio.

— Adesso? — dice. Annuisco. — Sarà meglio che tu abbia un buon motivo. — Resta in attesa, ma io so che ogni parola che pronunciamo su un treno di Capitol City verrà registrata. — Be'? — sbraita.

Il treno comincia a frenare e per un attimo penso che il presidente Snow mi stia osservando, che non approvi che io mi confidi con Haymitch, e che abbia deciso di farmi uccidere adesso. Ma ci stiamo fermando solo per fare rifornimento.

— Questo treno è così soffocante — dico.

È una frase innocua, ma vedo che Haymitch socchiude gli occhi, mostrando di aver capito. — So cosa ti ci vuole. — Mi dà una spinta per passare e barcolla verso il corridoio, fino a uno sportello. Combatte per aprirlo e, quando ci riesce, una folata di neve ci investe. Esce inciampando e cade a terra.

Una assistente di Capitol City si precipita ad aiutarlo, ma Haymitch le fa amichevolmente cenno di allontanarsi e se ne va traballando. — Voglio prendere solo un po' d'aria. È questione di un minuto.

— Mi dispiace. È ubriaco — dico in tono di scusa. — Ci penso io. — Salto giù e seguo incespicando le orme che si è lasciato dietro, inzuppandomi le pantofole di neve mentre lui mi conduce oltre la coda del treno, in modo che nessuno possa sentire la nostra conversazione. A quel punto, si gira verso di me.

— Allora?

Gli racconto tutto. Della visita del presidente, di Gale, di come moriremo tutti se fallisco.

Il suo viso si fa sobrio e più vecchio, nel bagliore rosso delle luci di coda. — Allora non puoi fallire.

— Se solo tu potessi aiutarmi ad arrivare alla fine di questo viaggio... — comincio.

— No, Katniss, non è solo il viaggio — mi interrompe.

— Cosa vuoi dire? — chiedo.

— Anche se lo porti a termine, tra pochi mesi loro torneranno per portarci tutti agli Hunger Games. Tu e Peeta siete mentori, ormai, e da qui in avanti lo sarete ogni anno. E ogni anno torneranno sul vostro idillio e trasmetteranno in TV i particolari della vostra vita privata, e tu non potrai mai, dico mai, fare altro che vivere felice e contenta con quel ragazzo.

Il significato delle sue parole mi colpisce con violenza. Non avrò mai una vita con Gale, neanche se lo desidero. Non mi sarà mai permesso di vivere sola. Dovrò essere innamorata di Peeta per sempre. Capitol City insisterà su questo punto. Probabilmente mi resta ancora qualche anno da passare con mia madre e con Prim, visto che ho solo sedici anni, ma poi... poi...

— Capisci cosa voglio dire? — mi incalza.

Annuisco. Vuole dire che c'è un unico futuro, per me, se voglio tenere in vita chi amo e restare viva io stessa. Dovrò sposare Peeta.

## CAPITOLO 4

Torniamo al treno arrancando, in silenzio. Nel corridoio davanti alla mia porta, Haymitch mi dà un colpetto sulla spalla e dice: — Poteva capitarti qualcosa di molto peggio, sai? — Si allontana verso il suo scompartimento, portandosi dietro la puzza di vino.

Una volta entrata nella mia camera, mi tolgo le pantofole inzuppate, l'accappatoio bagnato e il pigiama. Ce ne sono altri, nei cassetti, ma mi limito a strisciare tra le coperte del letto con addosso la sola biancheria. Fisso l'oscurità, pensando alla mia conversazione con Haymitch. Quello che ha detto è tutto vero, le aspettative di Capitol City, il mio futuro con Peeta, persino il suo ultimo commento è vero. Poteva capitarmi qualcosa di molto peggio di Peeta, certo. Però il punto non è questo. Una delle poche libertà di cui godiamo nel Distretto 12 è il diritto di sposare chi vogliamo o di non sposarci affatto. E adesso mi viene tolto anche questo. Mi chiedo se il presidente Snow insisterà perché abbiamo dei figli. Se li avremo, dovranno affrontare la mietitura ogni anno. E sarebbe un gran bel colpo vedere il figlio non di uno ma di due vincitori che viene scelto per l'arena, giusto? Ci sono già stati figli di vincitori, in gara. La cosa provoca sempre molta eccitazione e fa discutere sulle probabilità, per i membri di quella famiglia, di essere scelti. Ma succede troppo spesso per essere solo una questione di probabilità. Gale è convinto che Capitol City lo faccia apposta, che trucchi i sorteggi per aggiungere emozione a emozione. Visti i guai che ho causato, è probabile che tutti i miei figli avranno un posto assicurato agli Hunger Games.

Penso a Haymitch, che non è sposato, non ha famiglia e dimentica il mondo bevendo. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi donna, nel nostro distretto. E ha scelto la solitudine. No, non la solitudine, sa troppo di pace. Somiglia più a una autoreclusione solitaria. L'ha fatto perché, essendo stato nell'arena, sapeva che era meglio restare solo piuttosto che rischiare di fare uno scambio? Di quel rischio, io ho avuto un assaggio quando chiamarono il nome di Prim, nel giorno della mietitura, e la guardai avviarsi verso il palco e verso la morte: come sorella, ho potuto rimpiazzarla, una possibilità che invece era negata a nostra madre.

Il mio cervello cerca freneticamente una via d'uscita. Non posso permettere

che il presidente Snow mi condanni a una cosa simile, anche se questo volesse dire togliermi la vita. Prima di arrivarci, cercherei di scappare. Cosa potrebbero fare se io svanissi, semplicemente? Se scomparissi nei boschi e non ne uscissi più? Riuscirei a portare con me tutte le persone che amo, a iniziare una nuova vita nelle profondità dei territori disabitati? Altamente improbabile, ma non impossibile.

Scuoto la testa per schiarirmi le idee. Non è il momento di progettare fughe assurde. Devo concentrarmi sul Tour della Vittoria. Il destino di troppe persone dipende dalla qualità dello spettacolo che saprò offrire.

L'alba arriva prima del sonno e già Effie picchia alla mia porta. Mi vesto con le prime cose che trovo nel cassetto e mi trascino fino alla carrozza ristorante. Non vedo cosa cambi se non mi alzo presto, dal momento che questa è una giornata di viaggio. Ma poi salta fuori che il restauro di ieri serviva solo per portarmi alla stazione. Oggi il mio staff di preparatori mi riserverà il trattamento completo.

— Perché? Fa troppo freddo per mostrare qualcosa — brontolo.

— Non nel Distretto 11 — dice Effie.

Il Distretto 11. La nostra prima fermata. Avrei preferito iniziare da qualunque altro posto, non da questo, che è dove abitava Rue. Ma non è così che funziona il Tour della Vittoria. Di solito si comincia dal 12 e poi, in ordine decrescente, si arriva fino all'1, dopodiché c'è Capitol City. Il distretto del vincitore viene saltato e tenuto per ultimo. Visto che il 12 allestisce le feste meno spettacolari – giusto una cena per i tributi e una manifestazione in piazza per la vittoria nella quale nessuno sembra divertirsi – è probabile che la soluzione migliore sia di farci partire il prima possibile. Quest'anno, per la prima volta da quando ha vinto Haymitch, l'ultima fermata del tour sarà appunto il Distretto 12, e Capitol City pagherà i festeggiamenti.

Cerco di godermi il cibo come mi ha detto Hazelle. È chiaro che gli addetti alle cucine desiderano farmi contenta. Hanno preparato i miei piatti preferiti, stufato di agnello con prugne secche, tra le altre ghiottonerie. Succo d'arancia e una brocca di cioccolata bollente mi attendono al mio posto a tavola. Perciò mangio molto, il pasto è ineccepibile, ma non posso dire che me lo godo. Sono anche seccata che non ci sia nessuno, oltre a me e a Effie.

— Dove sono tutti? — chiedo.

— E chi lo sa dov'è Haymitch — dice Effie. In realtà non mi aspettavo di vederlo, forse sta andando a letto adesso. — Cinna è rimasto sveglio fino a tardi per sistemare la tua carrozza-spogliatoio. Deve avere più di cento completi per te.

I tuoi vestiti da sera sono favolosi. E lo staff di Peeta probabilmente sta ancora dormendo.

— E lui, non lo preparano? — chiedo.

— Non quanto te — ribatte Effie.

Cosa vuol dire? Vuol dire che mi tocca passare la mattina a farmi strappare peli mentre Peeta dorme fino a tardi. Non che ci avessi mai pensato granché, ma nell'arena qualcuno dei ragazzi aveva ancora i suoi peli, al contrario delle ragazze. Ora ricordo quelli di Peeta, mentre gli facevo il bagno nel torrente. Biondissimi alla luce del sole, dopo che fango e sangue erano stati lavati via. Solo il suo viso restava completamente glabro. Nessuno dei ragazzi aveva la barba. Eppure molti di loro erano abbastanza grandi da averla. Mi chiedo cosa gli abbiano fatto.

Se io mi sento uno straccio, i miei preparatori sembrano in condizioni anche peggiori, mentre scolano caffè e si spartiscono pilloline dai colori vivaci. Per quanto ne so, non si alzano mai prima di mezzogiorno, a meno che non si verifichi un'emergenza nazionale di qualche genere, come i peli delle mie gambe. Ero così contenta, quando sono ricresciuti. Come se fossero un segnale che le cose avrebbero potuto tornare alla normalità. Mi passo le dita sulla peluria morbida delle gambe e mi abbandono allo staff. Nessuno dei preparatori è in grado di ciarlare come al solito, perciò sento il rumore di ogni singolo pelo che viene strappato dal suo follicolo. Devo mettermi a bagno in una vasca piena di una mistura densa, dall'odore sgradevole, mentre il mio viso e i capelli sono impiestrati di creme. Seguono altri due bagni in intrugli diversi e meno ripugnanti. Mi depilano, mi strofinano, mi massaggiano e mi ungono fino a scorticarmi la pelle.

Flavius mi solleva il mento e sospira. — È un peccato che Cinna abbia detto niente modifiche.

— Sì, potevamo farti qualcosa di davvero speciale — incalza Octavia.

— Quando sarò più vecchia — interviene Venia in tono serio. — Allora dovrò lasciarcelo fare.

Fare cosa? Gonfiarmi le labbra come il presidente Snow? Tatuarmi il seno? Tingermi la pelle di fucsia e piantarci pietre preziose? Ritagliarmi motivi decorativi sul viso? Darmi artigli ricurvi? O baffi da gatto? Tutte queste cose, e anche di più, le ho viste sulla gente di Capitol City. Ma non hanno proprio idea di quanto appaiano mostruosi?

Il pensiero di essere abbandonata ai capricci modaioli del mio staff di preparatori non fa altro che aggiungersi alle sofferenze che si contendono la mia

attenzione: il mio corpo maltrattato, la mancanza di sonno, il mio matrimonio obbligato, il terrore di non essere in grado di soddisfare le richieste del presidente Snow. Quando arrivo a pranzo, dove Effie, Cinna, Portia, Haymitch e Peeta hanno iniziato senza di me, mi sento troppo oppressa per fare conversazione. Stanno parlando entusiasticamente del cibo e di come dormono bene sui treni. Sono tutti pieni di eccitazione per il tour. Be', tutti salvo Haymitch. Lui si sta curando i postumi della sbronza e pilucca un muffin. Neanch'io ho molta fame, forse perché mi sono caricata di roba troppo sostanziosa stamattina, o forse perché sono così infelice. Giocherello con una tazza di brodo, prendendone solo una cucchiata o due. Non riesco nemmeno a guardare Peeta, il mio promesso sposo, anche se so che nulla di tutto questo è colpa sua.

Loro se ne accorgono, cercano di coinvolgermi nella conversazione, ma io mi limito a ignorarli. Per qualche ragione, il treno si ferma. Il nostro cameriere ci riferisce che non sarà solo una fermata di rifornimento. C'è un pezzo guasto che deve essere sostituito. Ci vorrà almeno un'ora. Questo mette in agitazione Effie, che tira fuori il programma e comincia a calcolare come il ritardo influirà su ogni evento per il resto della nostra vita. Alla fine proprio non ne posso più di sentirla.

— Non importa a nessuno, Effie! — scatto. Dalla tavola, tutti mi fissano, persino Haymitch, che pure dovrebbe stare dalla mia parte, visto che Effie lo fa impazzire con queste storie. Quell'atteggiamento mi mette sulla difensiva. — Sì, a nessuno! — dico, poi mi alzo ed esco dalla carrozza ristorante.

Di colpo il treno mi sembra soffocante e adesso ho la nausea. Trovo lo sportello d'uscita, lo apro di forza (facendo scattare qualche genere di allarme a cui non faccio caso) e salto giù, aspettandomi di atterrare sulla neve. Ma l'aria è tiepida e dolce sulla mia pelle. Gli alberi hanno ancora le foglie verdi. Quanto siamo andati a sud, in una giornata? Cammino lungo il binario, strizzando gli occhi contro il sole splendente, già pentita delle parole che ho rivolto a Effie. Non è certo colpa sua se mi trovo in questa situazione. Dovrei tornare indietro e scusarmi. La mia esplosione è stata il massimo della maleducazione, e l'educazione a lei sta molto a cuore. Ma i miei piedi continuano ad avanzare lungo il binario e oltrepassano la fine del treno, lasciandolo indietro. Un'ora di ritardo. Potrei camminare per almeno venti minuti e farcela ampiamente a rientrare in tempo. Invece, dopo circa duecento metri, mi lascio cadere a terra e rimango seduta lì, a guardare in lontananza. Se avessi un arco e delle frecce, andrei avanti?

Dopo un po', sento dei passi alle mie spalle. Sarà Haymitch che viene per darmi una strigliata. Non è che non la meriti, ma non voglio sentirla. — Non

sono dell'umore giusto per una paternale — avviso il ciuffo di erbacce vicino ai miei piedi.

— Cercherò di essere breve. — Peeta si siede accanto a me.

— Pensavo fosse Haymitch — dico.

— No, lui è ancora lì che studia il suo muffin. — Guardo Peeta mentre si mette a posto la gamba artificiale. — Giornataaccia, eh?

— No, non è niente — dico.

Inspira a fondo. — Senti, Katniss, volevo parlarti del modo in cui mi sono comportato sul treno. L'ultimo treno, voglio dire, quello che ci ha riportato a casa. Sapevo che c'era qualcosa tra te e Gale. Ero geloso di lui ancora prima del nostro incontro ufficiale. E non è stato corretto agire con te in base a qualcosa che è successo durante il reality show. Mi dispiace.

Le sue scuse mi colgono di sorpresa. È vero che Peeta mi ha completamente esclusa, dopo che gli ho confessato che il mio amore per lui durante gli Hunger Games era pura finzione. Ma non glielo rinfaccio. Nell'arena, ho recitato la scena dell'idillio fino in fondo. C'erano volte in cui non sapevo neppure cosa provavo per lui. Né lo so adesso, in realtà.

— Dispiace anche a me — dico. Non so bene per cosa, esattamente. Forse perché è probabile che io sia lì lì per annientarlo.

— Non c'è niente per cui tu debba dispiacerti. Lo facevi solo per tenerci in vita. Ma non voglio che andiamo avanti così, ignorandoci l'un l'altro nella vita di tutti i giorni e cadendo abbracciati nella neve quando c'è in giro una telecamera. Quindi penso che se io la smettessi di fare quello col cuore infranto, forse potremmo provare a essere amici — dice.

Con ogni probabilità, i miei amici finiranno tutti col morire, ma respingere Peeta non servirebbe a proteggerlo. — D'accordo — dico. La sua proposta mi fa sentire meglio. Meno falsa, in qualche modo. Sarebbe stato carino se me l'avesse fatta prima, quando ancora non sapevo che il presidente Snow aveva altri progetti e che la scelta di essere soltanto amici ci era ormai preclusa per sempre. Ma in ogni caso, sono felice che ci parliamo ancora.

— Allora, cosa c'è che non va? — chiede.

Non posso dirglielo. Giocherello con il ciuffo di erbacce.

— Be', partiamo da qualcosa di più elementare — dice. — Non è strano che io sappia che tu rischieresti la tua vita per salvare la mia, ma non... qual è il tuo colore preferito?

Un lento sorriso mi compare sulle labbra. — Il verde. E il tuo?

— Arancione — risponde.



— Arancione? Come i capelli di Effie? — mi sorprendo.

— Un po' meno carico — dice. — Più come... il tramonto.

Il tramonto. Me lo immagino subito: il sole calante e il cielo striato di tenui sfumature di arancione. Bellissimo. Mi torna in mente il biscotto con il giglio e, ora che Peeta mi parla di nuovo, almeno cerco di non raccontargli la storia del presidente Snow. Haymitch non vorrebbe. Sarà meglio che mi limiti alle chiacchiere.

— Sai, vanno tutti matti per i tuoi quadri. Mi spiace di non averli visti — dico.

— Be', ne ho una carrozza piena, sul treno. — Si alza e mi offre la mano. — Vieni.

È bello sentire di nuovo le sue dita intrecciate alle mie, non per finta ma per vera amicizia. Torniamo al treno mano nella mano. Alla porta, mi ricordo una cosa. — Devo prima scusarmi con Effie.

— Non aver paura di esagerare — mi dice Peeta con un sorriso.

Perciò, quando rientriamo nella carrozza ristorante, dove gli altri stanno ancora pranzando, presento a Effie delle scuse che io ritengo iperboliche ma che, nella sua testa, probabilmente riescono appena a compensare la mia violazione dell'etichetta. Effie le accetta con grande dignità, e ciò le fa onore. Dice che è chiaro che sono molto sotto pressione. E le sue osservazioni sulla necessità che *qualcuno* si occupi del programma durano meno di cinque minuti. Sul serio, me la sono cavata facilmente.

Quando Effie ha finito, Peeta mi guida attraverso alcune carrozze per farmi vedere i suoi quadri. Non so cosa mi aspettassi. Forse una versione più grande dei fiori sui biscotti. Ma questo è qualcosa di completamente diverso. Peeta ha dipinto gli Hunger Games.

Alcuni quadri non si capirebbero subito, a meno di non essere stati nell'arena con lui. L'acqua che sgocciola dalle fessure della nostra grotta. Il letto asciutto dello stagno. Due mani, le sue, che scavano in cerca di radici. Gli altri, invece, li riconoscerebbe chiunque. Il corno dorato chiamato Cornucopia. Clove che si sistema i coltelli all'interno della giacca. Uno degli ibridi, quello biondo e con gli occhi verdi che doveva essere Lux, che avanza ringhiando verso di noi. E poi io. Sono dappertutto. Arrampicata in cima a un albero. Intenta a stendere una camicia sulle rocce del torrente. Svenuta in una pozza di sangue. E c'è una scena che non riesco a collocare, in cui affioro da una foschia grigio argento che ha lo stesso colore dei miei occhi. Forse è così che mi vedeva quando aveva la febbre alta.

— Cosa ne pensi? — chiede.

— Li detesto — dico. Riesco quasi a sentire l'odore del sangue, della polvere, del mostruoso fiato dell'ibrido. — Io non faccio che andarmene in giro cercando di dimenticare l'arena e tu l'hai riportata in vita. Come fai a ricordare queste cose con tanta precisione?

— Le vedo ogni notte — mi spiega.

So cosa intende dire. Gli incubi — che già mi erano familiari prima dei Giochi — ora mi tormentano ogni volta che dormo. Ma il fedele incubo precedente, in cui mio padre saltava in aria nelle miniere, si è fatto raro. Al suo posto, rivivo variazioni sul tema di ciò che è accaduto nell'arena. Il mio inutile tentativo di salvare Rue. Peeta sul punto di morire dissanguato. Il corpo gonfio di Lux che mi si disintegra tra le mani. La spaventosa fine di Cato in mezzo agli ibridi. Questi sono i miei visitatori più assidui. — Succede anche a me — replico. — Ma aiuta? Dipingere gli incubi?

— Non lo so. Credo di avere un po' meno paura di andare a dormire la sera, o almeno mi dico che è così — risponde. — Però non se ne sono andati.

— Forse non se ne andranno mai. Quelli di Haymitch non l'hanno fatto. — Haymitch non lo dice, ma sono sicura che è questo il motivo per cui non gli piace dormire al buio.

— No, ma io preferisco svegliarmi con in mano un pennello piuttosto che un coltello — dice. — Li detesti davvero, allora?

— Sì. Però sono incredibili, sul serio — dico. Ed è vero. Ma non voglio più guardarli. — Vuoi vedere il mio, di talento? Cinna ha fatto un ottimo lavoro.

Peeta ride. — Più tardi. — Il treno ha un sobbalzo in avanti, e dal finestrino vedo la campagna che ci scorre accanto. — Forza, siamo quasi al Distretto 11. Andiamo a dare un'occhiata.

Percorriamo il treno fino all'ultima carrozza. Ci sono poltrone e divani, ma la cosa eccezionale è che si possono aprire i finestrini posteriori, e perciò si viaggia fuori, nell'aria pura, spaziando con lo sguardo sul paesaggio circostante. Immensi campi aperti con mandrie di mucche da latte che pascolano. È così diverso dalla nostra terra fitta di boschi. Rallentiamo leggermente, forse stiamo arrivando a un'altra fermata, ma davanti a noi si erge una recinzione. Alta una decina di metri, con temibili spirali di filo spinato in cima, fa sembrare uno scherzo quella che abbiamo al Distretto 12. I miei occhi ispezionano rapidamente la base, lungo la quale sono disposte enormi piastre metalliche. Non sarebbe possibile aprirsi un varco, sotto quegli affari, né evadere per andare a caccia. Poi vedo le torri di guardia, posizionate a distanze regolari e munite di sentinelle armate, così fuori posto tra i campi di fiori selvatici che le circondano.

— È un po' diverso, qui — dice Peeta.

In effetti Rue mi aveva dato l'impressione che nel Distretto 11 le regole venissero imposte con maggiore severità. Ma non avrei mai immaginato niente del genere.

Le coltivazioni iniziano qui e si estendono fin dove l'occhio riesce a vedere. Uomini, donne e bambini che portano cappelli di paglia per proteggersi dal sole si raddrizzano, si girano dalla nostra parte e si concedono un attimo per distendere la schiena mentre guardano passare il treno. In lontananza vedo dei frutteti e mi chiedo se è lì che lavorava Rue, raccogliendo la frutta dai rami più sottili in cima agli alberi. Piccoli agglomerati di baracche (in confronto, le case del Giacimento sono abitazioni di lusso) spuntano qua e là, ma sono deserti. La stagione della raccolta deve richiedere le braccia di ogni individuo disponibile.

I campi continuano senza interruzione. Non riesco a capacitarmi delle dimensioni del Distretto 11. — Quanta gente pensi che ci viva, qui? — chiede Peeta. Scuoto la testa. A scuola ne parlano come di un distretto molto grande, tutto qui. Nessun riferimento a cifre precise sulla popolazione. I ragazzi che ogni anno vediamo in TV mentre aspettano la mietitura sono solo una piccola parte di quelli che vivono qui. Cosa fanno? Dei sorteggi preliminari? Selezionano in anticipo i tributi e fanno in modo che siano in mezzo al pubblico? Come ha fatto Rue a finire su quel palco, senz'altro che il vento a offrirsi di prendere il suo posto?

Comincio a stancarmi di questo posto vasto e sconfinato. Quando Effie viene a dirci che è ora che ci vestiamo, non sollevo obiezioni. Vado nel mio scompartimento e lascio che il mio staff di preparatori mi pettini e mi trucchi. Cinna entra con un grazioso abito arancione a motivi di foglie autunnali. Penso a quanto il colore piacerà a Peeta.

Effie riunisce Peeta e me e controlla un'ultima volta il programma della giornata. In alcuni distretti, i vincitori attraversano la città mentre gli abitanti applaudono. Ma nell'11 – forse perché è tutto così sparso e una vera città non esiste, o forse perché, in tempo di raccolta, non vogliono sprecare lavoratori – la nostra apparizione pubblica è limitata alla piazza. Si svolge davanti al Palazzo di Giustizia, un'enorme costruzione in marmo. Una volta doveva essere una bellezza, ma gli anni ne hanno fatto scempio. Anche in TV si riesce a vedere il tetto pericolante e l'edera che inghiotte la facciata cadente. La piazza stessa è cinta da vetrine fatiscanti, la gran parte delle quali è abbandonata. Ovunque vivano i ricchi del Distretto 11, non è qui.

La nostra performance pubblica si terrà all'esterno, su quella che Effie chiama

veranda: lo spazio piastrellato che sta tra le porte d'ingresso e la scalinata ed è coperto da un tetto sorretto da colonne. Io e Peeta verremo presentati, il sindaco del Distretto 11 terrà un discorso in nostro onore, e noi risponderemo, ringraziando, secondo il copione fornito da Capitol City. Se un vincitore ha avuto qualche alleato particolare tra i tributi morti, l'aggiunta di commenti personali è considerata una forma di buona educazione. Insomma, dovrei dire qualcosa su Rue, e anche su Thresh, ma ogni volta che a casa ho cercato di scrivere due parole su di loro, ho finito col ritrovarmi a fissare una pagina vuota. Mi riesce difficile parlare di loro senza commuovermi. Per fortuna Peeta ha qualcosina di pronto che, con poche modifiche, può valere per tutt'e due. Al termine della cerimonia, ci verrà consegnata una qualche targa, e potremo ritirarci nel Palazzo di Giustizia, dove ci verrà servita una cena speciale.

Mentre il treno entra nella stazione del Distretto 11, Cinna dà gli ultimi tocchi al mio abbigliamento, sostituendo il cerchietto arancione con uno color oro metallizzato e fissandomi al vestito la spilla con la ghiandaia imitatrice che portavo nell'arena. Non c'è alcun comitato di accoglienza sulla banchina, solo un drappello di otto Pacificatori che ci fanno salire sul retro di un camion blindato. Effie arriccias il naso quando lo sportello si richiude dietro di noi con un rumore metallico. — Si potrebbe pensare che siamo tutti criminali — dice.

*Non tutti, Effie. Solo io, penso.*

Il camion ci lascia dietro il Palazzo di Giustizia. Ci fanno entrare in fretta e furia. Sento il profumo di un eccellente pasto in via di preparazione, che però non copre l'odore di muffa e di marcio. Non ci hanno lasciato il tempo di guardarci intorno. Mentre ci precipitiamo all'ingresso principale, sento le prime note dell'inno provenire dalla piazza. Qualcuno mi aggancia un microfono. Peeta mi prende la mano sinistra. Il sindaco ci sta presentando, quando le imponenti porte d'ingresso si aprono con un lamento.

— Un bel sorriso! — dice Effie dandoci una leggera spinta. I nostri piedi cominciano a muoversi in avanti.

*Ci siamo. È qui che devo convincere tutti di quanto sono innamorata di Peeta, penso. La solenne cerimonia è rigidamente pianificata, quindi non so bene come fare. Non è il momento dei baci, ma forse uno riesco a inserirlo.*

C'è un applauso fragoroso, ma nessuna delle reazioni che abbiamo suscitato a Capitol City: gli evviva e le urla e i fischi. Attraversiamo la veranda ombreggiata fin dove finisce il tetto e ci fermiamo in cima alla grande rampa di scale marmoree, sotto un sole accecante. Quando i miei occhi si adattano alla luce, vedo che gli edifici della piazza sono stati ornati di bandiere che contribuiscono a

celarne lo stato di abbandono. C'è una gran folla, eppure si tratta solo di una minima parte della gente che vive qui.

Come al solito, ai piedi del palco è stata allestita una tribuna speciale per le famiglie dei tributi morti. Sul lato di Thresh, ci sono solo una donna anziana con la schiena curva e una ragazza alta e muscolosa che immagino sia la sorella. Su quello di Rue... Non sono preparata alla famiglia di Rue: i genitori, che portano sul viso i segni di un dolore ancora recente; i cinque fratelli più piccoli, che le somigliano così tanto. Corporatura esile, luminosi occhi castani. Formano uno stormo di piccoli uccelli scuri.

L'applauso cessa e il sindaco tiene il discorso in nostro onore. Si presentano due ragazzine con grandi mazzi di fiori. Peeta pronuncia la sua parte di replica già preparata, e io scopro che le mie labbra si muovono per concluderla. Per fortuna mia madre e Prim me l'hanno fatta entrare in testa al punto che potrei recitarla nel sonno.

Peeta aveva scritto i suoi commenti personali su un cartoncino che però non tira fuori. In cambio parla nel suo modo semplice e accattivante di Thresh e di Rue, dicendo che riuscirono a sopravvivere fino a essere tra gli ultimi otto tributi in gara, che entrambi tennero in vita me, e di conseguenza lui, e che questo è un debito che non potremo mai ripagare. Poi esita prima di aggiungere qualcosa che non è scritto sul cartoncino, forse perché pensava che Effie gliel'avrebbe fatto togliere. — Non esiste un modo per rimediare alle vostre perdite. Però, come dimostrazione della nostra gratitudine, vorremmo che le famiglie dei due tributi del Distretto 11 ricevessero un mese delle nostre vincite ogni anno per l'intera durata delle nostre vite.

Gli spettatori non possono che restare senza fiato e mormorare tra loro. Ciò che ha fatto Peeta è senza precedenti. Non so nemmeno se sia legale. Neanche lui, probabilmente, e neppure l'ha chiesto. Le famiglie si limitano a fissarci, sotto shock. Le loro vite sono cambiate per sempre, quando hanno perduto Thresh e Rue, ma questa donazione le cambierà di nuovo. Un mese delle vincite di un tributo può tranquillamente provvedere a una famiglia per un anno. Finché noi vivremo, loro non avranno più fame.

Guardo Peeta e lui mi fa un sorriso triste. Risento la voce di Haymitch. *“Poteva capitarti qualcosa di molto peggio”*. In questo momento mi riesce impossibile pensare che potesse capitarmi qualcosa di meglio. La donazione è perfetta. Per questo, quando mi alzo sulla punta dei piedi per baciarlo, non sembra per niente una forzatura.

Il sindaco fa un passo avanti e consegna a ciascuno di noi una targa così

grande che per reggerla devo posare a terra il mazzo di fiori. La cerimonia è prossima alla conclusione, quando noto una delle sorelle di Rue che mi fissa. Deve avere circa nove anni e in pratica è la sua copia esatta, persino nel modo in cui sta in piedi con le braccia leggermente allargate. Malgrado la bella novità della donazione, non è felice. Anzi, il suo sguardo è pieno di rimprovero. È perché non ho salvato Rue?

*No. È perché non l'ho ancora ringraziata, penso.*

Un'ondata di vergogna mi percorre. La piccola ha ragione. Come posso starmene qui, muta e passiva, lasciando tutte le parole a Peeta? Se avesse vinto, Rue non avrebbe permesso che la mia morte non venisse commemorata. Ricordo la cura con cui la ricoprii di fiori, nell'arena, per assicurarmi che la sua perdita non passasse inosservata. Ma quel gesto non vuol dire niente, se non lo confermo adesso.

— Aspettate! — Mi faccio avanti incespicando, con la targa stretta al petto. Ho avuto il mio tempo per parlare, e l'ho esaurito, ma devo dire ancora qualcosa, perché il mio debito è troppo grande. E se anche avessi devoluto tutte le mie vincite alle famiglie, questo non scuserebbe il mio silenzio. — Aspettate, per favore. — Non so come cominciare, ma non appena ci riesco, le parole mi escono a precipizio dalle labbra come se le avessi dentro di me da molto tempo.

— Voglio esprimere tutta la mia gratitudine ai tributi del Distretto 11 — dico. Guardo le due donne sul lato di Thresh. — Ho parlato con Thresh solo una volta. Giusto il tempo perché lui mi risparmiasse. Non lo conoscevo, ma lo rispettavo. Per la sua forza. Per il suo rifiuto di partecipare agli Hunger Games se non alle sue condizioni. I Favoriti volevano che si unisse a loro fin dall'inizio, ma lui non l'ha fatto. E io l'ho sempre rispettato, per questo.

Per la prima volta l'anziana donna curva – la nonna di Thresh? – solleva la testa e la parvenza di un sorriso aleggia sulle sue labbra.

Adesso gli spettatori si sono fatti silenziosi, così silenziosi che mi chiedo come ci riescano. Devono essere tutti lì che trattengono il fiato.

Mi rivolgo alla famiglia di Rue. — Invece Rue mi sembra di conoscerla davvero, e lei sarà sempre nel mio cuore. Ogni cosa bella me la richiama alla mente. La vedo nei fiori gialli che crescono nel prato vicino a casa mia. La vedo nelle ghiandaie imitatrici che cantano sugli alberi. E soprattutto la vedo in Prim, mia sorella. — La mia voce si è fatta incerta, ma ho quasi finito. — Grazie per i vostri figli. — Sollevo il mento per rivolgermi alla folla. — E grazie a tutti voi per il pane.

Rimango lì, sentendomi piccola e meschina, mentre migliaia di occhi sono

puntati su di me. C'è un lungo silenzio. Poi, da qualche parte in mezzo al pubblico, qualcuno fischia il motivetto a quattro note con cui Rue riproduceva il canto della ghiandaia imitatrice. Quello che segnalava la fine della giornata lavorativa nei frutteti. Quello che nell'arena voleva dire essere al sicuro. Quando il motivo si conclude, ho individuato la persona che fischia, un vecchio avvizzito in tuta da lavoro e camicia di un rosso stinto. I suoi occhi incontrano i miei.

Ciò che accade poi non è per caso. È troppo ben eseguito per essere spontaneo, si verifica in totale simultaneità. Ogni singolo spettatore si preme sulle labbra le tre dita di mezzo della mano sinistra e le tende verso di me. È qualcosa che si fa nel Distretto 12, è l'ultimo saluto che io ho rivolto a Rue nell'arena.

Se non avessi parlato con il presidente Snow, questo gesto potrebbe farmi venire le lacrime agli occhi. Ma col suo ordine di calmare i distretti che ancora mi echeggia nelle orecchie, è una cosa che mi riempie di paura. Cosa penserà di questo saluto collettivo alla ragazza che ha sfidato Capitol City?

Il significato di ciò che ho fatto mi appare improvvisamente evidente. Non è stato intenzionale – volevo solo esprimere la mia gratitudine – ma ho provocato qualcosa di pericoloso. Un atto di dissenso da parte della gente del Distretto 11. È proprio il genere di cose che in teoria dovrei arginare!

Cerco di pensare a qualcosa da dire per attenuare quanto è appena successo, per negarlo, ma sento la leggera scarica di elettricità statica che segnala che il mio microfono è stato scollegato e che è subentrato il sindaco. Io e Peeta rispondiamo a un ultimo applauso. Mi guida di nuovo verso le porte, senza rendersi conto che qualcosa è andato storto.

Mi sento strana e devo fermarmi un attimo. Piccoli lampi di vivida luce mi danzano davanti agli occhi. — Stai bene? — chiede Peeta.

— Mi gira solo la testa. Il sole era così forte — rispondo. Vedo il suo mazzo di fiori. — Ho dimenticato i miei — mormoro.

— Te li prendo — dice.

— No, vado io — ribatto.

A quest'ora saremmo al sicuro all'interno del Palazzo di Giustizia se non mi fossi fermata, se non avessi dimenticato i miei fiori. E invece, dall'ombra cupa della veranda, vediamo tutto.

Due Pacificatori che trascinano in cima alla scalinata il vecchio che fischiava. Che lo costringono a inginocchiarsi davanti alla folla. Che gli piantano una pallottola in testa.

## CAPITOLO 5

L'uomo si è appena accasciato a terra quando una muraglia di Pacificatori in uniforme bianca ci copre la visuale. Parecchi soldati spianano le loro armi automatiche spingendoci indietro, verso la porta.

— Stiamo andando! — grida Peeta al Pacificatore che mi sta spintonando. — Abbiamo capito, va bene? Forza, Katniss. — Il suo braccio mi circonda e mi guida dentro il Palazzo di Giustizia. I Pacificatori ci seguono, a due passi di distanza. Appena siamo all'interno, le porte si richiudono con un tonfo e sentiamo gli scarponi dei Pacificatori che tornano verso la folla.

Haymitch, Effie, Portia e Cinna aspettano sotto uno schermo a parete che manda scariche di elettricità statica, i volti tesi per la preoccupazione.

— Cosa è successo? — Effie si affretta a venirci incontro. — Il collegamento è saltato subito dopo il bel discorso di Katniss, e poi Haymitch ha detto di aver sentito un colpo d'arma da fuoco. Io gli ho detto che era impossibile, ma va' un po' a sapere... Di pazzi ce n'è dappertutto!

— Non è successo niente, Effie. È stato il ritorno di fiamma di un vecchio camion — dice Peeta in tono calmo.

Altri due colpi. La porta ne attutisce appena il rumore. Destinati a chi? Alla nonna di Thresh? A una delle sorelline di Rue?

— Voi due, con me — dice Haymitch. Io e Peeta lo seguiamo, lasciando lì gli altri. I Pacificatori schierati intorno al Palazzo di Giustizia si interessano poco ai nostri movimenti, ora che siamo dentro, sani e salvi. Saliamo una splendida scala curvilinea in marmo. In cima, c'è un lungo corridoio il cui pavimento è ricoperto di logora moquette. Una doppia porta spalancata ci accoglie nella prima stanza che incontriamo. Il soffitto deve essere alto sei metri. Motivi di frutti e fiori sono intagliati nella modanatura e bambinetti alati e grassocci ci guardano dall'alto di ogni angolo. Vasi di fiori mandano un profumo nauseante che mi punge gli occhi. I nostri vestiti da sera sono appesi a degli attaccapanni contro la parete. Questa stanza è stata preparata per noi, ma ci restiamo appena il tempo per deporre i nostri regali. Poi Haymitch ci strappa di dosso le microspie, le ficca sotto il cuscino di un divano e ci fa cenno di andare avanti.



A quanto ne so, Haymitch è stato qui solo una volta, decenni fa, durante il suo Tour della Vittoria. Ma deve avere una memoria notevole o un sicuro istinto, perché ci guida lungo un labirinto di scale sinuose e corridoi sempre più stretti. A un certo punto è costretto a fermarsi per forzare una porta. Dal cigolio di protesta dei cardini, si capisce che è passato molto tempo da quando è stata aperta l'ultima volta. In seguito ci arrampichiamo su per una scala a pioli fino a una botola. Quando Haymitch la spinge di lato, ci ritroviamo nella cupola del Palazzo di Giustizia. È uno spazio enorme, pieno di mobili rotti, pile di libri e registri, armi arrugginite. Lo strato di polvere che ammantava ogni cosa è così spesso da rendere evidente che nessuno mette piede qui da anni. La luce fatica a penetrare attraverso quattro finestre sudice che si aprono sui fianchi della cupola. Con un calcio, Haymitch richiude la botola e ci aggredisce.

— Cos'è successo? — chiede.

Peeta racconta tutto ciò che è accaduto in piazza. Il fischio, il saluto, la nostra esitazione sulla veranda, l'assassinio del vecchio. — Cosa sta succedendo, Haymitch?

— Sarà meglio che glielo dica tu — mi dice Haymitch.

Non sono d'accordo. Penso che sarà cento volte peggio se glielo dico io. Ma racconto tutto a Peeta, nel tono più calmo che riesco a trovare. Del presidente Snow, dei disordini nei distretti. Non tralascio neppure il bacio che ho scambiato con Gale. Spiego che siamo tutti in pericolo, che l'intero Paese è in pericolo, a causa del mio trucchetto con le bacche.

— Durante questo tour — dico — avrei dovuto sistemare le cose. Fare in modo che chiunque avesse dei dubbi si convincesse che avevo agito per amore. Placare le acque. Ma evidentemente oggi sono riuscita solo a far ammazzare tre persone, e ora tutti quelli che erano in piazza verranno puniti. — Mi sento così male che devo sedermi su un divano, nonostante abbia le molle scoperte e l'imbottitura di fuori.

— Allora anch'io ho peggiorato la situazione, offrendo il denaro — dice Peeta. E all'improvviso colpisce una lampada che sta in equilibrio precario su una cassa e la fa volare attraverso la stanza, mandandola a fracassarsi sul pavimento. — Questa storia deve finire. Adesso. Questo... questo... giochetto che fate voi due, di raccontarvi segreti tra voi, tenendomi all'oscuro come se fossi troppo insignificante o troppo stupido o troppo debole per affrontarli.

— Le cose non stanno così, Peeta... — inizio.

— Le cose stanno esattamente così! — mi urla. — Anch'io ho chi mi sta a cuore, Katniss! Una famiglia e degli amici, nel Distretto 12, che moriranno

proprio come i tuoi, se non riusciamo in questa cosa. Dopo tutto quello che abbiamo passato nell'arena, non merito nemmeno un po' di verità da te?

— Tu sei sempre così bravo, Peeta — dice Haymitch. — Sei così in gamba nel presentarti davanti alle telecamere. Non volevo che cambiasse.

— Be', mi hai sopravvalutato. Perché oggi ho combinato davvero un casino. Cosa credi che succederà ai familiari di Rue e di Thresh? Credi che riceveranno la loro parte delle nostre vincite? Credi che gli abbia regalato un luminoso futuro? Perché io credo che saranno già fortunati se sopravviveranno a questa giornata! — Peeta scaraventa a terra qualcos'altro, una statua. Non l'ho mai visto in questo stato.

— Ha ragione, Haymitch — dico. — Abbiamo sbagliato a non parlargliene. Anche allora, a Capitol City.

— Anche nell'arena, voi due avevate studiato un qualche sistema di comunicazione, vero? — chiede Peeta. Ora la sua voce è più calma.

— Non esplicitamente. Sapevo quello che Haymitch voleva che facessi solo in base a ciò che mandava o non mandava — dico.

— Be', io quell'opportunità non l'ho avuta. Perché non mi ha mai mandato niente finché non sei arrivata tu — dice Peeta.

Non ci avevo riflettuto molto. Che idea si era fatto Peeta nel vedermi comparire nell'arena rifornita di pane e di una medicina per le bruciature mentre lui, che era a un passo dalla morte, non aveva ricevuto niente? L'idea che Haymitch mi stesse tenendo in vita a spese sue.

— Senti, ragazzo... — inizia Haymitch.

— Non è il caso, Haymitch. So che dovevi scegliere uno di noi. E anch'io avrei voluto che fosse lei. Ma questa è un'altra cosa. Delle persone sono morte, là fuori. E ne moriranno altre, se non facciamo un lavoro di prim'ordine. Non c'è bisogno che qualcuno mi imbecchi su cosa dire. Però devo sapere in cosa mi sto cacciando — dice Peeta.

— D'ora in poi, sarai informato di tutto — promette Haymitch.

— Sarà meglio — ribatte Peeta, che non si prende nemmeno il disturbo di guardarmi prima di andarsene.

La polvere che ha smosso si solleva a ondate, in cerca di altri posti su cui posarsi. I miei capelli, i miei occhi, la mia lucida spilla d'oro.

— Avevi scelto me, Haymitch? — chiedo.

— Già — risponde.

— Perché? Tu preferisci lui — dico.

— Vero. Ma ricorda, finché non avevano modificato le regole, non potevo

sperare niente di meglio che far uscire vivo di lì soltanto uno di voi due — dice. — Pensavo che, visto che lui era deciso a proteggerti, tra tutti e tre forse saremmo riusciti a riportarti a casa.

— Ah. — Non mi vengono altri commenti.

— Vedrai le scelte che dovrai fare, se sopravviviamo a questo — dice Haymitch. — Imparerai.

Be', oggi una cosa l'ho imparata. Questo posto non è una versione più grande del Distretto 12. La nostra recinzione non è sorvegliata e solo di rado è elettrificata. I nostri Pacificatori sono poco graditi, ma molto meno brutali. Le nostre privazioni provocano più stanchezza che collera. Qui nel Distretto 11 le sofferenze e la disperazione della gente sono decisamente maggiori. Il presidente Snow ha ragione. Una scintilla sarebbe più che sufficiente a infiammare gli animi.

Sta accadendo tutto troppo in fretta, non riesco a elaborarlo. L'avvertimento, gli spari, la consapevolezza che forse ho messo in moto qualcosa di molto grave. Tutta questa storia è così inverosimile! Un conto sarebbe se avessi programmato di seminare zizzania, ma, date le circostanze... come diavolo ho fatto a combinare un casino simile?

— Vieni. Dobbiamo presenziare a una cena — dice Haymitch.

Rimango nella doccia per tutto il tempo che mi concedono prima di essere obbligata a uscire per essere truccata e vestita. Lo staff dei preparatori sembra aver dimenticato gli eventi della giornata. Sono tutti eccitati per la cena. Nei distretti, il loro rango gli permette di parteciparvi, mentre a Capitol City è raro che vengano invitati alle feste più prestigiose. Intanto che loro cercano di indovinare i piatti che saranno serviti, io continuo a vedere la testa del vecchio che viene fatta esplodere. Non faccio neppure caso a quello che mi stanno facendo, finché non sono sul punto di andare e mi vedo allo specchio. Un abito senza spalline di un pallido rosa mi sfiora le scarpe. I capelli puntati indietro mi scoprono il viso e ricadono sulla schiena in una pioggia di boccoli.

Cinna compare dietro di me e mi sistema sulle spalle una stola scintillante color argento. Coglie il mio sguardo nello specchio. — Ti piace?

— È bellissimo. Come sempre — dico.

— Vediamo come sta con un sorriso — dice gentilmente. È il suo modo di ricordarmi che tra un attimo sarò di nuovo davanti alle telecamere. Riesco a sollevare gli angoli della bocca. — Andiamo.

Quando ci riuniamo tutti per scendere a cena, vedo che Effie è di pessimo umore. Di sicuro Haymitch non le ha raccontato ciò che è successo in piazza.

Non mi stupirei se Cinna e Portia lo sapessero, ma sembra esistere un tacito accordo per non ammettere Effie nel club esclusivo delle cattive notizie. E comunque, non ci vorrà molto perché la cosa venga fuori.

Effie legge rapidamente il programma della serata, poi lo getta da una parte. — Dopodiché, grazie al cielo, potremo risalire tutti sul treno e andarcene di qui — dice.

— C'è qualcosa che non va, Effie? — chiede Cinna.

— Non mi piace il modo in cui siamo stati trattati. Ficcati dentro un camion ed esclusi dalla tribuna. E poi, circa un'ora fa, ho fatto un giro del Palazzo di Giustizia. Sono una specie di esperta di architettura, lo sapevate?

— Oh sì, ne ho sentito parlare — dice Portia prima che il silenzio si protragga troppo a lungo.

— Stavo solo dando un'occhiata in giro, perché quest'anno i ruderi dei distretti faranno furore, quando sono saltati fuori due Pacificatori che mi hanno ordinato di tornare nel mio alloggio. Uno di loro, una donna, mi ha persino spinto col fucile! — continua Effie.

Non posso fare a meno di pensare che questa sia la conseguenza diretta della nostra sparizione, mia, di Haymitch e di Peeta. In realtà è rassicurante pensare che forse Haymitch aveva ragione. Che nessuno avrebbe controllato la cupola polverosa dove abbiamo discusso. Anche se scommetto che lo stanno facendo ora.

Effie ha un'aria così angosciata che l'abbraccio d'istinto. — È terribile, Effie. Forse non dovremmo proprio andarci, a quella cena. Almeno finché non si saranno scusati. — So che non accetterà mai, ma si illumina tutta per il mio suggerimento, perché appoggio le sue rimostranze.

— No, me la caverò. Fa parte del mio lavoro sopportare gli alti e bassi. E non possiamo permettere che voi due perdiate la vostra cena — conclude. — Però grazie per l'offerta, Katniss.

Effie ci dispone in formazione per la nostra entrata. Prima gli staff dei preparatori, poi lei, gli stilisti e Haymitch. Io e Peeta, naturalmente, chiudiamo la fila.

Da qualche parte di sotto i musicisti cominciano a suonare. Mentre l'avanguardia della nostra piccola processione inizia a scendere i gradini, io e Peeta ci prendiamo per mano.

— Haymitch dice che ho sbagliato a urlarti contro. Tu seguivi solo le sue istruzioni — mi informa Peeta. — E poi anch'io ti ho nascosto qualcosa, in passato.

Ricordo lo shock che provai nel sentire Peeta confessare il suo amore per me di fronte a tutto Panem. Haymitch lo sapeva e non me l'aveva detto. — Credo di aver fracassato qualcosa anch'io, dopo quell'intervista.

— Solo un'urna — mi rammenta.

— E le tue mani. Però non ce n'è più motivo, no? Di non essere sinceri l'uno con l'altra? — chiedo.

— Nessunissimo motivo — risponde Peeta. Siamo fermi in cima alla scalinata, per dare a Haymitch un vantaggio di quindici passi, come ci ha ordinato Effie. — Quella è stata davvero l'unica volta in cui hai baciato Gale?

Sono così sorpresa che rispondo. — Sì. — Con tutto ciò che è successo oggi, era questa la domanda che lo assillava?

— Quindici. Tocca a noi — dice.

Una luce si punta su di noi e io inalbero il sorriso più abbagliante che riesco a trovare.

Scendiamo i gradini e veniamo risucchiati in quella che sta diventando una turbinosa ridda di cene, cerimonie e viaggi in treno. Ogni giorno è lo stesso. Alzarsi. Vestirsi. Passare tra folle plaudenti. Ascoltare discorsi in nostro onore. Ricambiare con parole di ringraziamento, ma solo con quelle che ci fornisce Capitol City, niente più commenti personali, ormai. A volte una breve gita: uno scorcio di mare in un distretto, foreste torreggianti in un altro, orribili fabbriche, campi di grano, raffinerie puzzolenti. E poi indossare abiti da sera. Presenziare alle cene. Viaggiare in treno.

Durante le cerimonie, siamo seri e rispettosi ma sempre allacciati, per mano o sottobraccio. Alle cene ci comportiamo al limite dell'idiozia nel manifestare il nostro reciproco amore. Ci bacciamo, balliamo, veniamo sorpresi mentre cerchiamo di sgattaiolare via per stare soli. Sul treno, silenziosi e avviliti, tentiamo di capire che effetto stiamo facendo.

Anche senza le nostre considerazioni personali a scatenare il dissenso (inutile dire che quelle che abbiamo pronunciato nel Distretto 11 sono state tagliate in fase di montaggio prima che l'evento andasse in onda) si percepisce qualcosa nell'aria, il ribollire profondo di una pentola prossima a traboccare. Non dappertutto. In certi casi il pubblico ha quell'aria da bestiame rassegnato che il Distretto 12 mostra di solito durante le cerimonie in onore dei vincitori. Ma altrove, e specialmente nei Distretti 8, 4 e 3, scorgo moti di autentica esultanza sui volti di chi ci vede e, sotto l'esultanza, la collera. Quando il pubblico scandisce il mio nome, sembra più un grido di vendetta che un'acclamazione. Quando i Pacificatori intervengono per calmare le folle turbolente, quelle premono contro

di loro anziché arretrare. E so che non c'è nulla che io possa fare per cambiare le cose. Nessuna dimostrazione d'amore, per quanto credibile, potrà invertire il corso degli eventi. Se porgere quelle bacche fu da parte mia un atto di momentanea follia, allora quella gente abbraccerà anche la follia.

Cinna comincia a stringere in vita i miei vestiti. Lo staff dei preparatori si agita per i miei occhi cerchiati. Effie inizia a darmi delle pillole per dormire, ma non funzionano. Non abbastanza. Mi appisolo solo per essere risvegliata da incubi che continuano ad aumentare per numero e intensità. Peeta, che passa buona parte della notte vagando per il treno, mi sente urlare mentre lotto per uscire dalla foschia farmacologica che prolunga soltanto i miei orribili sogni. Riesce a svegliarmi e a calmarmi. Poi si ficca nel letto e mi tiene abbracciata finché non mi riaddormento. Dopo rifiuto le pillole. Ma ogni notte gli permetto di entrare nel mio letto. Affrontiamo il buio come facevamo nell'arena, stretti l'uno nelle braccia dell'altra, attenti ai pericoli che possono piombarci addosso in qualsiasi momento. Non succede nient'altro, ma il nostro patto diventa presto materia di pettegolezzo sul treno.

Quando Effie solleva l'argomento con me, penso: *Bene. Magari arriverà anche al presidente Snow.* A lei dico che ci sforzeremo di essere più discreti, ma non lo facciamo.

Le nostre apparizioni nel Distretto 2, e subito dopo nel Distretto 1 hanno una loro particolare atrocità. Cato e Clove, i tributi del Distretto 2, avrebbero potuto farcela entrambi a tornare a casa, se non ci fossimo riusciti io e Peeta. Io stessa ho ucciso Lux, la ragazza del Distretto 1, e anche il ragazzo. Mentre cerco di non guardare la sua famiglia, scopro che si chiamava Marvel. Com'è che non l'ho mai saputo? Immagino di non averci fatto caso prima del reality show, e dopo non ho voluto saperlo.

Quando raggiungiamo Capitol City, siamo disperati. Facciamo apparizioni senza fine davanti a folle adoranti. Non c'è pericolo di rivolta qui, tra i privilegiati, tra coloro i cui nomi non entrano mai nelle bocce di vetro della mietitura, i cui figli non muoiono mai per presunti crimini commessi generazioni fa. A Capitol City non dobbiamo persuadere nessuno del nostro amore, quanto piuttosto aggrapparci all'esile speranza di poter ancora convincere quelli che, nei distretti, sono rimasti scettici. Qualsiasi cosa facciamo sembra troppo poco, troppo tardi.

Una volta tornati ai nostri vecchi alloggi del Centro di Addestramento, sono io a suggerire una pubblica proposta di matrimonio. Peeta accetta, ma poi sparisce in camera sua per molto tempo. Haymitch mi dice di lasciarlo in pace.

— Credevo che lo volesse comunque — dico.

— Non così — ribatte Haymitch. — Lui voleva che fosse vero.

Torno nella mia stanza e mi stendo sotto le coperte, cercando di non pensare a Gale e non pensando a nient'altro.

Quella sera, sul palco davanti al Centro di Addestramento, affrontiamo una lista di domande. Caesar Flickerman, nel suo scintillante abito blu scuro, con i capelli, le palpebre e le labbra ancora tinti in azzurro polvere, ci guida impeccabilmente nell'intervista. Quando ci chiede del futuro, Peeta mette un ginocchio a terra, dà libero sfogo al suo cuore e mi implora di sposarlo. Io, naturalmente, accetto. Caesar è fuori di sé dalla gioia, gli spettatori di Capitol City piombano nell'isteria, le riprese delle folle in tutto Panem mostrano una nazione impazzita di felicità.

Lo stesso presidente Snow ci fa una visita a sorpresa per congratularsi con noi. Stringe la mano di Peeta e gli dà una pacca di approvazione sulla spalla. Mi abbraccia, avvolgendomi nell'odore di sangue e rose, e mi stampa un bacio gonfio sulla guancia. Quando indietreggia, le dita piantate nelle mie braccia, il volto sorridente a poca distanza dal mio, oso sollevare le sopracciglia. Chiedono ciò che le mie labbra non possono chiedere. *Ce l'ho fatta? È stato abbastanza? Accontentarla in tutto, tenere in piedi il gioco, promettere di sposare Peeta è stato sufficiente?*

Mi risponde scuotendo quasi impercettibilmente la testa.

## CAPITOLO 6

In quell'unico, leggero movimento, vedo la fine delle mie speranze, l'inizio della distruzione di quanto ho di più caro al mondo. Non riesco a immaginare quale forma assumerà il mio castigo, né quante persone ne rimarranno coinvolte, ma, una volta finito, ci sono buone probabilità che non resti più nulla. Chiunque, quindi, penserebbe che a questo punto io debba essere assolutamente disperata. Ma ecco la cosa strana. Ciò che provo è soprattutto un senso di sollievo. Perché posso lasciar perdere i giochetti. Perché la domanda se riuscirò a superare questa prova ha avuto una risposta, anche se quella risposta è un sonoro "no". Perché se, come si dice, a mali estremi estremi rimedi, allora sono libera di compiere tutte le azioni estreme che voglio.

Solo non qui, non adesso. È essenziale che torni al Distretto 12, perché la componente principale di qualsiasi mio progetto include mia madre e mia sorella, Gale e la sua famiglia. E Peeta, se riesco a farlo venire con noi. E aggiungo Haymitch alla lista. Sono queste le persone che dovrò portare con me quando fuggirò nei boschi. Come le convincerò, dove andremo in pieno inverno, cosa ci inventeremo per sfuggire alla cattura, sono tutte domande senza risposta. Ma almeno adesso so cosa devo fare.

Perciò, invece di accasciarmi a terra e mettermi a piangere, mi trovo a tenermi più eretta, più sicura di me di quanto non sia stata per settimane. Il mio sorriso, benché un po' folle, non è forzato. E quando il presidente Snow zittisce il pubblico e dice: — Che ne pensate di organizzare le loro nozze proprio qui, a Capitol City? — non ho nessuna difficoltà a recitare la parte della ragazza-pietrificata-dalla-gioia.

Caesar Flickerman chiede se il presidente abbia già in mente una data.

— Oh, prima di fissare una data, faremo meglio a ottenere l'approvazione della madre di Katniss — dice lui. Il pubblico ride di gusto e il presidente mi circonda con un braccio. — Magari, se ci si mette tutta la nazione, potrete sposarvi prima di compiere i trent'anni.

— Questo la obbligherà ad approvare una nuova legge — dico con una risatina.



— Se è quello che ci vuole... — ribatte il presidente, in vena di amabili cospirazioni.

Oh, quanto ci divertiamo insieme, noi due.

La festa, organizzata nella sala dei banchetti della residenza presidenziale, non ha eguali. Il soffitto alto una dozzina di metri è stato trasformato in un cielo notturno e le stelle sembrano quelle che ci sono a casa. Immagino che a Capitol City non siano diverse, ma chi lo sa? Qui la città manda sempre troppa luce perché si possano vedere le stelle. Più o meno a metà strada tra il pavimento e il soffitto, i musicisti fluttuano su qualcosa che somiglia a soffici nuvole bianche, ma non riesco a individuare cosa li tenga sospesi in aria. Le tradizionali tavole da pranzo sono state sostituite da numerosi divani e poltrone, alcuni disposti intorno ai caminetti, altri vicini a fragranti giardini fioriti o a stagni pieni di pesci esotici, in modo che la gente possa mangiare e bere e fare ciò che preferisce nella massima comodità. Al centro della stanza, c'è un'ampia superficie piastrellata che serve un po' per tutto, da pista da ballo, da palcoscenico per gli artisti che si susseguono, da punto di incontro ove mescolarsi con gli ospiti dagli abiti vistosi.

Ma il vero protagonista della serata è il cibo. Tavoli carichi di prelibatezze fiancheggiano le pareti. Sopra di essi, in attesa, tutto quello che può venire in mente, insieme a cose mai nemmeno immaginate. Intere mucche e capre e maiali arrostiti, che ancora girano sugli spiedi. Giganteschi vassoi di pollame farcito di frutti gustosi e nocciole. Creature dell'oceano asperse di salse o che implorano di essere immerse in misture speziate. Formaggi, pane, verdure e dolci di ogni tipo, cascate di vino e torrenti di liquori che guizzano come fiamme.

Il mio appetito è tornato insieme alla mia voglia di reagire. Dopo settimane in cui ero troppo preoccupata per mangiare, sto morendo di fame.

— Voglio assaggiare tutto quello che c'è qui dentro — dico a Peeta.

Vedo che cerca di leggere la mia espressione, di capire la mia trasformazione. Non sa che secondo il presidente Snow ho fallito, perciò può solo presumere che abbiamo avuto successo. E forse anche che io provi un po' di autentica felicità per il nostro fidanzamento. Gli occhi di Peeta riflettono la sua perplessità, ma solo per un attimo, perché siamo in onda. — Allora farai meglio a badare alle porzioni — dice.

— D'accordo, non più di un boccone per ogni piatto — replico. La mia determinazione viene meno quasi subito, quando, al primo tavolo che espone una ventina di minestre, mi imbatto in un cremoso intruglio di zucca spruzzato di scaglie di nocciole e minuscoli semi neri. — Potrei mangiare solo questo per tutta la sera! — esclamo. Ma non lo faccio. Cedo di nuovo davanti a un brodo

verde chiaro che sa di primavera, non c'è altro modo per descriverlo, e poi ancora quando assaggio una spumosa minestra rosa cosparsa di lamponi.

Volti diversi fanno la loro comparsa, si fanno presentazioni, si scattano fotografie, ci si sfiora le guance con baci leggeri. A quanto pare, la mia spilla con la ghiandaia imitatrice ha fatto colpo e lanciato una nuova moda, perché molte persone vengono a mostrarmi i loro accessori. Il mio uccellino è stato riprodotto su fibbie di cinture, ricamato su baveri di seta, persino tatuato in posti decisamente intimi. Tutti vogliono avere addosso il portafortuna della vincitrice. Posso solo immaginare quanto ciò faccia uscire dai gangheri il presidente Snow. Ma cosa può farci? Gli Hunger Games hanno riscosso un tale successo qui, dove le bacche erano soltanto il simbolo di una ragazza disperata che cercava di salvare il suo innamorato.

Io e Peeta non facciamo troppi sforzi per trovare compagnia, ma veniamo scovati di continuo. In questa festa, siamo ciò che nessuno vuole perdersi. Fingo di esserne felice, ma la gente di Capitol City non mi interessa proprio. Mi distrae solo dal cibo.

Ogni tavolo esibisce nuove tentazioni, e anche seguendo il mio stretto regime di un-assaggio-per-piatto, mi riempio in fretta. Prendo un uccellino arrosto, do un morso, e la mia lingua si allaga di salsa all'arancia. Squisito. Ma faccio mangiare il resto a Peeta, perché voglio continuare ad assaporare altre cose, e l'idea di gettare via del cibo, come vedo fare a molti con totale noncuranza, mi riesce odiosa. Dopo dieci tavoli circa sono sazia, e abbiamo provato solo una minima parte dei piatti disponibili.

Proprio allora il mio staff di preparatori cala su di noi. Quasi non connettono, tra l'alcol che hanno ingurgitato e il piacere di prendere parte a un evento tanto importante.

— Perché non mangiate? — chiede Octavia.

— Oh, l'ho fatto, ma un altro boccone non lo reggo — dico. Ridono tutti, come se fosse la cosa più buffa che abbiano mai sentito.

— Questo non ci impedisce di continuare! — dice Flavius. Ci guidano fino a un tavolo sul quale stanno dei bicchieri dallo stelo sottile, pieni di un liquido trasparente. — Bevete questo!

Peeta prende un bicchiere e fa per bere un sorso, ma loro danno di matto.

— Non qui! — strilla Octavia.

— Devi farlo là dentro — dice Venia, indicando le porte che conducono ai bagni. — O finirà tutto sul pavimento!

Peeta guarda di nuovo il bicchiere e fa due più due. — Vuoi dire che questo

mi farà vomitare?

I miei preparatori ridono isterici. — Ma certo, così puoi continuare a mangiare — dice Octavia. — Io sono stata in bagno già due volte. Lo fanno tutti, altrimenti come ci si divertirebbe alle feste?

Sono senza parole, gli occhi fissi su quei bei bicchierini e tutto ciò che sottintendono. Peeta rimette il suo sul tavolo con una tale cautela che si potrebbe pensare che debba esplodere. — Forza, Katniss, balliamo.

La musica si diffonde dalle nuvole mentre lui mi guida via dallo staff e dal tavolo, sulla pista. A casa conosciamo solo qualche ballo, di quelli che si fanno al suono di flauti e violini, e con un bel po' di spazio a disposizione. Ma Effie ce ne ha insegnati alcuni che sono di moda a Capitol City. La musica è lenta e irreale, così Peeta mi attira tra le sue braccia e ci muoviamo in cerchio, praticamente senza fare un passo. Questo ballo si potrebbe farlo su un piatto da torta. Per un po' rimaniamo in silenzio. Poi Peeta parla in tono innaturale.

— Si tira avanti, pensando di riuscire ad affrontare la situazione, e che forse la gente di qui non è così male, e poi... — Si interrompe.

Io riesco solo a pensare ai corpi malaticci dei bambini sul nostro tavolo di cucina e a mia madre che prescrive loro ciò che i genitori non possono dargli. Più cibo. Ora che siamo ricche, gliene manda un po' a casa. Ma spesso, ai vecchi tempi, non avevamo niente da offrire, e i bambini erano comunque troppo gravi per essere salvati. Mentre qui a Capitol City vomitano per il piacere di continuare a riempirsi la pancia all'infinito. Non per qualche malattia del corpo o della mente, non per il cibo avariato. È quello che fanno tutti durante una festa. Ce lo si aspetta. Fa parte del divertimento.

Un giorno che passavo per dare la selvaggina a Hazelle, Vick era a casa con una brutta tosse. In quanto membro della famiglia di Gale, lui mangia meglio del novanta per cento degli abitanti del Distretto 12. Eppure mi ha parlato per un quarto d'ora del fatto che avevano aperto un barattolo di sciroppo di mais ricevuto nel Giorno dei Doni e lui e i suoi fratelli ne avevano avuto una cucchiata sul pane, e forse, nel corso della settimana, ne avrebbero avuto ancora. Hazelle gli aveva detto che poteva averne un goccio in una tazza di tè, per calmare la tosse, ma lui non si sarebbe sentito a posto se non ne avessero ricevuto un po' anche gli altri. Se le cose vanno così a casa di Gale, chissà come vanno nelle altre case.

— Peeta, questi ci portano qui a combattere all'ultimo sangue per divertirsi — dico. — In confronto, tutto questo non è niente.

— Lo so. Lo so benissimo. È solo che a volte non lo sopporto più. Al punto

che... non so bene cosa farò. — Un breve silenzio, poi bisbiglia: — Forse ci siamo sbagliati, Katniss.

— Su cosa? — chiedo.

— Su quella faccenda di cercare di calmare gli animi nei distretti — risponde.

Giro rapidamente la testa da una parte e dall'altra, ma nessuno sembra aver sentito. La troupe televisiva è stata distratta da un tavolo di frutti di mare, mentre le coppie che ballano intorno a noi sono troppo ubriache o troppo concentrate su se stesse per notare qualcosa.

— Mi spiace, non dovevo — dice Peeta. E fa bene. Questo non è il posto per dare voce a simili pensieri.

— Risparmiati i commenti per casa — gli dico.

Proprio in quel momento compare Portia insieme a un tipo corpulento che ha un'aria vagamente familiare. Ce lo presenta come Plutarch Heavensbee, il nuovo capo degli Strateghi. Plutarch chiede a Peeta se può rubarmi per un ballo. Peeta ha ripreso la sua espressione da telecamere e generosamente mi cede all'uomo, avvertendolo di non affezionarmi troppo.

Non voglio ballare con Plutarch Heavensbee. Non voglio sentire le sue mani, una contro la mia e una posata sul mio fianco. Non sono abituata a essere toccata, salvo che da Peeta o dai miei familiari, e nella scala delle creature che desidero sentire contro la mia pelle gli Strateghi stanno qualche gradino sotto i vermi. Ma sembra che lui lo percepisca, e mi tiene con le braccia quasi tese mentre piroettiamo sulla pista.

Chiacchieriamo della festa, dello spettacolo, del cibo, e a quel punto lui fa una battuta, dicendo che dall'epoca dell'addestramento evita il punch. Lì per lì non capisco, poi mi rendo conto che lui è l'uomo che inciampò all'indietro cadendo nella coppa del punch quando tirai una freccia contro gli Strateghi durante una sessione di addestramento. Be', non proprio. Feci volare via una mela dalla bocca del loro maiale arrosto.

— Oh, lei è quello che... — rido, ricordando il suo tonfo di schiena nella coppa del punch.

— Sì. E sarai lieta di sapere che non mi sono mai ripreso — aggiunge Plutarch.

Vorrei fargli notare che anche ventidue tributi non si riprenderanno mai più dagli Hunger Games che lui ha contribuito a ideare. Ma dico soltanto: — Quindi è lei il capo degli Strateghi, quest'anno? Dev'essere un grande onore.

— In confidenza, non c'erano molti candidati per quel lavoro — mi spiega. — La responsabilità per il risultato dei giochi è tanta.

*Già, l'ultimo tizio ne è morto, penso. Deve sapere di Seneca Crane, ma non sembra preoccupato. — State già progettando l'Edizione della Memoria? — chiedo.*

— Oh, sì. Be', naturalmente è in preparazione da anni. Le arene non si costruiscono in un giorno. Ma il... diciamo... il profumo del reality show lo stiamo stabilendo adesso. Puoi anche non crederci, ma stanotte ho una riunione strategica — mi confida.

Plutarch fa un passo indietro ed estrae un orologio d'oro con catenella da un taschino del panciotto. Apre il coperchio, guarda l'ora e si acciglia. — Dovrò andarmene presto. — Gira l'orologio in modo da mostrarmene il quadrante. — Comincia a mezzanotte.

— Sembra tardi per... — dico, poi qualcosa mi distrae. Plutarch ha passato il pollice sul quadrante di cristallo dell'orologio e per un attimo appare un'immagine che risplende come fosse illuminata da una candela. Una ghiandaia imitatrice. Esattamente identica alla spilla sul mio vestito. Solo che questa scompare. Richiude l'orologio con uno scatto.

— È molto carino — dico.

— Oh, è più che carino. È unico nel suo genere — replica lui. — Se qualcuno chiede di me, di' che sono andato a casa a dormire. Queste riunioni dovrebbero restare segrete, in teoria. Ma ho pensato che dirlo a te non sarà pericoloso.

— Certo. Il suo segreto è al sicuro, con me — prometto.

Mentre ci stringiamo la mano fa un piccolo inchino, un gesto comune a Capitol City. — Bene, ti vedrò l'estate prossima all'Edizione della Memoria, Katniss. I miei migliori auguri per il tuo fidanzamento, e buona fortuna con tua madre.

— Ne avrò bisogno — dico.

Plutarch sparisce e io vago tra la folla in cerca di Peeta, mentre frotte di estranei si congratulano con me: per il mio fidanzamento, per la mia vittoria, per la mia scelta del rossetto. Rispondo, ma in realtà sto pensando a Plutarch che mi mostra il suo bell'orologio unico-nel-suo-genere. C'era qualcosa di strano in quel suo gesto. Quasi di clandestino. Ma perché? Forse pensa che qualcuno potrebbe rubargli l'idea di mettere una ghiandaia imitatrice che appare e scompare sul quadrante di un orologio. Sì, probabilmente gli è costato un patrimonio, e ora non può mostrarlo a nessuno perché ha paura che ne facciano una versione economica non autorizzata. Roba da Capitol City.

Trovo Peeta che contempla un tavolo di biscotti dalle decorazioni elaborate. I pasticceri sono venuti apposta dalle cucine per parlare di glassature con lui, e

adesso sono lì che inciampano l'uno sull'altro per rispondere alle sue domande. Dietro sua richiesta, mettono insieme un assortimento di biscottini che Peeta riporterà nel Distretto 12, dove potrà esaminare con calma il loro lavoro.

— Effie ha detto che dobbiamo essere sul treno all'una. Che ore sono? — dice gettando un'occhiata in giro.

— Quasi mezzanotte — rispondo. Prendo un fiore di cioccolata da un biscotto e lo mangiucchio così, al diavolo l'etichetta.

— È ora di dire grazie e arrivederci — trilla Effie vicino al mio gomito. È uno di quei momenti in cui letteralmente adoro la sua puntualità ossessiva. Andiamo a prendere Cinna e Portia, e lei ci accompagna in giro a salutare le persone importanti, poi ci guida tutti fino alla porta.

— Non dovremmo ringraziare il presidente Snow? — chiede Peeta. — Questa è casa sua.

— Oh, lui non è un grande estimatore delle feste. Troppo occupato — ribatte Effie. — Ho già provveduto perché i biglietti e i doni di rito gli vengano inviati domani. Ah, eccoti qui! — Effie fa un piccolo cenno di saluto ai due inservienti di Capitol City che sostengono un Haymitch ubriaco.

Attraversiamo le strade di Capitol City a bordo di una macchina coi vetri oscurati. Dietro di noi, un'altra macchina trasporta i preparatori. La folla di gente che festeggia è tale che procediamo lentamente. Ma Effie di questi contrattempi ha fatto una scienza, e all'una esatta siamo sul treno che esce dalla stazione.

Haymitch viene depositato nel suo scompartimento. Cinna ordina del tè e tutti noi ci sediamo intorno alla tavola, mentre Effie agita i suoi programmi e ci ricorda che il tour non è ancora finito. — C'è la Festa del Raccolto del Distretto 12 a cui pensare. Perciò suggerisco di bere il nostro tè e di andare dritti a letto. — Nessuno discute.

Quando riapro gli occhi, è primo pomeriggio. La mia testa è posata sul braccio di Peeta. Non ricordo di averlo sentito arrivare, stanotte. Mi giro, facendo attenzione a non disturbarlo, ma lui è già sveglio.

— Niente incubi — dice.

— Cosa? — chiedo.

— Non hai avuto incubi, stanotte — risponde.

Ha ragione. Per la prima volta da secoli, ho dormito tutta la notte. — Però ho fatto un brutto sogno — dico, ripensandoci. — Seguivo una ghiandaia imitatrice nei boschi. A lungo. In realtà era Rue. Cioè, quando ha cantato aveva la sua voce.

— Dove ti ha portato? — chiede Peeta, allontanandomi i capelli dalla fronte.

— Non lo so. Non siamo arrivate da nessuna parte — replico. — Però mi

sentivo felice.

— Be', dormivi come se fossi felice — mi informa.

— Peeta, com'è che non capisco mai quando tu hai un incubo? — chiedo.

— Non lo so. Non credo di urlare o di agitarmi o roba simile. Mi sveglio soltanto, paralizzato dalla paura.

— Dovresti svegliarmi — dico, pensando che in una brutta nottata posso interrompere il suo sonno anche due o tre volte. E che per calmarmi ci vuole un bel po'.

— Non è necessario. Nei miei incubi di solito ho paura di perdere te — confessa. — E sto bene quando mi accorgo che ci sei.

Ahi. Con che disinvoltura Peeta fa discorsi come questo. È come ricevere un pugno nello stomaco. Lui sta solo rispondendo con sincerità alla mia domanda. Non mi fa pressione perché replichi a tono, perché gli faccia una dichiarazione d'amore. Però mi sento comunque malissimo, come se l'avessi usato in un qualche modo orribile. L'ho fatto? Non lo so. Ma per la prima volta sento che è sbagliato che si trovi qui, nel mio letto. Il che è curioso, visto che ormai siamo ufficialmente fidanzati.

— Sarà peggio quando saremo a casa e tornerò a dormire da solo — dice.

È vero, siamo quasi a casa.

Il programma per il Distretto 12 comprende una cena stasera a casa del sindaco Undersee e domani una manifestazione in piazza per la vittoria, in occasione della Festa del Raccolto. Celebriamo sempre la Festa del Raccolto nell'ultimo giorno del Tour della Vittoria, ma di solito ciò significa mangiare a casa o con qualche amico, se puoi permettertelo. Quest'anno, invece, sarà un evento pubblico e, dato che sarà Capitol City a pagare, tutti gli abitanti del distretto avranno la pancia piena.

La maggior parte della nostra preparazione si terrà a casa del sindaco, visto che torneremo a farci coprire di pellicce per le apparizioni esterne. Restiamo alla stazione solo per un attimo, il tempo di sorridere e di fare un cenno di saluto con la mano prima di ammassarci in macchina. Non riusciremo nemmeno a vedere le nostre famiglie fino alla cena di stasera.

Sono lieta che sia a casa del sindaco e non al Palazzo di Giustizia, dove si tenne la commemorazione di mio padre, dove mi portarono dopo la mietitura per quegli atroci saluti ai miei familiari. Il Palazzo di Giustizia è intriso di troppa tristezza.

Però la casa del sindaco mi piace, specie adesso che io e sua figlia Madge siamo amiche. Lo siamo sempre state, in un certo senso. La cosa è diventata

ufficiale da quando lei venne a salutarmi prima che io partissi per gli Hunger Games. Fu quando mi regalò la spilla con la ghiandaia imitatrice perché mi servisse da portafortuna. Dopo il mio ritorno a casa, cominciammo a passare un bel po' di tempo insieme. A quanto pare, anche Madge ha un sacco di ore vuote da riempire. All'inizio era un po' difficile, perché non sapevamo cosa fare. Le altre ragazze della nostra età parlano di ragazzi, di altre ragazze o di vestiti. Io e Madge non siamo pettegole e i vestiti mi annoiano a morte. Ma dopo qualche falsa partenza, mi sono accorta che lei moriva dalla voglia di andare nei boschi, così ce l'ho portata un paio di volte e le ho mostrato come si va a caccia. Lei sta cercando di insegnarmi a suonare il piano, ma il più delle volte sono io che ascolto lei. A volte mangiamo l'una a casa dell'altra. Madge preferisce casa mia. I suoi genitori sembrano gentili, ma non penso che lei li veda granché. Suo padre ha il Distretto 12 da dirigere e sua madre soffre di feroci emicranie che la costringono a letto per giorni.

— Forse dovremmo portarla a Capitol City — le dissi in una di quelle occasioni. Non suonavamo quel giorno, perché anche a due piani di distanza i rumori disturbavano sua madre. — Scommetto che là possono rimetterla in sesto.

— Sì. Ma a Capitol City non si va se non si viene invitati — replicò Madge in tono infelice. Persino i privilegi del sindaco sono limitati.

Quando raggiungiamo la casa del sindaco, ho solo il tempo di abbracciare velocemente Madge prima che Effie mi spedisca in tutta fretta al terzo piano per prepararmi. Dopo essere stata istruita a dovere e avere indossato un lungo abito da sera argentato, mi rimane ancora un'ora da passare prima della cena, perciò me la squaglio e vado a cercare la mia amica.

La stanza di Madge è al secondo piano, insieme a diverse camere per gli ospiti e allo studio di suo padre. Infilo la testa nello studio per fare un saluto al sindaco, ma non c'è nessuno. In televisione i discorsi noiosi continuano, e mi fermo a guardare immagini di me e Peeta alla festa di ieri sera a Capitol City. Balliamo, mangiamo, ci baciamo. Ogni famiglia di Panem starà guardando questa roba proprio in questo momento. Il pubblico deve averne le tasche piene degli innamorati sventurati del Distretto 12. Per me è così.

Sto uscendo dalla stanza quando un bip ripetuto attira la mia attenzione. Mi volto e vedo lo schermo del televisore farsi nero. Poi cominciano a lampeggiare le parole AGGIORNAMENTO SUL DISTRETTO 8. Istintivamente, capisco che si tratta di qualcosa che non è destinato ai miei occhi, ma riservato solo al sindaco.



Dovrei andare via. In fretta. Invece mi ritrovo ad avvicinarmi ancora di più al televisore.

Appare un'annunciatrice che non ho mai visto prima. Ha capelli che tendono al grigio e una voce rauca e autoritaria. Avvisa che la situazione sta peggiorando e che è stato proclamato uno stato d'allarme di livello 3. Si stanno inviando rinforzi al Distretto 8, e la produzione tessile è del tutto cessata.

Staccano dalla donna alla piazza principale del Distretto 8, dove stavo solo una settimana fa. Ci sono ancora gli stendardi col mio viso che ondeggiano dalle cime dei tetti. Sotto di loro, una folla inferocita. La piazza è stipata di gente che urla, col volto coperto di stracci e di maschere rudimentali, che lancia mattoni. Gli edifici bruciano. I Pacificatori sparano sulla folla, uccidendo a casaccio.

Non ho mai visto niente del genere, ma una cosa è certa. Questo è ciò che il presidente Snow chiama rivolta.

## CAPITOLO 7

Una borsa di pelle piena di cibo e una borraccia di tè caldo. Un paio di guanti foderati di pelliccia che Cinna ha dimenticato. Tre rametti strappati dagli alberi spogli e deposti sulla neve, a indicare la direzione che prenderò. Ecco cosa lascio per Gale nel nostro solito punto di ritrovo, la prima domenica dopo la Festa del Raccolto.

Ho camminato attraverso i boschi freddi e avvolti nella foschia, segnando un sentiero che Gale non conosce ma che i miei piedi ritrovano con facilità. Porta al lago. Non credo che il nostro abituale punto d'incontro garantisca ancora un po' di privacy.

E non solo di quella avrò bisogno, oggi, per raccontare tutto a Gale. Ma verrà, poi? Se non lo farà, non avrò altra scelta che rischiare di andare a casa sua nel cuore della notte. Ci sono cose che deve sapere... cose che deve aiutarmi a capire...

Quando ho compreso appieno le implicazioni di ciò che stavo vedendo sul televisore del sindaco Undersee, mi sono avviata lungo il corridoio. Appena in tempo, perché il sindaco è salito dalle scale qualche istante dopo. Gli ho fatto un cenno di saluto con la mano.

— Stai cercando Madge? — mi ha chiesto in tono amichevole.

— Sì. Voglio mostrarle il mio vestito — ho risposto.

— Be', sai dove trovarla. — Proprio in quel momento, si è sentita un'altra serie di bip provenire dal suo studio. Il suo viso si è fatto serio. — Scusami — ha detto. Ed è entrato nella stanza chiudendo la porta.

Ho aspettato in corridoio finché non mi sono calmata. Ho ricordato a me stessa che dovevo comportarmi in modo naturale. Poi ho trovato Madge seduta al tavolino da toeletta nella sua stanza, intenta a spazzolarsi i capelli biondi e ondulati davanti allo specchio. Ha messo lo stesso bel vestito bianco che aveva il giorno della mietitura. Ha visto la mia immagine riflessa e ha sorriso. — Ma guardati. Sembri appena arrivata da Capitol City.

Mi sono avvicinata. Le mie dita hanno sfiorato la ghiandaia imitatrice. — Anche la mia spilla. Le ghiandaie imitatrici fanno furore a Capitol City, grazie a

te. Sei sicura di non volerla indietro? — ho chiesto.

— Non essere sciocca, era un regalo — ha ribattuto Madge. Si è raccolta i capelli con il nastro dorato dei giorni di festa.

— Dove l'hai presa? — ho chiesto.

— Era di mia zia. Credo che la mia famiglia ce l'avesse da molto tempo.

— È una scelta curiosa, una ghiandaia imitatrice — ho osservato. — Per quello che capitò durante la ribellione. Parlo della faccenda delle ghiandaie chiacchierone, che si è ritorta contro Capitol City e tutto il resto.

Le ghiandaie chiacchierone erano ibridi maschi, uccelli geneticamente modificati che Capitol City aveva creato per usarli come spie nei distretti. Erano in grado di ricordare e riferire lunghi brani di discorsi umani. Così furono mandate nelle zone dei ribelli, per cogliere le loro parole e riportarle a Capitol City. Ma i ribelli se ne accorsero e le usarono contro Capitol City, rimandandole a casa cariche di menzogne. Quando il trucco fu scoperto, le ghiandaie chiacchierone vennero lasciate a se stesse. Allo stato brado, si estinsero nel giro di qualche anno, non prima però di essersi accoppiate a femmine di mimo e di aver dato origine a una specie del tutto nuova.

— Le ghiandaie imitatrici — ha concluso Madge. — Ma loro sono soltanto uccelli canori, giusto?

— Sì, credo di sì — ho risposto. Ma non è vero. Il mimo sì che è soltanto un uccello canoro. La ghiandaia imitatrice, invece, è una creatura che secondo Capitol City non avrebbe dovuto sopravvivere in natura. Non avevano previsto che la loro ben ammaestrata ghiandaia avesse la capacità di adattarsi alla vita selvatica, di trasmettere il proprio codice genetico e di svilupparsi sotto una nuova forma. Non si erano aspettati che volesse continuare a vivere.

Ora, mentre cammino a fatica nella neve, vedo dappertutto ghiandaie imitatrici che saltellano sui rami, imparano le melodie degli altri uccelli e le riproducono, per poi trasformarle in qualcosa di diverso. Come sempre, mi ricordano Rue. Penso al sogno che ho fatto ieri notte in treno, in cui lei aveva l'aspetto di una ghiandaia imitatrice e io la seguivo. Vorrei aver dormito ancora un po', giusto il tempo di scoprire dove cercava di condurmi.

È una bella camminata arrivare fino al lago, non c'è dubbio. Se mai deciderà di seguirmi, Gale si seccerà per l'eccessivo dispendio di energie che avrebbero potuto essere spese meglio nella caccia. Ha brillato per la sua assenza, alla cena in casa del sindaco, anche se vi hanno partecipato i suoi familiari. Hazelle ha detto che era a casa malato. Bugia scontata. Non c'era neppure alla Festa del Raccolto. Vick mi ha detto che era uscito a caccia. E questo probabilmente era vero.

Dopo un paio d'ore, raggiungo una vecchia casa vicina alla sponda del lago. Forse chiamarla "casa" è un po' esagerato. Si tratta di un'unica stanza che misura circa tre metri di lato. Mio padre diceva che tanto tempo fa gli edifici erano moltissimi (si vedono ancora alcune fondamenta) e che la gente veniva sul lago per pescare e divertirsi. Questa casa è durata più delle altre perché è di calcestruzzo. Pavimento, tetto e soffitto. Delle quattro finestre solo una è intatta, tremolante e ingiallita dal tempo. Mancano impianto idraulico ed elettricità, ma il caminetto funziona ancora, e in un angolo c'è una catasta di legna che io e mio padre raccogliemmo anni fa. Accendo un piccolo fuoco, contando sulla foschia per nascondere il fumo che potrebbe farmi scoprire. Mentre il fuoco comincia a prendere, spazzo fuori la neve che si è accumulata ai piedi delle finestre senza più vetri con una scopa di rametti che mio padre fece per me quando avevo circa otto anni e giocavo alla donna di casa. Poi mi siedo sul basamento del minuscolo focolare, scaldandomi accanto al fuoco e aspettando Gale.

Il tempo che passa prima che lui compaia è sorprendentemente breve. Un arco a tracolla, le spoglie di un tacchino in cui dev'essersi imbattuto lungo la strada gli pendono dalla cintura. Resta fermo sulla soglia, come per valutare se entrare o no. Tiene in mano la borsa del cibo ancora chiusa, la borraccia, i guanti di Cinna. Regali che non accetterà, per la rabbia che prova nei miei confronti. So esattamente come si sente. Non ho fatto lo stesso, con mia madre?

Lo guardo negli occhi. La sua collera non maschera del tutto il dolore, la sensazione di tradimento che prova per il mio fidanzamento con Peeta. Questa è l'ultima occasione che mi resta, questo incontro di oggi, per non perdere Gale per sempre. Potrei impiegare ore a cercare di spiegarmi, e farmi comunque respingere da lui. Invece vado subito al nocciolo della mia tesi difensiva.

— Il presidente Snow in persona ha minacciato di farti uccidere — dico.

Gale inarca leggermente le sopracciglia, ma non dà segno di paura o stupore. — E oltre a me?

— Be', non è che mi abbia fornito una copia della lista. Ma sono quasi certa che comprenda le nostre due famiglie — dico.

Questo basta a portarlo vicino al fuoco. Si accovaccia davanti al focolare e si riscalda. — A meno che?

— A meno che niente, ormai — replico. Evidentemente questo richiede più di una spiegazione, ma non so proprio da dove cominciare, quindi me ne resto seduta lì a fissare cupa il fuoco.

Dopo circa un minuto, Gale rompe il silenzio. — Be', grazie per l'avvertimento.

Mi giro verso di lui pronta a scattare, ma colgo la luce che gli brilla negli occhi. Mi odio per il mio sorriso. Non è un momento divertente, questo, ma credo che per lui sia stato un bel colpo. E comunque, che importanza ha? Verremo eliminati tutti. — Io ho un piano, sai?

— Già. Scommetto che è una bomba — dice. Mi getta i guanti in grembo. — Prendi. Non voglio i guanti vecchi del tuo fidanzato.

— Non è il mio fidanzato. Fa solo parte della recita. E questi non sono i suoi guanti. Erano di Cinna — ribatto.

— Allora ridammeli — dice. Si infila i guanti, flette le dita e annuisce con aria di approvazione. — Almeno morirò comodo.

— Interpretazione ottimistica. Tu non sai cos'è successo — dico.

— Dimmelo tu — replica.

Decido di iniziare dalle sera in cui io e Peeta fummo incoronati vincitori degli Hunger Games e Haymitch mi avisò della collera di Capitol City. Gli racconto dell'inquietudine che mi perseguita da quando sono tornata a casa, della visita del presidente Snow a casa mia, degli omicidi del Distretto 11, della tensione tra la gente, del fidanzamento come atto disperato, del cenno del presidente che ne ha sancito l'inutilità, della mia certezza di doverla pagare.

Gale non mi interrompe mai. Mentre parlo, si infila i guanti in tasca e provvede a trasformare in un pasto il cibo contenuto nella borsa di pelle. Abbrustolendo il pane e il formaggio, togliendo il torsolo alle mele, mettendo le castagne sul fuoco. Osservo le sue mani, le sue dita, forti, belle ed esperte. Segnate da cicatrici, come lo erano le mie, prima che Capitol City cancellasse tutti i segni dalla mia pelle. Mani abbastanza solide da scavar carbone e abbastanza delicate per tendere una complicata trappola. Mani di cui mi fido.

Faccio una pausa per bere un sorso di tè dalla borraccia prima di raccontargli del mio ritorno a casa.

— Be', hai fatto davvero un bel po' di danni — osserva.

— E non ho finito — gli dico.

— Ho sentito abbastanza, per adesso. Passiamo direttamente al tuo piano.

Faccio un respiro profondo. — Scappiamo.

— Cosa? — chiede. Questo l'ha proprio colto di sorpresa.

— Prendiamo per i boschi e ce la diamo a gambe — dico. È impossibile interpretare la sua espressione. Riderà di me, liquiderà il mio piano come una follia? Mi alzo, in preda all'agitazione, preparandomi a una discussione. — Tu stesso hai detto che potevamo farlo! La mattina della mietitura. Hai detto...

Fa un passo avanti e mi sento sollevare da terra. La stanza gira e devo stringere

forte le braccia intorno al collo di Gale per tenermi. Sta ridendo, felice.

— Ehi! — protesto. Ma sto ridendo anch'io.

Gale mi rimette giù, ma non allenta la sua stretta. — D'accordo, scappiamo — dice.

— Davvero? Non pensi che io sia pazza? Verrai con me? — Un po' di quel peso tremendo comincia ad andarsene, mentre si trasferisce sulle spalle di Gale.

— Io *sono certo* che tu sia pazza e verrò con te *comunque*. — Dice sul serio. Non solo dice sul serio, l'idea gli piace. — Possiamo farlo. So che possiamo. Andiamocene di qui e non torniamo più!

— Sei sicuro? — dico. — Perché sarà dura, coi bambini e tutto il resto. Non voglio addentrarmi nei boschi per dieci chilometri, e poi tu...

— Sono sicuro. Pienamente, totalmente, al cento per cento sicuro. — China la fronte appoggiandola alla mia e mi stringe più forte. La sua pelle, tutto il suo essere irradiano calore per esser stato così vicino al fuoco, e io chiudo gli occhi, lasciandomene invadere. Aspiro l'odore del cuoio umido di neve, quello del fumo, delle mele, l'odore di tutte le giornate invernali che abbiamo condiviso prima degli Hunger Games. Non cerco di allontanarmi. E perché dovrei? La sua voce si abbassa in un sussurro. — Ti amo.

Ecco perché.

Non riesco mai a prevedere come si metteranno le cose. Succedono troppo in fretta. Un momento sei lì che prospetti un piano di fuga e, un momento dopo... ci si aspetta che tu affronti una cosa del genere. Me ne esco con quella che dev'essere la peggior risposta possibile. — Lo so.

Suona orribile. Come se dessi per scontato che lui non può fare a meno di amarmi e io non lo ricambiassi per niente. Gale fa per allontanarsi, ma lo trattengo. — Lo so! E tu... tu sai cosa sei per me. — Non basta. Si scioglie dalla mia stretta. — Gale, adesso non posso pensare a nessuno in quel modo, neanche a te. Ogni giorno, ogni istante di veglia da quando sorteggiarono il nome di Prim alla mietitura, l'unica cosa a cui riesco a pensare è la mia paura. E sembra che non ci sia spazio per nient'altro. Se riusciamo ad arrivare in un posto sicuro, magari sarà diverso. Non lo so.

Lo vedo soffocare la sua delusione. — Allora ci andremo. E lo scopriremo. — Si gira di nuovo verso il focolare, dove le castagne stanno cominciando a bruciare. Con un colpetto le toglie dal fuoco. — Per mia madre ci vorrà un po' di opera di persuasione.

Immagino che verrà comunque. Però la felicità se n'è andata, sostituita da una tensione fin troppo nota. — Anche per la mia. Dovrò ficcarle in testa un po' di

buon senso. Portarla a fare una bella passeggiata. Assicurarmi che capisca che altrimenti non sopravviveremo.

— Capirà. Ho guardato spesso gli Hunger Games con lei e Prim. A te non dirà di no — dice Gale.

— Lo spero. — Nella casa, la temperatura sembra essere scesa di venti gradi in pochi istanti. — Il vero problema sarà Haymitch.

— Haymitch? — Gale lascia perdere le castagne. — Non avrai intenzione di chiedergli di venire con noi?

— Devo, Gale. Non posso abbandonare lui e Peeta, perché loro... — La sua espressione accigliata mi interrompe. — Che c'è?

— Non avevo capito quanto fosse numeroso il nostro gruppo — mi dice in tono duro.

— Li torturerebbero a morte, cercando di scoprire dove sono finita — ribatto.

— E i familiari di Peeta? Non verranno mai. E magari non vedrebbero l'ora di tradirci. Sono sicuro che Peeta è abbastanza sveglio da rendersene conto. E se decide di restare? — chiede.

Cerco di sembrare indifferente, ma la mia voce si spezza. — Allora resterà.

— Lo lasceresti qui? — chiede Gale.

— Per salvare Prim e mia madre, sì — rispondo. — Anzi no! Lo convincerò a venire.

— E se si trattasse di me? Mi lasceresti? — L'espressione di Gale è dura come la roccia, ora. — Se io non riuscissi a convincere mia madre a trascinare tre ragazzini in un territorio disabitato in pieno inverno?

— Hazelle non dirà di no. Lei capisce — ribatto.

— Ma supponi di no, Katniss. Allora cosa succederà? — incalza.

— Allora dovrai obbligarla, Gale. Credi che me la stia inventando, questa storia? — Il mio tono di voce si alza per la rabbia.

— No. Non lo so. Magari il presidente ti sta solo manipolando. Voglio dire, ti sta organizzando il matrimonio. Hai visto come ha reagito il pubblico di Capitol City? Non penso che possa permettersi di ucciderti. O di uccidere Peeta. Come ne uscirebbe? — dice Gale.

— Be', con una rivolta in corso nel Distretto 8, dubito che passi il suo tempo a scegliere la mia torta di nozze! — urlo.

Vorrei rimangiarmi quelle parole nel momento stesso in cui mi escono dalla bocca. Il loro effetto su Gale è immediato... le sue guance si arrossano, i suoi occhi grigi si illuminano. — C'è una rivolta nel Distretto 8? — chiede con voce sommessa.

Cerco di fare marcia indietro. Di placare lui come ho tentato di placare i distretti. — Non so se è davvero una rivolta. Ci sono disordini. Gente per le strade... — rispondo.

Gale mi afferra per le spalle. — Cos'hai visto?

— Niente! Non di persona. Ho solo sentito qualcosa. — Come al solito, è troppo poco, troppo tardi. Ci rinuncio e gli racconto tutto. — Ho visto una cosa alla televisione del sindaco. Non era previsto che la vedessi. C'erano folle, e incendi, e i Pacificatori ammazzavano delle persone, ma la gente reagiva... — Mi mordo un labbro e mi sforzo di continuare a descrivere la scena. E invece pronuncio ad alta voce le parole che mi divorano dentro. — È colpa mia, Gale. Per quello che ho fatto nell'arena. Se mi fossi limitata a uccidermi con quelle bacche, non sarebbe successo niente del genere. Peeta avrebbe potuto tornare a casa e vivere la sua vita, e tutti sarebbero stati al sicuro.

— Al sicuro per fare cosa? — chiede lui in tono più dolce. — Morire di fame? Lavorare come schiavi? Mandare i figli alla mietitura? Tu non hai fatto del male alle persone... hai dato loro un'occasione. Devono solo avere abbastanza coraggio per coglierla. Se ne è già parlato, nelle miniere. C'è chi vuole combattere. Non lo vedi? Sta succedendo! Sta succedendo, finalmente! Se c'è una rivolta nel Distretto 8, perché non qui? Perché non dappertutto? Potrebbe essere ciò che abbiamo sempre...

— Fermati! Non sai quello che dici. I Pacificatori fuori dal Distretto 12 non sono come Darius, o come Cray! Le vite degli abitanti dei distretti valgono meno di niente, per loro! — dico.

— Ecco perché dobbiamo unirci alla lotta! — risponde lui in tono brusco.

— No! Dobbiamo andarcene prima che uccidano noi e un sacco di altra gente! — Sto gridando di nuovo, non riesco a capire perché si stia comportando così. Perché si ostini a non vedere l'evidenza.

Gale mi respinge brutalmente. — Allora vattene. Io non me ne andrei nemmeno in un milione di anni.

— Prima però eri felice di andartene. La rivolta nel Distretto 8 rende solo più urgente la nostra fuga. Tu sei solo furioso per ... — No, non posso sbattergli in faccia Peeta. — E la tua famiglia?

— E le altre famiglie, Katniss? Quelle che non possono scappare? Non capisci? Non è più questione di salvare soltanto *noi*. Non se la rivolta è iniziata! — Gale scuote la testa, senza nascondere il suo disgusto nei miei confronti. — E dire che potresti fare così tanto. — Getta i guanti di Cinna verso di me. — Ho cambiato idea. Non voglio niente che sia stato fatto a Capitol City. — E scompare.



Abbasso gli occhi sui guanti. Niente che sia stato fatto a Capitol City? Erano dirette a me, quelle parole? Pensa che ormai io sia solo uno dei tanti prodotti di Capitol City, e dunque qualcosa di ripugnante? L'ingiustizia della cosa mi riempie di rabbia. Una rabbia che si mescola alla paura per il genere di pazzie che Gale potrebbe fare a questo punto.

Mi lascio scivolare accanto al fuoco, bisognosa di conforto, e mi metto a studiare la mia prossima mossa. Mi tranquillizzo pensando che le rivolte non si fanno in un giorno. Gale non parlerà ai minatori fino a domani. Se riesco a vedere Hazelle prima di allora, lei potrebbe rimetterlo in riga. Ma non adesso. Se lui è lì, mi chiuderà fuori. Magari stanotte, dopo che tutti si saranno addormentati... Hazelle lavora spesso fino a tardi, la sera, per finire il suo bucato. Potrei andare allora, bussare alla finestra e raccontarle come stanno le cose, in modo che impedisca a Gale di fare qualche sciocchezza.

Mi torna in mente la conversazione che ho avuto con il presidente Snow nello studio.

— *I miei consiglieri erano preoccupati che potesse creare difficoltà, ma lei non ha intenzione di creare difficoltà, vero?*

— *No.*

— *È quello che gli ho detto io. Nessuna ragazza che arriva a tanto per salvarsi la vita può avere interesse a gettarla via così, ho detto.*

Penso alla fatica che ha fatto Hazelle per mantenere in vita la sua famiglia. Sarà di certo dalla mia parte, in questa storia. Oppure no?

Dev'essere quasi mezzogiorno, ormai, e le giornate sono così corte. Non c'è motivo di rimanere nei boschi dopo che è calato il buio se non è proprio indispensabile. Spengo le ultime braci del mio piccolo fuoco, faccio sparire i rimasugli di cibo e mi infilo i guanti di Cinna nella cintura. Credo che me li terrò per un po'. Nel caso Gale cambi idea. Penso all'espressione del suo viso quando li ha gettati a terra. A quanto lo disgustassero, a quanto io lo disgustassi...

Cammino a fatica tra i boschi e raggiungo la mia vecchia casa mentre c'è ancora luce. La conversazione con Gale ha segnato una battuta d'arresto, ma io sono ancora decisa a portare avanti il mio progetto di fuggire dal Distretto 12. Peeta sarà il prossimo che andrò a cercare. Dato che durante il tour ha visto anche lui un po' di quello che ho visto io, lui potrebbe persino essere più facile da convincere rispetto a Gale. Lo incontro per caso mentre sta uscendo dal Villaggio dei Vincitori.

— Sei stata a caccia? — chiede. È chiaro che secondo lui non è una buona idea.

— Non proprio. Stai andando in città?

— Sì. Dovrei cenare con la mia famiglia — dice.

— Be', ti accompagno. — Il viottolo che va dal Villaggio dei Vincitori alla piazza può fare al caso mio. È un posto abbastanza sicuro per parlare. Ma non riesco a farmi uscire le parole. La mia proposta a Gale è stata un tale disastro. Mi mordicchio le labbra screpolate. La piazza si avvicina a ogni passo. Forse un'altra occasione non mi si presenterà tanto presto. Tiro un respiro profondo e faccio in fretta la mia domanda. — Peeta, se ti chiedessi di scappare dal distretto insieme a me, lo faresti?

Peeta mi prende per un braccio, facendomi fermare. Non ha bisogno di scrutarmi in viso per capire che sono seria. — Dipende dal motivo.

— Non ho convinto il presidente Snow. C'è una rivolta nel Distretto 8. Dobbiamo andarcene — dico.

— Con quel *dobbiamo* vuoi dire io e te? Chi altri verrebbe? — chiede.

— La mia famiglia. I tuoi, se vogliono. Haymitch, forse — rispondo.

— E Gale? — dice.

— Non lo so. Lui potrebbe avere altri progetti — ribatto.

Peeta scuote la testa e mi fa un sorriso mesto. — Lo immaginavo. Certo, Katniss, io verrò.

Provo un leggero senso di speranza. — Davvero?

— Sì. Ma non credo che verrai tu — dice.

Tiro via il braccio con uno strattone. — Allora non mi conosci. Tieniti pronto. Potrebbe essere in qualunque momento. — Comincio a camminare in fretta, e lui mi segue, pochi passi dietro.

— Katniss — chiama Peeta. Non rallento. Se pensa che sia una cattiva idea non voglio saperlo, perché è l'unica che ho. — Katniss, aspetta. — Allontano con un calcio un pezzo di neve sporca e gelata dal sentiero e lascio che mi raggiunga. La polvere di carbone rende tutto particolarmente sgradevole. — Verrò con te, se vuoi. Però penso che dovremmo discuterne a fondo con Haymitch. Per esser sicuri di non peggiorare le cose per tutti. — Alza la testa. — Cos'è questo?

Sollevo il mento. Sono così assorbita dalle mie preoccupazioni che non ho fatto caso allo strano rumore che proviene dalla piazza. Un sibilo, il rumore di un colpo, il sospiro mozzato di una massa di persone.

— Vieni — dice Peeta, l'espressione improvvisamente indurita. Non so perché. Non riesco a collocare il suono, nemmeno a immaginarne il contesto. Ma per lui vuol dire qualcosa di brutto.

Quando raggiungiamo la piazza, è chiaro che sta succedendo qualcosa, ma c'è

troppa gente per vedere. Peeta sale su una cassa addossata al muro del negozio di dolci e mi tende la mano, mentre fa scorrere lo sguardo sulla piazza. Ho appena alzato una gamba quando di colpo lui mi ferma. — Scendi. Va' via di qui! — Bisbiglia, ma il suo tono è brusco e pressante.

— Cosa? — dico cercando di risalire a forza.

— Vai a casa, Katniss! Ti raggiungo tra un minuto, lo giuro! — dice.

Di qualsiasi cosa si tratti, è orribile. Mi sottraggo alla sua mano con uno strattone e comincio a farmi strada tra la folla. La gente mi vede, mi riconosce, e sembra presa dal panico. Alcune mani mi spingono indietro. Alcune voci sibilano.

— Va' via di qui, ragazza.

— Peggiorerai solo le cose.

— Cosa vuoi fare? Farlo uccidere?

Ma a quel punto il mio cuore batte così forte e così in fretta che li sento a malapena. So solo che qualunque cosa ci sia al centro della piazza è destinata a me. Quando finalmente mi apro un varco fino allo spazio sgombro, capisco che ho ragione. E che Peeta aveva ragione. E anche quelle voci.

I polsi di Gale sono legati a un palo di legno. Il tacchino che ha ucciso penzola sopra di lui piantato al palo con un chiodo nel collo. La giacca di Gale è stata gettata a terra, la sua camicia strappata. È accasciato sulle ginocchia, svenuto, trattenuto solo dalla corda intorno ai polsi. Quella che una volta era la sua schiena è una fetta di carne scorticata e sanguinolenta.

In piedi dietro di lui c'è un uomo che non ho mai visto, ma riconosco la sua uniforme. È quella del capo dei nostri Pacificatori. Ma lui non è il vecchio Cray. È un uomo alto, muscoloso, e porta dei pantaloni dalla piega perfetta.

I tasselli del mosaico non combaciano tra loro finché non vedo il suo braccio sollevare la frusta.

## CAPITOLO 8

— No! — grido, e faccio un balzo in avanti. È troppo tardi per arrestare il braccio nella sua parabola, e d'istinto so già che non avrò forza sufficiente per bloccarlo, così mi butto direttamente tra la frusta e Gale. Ho gettato le braccia in fuori per proteggere il suo corpo martoriato, quindi non ho modo di deviare la frustata. La ricevo in tutta la sua potenza sul lato sinistro del viso.

Il dolore è accecante e immediato. Lampi di luce irregolari mi saettano davanti agli occhi e mi accascio sulle ginocchia. Con una mano mi copro la guancia, con l'altra cerco disperatamente di non ruzzolare. Sento già il segno della frustata che si ingrossa, il gonfiore che mi chiude l'occhio. Le pietre sotto di me sono bagnate del sangue di Gale che si effonde nell'aria con il suo odore. — Basta! Lo ucciderà! — urlo.

Do un'occhiata alla faccia del mio aggressore. È arcigna, con rughe marcate e una bocca crudele. Capelli grigi rasati quasi a zero, occhi così neri che sembrano solo pupille, naso lungo e diritto, arrossato dall'aria gelida. Il braccio poderoso torna a sollevarsi, è a me che mira. La mano mi corre alla spalla, cercando una freccia, ma naturalmente le mie armi sono nascoste nei boschi. Digrigno i denti in previsione della prossima frustata.

— Fermo! — sbraita una voce. Compare Haymitch, che inciampa in un Pacificatore steso a terra. È Darius. Tra i capelli rossi sulla fronte ha un enorme bozzo violaceo. È svenuto, ma respira ancora. Cos'è successo? Ha cercato di prestare aiuto a Gale prima che arrivassi io?

Haymitch lo ignora e mi rimette brutalmente in piedi. — Oh, magnifico. — La sua mano si chiude sotto il mio mento e lo solleva. — La prossima settimana deve fare un servizio fotografico di abiti da sposa. Cosa dovrei raccontare al suo stilista?

Colgo un lampo di consapevolezza negli occhi dell'uomo con la frusta. Infagottata per proteggermi dal freddo, la faccia senza trucco, la treccia infilata alla bell'e meglio sotto il giaccone, non deve essere facile vedere in me la vincitrice degli ultimi Hunger Games. Specie con mezza faccia che si sta

gonfiando. Ma Haymitch è apparso in TV per anni, e sarebbe difficile dimenticarlo.

L'uomo si appoggia la frusta su un fianco. — Ha interrotto la punizione di un criminale reo confesso.

Tutto in quest'uomo, dal tono imperioso allo strano accento, ha un che di estraneo e minaccioso. Da dov'è uscito? Dal Distretto 11? Dal 3? O da Capitol City?

— Non mi interessa, neppure se ha fatto saltare in aria il maledetto Palazzo di Giustizia! Guardi la sua guancia! Crede che sarà pronta per le telecamere, la settimana prossima? — ringhia Haymitch.

La voce dell'uomo è ancora fredda, ma riesco a cogliere una incrinatura di dubbio. — Non è un problema mio.

— No? Be', lo sarà presto, amico. La prima telefonata che farò quando tornerò a casa sarà a Capitol City — dice Haymitch. — Scoprirò chi l'ha autorizzata a rovinare il bel musetto della mia vincitrice!

— Questo è un bracconiere. E comunque la ragazza cosa c'entra? — ribatte l'uomo.

— Lui è suo cugino. — Adesso c'è Peeta che mi ha preso per l'altro braccio, ma con delicatezza. — E lei è la mia fidanzata. Perciò, se vuole prendersela con lui, si prepari a vedersela con tutti e due.

Forse siamo noi tre le uniche persone nel distretto a poter opporre una resistenza del genere. Anche se non durerà molto, questo è certo. Ci saranno ripercussioni. Ma per il momento l'unica cosa che mi interessa è mantenere in vita Gale. Il nuovo capo dei Pacificatori getta un'occhiata al suo drappello di rinforzi. Con sollievo vedo che si tratta di facce conosciute, di vecchi amici del Forno.

Dalle loro espressioni si capisce che non si stanno godendo lo spettacolo.

Uno di loro, una donna di nome Purnia che mangia regolarmente da Sae la Zozza, fa un rigido passo avanti. — Per un primo reato, credo sia stata somministrata la quantità di frustate prevista, signore. A meno che la sua pena non sia la morte, nel qual caso dovremmo impiegare un plotone d'esecuzione.

— È questa la procedura standard, qui? — chiede il capo dei Pacificatori.

— Sissignore — dice Purnia, e molti altri annuiscono in segno di conferma. Sono certa che nessuno di loro conosce davvero la risposta, visto che al Forno la procedura standard per chi si presenta con un tacchino è che tutti fanno un'offerta per una coscia.

— Molto bene. Porta via tuo cugino, ragazza. E se rinviene, ricordagli che la

prossima volta che caccerà di frodo nelle terre di Panem radunerò personalmente quel plotone d'esecuzione. — Il capo dei Pacificatori fa scorrere la mano sulla frusta per tutta la sua lunghezza, schizzandoci di sangue. Poi la arrotola con rapidità e precisione e si allontana.

La maggior parte dei Pacificatori si mette goffamente in riga e lo segue. Pochi altri restano indietro e sollevano il corpo di Darius per le braccia e le gambe. Colgo lo sguardo di Purnia, e con la bocca formo la parola "grazie" prima che se ne vada. Non risponde, ma sono certa che ha capito.

— Gale. — Mi giro, con le mani che armeggiano intorno ai nodi che gli legano i polsi. Qualcuno allunga un coltello e Peeta taglia le corde. Gale crolla a terra.

— Meglio portarlo da tua madre — dice Haymitch.

Non c'è una barella, ma una vecchia che ha una bancarella di vestiti ci vende l'asse che le serve da banco. — Però non dite dove l'avete preso — dice, raccogliendo in fretta la sua merce. Gran parte della piazza si è vuotata, la paura ha avuto la meglio sulla compassione. Ma dopo ciò che è appena accaduto, non mi sento di prendermela con nessuno.

Ora che abbiamo depresso Gale a faccia in giù sull'asse, c'è solo un pugno di persone per portarlo. Haymitch, Peeta e un paio di minatori che lavorano nella squadra di Gale lo sollevano.

Leevy, una ragazza che abita qualche casa più in giù della mia, al Giacimento, mi prende per un braccio. L'anno scorso mia madre ha guarito il suo fratellino ammalato di morbillo. — Hai bisogno di aiuto per portarlo a casa? — I suoi occhi grigi sono spaventati ma decisi.

— No, però potresti chiamare Hazelle. E mandarla da me.

— Sì — dice Leevy, girando sui tacchi.

— Leevy! — la chiamo. — Non farle portare i ragazzini.

— No. Rimarrò io con loro — replica.

— Grazie. — Agguanto la giacca di Gale e mi affretto dietro gli altri.

— Mettici sopra un po' di neve — ordina Haymitch da sopra la spalla. Raccolgo una manciata di neve e me la premo contro la guancia, per attenuare il dolore. L'occhio sinistro mi lacrima di brutto, adesso, e nella luce calante non posso fare altro che seguire gli scarponi davanti a me.

Mentre camminiamo, ascolto Bristel e Thom, i compagni di lavoro di Gale, che ricostruiscono l'accaduto. Gale dev'essere andato a casa di Cray, come ha fatto centinaia di volte, sapendo che Cray paga sempre bene per un tacchino. Al suo posto, però, ha trovato il nuovo capo dei Pacificatori, un tale di nome Romulus Thread, da ciò che hanno sentito. Nessuno sa cosa sia successo a Cray.

Appena stamattina comprava liquore bianco al Forno e sembrava ancora al comando del distretto, ma adesso non lo si trova da nessuna parte. Thread ha subito arrestato Gale, che naturalmente ha potuto dire ben poco in sua difesa, visto che si trovava lì con un tacchino morto in mano. La notizia del suo arresto si è sparsa in fretta. È stato portato in piazza, obbligato a dichiararsi colpevole del suo crimine, e condannato a fustigazione immediata. Quando sono comparsa io, aveva ricevuto almeno quaranta frustate. È svenuto verso la trentesima.

— Meno male che aveva con sé solo il tacchino — dice Bristel. — Se avesse avuto il suo solito bottino, gli sarebbe andata molto peggio.

— Ha raccontato a Thread che l'ha trovato dalle parti del Giacimento. Ha detto che aveva scavalcato la recinzione e che lui gli aveva dato una bastonata. Sempre un crimine. Ma se avessero saputo che era entrato nei boschi armato, l'avrebbero ammazzato di sicuro — dice Thom.

— E Darius? — chiede Peeta.

— Dopo una ventina di frustate, è intervenuto dicendo che era abbastanza. Solo che non l'ha fatto con l'intelligenza e l'ufficialità di Purnia. Ha afferrato il braccio di Thread e Thread lo ha colpito alla testa con il manico della frusta. Non gli si prospetta niente di buono — dice Bristel.

— Non sembra che si prospetti granché di buono a nessuno di noi — osserva Haymitch.

La neve inizia a cadere, fitta e bagnata, e io vedo sempre peggio. Trovo per caso il vialetto di casa mia seguendo gli altri, e sono più le orecchie che gli occhi a guidarmi. Una luce calda colora la neve quando la porta si apre. Mia madre, che di sicuro mi stava aspettando dopo una lunga giornata di incomprensibile assenza, osserva la scena.

— Nuovo capo — dice Haymitch, e lei gli fa un brusco cenno di assenso, come se non servisse altra spiegazione.

Sono in preda a una specie di timore reverenziale, come sempre del resto, mentre guardo la donna che mi chiama per ammazzare un ragno trasformarsi nella donna che ignora la paura. Come quando le portano una persona malata o morente... Credo che quello sia l'unico momento in cui mia madre è davvero se stessa. In un attimo la lunga tavola della cucina viene sgomberata e ricoperta da una tovaglia bianca sterile, sopra la quale viene issato Gale. Mia madre versa in un catino l'acqua del bollitore e ordina a Prim di prendere ciò che le serve dall'armadietto dei medicinali. Erbe essiccate e tinture e flaconi acquistati all'emporio. Osservo le sue mani, le lunghe dita affusolate che sbriciolano questo e aggiungono gocce di quello dentro il catino. Che immergono un telo nel

liquido bollente mentre lei dà istruzioni a Prim per preparare un secondo intruglio.

Mia madre mi getta uno sguardo. — Quell'occhio. C'è un taglio?

— No, si è chiuso perché si è gonfiato — dico.

— Mettici sopra altra neve — ordina. Ma è chiaro che io non sono una priorità.

— Puoi salvarlo? — chiedo a mia madre. Non dice nulla, mentre strizza il telo e lo tiene all'aria per raffreddarlo un po'.

— Non preoccuparti — dice Haymitch. — C'erano un sacco di fustigazioni una volta, prima di Cray. E i condannati li portavamo da lei.

Non ricordo un tempo prima di Cray, un tempo in cui c'era un capo dei Pacificatori che usava la frusta senza risparmio. Ma mia madre doveva avere più o meno la mia età e lavorava ancora nella farmacia dei suoi genitori. Già allora doveva avere mani da guaritrice.

Con la consueta delicatezza, comincia a pulire la carne piagata sulla schiena di Gale. Mi viene da vomitare, mi sento inutile, mentre la neve che mi è rimasta addosso sgocciola sul pavimento. Peeta mi fa sedere su una sedia e mi mette sulla guancia un sacchetto pieno di neve fresca.

Haymitch dice a Bristel e Thom di andare a casa, e lo vedo cacciargli in mano delle monete prima che se ne vadano. — Non so cosa succederà alla vostra squadra — dice. Annuiscono e accettano il denaro.

Arriva Hazelle, senza fiato e rossa in viso, nei capelli la neve appena caduta. Senza parlare, si siede su uno sgabello accanto al tavolo, prende la mano di Gale e se la porta alle labbra. Mia madre non se ne accorge neppure. È sprofondata in quel posto speciale dove ci sono solo lei e il paziente, e ogni tanto Prim. Noialtri possiamo aspettare.

Le sue mani esperte impiegano parecchio tempo a disinfettare le ferite, sistemare quanto di quella pelle sbrindellata può essere salvato, applicare un balsamo e fare una leggera fasciatura. Mano a mano che sparisce il sangue, vedo dove si è abbattuto ogni singolo colpo di frusta e lo sento echeggiare nell'unico taglio sul mio viso. Il mio dolore si moltiplica una volta, due volte, quaranta volte, e posso solo sperare che Gale rimanga svenuto. Ma naturalmente è chiedere troppo. Gli stanno mettendo le ultime fasciature quando dalle sue labbra esce un gemito. Hazelle gli carezza i capelli e gli sussurra qualcosa, mentre mia madre e Prim esaminano la loro misera scorta di antidolorifici, quelli di cui in genere dispongono solo i medici. Sono difficili da trovare, costosi, e sempre richiestissimi. Mia madre conserva quelli più forti per i dolori più atroci, ma



quali sono i dolori più atroci? Per me sono sempre quelli presenti. Se ne fossi responsabile io, quegli antidolorifici sparirebbero in un giorno, perché la mia capacità di stare a guardare le sofferenze altrui è decisamente scarsa. Mia madre, invece, cerca di conservarli per i pazienti che sono davvero in punto di morte, perché se ne vadano senza soffrire.

Visto che Gale sta riprendendo i sensi, mia madre decide per un preparato a base di erbe che si può assumere per bocca. — Non basterà — dico. Mi fissano. — Non basterà, so come ci si sente. Quella roba fa passare sì e no il mal di testa.

— La combineremo con lo sciroppo per dormire, Katniss, e ce la farà. Le erbe sono più per l'infiammazione... — inizia mia madre in tono calmo.

— Dagli la medicina! — urlo. — Dagliela! E poi chi sei tu, per decidere quanto dolore può sopportare?

Gale comincia a svegliarsi al suono della mia voce, cerca di arrivare a me. Il movimento gli fa uscire altro sangue che macchia le fasciature e gli strappa di bocca un lamento straziante.

— Fatela uscire — dice mia madre. Haymitch e Peeta mi portano fuori di peso, mentre grido insulti contro di lei. Mi immobilizzano sul letto di una delle camere degli ospiti finché non smetto di lottare.

Mentre me ne sto lì sdraiata a singhiozzare, con le lacrime che premono per uscire dalla fessura del mio occhio, sento Peeta bisbigliare a Haymitch del presidente Snow e della rivolta nel Distretto 8. — Vuole che scappiamo tutti — dice, ma se Haymitch ha un'opinione in proposito, non la esprime.

Dopo un po', mia madre viene a curarmi il viso. Poi mi tiene la mano e mi accarezza il braccio, intanto che Haymitch la mette al corrente di ciò che è successo a Gale.

— Allora si ricomincia come prima? — chiede.

— A quanto pare — risponde lui. — Chi avrebbe mai pensato che ci sarebbe dispiaciuto vedere andar via il vecchio Cray!

Cray non ci sarebbe piaciuto comunque, per via dell'uniforme che portava. Ma ciò che l'aveva reso odioso nel distretto era la sua abitudine di attirare giovani donne affamate nel suo letto in cambio di denaro. In tempi davvero difficili, le più disperate si riunivano davanti alla sua porta, al calar della notte, contendendosi la possibilità di guadagnare qualche soldo con cui sfamare le famiglie. Se alla morte di mio padre fossi stata più grande, avrei potuto trovarmi tra loro. Invece ho imparato a cacciare.

Non so bene cosa intenda dire mia madre quando parla di cose che ricominciano, ma sono troppo arrabbiata e sofferente per chiederglielo. Però

l'idea di tempi più brutti che ritornano deve essermi stampata in mente, perché quando suona il campanello schizzo letteralmente dal letto. Chi può essere a quest'ora di notte? C'è solo una risposta. Pacificatori.

— Non devono prenderlo — dico.

— Potrebbero essere venuti a cercare te — mi ricorda Haymitch.

— O te — ribatto.

— Non è casa mia — sottolinea Haymitch. — Comunque vado a vedere.

— No, vado io — dice mia madre in tono calmo.

Invece andiamo tutti, e la seguiamo lungo il corridoio fino allo squillo insistente del campanello. Quando apre la porta, ai nostri occhi non appare un drappello di Pacificatori, ma una sola figura incrostata di neve. Madge. Mi tende una piccola scatola di cartone umida.

— Usa queste per il tuo amico — dice. Tolgo il coperchio, e la scatola rivela una mezza dozzina di fiale piene di un liquido trasparente. — Sono di mia madre. Ha detto che potevo prenderle. Usale, per favore. — E corre di nuovo nella tempesta prima che possiamo fermarla.

— Strana ragazza — bofonchia Haymitch mentre seguiamo mia madre in cucina.

Qualunque cosa abbia dato a Gale, avevo ragione, non basta. Ha i denti stretti e il corpo lucido di sudore. Mia madre riempie una siringa col liquido trasparente di una delle fiale e glielo inietta nel braccio. Quasi subito, il suo viso inizia a rilassarsi.

— Che roba è? — chiede Peeta.

— Viene da Capitol City. La chiamano morfamina — risponde mia madre.

— Non sapevo nemmeno che Madge conoscesse Gale — dice Peeta.

— Una volta le vendevamo le fragole — dico quasi con rabbia. Ma per cosa sono arrabbiata? Certo non perché ha portato la medicina.

— Devono proprio piacerle — osserva Haymitch.

Ecco cos'è che mi irrita. È l'insinuazione che ci sia qualcosa tra Gale e Madge. E non mi piace.

— È mia amica — mi limito a dire.

Ora che la mente di Gale è stata trascinata via dalla liquida corrente dell'antidolorifico, tutti sembrano come svuotati. Prim ci fa mangiare un po' di pane e stufato. Offriamo una stanza a Hazelle, ma deve andare a casa dai bambini. Haymitch e Peeta sono disposti a restare, ma mia madre spedisce anche loro a casa a dormire. Sa che sarebbe inutile cercare di convincere me, perciò mi lascia ad assistere Gale mentre lei e Prim si riposano.

Sola in cucina con Gale, mi siedo sullo sgabello di Hazelle e gli tengo la mano. Dopo un po', le mie dita trovano il suo viso. Tocco parti di lui che non avevo mai avuto motivo di toccare prima. Le folte sopracciglia scure, la curva della guancia, la linea del naso, l'incavo alla base del collo. Seguo i contorni della barba corta e ispida sulla sua mascella e alla fine giungo alle sue labbra. Morbide e piene, leggermente screpolate. Il suo respiro scalda la mia pelle ghiacciata.

Sembriamo tutti più giovani quando siamo addormentati? Perché in questo istante Gale potrebbe essere il ragazzo che incontrai per caso nei boschi diversi anni fa, quello che mi accusò di rubare dalle sue trappole. Che coppia eravamo... orfani di padre, spaventati e al tempo stesso fermamente decisi a tenere in vita le nostre famiglie. Disperati eppure non più soli, da allora, perché ci eravamo trovati. Penso a centinaia di momenti trascorsi nei boschi, ai pomeriggi pigri in cui pescavamo, al giorno che gli insegnai a nuotare, alla volta che mi torsi un ginocchio e lui mi portò di peso fino a casa. Contavamo l'uno sull'altra, ci guardavamo le spalle a vicenda, ci incitavamo reciprocamente a essere coraggiosi.

Per la prima volta penso a noi a ruoli invertiti. Immagino di guardare Gale che si offre volontario per salvare Rory durante la mietitura, che viene strappato via dalla mia vita, che per sopravvivere si innamora di un'altra, che torna a casa con lei. Che abita accanto a lei. Che promette di sposare lei.

Il rancore che provo nei suoi confronti per causa di quella ragazza fantasma, per tutto quanto, è così reale e istantaneo da soffocarmi. Gale è mio. Io sono sua. Qualsiasi altra cosa è impensabile. Perché ho avuto bisogno che lui venisse frustato fin quasi a morire per capirlo?

Perché sono egoista. Sono vigliacca. Sono il genere di ragazza che, quando potrebbe davvero fare qualcosa di utile per gli altri, scappa per sopravvivere e lascia coloro che non possono seguirla a soffrire e a morire. È questa la ragazza che oggi Gale ha incontrato nei boschi.

Non c'è da stupirsi se ho vinto gli Hunger Games. I più buoni non ci riescono mai.

*Hai salvato Peeta, è la mia debole giustificazione.*

Ma adesso metto in dubbio anche questo. Sapevo benissimo che, una volta tornata nel Distretto 12, la mia vita sarebbe stata insopportabile se avessi lasciato morire quel ragazzo.

Mi piego in avanti e appoggio la testa sul bordo del tavolo, sopraffatta dal disgusto per me stessa. Vorrei essere morta nell'arena. Vorrei che Seneca Crane

mi avesse fatta saltare in aria come il presidente Snow dice che avrebbe dovuto fare quando ho tirato fuori le bacche.

Le bacche. Mi rendo conto che la domanda su chi io sia realmente trova una risposta in quella manciata di frutti velenosi. Se li ho tirati fuori per salvare Peeta solo perché sapevo che tutti mi avrebbero emarginata nel caso fossi tornata senza di lui, allora sono spregevole. Se li ho tirati fuori perché lo amavo, sono un'egocentrica, scusabile, ma pur sempre un'egocentrica. Se però li ho tirati fuori per sfidare Capitol City, in me c'è qualcosa di buono. Il guaio è che non so bene cosa stesse accadendo dentro di me in quel momento.

Può essere che quelle persone nei distretti abbiano ragione? Che il mio fosse un atto di ribellione, anche se inconsapevole? Perché, in fondo, devo pur sapere che per mantenere in vita me o la mia famiglia o i miei amici non basta scappare. Anche se ne avessi la possibilità. Non risolverebbe niente. Non impedirebbe che alla gente venga fatto del male così come oggi l'hanno fatto a Gale.

In realtà la vita nel Distretto 12 non è poi così diversa dalla vita nell'arena. A un certo punto devi smettere di correre e voltarti e affrontare chi ti vuole morto. Il difficile è trovare il coraggio di farlo. Be', per Gale non è difficile. Lui è un ribelle nato. Sono io quella che progetta le fughe.

— Mi dispiace così tanto — sussurro. Mi chino in avanti e lo bacio. Batte le ciglia e mi guarda attraverso i fumi del narcotico. — Ehi, Catnip.

— Ehi, Gale — replico.

— Pensavo che te ne fossi già andata — dice.

Le opzioni tra cui scegliere sono semplici. Posso morire nei boschi, come una preda, o morire qui, accanto a Gale. — Non andrò da nessuna parte. Ho intenzione di rimanere qui e combinarne di tutti i colori.

— Anch'io — dice Gale. Riesce a sorridere prima che i farmaci tornino ad attirarlo nel loro abisso.

## CAPITOLO 9

Qualcuno mi scuote per una spalla e mi raddrizzo. Mi sono addormentata con la faccia sul tavolo. La tovaglia bianca mi ha lasciato qualche grinza sulla guancia sana. L'altra, quella che si è presa la frustata da Thread, pulsa dolorosamente. Gale dorme come un sasso, ma le sue dita sono serrate intorno alle mie. Sento il profumo del pane fresco e quando giro il collo irrigidito trovo Peeta, lì in piedi, che mi guarda con un'espressione tristissima. Ho l'idea che ci stia osservando già da un po'.

— Va' di sopra a dormire, Katniss. Mi prendo io cura di lui — dice.

— Peeta. Riguardo a quello che ti ho detto ieri, sulla fuga... — inizio.

— Lo so — mi interrompe. — Non c'è bisogno di spiegazioni.

Vedo le pagnotte di pane sul bancone nella pallida luce di un mattino nevososo. Le ombre scure sotto i suoi occhi. Mi chiedo se abbia dormito. Non molto, comunque. Penso a come ieri ha accettato di venire con me, a come si è fatto avanti per aiutarmi a proteggere Gale, a quanto è sempre pronto a condividere la mia sorte fino in fondo, anche se io gli do così poco in cambio. Qualunque cosa io faccia, finisco per fare del male a qualcuno. — Peeta...

— Va' a letto, d'accordo? — dice.

Salgo le scale a tentoni, striscio sotto le coperte e mi addormento all'istante. A un certo punto Clove, la ragazza del Distretto 2, entra nei miei sogni. Mi dà la caccia, mi inchioda a terra e tira fuori un coltello per tagliarmi la faccia. Il coltello penetra a fondo nella mia guancia, aprendo un ampio squarcio. Poi Clove comincia a trasformarsi, il suo viso si allunga fino a diventare un muso, dalla pelle le spunta una pelliccia scura, le unghie si fanno lunghi artigli, ma i suoi occhi rimangono gli stessi. Si tramuta nella forma ibrida di se stessa, nell'essere simile a un lupo creato da Capitol City che ci ha terrorizzati l'ultima notte nell'arena. Gettando indietro la testa, emette un lungo, spaventoso ululato, che viene raccolto da altri ibridi nelle vicinanze. Clove prende a leccare il sangue che esce dalla mia ferita, e a ogni leccata una nuova ondata di dolore mi percorre il viso. Mando un grido strozzato e mi sveglio di soprassalto, sudando e rabbrivendo. Mentre mi tengo delicatamente la guancia con la mano, ricordo a

me stessa che non è stata Clove ma Thread a procurarmi questa ferita. Vorrei che Peeta fosse qui ad abbracciarmi, ma mi torna in mente che non dovrei più volerlo. Ho scelto Gale e la ribellione, e il futuro con Peeta è un progetto di Capitol City, non mio.

Il gonfiore intorno all'occhio si è ridotto e riesco a sollevare un pochino la palpebra. Faccio scorrere le tende e vedo che la nevicata si è fatta più intensa, trasformandosi in una autentica tempesta di neve. Non c'è che un biancore totale e l'ululare del vento, sin troppo simile a quello degli ibridi.

In fondo mi piace la tempesta, coi suoi venti impetuosi e la neve alta che vortica nell'aria. Forse basterà a tenere i veri lupi, altrimenti noti come Pacificatori, lontano dalla mia porta. Qualche giorno per pensare. Per elaborare un piano. Con Gale e Peeta e Haymitch a portata di mano. Questa bufera è un dono.

Ma prima di scendere ad affrontare questa nuova vita, mi prendo un po' di tempo per capirne il significato. Meno di ventiquattr'ore fa ero pronta ad addentrarmi in pieno inverno in un territorio disabitato insieme ai miei cari, con la più che concreta possibilità che quelli di Capitol City venissero a cercarci. Un'iniziativa rischiosa, nel migliore dei casi. Ma adesso mi sto impegnando in qualcosa di ancor più pericoloso. Mettersi contro Capitol City garantisce rapide ritorsioni. Devo accettare l'idea che potrei essere arrestata in qualsiasi momento. Che busseranno alla porta, come ieri sera, e una brigata di Pacificatori mi trascinerà via. Che potrebbero esserci torture. Mutilazioni. Una pallottola in testa nella piazza cittadina, se sarò abbastanza fortunata da andarmene così in fretta. A Capitol City hanno un'infinità di metodi creativi per uccidere la gente. Immagino queste cose e ne sono terrorizzata. Ma parliamoci chiaro, erano già in agguato nella mia testa. Sono stata tributo negli Hunger Games. Sono stata minacciata dal presidente. Mi sono presa una frustata in pieno viso. Io sono già un bersaglio.

Adesso arriva la parte più difficile. Devo affrontare la possibilità che la mia famiglia e i miei amici condividano il mio stesso destino. Prim. Mi basta solo pensare a Prim perché tutta la mia determinazione svanisca. Io ho il dovere di proteggerla. Mi tiro la coperta sopra la testa e il mio respiro è così affrettato che comincio a soffocare per mancanza d'aria. Non posso permettere che quelli di Capitol City facciano del male a Prim.

E poi realizzo. Gliel'hanno già fatto. Le hanno ucciso il padre in quelle maledette miniere. Sono rimasti a guardarla mentre moriva praticamente di fame. L'hanno scelta come tributo, poi l'hanno costretta ad assistere allo

spettacolo di sua sorella che combatteva all'ultimo sangue durante gli Hunger Games. A dodici anni, le hanno fatto del male ben più di quanto ne abbiano fatto a me. Ma tutto questo impallidisce se confrontato con la vita di Rue.

Spingo via la coperta e aspiro l'aria fredda che filtra attraverso i vetri della finestra.

Prim... Rue... non è proprio per loro che devo provare a combattere? Perché ciò che hanno subito è così sbagliato, così ingiustificabile, così malvagio da non lasciare altra scelta? Perché nessuno ha il diritto di trattarle come sono state trattate?

Sì. È questo che devo ricordare, quando la paura minaccia di inghiottirmi. Ciò che sono sul punto di fare – non importa quello che mi toccherà sopportare – è per loro. È troppo tardi per aiutare Rue, ma forse non è troppo tardi per quei cinque visetti sollevati verso di me, sulla piazza del Distretto 11. Non è troppo tardi per Rory e Vick e Posy. Non è troppo tardi per Prim.

Gale ha ragione. Se la gente ha coraggio, questa potrebbe essere un'opportunità. E ha ragione nel dire che, visto che sono stata io ad avviare tutto, potrei fare davvero tanto. Anche se non ho idea di cosa dovrebbe essere, quel "tanto". Ma decidere di non scappare è un primo passo essenziale.

Mi faccio una doccia. Stamattina la mia testa non riflette sulla lista di provviste che possono servirmi nei boschi, ma cerca di capire com'è stata organizzata la rivolta del Distretto 8. Tante persone che sfidano Capitol City così apertamente. L'hanno pianificato o è stato qualcosa che è esploso dopo anni di odio e rancori? Come potremmo fare una cosa del genere anche qui? La gente del Distretto 12 parteciperebbe o chiuderebbe a chiave la porta di casa? Ieri la piazza si è svuotata molto in fretta, dopo la fustigazione di Gale. Ma non è forse perché ci sentiamo tutti impotenti e nessuno di noi sa cosa fare? Ci serve qualcuno che ci guidi e ci assicuri che è possibile. E io non credo di essere la persona adatta. Posso aver agito da catalizzatore della rivolta, ma un leader deve essere qualcuno che ha salde convinzioni, e io sono a malapena una convertita. Qualcuno che possieda un indomito coraggio, e io sto ancora faticando per trovare il mio, di coraggio. Qualcuno che si esprima con parole chiare e persuasive, e io mi ammutolisco così facilmente.

Parole. Penso alle parole e penso a Peeta. A come la gente faccia sua qualsiasi cosa dica. Scommetto che potrebbe smuovere un'intera folla, se decidesse di farlo. Troverebbe gli argomenti. Ma sono sicura che l'idea non gli è mai passata per la testa.

Al piano di sotto, trovo mia madre e Prim che assistono un Gale piuttosto

depresso. L'effetto della medicina deve cominciare a svanire, a giudicare dall'espressione del suo viso. Mi preparo per un'altro scontro, ma cerco di mantenere calma la voce. — Non puoi fargli un'altra iniezione?

— Lo farò, se necessario. Pensavo di provare prima con un impacco di neve — dice mia madre. Ha rimosso le fasciature di Gale. Quasi si vede il calore che si irradia dalla sua schiena. Gli stende un telo pulito sulla carne infiammata e fa un cenno con la testa a Prim.

Prim viene avanti, mescolando qualcosa in una grossa scodella. È di colore verde chiaro e manda un delicato profumo di pulito. Comincia a versare con cura sul telo quella mistura di neve e balsamo. Riesco quasi a sentire lo sfrigolio della pelle torturata di Gale al contatto con quell'impacco rinfrescante. Batte le palpebre e spalanca gli occhi, perplesso, poi si lascia sfuggire un sospiro di sollievo.

— Meno male che abbiamo la neve — dice mia madre.

Penso a come dev'essere riprendersi da una fustigazione in piena estate, con la calura violenta e l'acqua che scende tiepida dal rubinetto. — Cosa fai nei mesi caldi? — chiedo.

Una ruga compare tra le sopracciglia di mia madre mentre si incupisce. — Cerco di tenere lontane le mosche.

Lo stomaco mi si rivolta al pensiero. Lei riempie un fazzoletto con la mistura dell'impacco e me lo appoggia sulla piaga della guancia. Il dolore se ne va all'istante. È il freddo della neve, certo, ma anche l'estratto di erbe che ha aggiunto mia madre. — Oh, è meraviglioso. Perché non gliel'hai messo ieri sera?

— Doveva chiudersi la ferita, prima — mi spiega.

Non so cosa significhi esattamente, ma finché funziona, chi sono io per dubitare di lei? Sa quello che fa, mia madre. Provo una fitta di rimorso per ieri, per le cose orribili che le ho urlato mentre Peeta e Haymitch mi trascinavano fuori dalla cucina. — Mi dispiace, di averti gridato contro, ieri.

— Ho sentito di peggio — ribatte. — Hai visto come si comportano le persone quando qualcuno che amano soffre.

Qualcuno che amano. Quelle parole mi anestetizzano la lingua come se avessi un impacco di neve anche lì. Io amo Gale, naturalmente. Ma che genere di amore intende lei? Cosa intendo *io*, quando dico che amo Gale? Non lo so. Ieri sera l'ho baciato, è vero, in un momento in cui le mie emozioni erano a mille. Ma sono certa che lui non se ne ricorda. O sì? Spero di no. Altrimenti tutto si complicherebbe ancora di più, e io non posso certo pensare ai baci quando ho



una ribellione da fomentare. Scuoto leggermente la testa per schiarirmi le idee. — Dov'è Peeta? — chiedo.

— È tornato dai suoi quando ha sentito che ti eri svegliata. Non voleva lasciare la casa incustodita durante la tempesta — risponde mia madre.

— È arrivato sano e salvo? — chiedo. Durante una bufera, ci si può perdere per una questione di metri e finire a vagare nella direzione sbagliata fino a perdere i sensi.

— Perché non lo chiami e controlli? — ribatte lei.

Vado nello studio, una stanza che ho evitato il più possibile dall'epoca del mio incontro con il presidente Snow, e faccio il numero di Peeta. Risponde dopo qualche squillo.

— Ehi. Volevo solo assicurarmi che fossi arrivato a casa — dico.

— Katniss, abito a tre case di distanza dalla tua — osserva.

— Lo so, ma con questo tempo e tutto il resto... — ribatto.

— Be', sto benissimo. Grazie per aver controllato. — C'è un lungo silenzio. — Come sta Gale?

— Bene. Adesso mia madre e Prim gli stanno facendo un impacco di neve — dico.

— E la tua faccia? — chiede.

— Ne hanno fatto uno anche a me — rispondo. — Hai visto Haymitch, oggi?

— Sono andato a dare un'occhiata. È ubriaco fradicio. Gli ho ravvivato il fuoco e gli ho lasciato un po' di pane — dice.

— Volevo parlarvi... a tutt'e due. — Non oso aggiungere altro al telefono. Il mio apparecchio è sicuramente sotto controllo.

— È probabile che tu debba aspettare finché il tempo non si rimette — dice. — Prima succederà ben poco, comunque.

— No, non molto — concordo.

Ci vogliono due giorni perché la tempesta si plachi, lasciando mucchi di neve più alti di me. E un altro giorno affinché venga sgomberato il viottolo che dal Villaggio dei Vincitori porta alla piazza. In questo lasso di tempo, aiuto ad assistere Gale, mi faccio impacchi di neve sulla guancia, cerco di ricordare tutto quello che posso sulla rivolta del Distretto 8, in caso ci serva. Il gonfiore diminuisce e mi lascia con una ferita in via di guarigione che mi prude e con un occhio nero. Ciononostante, alla prima occasione chiamo Peeta per sentire se vuole venire in città insieme a me.

Scuotiamo Haymitch e lo trasciniamo con noi. Si lamenta, ma non tanto come al solito. Sappiamo bene di dover parlare di quello che è successo e per

farlo non c'è posto più pericoloso delle nostre case al Villaggio dei Vincitori. Quindi aspettiamo che il Villaggio sia lontano anche solo per aprire bocca. Impiego quel tempo a osservare i muri di neve alti tre metri ammonticchiati sui due lati dello stretto sentiero appena ripulito, chiedendomi se ci crolleranno in testa.

Alla fine Haymitch rompe il silenzio. — Allora stiamo per partire tutti per il grande ignoto?

— No — rispondo. — Non più.

— Hai studiato i punti deboli del piano, dolcezza? — chiede. — O hai qualche altra idea?

— Voglio dare inizio a una rivolta — annuncio.

Haymitch si limita a ridere. E non è una risatina, la sua, il che è preoccupante, perché dimostra che non riesce proprio a prendermi sul serio. — Be', voglio qualcosa da bere. Ma fammi sapere come pensi di fare.

— Il tuo piano quale sarebbe, invece? — reagisco, rabbiosa.

— Il mio piano è assicurarmi che tutto sia assolutamente perfetto per il tuo matrimonio — dice Haymitch. — Ho fissato la data per un nuovo servizio fotografico.

— Ma se non hai nemmeno il telefono — ribatto.

— Ci ha pensato Effie. Pensa che mi ha chiesto se mi piacerebbe condurti all'altare. Io le ho risposto solo che prima è, meglio è.

— Haymitch. — Sento il tono di supplica che si insinua nella mia voce.

— Katniss. — Mi fa il verso. — Non funzionerà.

Tacciamo mentre una squadra di uomini muniti di pale ci supera, diretta verso il Villaggio dei Vincitori. Forse faranno qualcosa per quei muri alti tre metri. E quando sono fuori portata d'orecchio, la piazza è già troppo vicina. Entriamo e ci fermiamo tutti nello stesso momento.

*Succederà ben poco durante la tormenta.* Io e Peeta eravamo d'accordo su questo. Ma non avremmo potuto sbagliarci più di così. La piazza è trasformata. Un enorme stendardo col sigillo di Panem pende dal tetto del Palazzo di Giustizia. Un drappello di Pacificatori in uniformi immacolate marcia sul selciato pulito e spazzato. Lungo le cime dei tetti, altri Pacificatori occupano postazioni dotate di mitragliatrici. Ma la cosa più sconcertante è la serie di nuove strutture allestite in mezzo alla piazza: un palo per le fustigazioni pubbliche, vari recinti di detenzione, e una forca.

— Thread è uno che si dà da fare — osserva Haymitch.

A qualche strada di distanza dalla piazza, vedo infuriare un incendio. Non c'è

bisogno che nessuno di noi lo dica. Può essere solo il Forno che va in fumo. Penso a Sae la Zozza, a Ripper, a tutti i miei amici che là si guadagnano da vivere.

— Haymitch, pensi che fossero ancora tutti dentro... — Non riesco a terminare la frase.

— Naaa, quelli sono furbi. Lo saresti anche tu, se fossi in circolazione da più tempo — dice. — Be', sarà meglio che vada a vedere quanto alcol può farmi avere il farmacista.

Si allontana faticosamente attraverso la piazza e io guardo Peeta. — A cosa gli serve? — Poi mi rendo conto della risposta. — Non possiamo permettergli di bere quella roba. Si ucciderà, o come minimo perderà la vista. Ho messo da parte un po' di liquore bianco, a casa.

— Anch'io. Forse questo lo tratterrà, finché Ripper non troverà il modo di rimettersi in affari — dice Peeta. — Ho bisogno di vedere come sta la mia famiglia.

— Io vado a trovare Hazelle. — Sono preoccupata. Pensavo che si sarebbe presentata alla nostra porta non appena avessero tolto la neve. Invece non si è vista.

— Vengo anch'io — si offre Peeta.

— Grazie. — All'improvviso sono molto spaventata da ciò che potrei trovare.

Le strade sono praticamente deserte, il che non sarebbe insolito, a quest'ora del giorno, se gli adulti fossero alle miniere e i ragazzini a scuola. Ma non sono là. Vedo volti che ci guardano furtivi dalle case, attraverso le fessure delle persiane.

*Una rivolta, penso. Quanto sono stupida.* In quel piano c'è un vizio di fondo che io e Gale eravamo troppo ciechi per vedere. Una rivolta richiede di infrangere la legge, di opporsi all'autorità. Noi l'abbiamo fatto per tutta la vita, e così pure le nostre famiglie. Cacciare di frodo, commerciare al mercato nero, deridere Capitol City nei boschi. Ma per la maggior parte degli abitanti del Distretto 12, già fare un giro al Forno per comprare qualcosa era giudicato troppo rischioso. E ora mi aspetto che si radunino in piazza con torce e mattoni? La sola vista di me e Peeta è sufficiente a far sì che la gente allontani i bambini dalle finestre e tiri bene le tende.

Troviamo Hazelle a casa sua, occupata ad assistere una Posy molto malata. Riconosco le macchie del morbillo. — Non potevo abbandonarla — si giustificata. — Sapevo che Gale sarebbe stato nelle mani migliori che esistono.

— Certo — confermo. — Lui sta molto meglio. Mia madre dice che potrà tornare alle miniere tra un paio di settimane.

— Fino ad allora potrebbero comunque non essere aperte — ribatte Hazelle.

— Gira voce che resteranno chiuse fino a nuovo ordine. — Poi lancia un'occhiata nervosa alla sua tinozza vuota.

— Hai chiuso anche tu? — chiedo.

— Non ufficialmente — risponde lei. — Ma adesso hanno tutti paura a venire da me.

— Forse è per la neve — osserva Peeta.

— No. Rory ha fatto un giro veloce stamattina. A quanto pare non c'è niente da lavare — dice.

Rory stringe Hazelle tra le braccia. — Andrà tutto bene.

Prendo una manciata di monete dalla tasca e la appoggio sul tavolo. — Mia madre manderà qualcosa per Posy.

Quando siamo fuori, mi rivolgo a Peeta. — Tu vai pure. Io voglio passare dal Forno.

— Vengo con te.

— No. Ti ho trascinato già in troppi guai — replico.

— Evitare una passeggiata dalle parti del Forno... mi servirà a sistemare le cose? — Sorride e mi prende per mano. Percorriamo insieme le strade del Giacimento finché non raggiungiamo l'edificio in fiamme. Non si sono nemmeno presi il disturbo di lasciare lì intorno qualche Pacificatore. Sanno che nessuno cercherebbe di salvarlo.

Il calore prodotto dalla fiamme sta sciogliendo la neve intorno e un rivolo nero incontra le mie scarpe. — È tutta la polvere di carbone che si è accumulata — dico. Era in ogni fessura, in ogni fenditura, compressa persino fra le assi del pavimento. È sorprendente che quel posto non sia saltato in aria prima. — Voglio vedere come sta Sae la Zozza.

— Non oggi, Katniss. Non credo che la nostra visita sarebbe d'aiuto a nessuno — ribatte Peeta.

Torniamo in piazza. Compro un po' di biscotti dal padre di Peeta mentre loro due chiacchierano del tempo. Nessuno accenna agli orribili strumenti di tortura a pochi metri dalla porta. L'ultima cosa che noto prima che ce ne andiamo dalla piazza è che non riconosco nemmeno una delle facce dei Pacificatori.

Col passare dei giorni, le cose vanno di male in peggio. Le miniere sono chiuse da due settimane e metà del Distretto 12 muore di fame. Il numero di bambini che si iscrivono per avere le tessere sale alle stelle, ma spesso non ricevono i loro cereali. Il cibo comincia a mancare, e anche chi dispone di un po' di soldi esce dai negozi a mani vuote. E quando le miniere riaprono, gli stipendi vengono ridotti, le ore di lavoro aumentate e i minatori spediti in zone sempre più pericolose. Il

cibo garantito per il Giorno dei Doni, atteso con tanta ansia, arriva guasto e contaminato dai topi. Intorno alle strutture erette in piazza c'è grande movimento, via via che la gente viene trascinata lì e punita per reati sui quali si è chiuso un occhio per così tanto tempo che tutti si erano scordati che fossero illegali.

Gale è tornato a casa senza che abbiamo più parlato di ribellione. Ma non posso non pensare che tutto ciò che vede servirà solo a rafforzare la sua determinazione a reagire. Le difficoltà nelle miniere, i corpi torturati in piazza, la fame sui volti dei suoi familiari. Rory si è iscritto per le tessere, ed è qualcosa di cui Gale non riesce neppure a parlare. Ma anche quello non basta, col cibo sempre più caro e difficile da trovare.

La sola nota positiva è che convinco Haymitch ad assumere Hazelle come governante, il che permette a lei di guadagnare qualche soldo extra e produce un netto miglioramento nello stile di vita di Haymitch. È strano andare a casa sua e trovarla lustra e pulita, col cibo messo a scaldare sul fornello. Lui se ne accorge appena, perché sta combattendo una battaglia del tutto diversa. Io e Peeta abbiamo provato a razionare quel poco di liquore bianco che avevamo, ma ormai è quasi finito, e l'ultima volta che ho visto Ripper, era alla gogna.

Sembro un paria quando cammino per le strade. In pubblico tutti mi evitano. Ma a casa la compagnia non manca. Un flusso continuo di malati e feriti viene depositato nella nostra cucina davanti a mia madre, che già da un pezzo ha smesso di farsi pagare per i suoi servizi. Le sue scorte di medicinali, però, si stanno riducendo a tal punto che presto le rimarrà soltanto la neve per curare i suoi pazienti.

Naturalmente i boschi sono proibiti. Tabù. Non se ne parla neanche. Persino Gale non sfida il divieto, adesso. Ma una mattina lo faccio io. E non sono la casa piena di malati e moribondi, le schiene sanguinanti, i bambini dai volti scarni, gli scarponi in marcia o l'onnipresente miseria a spingermi sotto la recinzione. È l'arrivo di una cassa di abiti da sposa, una sera, insieme a un biglietto di Effie in cui si dice che lo stesso presidente Snow ha approvato quei modelli.

Il matrimonio. Sta davvero progettando di andare avanti con questa storia? A cosa dovrebbe servire, nella sua mente contorta? È per quelli di Capitol City? Vi abbiamo promesso un matrimonio e vi daremo un matrimonio. E poi ci ucciderà, per dare una lezione ai distretti? Non lo so. Questa mossa non la capisco. Mi rigiro nel letto finché non riesco più a sopportarlo. Devo andarmene di qui. Almeno per qualche ora.

Le mie mani frugano nell'armadio finché trovo l'equipaggiamento invernale

che Cinna mi ha fatto per i momenti di svago durante il Tour della Vittoria. Scarponi impermeabili, una tuta da sci che mi copre dalla testa ai piedi, guanti termici. Adoro i miei vecchi abiti da caccia, ma per la camminata che ho in mente di fare questo abbigliamento tecnico è decisamente più adatto. Scendo le scale in punta di piedi, riempio la mia bisaccia di cibo ed esco di casa di nascosto. Muovendomi furtivamente lungo vicoli e strade laterali, arrivo al punto debole della recinzione più vicino alla casa di Rooba, la macellaia. Visto che in molti percorrono questa strada per andare alle miniere, la neve è piena di impronte. Le mie non verranno notate. Nonostante i suoi grandi miglioramenti alla sicurezza, Thread ha prestato poca attenzione alla recinzione, forse credendo che il tempo infame e gli animali selvatici bastino a tenerci tutti dentro, al sicuro. In ogni caso, una volta passata sotto la rete, nascondo le mie orme fintanto che gli alberi non lo fanno per me.

Sta facendo giorno quando recupero un arco con le frecce e comincio ad aprirmi a forza un varco tra la neve ammassata nei boschi. Per qualche motivo, sono decisa ad arrivare al lago. Forse per dire addio a quel posto, a mio padre e ai momenti felici che ho trascorso lì, perché so che molto probabilmente non vi farò mai più ritorno. Forse solo per poter ancora respirare a fondo. A una parte di me non importa che mi prendano, se riesco a rivedere il lago un'ultima volta.

Il viaggio richiede il doppio del tempo rispetto al solito. I vestiti di Cinna trattengono benissimo il calore, e infatti arrivo fradicia di sudore, sotto la tuta da sci, mentre il viso è insensibile al freddo. Il bagliore del sole invernale sulla neve ha giocato con la mia vista e sono così stanca e presa dai miei pensieri disperati che non mi accorgo dei segni. Il sottile filo di fumo del camino, i solchi di impronte recenti, l'odore di aghi di pino sul fuoco. Sono letteralmente a qualche metro dalla porta della casa quando mi fermo di botto. E non per il fumo o le impronte o l'odore. Per l'inconfondibile scatto di un'arma alle mie spalle.

Seconda natura. Istinto. Mi volto, tendendo l'arco già armato, anche se so già che le probabilità non sono a mio favore. Vedo l'uniforme bianca da Pacificatore, il mento aguzzo, l'iride marrone chiaro dove andrà a piantarsi la mia freccia. Ma la sua arma cade a terra e la donna disarmata tende qualcosa verso di me nella mano guantata.

— Ferma! — grida.

Esito, incapace di elaborare questa svolta negli eventi. Forse hanno ordinato di portami indietro viva, così che possano torturarmi e indurmi ad accusare chiunque abbia mai conosciuto. *Auguri*, penso. Le mie dita non hanno ancora deciso se lasciar partire la freccia, quando vedo l'oggetto nel guanto. È solo il

piccolo disco di una galletta, grigia e molliccia ai bordi. Ma al centro ha una figura chiaramente impressa.

È la ghiandaia imitatrice.



SECONDA PARTE  
L'EDIZIONE DELLA MEMORIA



## CAPITOLO 10

Non ha senso. La mia ghiandaia cotta nel pane. Rispetto alle eleganti versioni che ne ho visto a Capitol City, questa non è certo un'ostentazione modaiola. — Cos'è? Cosa significa? — chiedo bruscamente, comunque pronta a uccidere.

— Significa che siamo dalla tua parte — dice una voce tremula alle mie spalle.

Non l'ho vista quando sono sbucata dai boschi. Doveva essere dentro la casa. Non distolgo gli occhi dal mio bersaglio. È probabile che la nuova arrivata sia armata, ma dubito che vorrà correre il rischio di farmi sentire il clic che prelude alla mia morte, perché sa che ucciderei all'istante la sua compagna. — Vieni dove posso vederti — dico.

— Non può, lei... — inizia la donna con la galletta.

— Subito! — urlo. Il rumore di un passo e uno strascichio. Sento lo sforzo richiesto dal movimento. Un'altra donna – o dovrei dire una ragazza, visto che sembra avere più o meno la mia età – zoppica fino a farsi vedere. Indossa un'uniforme da Pacificatore completa di mantello di pelliccia bianco, ma della taglia sbagliata, troppo grande per la sua corporatura esile. Apparentemente non porta armi. Le mani le servono a reggere una rozza stampella ricavata da un ramo spezzato. La punta dello scarpone destro non è in grado di sollevarsi dalla neve. Ecco spiegato lo strascichio.

Studio il volto della ragazza, paonazzo per il freddo. Ha i denti storti e una voglia di fragola sopra uno degli occhi color cioccolata. Non è un Pacificatore. E nemmeno un'abitante di Capitol City.

— Chi siete? — chiedo, diffidente ma meno bellicosa.

— Io mi chiamo Twill — dice la donna. È più anziana. Trentacinque anni, più o meno. — E questa è Bonnie. Siamo scappate dal Distretto 8.

Il Distretto 8! Allora sanno della rivolta!

— Dove avete preso le uniformi? — chiedo.

— Le ho rubate dalla fabbrica — dice Bonnie. — Le facciamo noi, là. Solo che questa era per... qualcun altro. Ecco perché mi sta così grande.

— Il fucile viene da un Pacificatore morto — dice Twill, seguendo il mio sguardo.

— Quella galletta che hai in mano. Con l'uccello. Cosa vuol dire? — chiedo.

— Non lo sai, Katniss? — Bonnie sembra veramente sorpresa.

Mi riconoscono. Certo che mi riconoscono. Ho il viso scoperto e me ne sto qui, fuori dal Distretto 12, con una freccia puntata contro di loro. Chi altri potrei essere? — So che è identica alla spilla che portavo nell'arena.

— Non lo sa — dice Bonnie in tono sommesso. — Forse non sa proprio niente.

Improvvisamente sento il bisogno di dimostrare che ho il controllo della situazione. — So che c'è stata una rivolta, al Distretto 8.

— Sì, per questo abbiamo dovuto andarcene — mi conferma Twill.

— Be', ormai ve ne siete andate. Cosa avete intenzione di fare? — chiedo.

— Siamo dirette al Distretto 13 — replica Twill.

— Tredici? — faccio io. — Non c'è nessun Distretto 13. L'hanno cancellato dalla carta geografica.

— Settantacinque anni fa — conferma Twill.

Bonnie si sposta sulla sua stampella e sussulta.

— Cos'hai fatto alla gamba? — chiedo.

— Mi sono storta la caviglia. I miei scarponi sono troppo grandi — risponde lei.

Mi mordo un labbro. L'istinto mi dice che mi stanno raccontando la verità. E dietro quella verità ci sono parecchie informazioni che mi piacerebbe avere. Ciononostante, faccio un passo avanti e recupero il fucile di Twill prima di abbassare l'arco. A quel punto, ho un attimo di esitazione. Penso a un'altra giornata nei boschi, quando io e Gale vedemmo un hovercraft sbucare dal nulla e catturare due fuggiaschi provenienti da Capitol City. Il ragazzo fu trafitto da una specie di lancia e ucciso. La ragazza dai capelli rossi, scoprii quando andai a Capitol City, fu mutilata e trasformata in una serva muta, in una senza-voce. — Vi ha seguito nessuno?

— Pensiamo di no. Probabilmente credono che siamo rimaste uccise nell'esplosione della fabbrica — dice Twill. — È stato un puro caso che non siamo morte.

— Bene, andiamo dentro — dico accennando alla casetta di cemento. Le seguo, portando il fucile.

Bonnie va dritta al focolare e si siede con cautela su un mantello da Pacificatore steso lì davanti. Tende le mani alla debole fiamma che brucia all'estremità di un ceppo carbonizzato. La sua pelle è così pallida da essere

trasparente. Twill cerca di sistemare il mantello, che dev'essere suo, intorno alla ragazza tremante di freddo.

Una latta di stagno da tre litri è stata tagliata a metà, il bordo frastagliato e pericoloso. È adagiata sulle ceneri e contiene una manciata di aghi di pino nell'acqua bollente.

— Fate il tè? — chiedo.

— In realtà non lo sappiamo bene. Ricordo di aver visto qualcuno fare una cosa del genere con degli aghi di pino agli Hunger Games, qualche anno fa. O almeno credo che fossero aghi di pino — ribatte Twill agrottando le sopracciglia.

Ricordo il Distretto 8, un orribile sito urbano puzzolente per i fumi industriali, in cui la gente vive in palazzoni fatiscenti. Praticamente non esiste un solo filo d'erba. E nessuna possibilità, mai, di imparare dalla natura. È un miracolo che queste due siano riuscite ad arrivare così lontano.

— Niente da mangiare? — chiedo.

Bonnie annuisce. — Abbiamo preso quello che potevamo, ma il cibo era troppo poco. Dopo un po' l'abbiamo finito. — Il tremolio della sua voce scioglie le mie ultime difese. È solo una ragazza malnutrita e ferita che fugge da Capitol City.

— Be', allora questo è il vostro giorno fortunato — dico, facendo cadere sul pavimento la mia bisaccia. La gente muore di fame in tutto il distretto, ma la mia famiglia ha cibo più che a sufficienza. Così ho cominciato a distribuire un po' di roba in giro. Ho le mie priorità: la famiglia di Gale, Sae la Zozza, qualche altro commerciante del Forno che non può più lavorare. Mia madre preferisce aiutare altra gente, malati soprattutto. Stamattina ho stipato cibo nella bisaccia di proposito, sapendo che mia madre avrebbe visto la dispensa vuota e avrebbe dedotto che ero occupata a fare i miei giri tra gli affamati. In realtà volevo guadagnare tempo per venire al lago senza farla preoccupare. Avevo intenzione di recapitare il cibo stasera, al mio ritorno, ma ora so che non lo farò.

Estraggo dalla borsa due focaccine fresche con sopra uno strato di formaggio. Ne abbiamo sempre una scorta da quando Peeta ha scoperto che sono le mie preferite. Ne lancio una a Twill, poi attraverso la stanza per mettere l'altra in grembo a Bonnie, visto che la sua coordinazione occhio-mano mi pare un tantino incerta, al momento, e non voglio che la focaccia finisca nel fuoco.

— Oh — dice Bonnie. — È tutta per me?

Qualcosa mi si aggroviglia dentro mentre ricordo un'altra voce. Rue. Nell'arena. Quando le ho dato la coscia del fagiano. *“Aah, non avevo mai avuto*

*una coscia tutta per me prima d'ora.*” L'incredulità di chi soffre eternamente la fame.

— Sì, mangiala — la incoraggio. Bonnie regge la focaccina come se non riuscisse a credere che è vera e poi ci affonda i denti ancora e ancora, incapace di fermarsi. — È meglio se la mastichi. — Annuisce, cercando di rallentare, ma so quanto è difficile quando si è così affamati. — Credo che il vostro tè sia pronto. — Tolgo velocemente la latta dalla cenere. Twill trova due tazze di stagno nello zaino e con quelle attingo il tè dalla latta, che metto a raffreddare sul pavimento. Loro si stringono l'una contro l'altra, mangiando, soffiando sul loro tè e bevendo piccoli sorsi ustionanti, mentre io accendo il fuoco. Aspetto il momento in cui si stanno succhiando le dita unte per chiedere: — Allora, qual è la vostra storia? — E loro me la raccontano.

Già dagli Hunger Games, il malcontento nel Distretto 8 era andato crescendo. In una certa misura c'era sempre stato, naturalmente. Ma la differenza era che le chiacchiere non bastavano più e che l'idea di fare qualcosa si era trasformata in realtà. Le industrie tessili al servizio di Panem hanno macchinari rumorosi e il fracasso ha permesso alle notizie di circolare in tutta sicurezza. Due labbra accostate a un orecchio, conversazioni non viste, non sorvegliate. Twill era un'insegnante, Bonnie una delle sue allieve, e quando suonava la campanella della fine delle lezioni, tutt'e due facevano un turno di quattro ore nella fabbrica che produceva le uniformi dei Pacificatori. Bonnie, che lavorava nella gelida area di ispezione, impiegò mesi per procurarsi due uniformi, uno scarpone qui, un paio di pantaloni là. Erano destinati a Twill e a suo marito, perché era chiaro che, a rivolta iniziata, sarebbe stato essenziale far trapelare la notizia oltre il Distretto 8, se si voleva che la sollevazione dilagasse e avesse successo.

Nel giorno in cui io e Peeta facemmo la nostra apparizione per il Tour della Vittoria fu fatta una specie di prova generale. Suddivise in gruppi, alcune persone tra il pubblico si posizionarono accanto agli edifici da prendere di mira quando la vera ribellione sarebbe scoppiata. Il piano era questo: impadronirsi dei centri di potere cittadini situati nella piazza, ossia il Palazzo di Giustizia, il quartier generale dei Pacificatori e il Centro Comunicazioni. E, in altri punti del distretto, la ferrovia, il granaio, la centrale elettrica e l'arsenale.

La sera del mio fidanzamento, quando Peeta si inginocchiò ai miei piedi e mi dichiarò il suo eterno amore davanti alle telecamere di Capitol City, fu quella in cui ebbe inizio la rivolta. Era una copertura ideale. La nostra intervista del Tour della Vittoria con Caesar Flickerman era un programma cui era obbligatorio assistere. Ciò forniva alla gente del Distretto 8 una giustificazione per trovarsi in

strada al calare del buio e per riunirsi in piazza o presso i vari luoghi pubblici del distretto. Normalmente, movimenti di questo genere sarebbero stati troppo sospetti. Così, invece, tutti furono al loro posto all'ora stabilita, le otto in punto, pronti a indossare le maschere e a scatenare l'inferno.

Colti di sorpresa e sopraffatti per una pura questione numerica, all'inizio i Pacificatori vennero sbaragliati dalla folla. Il Centro Comunicazioni, il granaio e la centrale elettrica furono presi. Man mano che i Pacificatori cadevano, le loro armi venivano requisite dai ribelli. C'era la speranza che quello non fosse stato un semplice atto di follia, che in qualche modo, se si fosse riusciti a far giungere la notizia negli altri distretti, il governo di Capitol City avrebbe potuto davvero essere rovesciato.

Ma poi la sventura si abbatté. I Pacificatori cominciarono ad arrivare a migliaia. Gli hovercraft bombardarono le roccaforti ribelli riducendole in cenere. Nel caos totale che seguì, la gente non poté fare altro che cercare di tornare a casa viva. Ci vollero meno di quarantotto ore per domare la città. Poi, per una settimana, furono tutti confinati. Niente cibo, niente carbone, divieto per chiunque di uscire di casa. Il solo momento in cui la televisione mostrò qualcosa di diverso dalle scariche di statica fu quello in cui i sospetti istigatori della rivolta vennero impiccati in piazza. Poi, una sera, quando l'intero distretto era sul punto di morire di fame, venne l'ordine di tornare alle normali attività.

Per Twill e Bonnie questo significò fare ritorno a scuola e poi andare a fare il loro turno in fabbrica. Ma una strada resa impraticabile dalle bombe le fece ritardare: erano a pochi metri di distanza quando lo stabilimento esplose, uccidendo tutti quelli che si trovavano all'interno... compresi il marito di Twill e tutti i familiari di Bonnie.

— Pare che qualcuno avesse raccontato a Capitol City che l'idea della rivolta era partita da lì — aggiunge Twill debolmente.

Le due fuggiasche si rifugiarono a casa di Twill, dove c'erano ancora le uniformi da Pacificatori. Racimolarono tutte le provviste che poterono, rubandole senza rimpianti a vicini che sapevano essere morti, e raggiunsero la stazione ferroviaria. In un magazzino vicino ai binari, si cambiarono indossando gli abiti da Pacificatori e, travestite, riuscirono a salire su un treno merci carico di tessuto diretto al Distretto 6. Abbandonarono il treno a una fermata di rifornimento lungo il percorso e viaggiarono a piedi. Nascoste nei boschi e seguendo vari sentieri, due giorni fa arrivarono alla periferia del Distretto 12, ma dovettero fermarsi quando Bonnie si slogò la caviglia.

— Cosa vi aspettate di trovare nel Distretto 13? — chiedo.

Bonnie e Twill si scambiano un'occhiata nervosa. — Non lo sappiamo con certezza — risponde Twill.

— Ci sono solo macerie — dico. — L'abbiamo visto tutti, il filmato.

— Infatti. È sempre lo stesso filmato da quando tutti noi del Distretto 8 riusciamo a ricordare — dice Twill.

— Davvero? — Cerco di richiamare alla memoria le immagini del Distretto 13 che ho visto in TV.

— Ricordi il Palazzo di Giustizia? — mi chiede Twill. Annuisco. L'ho visto migliaia di volte. — Se guardi attentamente, la vedi. Nell'angolo in alto a destra.

— Vedo cosa? — chiedo.

Twill tende di nuovo la galletta su cui è stampigliato l'uccello. — Una ghiandaia imitatrice. Solo di sfuggita, mentre passa in volo. La stessa tutte le volte.

— Noi crediamo che usino sempre lo stesso filmato perché Capitol City non può mostrare quello che c'è realmente laggiù — dice Bonnie.

Mi lascio sfuggire un grugnito di incredulità. — E voi state andando al Distretto 13 sulla base di questo? L'immagine di un uccello? Pensate di trovare una nuova città popolata da persone che se ne vanno tranquillamente a spasso? E che la cosa stia bene a Capitol City?

— No — ribatte Twill con serietà. — Pensiamo che gli abitanti si siano trasferiti sottoterra quando tutto è andato distrutto in superficie. Pensiamo che siano riusciti a sopravvivere. E pensiamo che Capitol City li lasci in pace perché, prima dei Giorni Bui, la principale attività industriale del Distretto 13 era lo sviluppo nucleare.

— Ma loro estraevano grafite — obietto. Poi però esito, perché questa è un'informazione che viene da Capitol City.

— Avevano alcune piccole miniere, sì. Ma non sufficienti a giustificare una popolazione di quelle dimensioni. E questa è l'unica cosa che sappiamo per certo, credo — dice Twill.

Il mio cuore batte troppo rapidamente. E se avessero ragione? È possibile che sia vero? Che ci sia un posto dove scappare, a parte i boschi? Un posto sicuro? Se il Distretto 13 è davvero abitato, forse farei meglio ad andare là, dove potrei essere in grado di combinare qualcosa, invece di aspettare di morire qui. E inoltre... se al Distretto 13 ci sono persone munite di armi potenti...

— Perché non ci hanno aiutato? — dico rabbiosa. — Se tutto questo è vero, perché ci lasciano vivere così, in mezzo alla fame, alle uccisioni, agli Hunger Games? — E all'improvviso scopro di odiare quell'immaginaria città sotterranea

del Distretto 13 e quegli esseri indifferenti che ci guardano morire. Non sono migliori di Capitol City.

— Non lo sappiamo — sussurra Bonnie. — In questo momento ci aggrappiamo solo alla speranza che esistano.

Le sue parole mi riportano di colpo alla ragione. Queste sono illusioni. Il Distretto 13 non esiste, perché Capitol City non lo permetterebbe. È probabile che si sbagliano, riguardo al filmato. Le ghiandaie imitatrici sono rare più o meno come i sassi. E quasi altrettanto resistenti. Se sono riuscite a sopravvivere al bombardamento del distretto, a quest'ora se la passano più che bene.

Bonnie non ha una casa. I suoi familiari sono morti. Tornare al Distretto 8 o unirsi a un altro distretto sarebbe impossibile. È ovvio che l'idea di un Distretto 13 prospero e indipendente la attira. Ma non posso dirle che sta dando la caccia a un sogno vago quanto un filo di fumo. Forse lei e Twill riusciranno a ritagliarsi una vita nei boschi, in qualche modo. Ne dubito, ma ora sono in condizioni così pietose che devo cercare di aiutarle.

Per prima cosa do loro tutto il cibo che ho nella borsa. Sono soprattutto cereali e fagioli, ma ce n'è abbastanza per tirare avanti almeno un po', se stanno attente. Poi porto fuori Twill, nei boschi, e cerco di spiegarle le nozioni base della caccia. Ha un'arma che, se necessario, può convertire l'energia solare in letali raggi elettrici, quindi può durare all'infinito. Quando riesce a colpire il suo primo scoiattolo, il poveretto è ridotto a poco più di un grumo carbonizzato perché ha ricevuto un colpo troppo ravvicinato. Le mostro comunque come spellarlo e ripulirlo. Ci arriverà, con un po' di pratica. Faccio una nuova stampella per Bonnie. Una volta tornate in casa, mi tolgo uno strato aggiuntivo di calzini e li do alla ragazza, dicendole di sistemarli nella punta degli scarponi, per camminare, e di metterseli ai piedi durante la notte. Infine insegno loro come accendere il fuoco.

Mi chiedono con insistenza della situazione del Distretto 12 e io racconto della vita sotto Thread. Mi accorgo che per loro queste sono informazioni importanti, da portare a chi dirige il Distretto 13, e io sto al gioco per non distruggere le loro speranze. Ma quando la luce indica che è ormai tardo pomeriggio, non ho più tempo per loro.

— Devo andare adesso — dico.

Si profondono in ringraziamenti e mi abbracciano.

Le lacrime scendono dagli occhi di Bonnie. — Non riesco a credere che ti abbiamo incontrata davvero. In pratica, tutti non fanno che parlare di te, da quando...

— Lo so, lo so. Da quando ho tirato fuori quelle bacche — dico stancamente.

Faccio poco caso al viaggio di ritorno, anche se comincia a cadere una neve bagnata. Nella mia mente turbinano le nuove informazioni sulla rivolta del Distretto 8 e sull'improbabile, anche se allettante, possibilità rappresentata dal Distretto 13.

Ascoltare Bonnie e Twill ha confermato una cosa: il presidente Snow mi ha sempre ingannato. Tutti i baci e le paroline dolci del mondo non avrebbero potuto arrestare la furia crescente nel Distretto 8. Sì, il mio atto di mostrare le bacche era stato la scintilla, ma non avevo modo di tenere sotto controllo il fuoco. E lui doveva saperlo. Allora perché è venuto a casa mia, a ordinarmi di convincere le masse del mio amore per Peeta? Evidentemente si è trattato di uno stratagemma per distrarmi e impedirmi di compiere qualche altro gesto incendiario. E per intrattenere la gente di Capitol City, certo. Immagino che il matrimonio fosse solo un'appendice inevitabile del piano.

Mi sto avvicinando alla recinzione, quando una ghiandaia imitatrice si posa su un ramo e trilla nella mia direzione. Vedendola, mi accorgo che non mi hanno spiegato cosa significa l'uccello impresso sulla galletta.

*Significa che siamo dalla tua parte.* Sì, è così che ha detto Bonnie. C'è gente che sta dalla mia parte? E quale parte? Io rappresento, sia pure involontariamente, la rivolta tanto auspicata? La ghiandaia imitatrice della mia spilla è diventata un simbolo di resistenza? Se le cose stanno così, la mia parte non se la passa tanto bene. Basta guardare quello che è successo nel Distretto 8.

Nascondo le mie armi nel ceppo cavo più vicino alla mia vecchia casa nel Giacimento e mi dirigo alla recinzione. Piego un ginocchio, preparandomi a entrare nel Prato, ma sono ancora così presa da quanto è successo che ci vuole il verso improvviso di un gufo per riportarmi alla realtà.

Nella luce calante, la rete metallica sembra innocua come al solito. Ma ciò che mi fa tirare indietro la mano di scatto è il rumore – simile al ronzio di un albero pieno di aghi inseguitori – che indica che la recinzione è carica di elettricità.



## CAPITOLO 11

I miei piedi fanno marcia indietro e mi mimetizzo tra gli alberi. Mi copro la bocca con un guanto per dissipare il bianco del mio fiato nell'aria gelata. L'adrenalina mi attraversa, cancellando dalla mia mente tutti i pensieri della giornata, e mi concentro sulla minaccia immediata che ho davanti. Cosa sta succedendo? Thread ha attivato la recinzione come misura di sicurezza aggiuntiva? O in qualche modo sa che oggi sono sfuggita al suo controllo? È deciso a lasciarmi fuori dal Distretto 12 finché potrà venire ad arrestarmi? A trascinarci in piazza per chiudermi nel recinto di detenzione, o per frustarmi o impiccarmi?

*Calmati*, ordino a me stessa. Non è mica la prima volta che vengo sorpresa fuori dal distretto da una recinzione elettrificata. Qualche volta è successo, nel corso degli anni, ma Gale era sempre con me. E noi ci limitavamo a scegliere un comodo albero su cui passare il tempo finché non toglievano la corrente, il che alla fine succedeva sempre. Se facevo tardi, Prim aveva persino preso l'abitudine di andare al Prato a vedere se la recinzione era elettrificata, in modo che mia madre non si preoccupasse.

Ma oggi né Prim né mia madre potrebbero immaginare che mi trovo nei boschi, anche perché ho fatto tutto di nascosto. Se non mi faccio vedere, si preoccuperanno di certo. E pure una parte di me è preoccupata, perché temo che non sia solo una coincidenza il fatto che la corrente sia stata riattivata proprio il giorno in cui sono tornata nei boschi. Ero convinta che nessuno mi avesse vista infilarmi sotto la recinzione, ma chissà. Una spia da ingaggiare si trova sempre. Qualcuno ha riferito che Gale mi ha baciata proprio in quel punto. Però era successo di giorno, e prima che le mie azioni si facessero più caute. È possibile che ci siano delle telecamere di sorveglianza? Me lo sono già chiesto. È così che il presidente Snow ha saputo del bacio? Era buio, quando sono passata sotto la rete, e avevo la faccia avvolta dalla sciarpa. Ma la lista delle persone sospettabili di introdursi illegalmente nei boschi non dev'essere molto lunga.

I miei occhi scrutano tra gli alberi, oltre la recinzione, nel Prato. Vedo solo la neve bagnata, rischiarata qua e là dalle luci delle finestre ai margini del

Giacimento. Non ci sono Pacificatori in vista, nulla indica che mi stiano dando la caccia. Che Thread sappia o no che ho lasciato il distretto, penso che la mia linea di azione debba essere la stessa: oltrepassare la recinzione senza farmi vedere e far finta di non essere mai uscita.

Ogni contatto con la rete metallica o le spirali di filo spinato che ne proteggono la cima significherebbe morte istantanea per folgorazione. Non penso di riuscire a scavare sotto la recinzione senza rischiare di essere individuata, e comunque il terreno è duro e gelato. Questo lascia un'unica soluzione. In qualche modo, mi toccherà scavalcare.

Comincio a camminare lungo gli alberi, alla ricerca di una pianta con un ramo abbastanza alto e lungo da fare al caso mio. Dopo circa un chilometro, mi imbatto in un vecchio acero che potrebbe andare bene. Però il tronco è troppo largo e ghiacciato per arrampicarsi, e non ci sono rami bassi. Salgo su un albero vicino e balzo alla meno peggio sull'acero, quasi perdendo la presa sulla corteccia liscia. Ma riesco a trovare un appiglio e lentamente mi spingo verso l'esterno, stando su un grosso ramo che si protende sopra il filo spinato.

Quando guardo giù, ricordo perché io e Gale abbiamo sempre aspettato nei boschi invece di cercare di affrontare la recinzione. Stare abbastanza in alto da evitare di farsi friggere dalla corrente significa trovarsi a sei metri da terra. A occhio e croce, il mio ramo dev'essere a circa sette metri e mezzo. È un salto pericoloso, anche per una che ha anni di pratica tra gli alberi. Ma che alternative ho? Potrei cercare un altro ramo, ma ormai è quasi buio. E la nevicata coprirà comunque il chiarore della luna. Qui, almeno, vedo che ho un cumulo di neve per attutire il mio atterraggio. Anche se riuscissi a trovarne un altro, il che non è detto, chi lo sa dentro cosa finirei per saltare. Mi avvolgo la bisaccia vuota attorno al collo e mi calo lentamente, fino a che sono sospesa solo per le mani. Per un attimo chiamo a raccolta il mio coraggio. Poi allargo le dita.

Mi sento cadere, poi tocco terra con una botta che mi si ripercuote su per la spina dorsale. Un secondo dopo, il mio sedere colpisce il suolo. Rimango stesa nella neve, cercando di valutare i danni. Senza alzarmi, il dolore al tallone sinistro e all'osso sacro mi dicono già che mi sono fatta male. L'unica domanda è quanto. Spero che si tratti solo di qualche contusione, ma quando mi sforzo di rimettermi in piedi, mi pare di essermi rotta qualcosa. Però riesco a camminare, quindi comincio a muovermi, cercando di non zoppicare troppo vistosamente.

Mia madre e Prim non devono sapere che sono stata nei boschi. Ho bisogno di prepararmi un qualche genere di alibi, non importa quanto inconsistente. Entro in uno dei negozi della piazza ancora aperti e compro della stoffa bianca

per fasciature. Del resto, a casa sta finendo. In un altro negozio compro un sacchetto di dolci per Prim. Mi caccio in bocca una caramella, sentendo la menta che mi si scioglie sulla lingua, e mi accorgo che è la prima cosa che mangio in tutta la giornata. Volevo farmi da mangiare al lago, ma dopo aver visto in che stato erano Bonnie e Twill, non mi sembrava giusto sottrarre loro nemmeno un boccone.

Quando arrivo a casa, il mio tallone sinistro non regge più alcun peso. Decido di dire a mia madre che stavo cercando di aggiustare una crepa nel tetto della nostra vecchia casa al Giacimento e sono caduta. Quanto al cibo mancante, mi terrò sul vago riguardo alle persone alle quali l'ho distribuito. Mi trascino oltre la porta, prontissima a crollare davanti al fuoco. E invece ricevo un altro colpo.

Due Pacificatori, un uomo e una donna, sono fermi sulla soglia della cucina. La donna rimane impassibile, ma colgo un guizzo di sorpresa sul volto dell'uomo. Il mio arrivo non era previsto. Sanno che sono stata nei boschi e che adesso dovrei essere intrappolata lì.

— Salve — dico in tono neutro.

Mia madre compare dietro di loro, ma si tiene alla larga. — Eccola qui, giusto in tempo per la cena — dice con un po' troppo brio. Sono molto in ritardo per la cena.

Valuto se togliermi gli scarponi come farei in condizioni normali, ma dubito di riuscire a farlo senza mostrare le mie contusioni. Quindi mi limito a togliere il cappuccio bagnato e a scuotermi la neve dai capelli. — Posso aiutarvi? — chiedo ai Pacificatori.

— Il capo Thread ci ha mandati con un messaggio per lei — dice la donna.

— Erano ore che aspettavano — aggiunge mia madre.

Aspettavano che non riuscissi a tornare. Per avere conferma che ero rimasta intrappolata nei boschi o folgorata dalla recinzione, in modo da portare via i miei familiari per interrogarli.

— Dev'essere un messaggio importante — osservo.

— Possiamo chiederle dov'è stata, signorina Everdeen? — chiede la donna.

— È più semplice chiedermi dove *non* sono stata — rispondo con uno sbuffo di esasperazione. Mi trasferisco in cucina, obbligandomi a usare il piede in modo normale anche se ogni passo mi causa un dolore straziante. Passo tra i Pacificatori e riesco ad arrivare alla tavola senza problemi. Getto a terra la mia borsa e rivolgo la mia attenzione a Prim, dritta in piedi accanto al focolare. Ci sono anche Haymitch e Peeta, seduti su due sedie a dondolo gemelle e intenti a

giocare a scacchi. Sono qui per caso o sono stati “invitati” dai Pacificatori? In ogni caso, sono felice di vederli.

— Allora, dov'è che non sei stata? — dice Haymitch con voce annoiata.

— Be', non sono stata dall'uomo-delle-capre per parlare di far figliare la capra di Prim, perché qualcuno mi ha dato informazioni del tutto inattendibili su dove abita — dico a Prim, in toni volutamente enfatici.

— Non sono stata io — ribatte Prim. — Io te l'ho spiegato bene.

— Hai detto che abita accanto all'entrata ovest della miniera — dico.

— L'entrata est — mi corregge Prim.

— Hai detto chiaramente che era l'entrata ovest, perché poi ti ho chiesto “vicino al cumulo di rifiuti?” e tu hai detto “sì” — obietto.

— Il cumulo di rifiuti è vicino all'entrata *est* — dice Prim, paziente.

— No. E questo quando l'hai detto? — chiedo.

— Ieri sera — interviene Haymitch.

— Chiudi il becco, Haymitch — replico, mostrando in modo evidente che ha ragione.

Haymitch e Peeta si sbellicano dalle risate e Prim si concede un sorriso.

— Benissimo. Allora vorrà dire che sarà qualcun altro a far mettere incinta quella stupida capra — dico, il che li fa ridere anche di più. E penso: *Ecco perché ce l'hanno fatta fin qui, Haymitch e Peeta. Non si lasciano prendere in contropiede da nulla.*

Guardo i Pacificatori. L'uomo sta sorridendo, ma la donna non è convinta. — Cosa c'è nella borsa? — chiede in tono brusco.

So che spera di trovare della selvaggina o erbe selvatiche. Qualcosa che mi condanni in maniera evidente. Poso il contenuto sulla tavola. — Guardi pure.

— Oh, bene — dice mia madre, esaminando la stoffa. — Stiamo finendo le bende.

Peeta si avvicina alla tavola e prende il sacchetto delle caramelle. — Ooh, mentine — dice, infilandosene una in bocca.

— Sono mie. — Cerco di riprendere il sacchetto. Lui lo lancia a Haymitch, che si riempie la bocca di una manciata di dolci prima di passare il sacchetto a una Prim ridacchiante. — Nessuno di voi si merita caramelle! — esclamo.

— Cosa, perché abbiamo ragione? — Peeta mi prende tra le braccia. Mi sfugge un piccolo gemito di dolore quando il mio coccige protesta. Cerco di trasformarlo in un gridolino indignato, ma vedo dai suoi occhi che ha capito che mi sono fatta male. — D'accordo, Prim ha detto ovest. Ho sentito chiaramente che diceva ovest. E noi siamo tutti scemi. Va bene, così?

— Meglio — dico, e accetto il suo bacio. Poi guardo i Pacificatori come se all'improvviso mi fossi ricordata della loro presenza. — Avete un messaggio per me?

— Da parte del capo Thread — dice la donna. — Voleva farle sapere che d'ora in poi la recinzione intorno al Distretto 12 sarà elettrificata ventiquattr'ore al giorno.

— Non lo era già? — chiedo con aria un po' troppo innocente.

— Lui pensava che lei potesse essere interessata a trasmettere questa informazione a suo cugino — dice la donna.

— Grazie. Glielo dirò. Sono certa che tutti noi dormiremo sonni più tranquilli, ora che la sicurezza ha colmato quella mancanza. — Sto esagerando, lo so, ma quel commento mi dà un senso di soddisfazione.

La mascella della donna si contrae. Niente è andato come previsto, ma lei non ha altri ordini. Mi fa un secco cenno con la testa e se ne va, seguita dall'uomo. Dopo che mia madre ha chiuso a chiave la porta, mi accascio contro il tavolo.

— Cosa c'è? — chiede Peeta, tenendomi saldamente.

— Oh, sono andata a sbattere col piede sinistro. Il tallone. E anche il mio osso sacro ha avuto una pessima giornata. — Mi aiuta a raggiungere una delle sedie a dondolo e mi calo sul cuscino imbottito.

Mia madre mi toglie delicatamente gli scarponi. — Cos'è successo?

— Sono scivolata e sono caduta — spiego. Quattro paia di occhi mi guardano increduli. — Sul ghiaccio. — Ma tutti sappiamo che in casa potrebbero esserci dei microfoni e che parlare apertamente non è sicuro. Non qui, non ora.

Dopo avermi tolto il calzino, mia madre esplora con le dita le ossa del mio tallone sinistro e io ho un sobbalzo. — Potrebbe esserci una frattura — dice. Controlla l'altro piede. — Questo sembra a posto. — Giudica che il mio coccige sia fortemente contuso.

Prim viene spedita a prendermi il pigiama e l'accappatoio. Quando mi sono cambiata, mia madre prepara un impacco di neve per il tallone, che viene appoggiato su un cuscino. Mangio tre porzioni di stufato e mezza pagnotta mentre gli altri cenano a tavola. Fisso il fuoco, pensando a Bonnie e Twill, sperando che la neve pesante e bagnata abbia cancellato le mie orme.

Prim viene a sedersi sul pavimento vicino a me, poggiando la testa contro il mio ginocchio. Succhiamo mentine, mentre con dita leggere le sposto i morbidi capelli biondi dietro l'orecchio. — Com'è andata a scuola? — chiedo.

— Bene. Abbiamo studiato i sottoprodotti del carbone — dice. Per un po' ce ne rimaniamo a fissare il fuoco. — Hai intenzione di provarti gli abiti da sposa?

- Non stasera. Magari domani — rispondo.
- Aspetta finché non torno a casa, d'accordo?
- Certo. — *Se non mi arrestano prima.*

Mia madre mi dà una tazza di camomilla con una dose di sciroppo per dormire e subito le mie palpebre cominciano a chiudersi. Mi copre il piede malandato, e Peeta si offre volontario per portarmi a letto. Parto appoggiandomi alla sua spalla, ma traballo così tanto che lui mi prende in braccio e mi porta al piano di sopra. Mi infila a letto e mi augura la buonanotte, ma io gli afferro la mano e lo trattengo lì. Un effetto collaterale dello sciroppo per dormire è che allenta i freni inibitori, come il liquore bianco, e so che devo controllare la mia lingua. Però non voglio che vada via. In effetti, vorrei che si infilasse a letto con me, in modo da essere lì quando stanotte arriveranno gli incubi. Ma per qualche imprecisata ragione so che non mi è concesso chiederlo.

- Non andartene ancora. Non prima che mi addormenti — dico.

Peeta si siede di lato sul letto, scaldando la mia mano tra le sue. — Pensavo quasi che avessi cambiato idea, oggi. Quando eri in ritardo per la cena.

Sono confusa, ma so cosa intende. Avvicino la sua mano e vi appoggio la guancia, cogliendo il leggero profumo di aneto e cannella del pane che deve avere preparato oggi. Voglio raccontargli di Twill e Bonnie e della rivolta e della fantastica storia del Distretto 13, ma non è sicuro, e mi sento scivolare via, così pronuncio solo un'altra frase. — Resta con me.

Mentre lo sciroppo per dormire mi attira tra le sue spire, lo sento bisbigliare qualcosa in risposta, qualcosa che non afferro bene.

Mia madre mi lascia dormire fino a mezzogiorno, quando mi sveglia per esaminare il mio tallone. Ricevo l'ordine di restarmene a letto per una settimana e non obietto, perché mi sento piuttosto male. Non solo per il tallone e l'osso sacro. Tutto il mio corpo è indolenzito per la spossatezza. Perciò lascio che mia madre mi curi, mi porti la colazione a letto e mi avvolga in un'altra trapunta. Poi resto stesa lì, a fissare il cielo invernale dalla finestra, a riflettere su come diavolo andrà a finire tutto questo. Penso molto a Bonnie e Twill, e al mucchio di bianchi vestiti da sposa al piano di sotto, e alla possibilità che Thread capisca come ho fatto a rientrare e mi arresti. È buffo, perché potrebbe arrestarmi comunque sulla base dei crimini precedenti, ma forse dovrebbe avere in mano qualcosa di davvero incontestabile per farlo, visto che sono una vincitrice. E mi chiedo se il presidente Snow sia in contatto con Thread. Ritengo improbabile che abbia mai saputo dell'esistenza del vecchio Cray, ma ora che sono diventata un problema di sicurezza nazionale, sta forse istruendo con cura Thread su cosa fare? O Thread

agisce di sua iniziativa? In ogni caso, sono certa che sono entrambi d'accordo sul fatto di tenermi chiusa all'interno del distretto. Se anche riuscissi a trovare il modo per fuggire – magari gettando una fune su quel ramo d'acero per salirci sopra – ormai la fuga con la mia famiglia e i miei amici sarebbe impossibile. E comunque, ho detto a Gale che sarei rimasta a combattere.

Nei giorni successivi, sobbalzo ogni volta che bussano alla porta. Ciononostante, nessun Pacificatore si presenta per arrestarmi e così alla fine comincio a rilassarmi. Mi rassicuro ulteriormente quando Peeta mi dice che in alcune parti della recinzione l'alimentazione è stata sospesa perché squadre di lavoro stanno fissando al terreno la base della rete. Thread deve credere che io sia riuscita a passarci sotto, anche con la mortale corrente che la attraversa. È una pausa per il distretto, il fatto che i Pacificatori siano occupati a fare qualcosa che non sia maltrattare la gente.

Peeta passa ogni giorno per portarmi le focaccine al formaggio e comincia ad aiutarmi a lavorare sul libro di famiglia. È un vecchio tomo, fatto di pergamena e pelle. Lo ha iniziato tanto tempo fa un erborista che faceva parte del ramo materno della famiglia. Il libro è composto da pagine e pagine di disegni di piante eseguiti a inchiostro e corredati dalla descrizione del loro uso medicinale. Mio padre ha aggiunto una sezione sulle piante commestibili che è stata la mia guida per mantenerci in vita dopo la sua morte. Da molto tempo volevo annotare anche quello che so io. Le cose che ho imparato dall'esperienza, o da Gale, e le informazioni che ho raccolto quando mi addestravo per gli Hunger Games. Non l'ho fatto perché non sono un'artista ed è fondamentale che le illustrazioni siano precise fin nei minimi dettagli. Ecco a cosa serve Peeta. Alcune piante le conosce già, di altre abbiamo campioni essiccati, altre ancora devo descriverglielo. Lui esegue degli schizzi su fogli di scarto finché non sono convinta che siano corretti, poi glieli lascio disegnare nel libro. Dopodiché io scrivo con cura in stampatello tutto ciò che so riguardo alla pianta.

È un lavoro tranquillo e appassionante, che mi aiuta a staccare mentalmente dai miei guai. Mi piace guardare le mani di Peeta mentre lavora, facendo sbocciare una pagina vuota con pochi tratti di inchiostro, e aggiungendo tocchi di colore al nostro libro, che prima era solo nero e giallastro. Il suo viso assume un'espressione particolare quando è concentrato. La sua solita aria disinvolta viene sostituita da qualcosa di più intenso e remoto che suggerisce l'esistenza di un intero mondo ben chiuso dentro di lui. Ho già visto sprazzi di quel mondo: nell'arena, o quando parla a un pubblico, o la volta che ha allontanato da me i fucili dei Pacificatori con uno spintone. Non so proprio come interpretare tutto

questo. Divento anche un po' maniaca delle sue ciglia, che di solito non si notano granché, perché sono biondissime. Ma da vicino, nella luce del sole che entra di sbieco dalla finestra, sono di un color oro chiaro e tanto lunghe che non capisco come facciano a non aggrovigliarsi quando batte le palpebre.

Un pomeriggio Peeta smette di tratteggiare un fiore e alza lo sguardo così all'improvviso che sobbalzo, come se mi avesse sorpresa a spiarlo, cosa che peraltro stavo facendo, stranamente. Però dice solo: — Sai, credo che questa sia la prima volta che facciamo qualcosa di normale insieme.

— Già — concordo. Tutto il nostro rapporto è stato guastato dagli Hunger Games. La normalità non ne ha mai fatto parte. — Qualcosa di carino, per cambiare.

Ogni pomeriggio mi porta di peso al piano di sotto per un cambio d'ambiente e io faccio innervosire tutti accendendo il televisore. Di solito guardiamo la TV solo quando è obbligatorio, perché l'insieme di propaganda e sfoggio di potere di Capitol City – che comprende spezzoni tratti da settantacinque anni di Hunger Games – è davvero odioso. Ma adesso cerco qualcosa di speciale: la ghiandaia imitatrice sulla quale Bonnie e Twill fondano tutte le loro speranze. So che probabilmente è una pazzia, ma se è così, voglio poterla scartare definitivamente. E cancellarmi per sempre dalla testa l'idea che esista un fiorente Distretto 13.

Il mio primo avvistamento si verifica durante un servizio del telegiornale in cui si allude ai Giorni Bui. Vedo i resti fumanti del Palazzo di Giustizia del Distretto 13 e riesco a scorgere la parte inferiore, bianca e nera, dell'ala di una ghiandaia imitatrice che attraversa in volo l'angolo in alto a destra. In realtà, questo non prova niente. È solo una vecchia immagine che accompagna una vecchia storia.

Tuttavia, parecchi giorni dopo, qualcos'altro cattura la mia attenzione. Il conduttore del notiziario legge un pezzo riguardo alla carenza di grafite che influisce sulla produzione degli articoli del Distretto 3. Poi staccano su quello che in teoria dovrebbe essere un collegamento in diretta di una cronista che, coperta da una tuta protettiva, sta in piedi davanti alle rovine del Palazzo di Giustizia del Distretto 13. Attraverso la sua maschera, la donna riferisce che sfortunatamente uno studio ha stabilito proprio oggi che le miniere del Distretto 13 sono ancora troppo tossiche per potercisi avvicinare. Fine del servizio. Ma poco prima che stacchino, per tornare al conduttore principale, vedo l'inconfondibile lampo dell'ala di quella stessa ghiandaia imitatrice.

La cronista è stata semplicemente inserita nel vecchio filmato. Non si trova affatto nel Distretto 13. Il che suggerisce la domanda: *Che storia è?*



## CAPITOLO 12

Restarmene a letto tranquilla è più difficile, dopo. Vorrei fare qualcosa, saperne di più sul Distretto 13, rendermi utile alla causa per abbattere Capitol City. E invece rimango seduta a far niente, rimpinzandomi di focaccine al formaggio e osservando Peeta che disegna. Haymitch fa un salto ogni tanto per portarmi notizie dalla città, e sono sempre pessime notizie. Altra gente che viene punita o sviene per la fame.

L'inverno sta cominciando a ritirarsi quando il mio piede è quasi guarito. Mia madre mi dà degli esercizi da fare e mi lascia camminare un po' da sola. Una sera, vado a dormire decisa a tornare in città la mattina dopo, ma quando mi sveglio trovo Venia, Octavia e Flavius che mi osservano dall'alto con un gran sorriso.

— Sorpresa! — squittiscono. — Siamo in anticipo!

Dopo che ho preso quella frustata in faccia, Haymitch è riuscito a rimandare la loro visita di parecchi mesi per permettermi di guarire. Non li aspettavo per altre tre settimane. Ma cerco di sembrare molto contenta che sia finalmente giunto il momento del mio servizio fotografico nuziale. Mia madre appende tutti i vestiti perché siano pronti per essere indossati, ma a essere sincera non ne ho mai provato uno.

Una volta terminate le melodrammatiche rimostranze sul degrado della mia bellezza, si rimettono subito all'opera. La loro maggiore preoccupazione è il mio viso, anche se credo che mia madre abbia fatto un lavoro piuttosto notevole con le sue cure. Mi è rimasta soltanto un striscia rosa pallido sullo zigomo. Preferisco raccontare che mi sono tagliata scivolando sul ghiaccio. Poi mi accorgo che ho usato la stessa scusa per il piede, cosa che fra l'altro renderà problematico camminare sui tacchi alti. Ma Flavius, Octavia e Venia non sono persone sospettose, quindi su questo punto mi sento tranquilla.

Visto che devo sembrare perfettamente glabra solo per qualche ora invece che per molte settimane, ottengo che usino il rasoio al posto della ceretta. Devo comunque mettermi a mollo in una vasca di qualcosa che almeno non è troppo ripugnante, e così arriviamo ai capelli e al trucco prima che me ne accorga. Lo

staff, come al solito, ha un sacco di notizie che normalmente faccio di tutto per ignorare. Ma poi Octavia fa un commento che attira la mia attenzione. È un'osservazione casuale, riguardo al fatto che non è riuscita a trovare gamberetti per una festa, ma è come se mi tirasse per la manica.

— Perché non sei riuscita a trovare i gamberetti? Sono fuori stagione? — chiedo.

— Oh, Katniss, sono settimane che non riusciamo a trovare né pesce né frutti di mare! — esclama Octavia. — C'è stato un tempo davvero pessimo, nel Distretto 4.

Il mio cervello comincia a ronzare. Niente pesce. Da settimane. Dal Distretto 4. La rabbia del pubblico, a stento contenuta, durante il Tour della Vittoria. E all'improvviso sono assolutamente sicura che il Distretto 4 sia insorto.

Con noncuranza, indago su quali altre privazioni abbia causato loro questa stagione invernale. Non sono abituati a rinunciare a qualcosa, perciò ogni piccolo inconveniente nell'approvvigionamento gli fa effetto. Quando sono pronta per essere vestita, le loro lamentele sulla difficoltà di reperire vari prodotti – dalla polpa di granchio ai chip musicali alle stoffe – mi hanno dato un'idea di quali potrebbero essere i distretti in rivolta. Pesce dal Distretto 4. Gadget elettronici dal Distretto 3. E, naturalmente, tessuti dal Distretto 8. Il pensiero di una ribellione tanto diffusa mi fa fremere di paura e di eccitazione.

Vorrei chiedere altro, ma compare Cinna, che mi abbraccia e mi controlla il trucco. La sua attenzione si rivolge subito alla cicatrice sulla mia guancia. Penso che, per qualche ragione, non creda alla storia del sono-scivolata-sul-ghiaccio, però non fa domande. Si limita a qualche tocco di cipria sul viso e quel poco che si vede del segno della frustata scompare.

Al piano di sotto, il salotto è stato sgomberato e illuminato per il servizio fotografico. Effie si sta divertendo un mondo a dare ordini a destra e a sinistra per farci rispettare la scaletta prevista. E probabilmente è un bene, perché ci sono sei abiti, e ognuno richiede ornamenti, scarpe, gioielli, acconciature, trucco, sfondo e luci diversi. Pizzo color crema, rose rosa e boccoli. Raso avorio, tatuaggi dorati e foglie verdi. Tubino di diamanti, velo ingioiellato e chiaro di luna. Pesante seta bianca, maniche che dal polso ricadono a terra, e perle. Appena uno scatto viene approvato, ci precipitiamo a preparare quello successivo. Mi sembra di essere pasta da pane rilavorata e ridisegnata all'infinito. Mia madre riesce a passarmi qualche boccone di cibo e qualche sorso di tè mentre mi lavorano intorno, ma quando il servizio si conclude, muoio comunque di fame e sono

esausta. Spero di trascorrere un po' di tempo con Cinna, adesso, ma Effie sbatte tutti fuori e devo accontentarmi della promessa di una telefonata.

È scesa la sera e il piede mi fa male per via di tutte quelle scarpe folli, perciò rinuncio a qualsiasi progetto di andare in città. Vado di sopra, invece, e mi lavo gli strati di trucco, balsamo e tinture varie, poi scendo ad asciugarmi i capelli accanto al fuoco. Prim, che è tornata a casa da scuola in tempo per vedere gli ultimi due abiti, continua a parlarne con mia madre. Tutte e due sembrano più che felici per il servizio fotografico. Quando crollo sul letto, capisco che è perché pensano che tutto questo mi metta al sicuro. Pensano che quelli di Capitol City abbiano chiuso un occhio sulla mia intromissione nella fustigazione di Gale, visto che nessuno si prenderebbe tanto disturbo, o spenderebbe tanti soldi, per una persona che ha intenzione di uccidere. Giusto.

Nel mio incubo, indosso il vestito da sposa di seta, ma è strappato e infangato. Le lunghe maniche continuano a impigliarsi in spine e rami mentre corro attraverso i boschi. Il branco degli ibridi si fa sempre più vicino, arriva a travolgermi col suo fiato caldo e le zanne bavose, e io mi sveglio urlando.

Manca così poco all'alba che non è il caso di riprovare a dormire. E poi oggi devo proprio uscire e parlare con qualcuno. Raggiungere Gale alle miniere sarà impossibile. Ma ho bisogno di Haymitch o di Peeta o di chiunque altro possa condividere il peso di quello che mi è successo dal giorno in cui sono stata al lago. Fuorilegge fuggiasche, recinzioni elettrificate, il Distretto 13 indipendente, approvvigionamenti in calo a Capitol City. Tutto.

Faccio colazione con mia madre e Prim, poi vado fuori, alla ricerca di un confidente. L'aria è tiepida, con incoraggianti tracce di primavera. La primavera sarebbe un buon momento per una rivolta, credo. Tutti si sentono meno deboli, quando l'inverno è passato. Peeta non è in casa. Immagino sia già andato in città. Ma a sorpresa, dato che è così presto, vedo Haymitch che si aggira in cucina. Entro in casa sua senza bussare. Sento Hazelle al piano di sopra, occupata a spazzare i pavimenti delle stanze ora immacolate. Haymitch non è ubriaco perso, ma non sembra nemmeno troppo in sé. Immagino che le voci secondo le quali Ripper è di nuovo in affari siano vere. Penso che forse farei meglio a lasciarlo andare a letto quando propone di fare una passeggiata in città.

Io e Haymitch riusciamo a parlare in una specie di linguaggio stenografico, ormai. Nel giro di qualche minuto, lo aggiorno e lui mi comunica che, a quanto si dice in giro, ci sono rivolte anche nel Distretto 3 e nel Distretto 11. Se le mie intuizioni sono esatte, vorrebbe dire che praticamente la metà dei distretti ha perlomeno tentato di ribellarsi.

— Pensi sempre che qui non funzionerà? — chiedo.

— Non ancora. Quei distretti sono molto più grandi. Anche se metà della gente si barricata in casa, i ribelli hanno comunque una possibilità. Qui nel 12, bisogna che ci siamo tutti — dice lui.

Non ci avevo pensato. A quanto siamo pochi. — Però magari, a un certo punto... — insisto.

— Magari. Ma siamo piccoli, siamo deboli e non costruiamo armi nucleari — aggiunge Haymitch con una punta di sarcasmo. Non si è entusiasmato granché per la mia storia del Distretto 13.

— Cosa credi che faranno, Haymitch? Ai distretti in rivolta? — chiedo.

— Be', hai visto cos'hanno fatto nel Distretto 8. Hai visto cosa fanno qui, e senza essere stati provocati — mi risponde. — Se le cose gli sfuggissero davvero di mano, credo che non avrebbero problemi a eliminare un intero distretto, proprio come hanno fatto col 13. Per dare l'esempio.

— Perciò tu credi che il 13 sia stato distrutto sul serio? Voglio dire, Bonnie e Twill avevano ragione riguardo al filmato della ghiandaia imitatrice... — butto lì.

— D'accordo, ma cosa prova? Niente, in realtà. Ci sono migliaia di ragioni per cui potrebbero servirsi di un vecchio filmato. Probabilmente fa più effetto. Ed è molto più semplice, no? Premere solo qualche tasto in sala di montaggio piuttosto che volare fino là e filmarlo — ribatte. — Il 13 è in qualche modo risorto e Capitol City non lo sa? Sembra tanto il genere di voci a cui si aggrappano i disperati.

— Lo so. Ci speravo soltanto — dico.

— Esatto. Perché sei una disperata — insiste Haymitch.

Non discuto perché ha ragione, naturalmente.

Prim torna da scuola traboccante di entusiasmo. Gli insegnanti hanno annunciato un programma obbligatorio, per stasera. — Credo che sarà il tuo servizio fotografico!

— Non può essere, Prim. Hanno fatto le foto solo ieri — le dico.

— Be', è quello che ho sentito dire — replica.

Spero si sbaglia. Non ho avuto il tempo di preparare Gale a questo. Dalla fustigazione, lo vedo solo quando viene a casa per farsi controllare da mia madre. Spesso lo mettono di turno in miniera sette giorni a settimana. Nei pochi minuti di intimità che abbiamo avuto, quando lo riaccompagnavo in città, ho capito che le avvisaglie di rivolta nel nostro distretto sono state domate dalle misure restrittive imposte da Thread. Gale sa che non ho intenzione di scappare. Ma deve anche sapere che, se non ci ribelliamo, il mio destino è di diventare la

moglie di Peeta. Vedermi ciondolare in TV indossando splendidi vestiti... Come la prenderà?

Quando alle sette e mezza ci riuniamo intorno al televisore, scopro che Prim ha ragione. Ecco infatti Caesar Flickerman che fa da presentatore davanti a una folla in piedi di fronte al Centro di Addestramento e parla a un pubblico caloroso delle mie prossime nozze. Presenta Cinna, che da un giorno all'altro è diventato una celebrità grazie ai miei costumi degli Hunger Games, e, dopo un minuto di amichevoli chiacchiere, veniamo tutti invitati a rivolgere la nostra attenzione a uno schermo gigante.

Adesso capisco come hanno fatto a mandare in onda questo special già stasera. Inizialmente, Cinna aveva disegnato una ventina di abiti da sposa. In seguito si è proceduto a ridurre il numero dei modelli, oltre che a realizzare gli abiti e a scegliere gli accessori. A quanto pare, in ciascuna di queste fasi gli spettatori di Capitol City hanno potuto votare le loro combinazioni favorite. E il tutto culmina con le foto in cui indosso gli ultimi sei abiti, inserite nello show in un attimo, ne sono certa. Ogni immagine viene accolta da reazioni scomposte da parte del pubblico. La gente urla e applaude i propri modelli preferiti, fischia quelli che non gradisce. Avendo votato, e probabilmente scommesso sul vincente, gli spettatori si sentono molto coinvolti nella scelta del mio abito da sposa. È curioso osservarli pensando che io non mi sono nemmeno presa il disturbo di provarne uno prima che arrivassero le telecamere. Caesar annuncia che gli interessati dovranno dare il loro voto definitivo entro le dodici del giorno seguente.

— Portiamo Katniss Everdeen al suo matrimonio in grande stile! — grida al pubblico. Sto per spegnere la TV, ma poi Caesar ci dice di rimanere sintonizzati per l'altro grande evento della serata. — Quest'anno ci sarà il settantacinquesimo anniversario degli Hunger Games e ciò significa che è arrivato il momento della terza Edizione della Memoria!

— Cosa faranno? — chiede Prim. — Mancano mesi, ancora.

Ci rivolgiamo a nostra madre. Ha un'espressione seria e distante, come se stesse ricordando qualcosa. — Dev'essere la lettura della busta.

Suona l'inno, e mi si stringe la gola per la repulsione quando il presidente Snow sale sul palco. È seguito da un ragazzino in completo bianco che regge una semplice scatola di legno. L'inno termina e il presidente Snow comincia a parlare, a ricordare a tutti noi i Giorni Bui, dai quali nacquero gli Hunger Games. Quando vennero formulate, le leggi dei Giochi stabilirono che ogni venticinque anni la ricorrenza sarebbe stata celebrata con un'Edizione della Memoria. In

questa occasione, i Giochi avrebbero dovuto svolgersi secondo speciali regole, così da ravvivare il ricordo di coloro che furono uccisi per causa della ribellione dei distretti.

Le sue parole non potrebbero cadere più a proposito, dato che ho il sospetto che parecchi distretti si stiano ribellando proprio in questo momento.

Il presidente Snow racconta poi ciò che accadde nelle precedenti Edizioni Speciali. — Nel venticinquesimo anniversario, affinché i ribelli ricordassero che i loro figli morivano perché loro avevano dato inizio alle violenze, a ogni distretto fu imposto di svolgere un'elezione e votare per i tributi che l'avrebbero rappresentato.

Mi chiedo come fosse: scegliere i ragazzi che dovevano andare. Deve essere molto peggio farsi consegnare dai propri vicini di casa che venire sorteggiati dalla boccia di vetro della mietitura.

— Nel cinquantesimo anniversario — continua il presidente — a ricordo del fatto morirono due ribelli per ogni abitante di Capitol City, a ciascun distretto fu richiesto di mandare il doppio dei tributi.

Immagino di trovarmi di fronte quarantasette avversari anziché ventitré. Probabilità inferiori, meno speranza e, in definitiva, più ragazzi morti. Quello fu l'anno in cui vinse Haymitch...

— Avevo un'amica che andò quell'anno — dice mia madre in tono sommesso. — Maysilee Donner. I suoi genitori erano i proprietari del negozio di dolci. Dopo mi regalarono il suo uccellino. Un canarino.

Prim e io ci scambiamo uno sguardo. È la prima volta in assoluto che sentiamo parlare di Maysilee Donner. Forse perché mia madre sapeva che le avremmo chiesto come era morta.

— E ora onoriamo la nostra terza Edizione della Memoria — dice il presidente.

Il ragazzino in bianco fa un passo avanti, tendendo la scatola mentre ne apre il coperchio. Vediamo le file ordinate di buste ingiallite, disposte in verticale. Chiunque avesse ideato il sistema delle Edizioni della Memoria, aveva previsto secoli di Hunger Games. Il presidente toglie una busta contrassegnata dal numero 75. Fa passare le dita sotto la linguetta ed estrae un piccolo quadrato di carta. Senza esitazioni, legge: — Nel settantacinquesimo anniversario, affinché i ribelli ricordino che anche il più forte tra loro non può prevalere sulla potenza di Capitol City, i tributi maschio e femmina saranno scelti tra i vincitori ancora in vita.

Mia madre si lascia sfuggire un piccolo grido e Prim si copre il viso con le

mani, ma io mi sento più come quelli del pubblico che vedo in TV. Un tantino sconcertata. Cosa significa? Il gruppo dei vincitori ancora in vita?

Poi ci arrivo, a cosa significa. Almeno per me. Il Distretto 12 ha solo tre vincitori in vita tra cui scegliere. Due maschi. Una femmina...

Sto per tornare nell'arena.

## CAPITOLO 13

Il mio corpo reagisce prima della mente e corro fuori dalla porta, attraverso i prati del Villaggio dei Vincitori e oltre, nel buio. L'umidità del terreno fradicio mi inzuppa i calzini e sono consapevole del morso aguzzo del vento, ma non mi fermo. Dove andare? Nei boschi, naturalmente. Arrivo alla recinzione, ma il ronzio mi fa ricordare che sono intrappolata senza speranza. Indietreggio, ansimante, giro sui tacchi e riparto.

Dopo, so solo che mi trovo a quattro zampe nella cantina di una delle case vuote del Villaggio dei Vincitori. Il chiaro di luna penetra in deboli fasci di luce attraverso i riquadri delle finestre sopra la mia testa. Ho freddo, sono bagnata e senza fiato, ma il mio tentativo di fuga non è servito affatto a contenere l'isteria che va crescendo dentro. Mi soffocherò, se non la sfogo. Appallottolo la parte davanti della mia camicia, me la ficco in bocca e comincio a urlare. Quanto va avanti non lo so. Ma quando smetto, sono praticamente senza più voce.

Mi raggomitolo su un fianco e fisso le macchie di luce sul pavimento di cemento. Di nuovo nell'arena. Di nuovo nel luogo degli incubi. È lì che sto per andare. Devo riconoscere che non avevo previsto questa possibilità. Ne avevo previste tante altre. Di essere umiliata, torturata e giustiziata pubblicamente. Di fuggire nei boschi, inseguita dai Pacificatori e dagli hovercraft. Di sposare Peeta e vedere i nostri figli obbligati a scendere nell'arena. Ma mai che io stessa avrei dovuto partecipare agli Hunger Games, di nuovo. Perché? Perché non esistono precedenti. I vincitori sono esclusi a vita dalla mietitura. Il patto è questo, se si vince. Finora.

C'è un telo di plastica, di quelli che si usano quando si vernicia. Me lo tiro sopra come una coperta. Da lontano, qualcuno chiama il nome. Ma in questo momento mi esonero dal pensare anche a coloro che amo di più. Penso solo a me. E a ciò che mi aspetta.

Il telo è rigido ma trattiene il calore. I miei muscoli si rilassano, il battito del mio cuore rallenta. Vedo la scatola di legno nelle mani del ragazzino, il presidente Snow che ne estrae la busta ingiallita. È possibile che sia davvero l'Edizione della Memoria scritta settantacinque anni fa? Sembra improbabile. È



una risposta sin troppo perfetta ai problemi che Capitol City si trova a dover affrontare oggi. Liberarsi di me e domare i distretti, tutto in un bel pacco regalo.

Nella mia testa risento la voce del presidente Snow: *“Nel settantacinquesimo anniversario, affinché i ribelli ricordino che anche il più forte tra loro non può prevalere sulla potenza di Capitol City, i tributi maschio e femmina saranno scelti tra i vincitori ancora in vita.”*

Sì, i vincitori sono i più forti tra noi. Sono quelli che sono sopravvissuti all'arena e si sono sfilati il cappio della povertà che strangola tutti gli altri. Loro sono, o dovrei dire noi siamo, l'autentica incarnazione della speranza là dove la speranza non esiste. E ora ventitré di noi verranno uccisi per dimostrare che persino quella speranza era un'illusione.

Sono contenta di avere vinto appena l'anno scorso. Altrimenti avrei conosciuto tutti gli altri vincitori, non solo perché li ho visti in TV, ma perché sono ospiti di ogni edizione degli Hunger Games. Anche se non tutti fanno da mentori, come ha sempre dovuto fare Haymitch, la maggior parte di loro torna a Capitol City ogni anno per l'occasione. Credo che molti di loro siano amici. Io, invece, dovrò preoccuparmi di ucciderne uno solo, di amico, o Peeta o Haymitch. *Peeta o Haymitch!*

Mi metto a sedere di scatto, gettando via il telo. Cosa mi passa per la mente? Non c'è situazione al mondo che mi indurrebbe mai a uccidere Peeta o Haymitch. Ma uno di loro sarà nell'arena insieme a me, e questo è un fatto. Ed è anche possibile che lo decidano tra loro. Tanto, chiunque venga scelto, l'altro avrà la possibilità di offrirsi volontario al suo posto. So già cosa succederà. Peeta chiederà a Haymitch di lasciarlo venire nell'arena con me. Per il mio bene. Per proteggermi.

Mi aggiro per la cantina con passo malfermo, cercando l'uscita. Come ci sono entrata, in questo posto?

A tentoni salgo i gradini che portano in cucina e vedo che il pannello di vetro della porta è fracassato. Dev'essere per questo che la mia mano sanguina. Mi precipito di nuovo nella notte e vado dritta a casa di Haymitch. È seduto da solo al tavolo di cucina, una bottiglia di liquore bianco mezza vuota in una mano, il coltello nell'altra. Ubriaco fradicio.

— Ah, eccola qui. Stanchissima per avere tanto ragionato. Alla fine però ci sei arrivata, vero, dolcezza? Hai capito che non vai là da sola. E adesso sei qui a chiedermi... cosa? — termina.

Non rispondo. La finestra è spalancata e il vento mi investe come se fossi di fuori.

— Devo dire che è stato più facile per il ragazzo. È arrivato qui ancor prima che riuscissi ad aprire una bottiglia. A elemosinare da me un'altra chance di entrare là dentro. Ma tu, cosa vuoi dirmi? — Poi imita la mia voce. — Prendi il suo posto, Haymitch, perché, stando così le cose, preferirei che fosse Peeta e non tu a cercare di vivere il resto della sua vita.

Mi mordo un labbro perché, dopo che l'ha detto, temo che sia davvero quello che voglio. Che Peeta viva, anche se questo significa la morte di Haymitch. No, non è vero. Haymitch è orribile, d'accordo, ma ormai è parte della mia famiglia. *Cosa sono venuta a fare? penso. Cosa potrei volere, qui?*

— Sono venuta a bere qualcosa — dico.

Haymitch scoppia a ridere e sbatte la bottiglia sul tavolo davanti a me. Passo la manica sull'imboccatura e bevo un paio di sorsate prima di arrivare a strozzarmi. Mi ci vuole qualche minuto per ricompormi, e anche allora i miei occhi continuano a lacrimare e il mio naso a gocciolare. Ma dentro di me il liquore sembra fuoco e la cosa mi piace.

— Forse dovresti essere tu ad andarci — dico pari pari, mentre prendo una sedia. — In ogni caso tu la odi, la vita.

— Verissimo — ribatte Haymitch. — E visto che l'ultima volta ho cercato di tenere in vita *te...* pare proprio che stavolta io sia tenuto a salvare il ragazzo.

— Altro argomento interessante — dico asciugandomi il naso e inclinando di nuovo la bottiglia.

— Secondo Peeta, visto che a suo tempo ho scelto te, adesso gli sono debitore. Di qualsiasi cosa voglia. E quello che vuole è la possibilità di rientrare nell'arena per proteggerti — dice Haymitch.

Lo sapevo. Da questo punto di vista, Peeta non è difficile da prevedere. Mentre io mi rotolavo sul pavimento di quella cantina, pensando solo a me stessa, lui era qui e pensava solo a me. Il termine vergogna non è abbastanza forte per definire ciò che provo.

— Potresti vivere cento vite e ancora non lo meriteresti, lo sai? — osserva Haymitch.

— Sì, sì — dico bruscamente. — Non c'è dubbio, lui è il migliore di noi tre. E allora? Cos'hai intenzione di fare?

— Non lo so — sospira Haymitch. — Magari tornare là con te, se posso. Però, anche se alla mietitura venisse sorteggiato il mio nome, lui si offrirà volontario al mio posto.

Rimaniamo seduti in silenzio per un po'. — Sarebbe brutto per te nell'arena, vero? Per il fatto che conosci tutti gli altri? — chiedo.

— Oh, credo che sarà insopportabile ovunque mi trovi. — Fa un cenno con la testa verso la bottiglia. — Posso riaverla, adesso?

— No — dico, circondandola con le braccia. Haymitch tira fuori un'altra bottiglia da sotto il tavolo e svita il tappo. Ma mi rendo conto di non essere qui solo per bere. C'è qualcos'altro che voglio da Haymitch. — Bene, ho trovato cosa chiederti — dico. — Se saremo io e Peeta a scendere nell'arena, stavolta cercheremo di tenere in vita *lui*.

Qualcosa guizza nei suoi occhi iniettati di sangue. Dolore.

— In ogni caso sarà un brutto affare, comunque lo vogliamo vedere. E qualsiasi cosa voglia Peeta, tocca a lui essere salvato. Glielo dobbiamo tutt'e due. — La mia voce prende un tono di supplica. — E poi Capitol City mi odia. Sono praticamente morta, ormai. Lui potrebbe ancora avere una possibilità. Per favore, Haymitch, dì che mi aiuterai.

Guarda accigliato la sua bottiglia, soppesando le mie parole. — Va bene — concede alla fine.

— Grazie — rispondo. Adesso dovrei andare a cercare Peeta, ma non ne ho voglia. La testa mi gira per il liquore che ho bevuto, e sono così stanca, chissà cosa potrebbe farmi accettare. No, adesso devo andare a casa e affrontare mia madre e Prim.

Mentre salgo barcollando i gradini di casa mia, la porta si apre e Gale mi attira tra le sue braccia. — Mi sbagliavo. Avremmo dovuto andarcene quando l'hai detto tu — sussurra.

— No — dico. Fatico a mettere a fuoco, e il liquore della bottiglia si versa lungo la giacca di Gale, ma sembra che a lui non importi.

— Non è troppo tardi — dice.

Sopra la sua spalla vedo mia madre e Prim aggrappate l'una all'altra nel vano della porta. Noi scappiamo. Loro muoiono. E adesso ho anche Peeta da proteggere. Fine della storia. — Sì, lo è. — Mi cedono le ginocchia e Gale mi sostiene. Mentre l'alcol mi annichilisce la mente, sento la bottiglia che va in pezzi sul pavimento. Appropriato, direi: è evidente che tutto mi sta sfuggendo dalle mani.

Quando mi sveglio, riesco appena ad arrivare al bagno prima che il liquore bianco torni a fare la sua comparsa. Brucia nel venire su quanto bruciava nell'andare giù, e ha un sapore doppiamente schifoso. Mi ritrovo sudata e tremante dopo avere vomitato, ma almeno la maggior parte di quella roba mi è uscita dal corpo. Nel sangue, però, ne è finita a sufficienza per regalarmi emicrania martellante, bocca riarsa e bruciore di stomaco.

Apro la doccia e resto sotto la pioggia calda per un minuto, prima di rendermi conto che indosso ancora la biancheria intima. Mia madre deve essersi limitata a togliermi i vestiti sudici e mettermi a letto. Getto nel lavandino la biancheria bagnata e mi verso un po' di shampoo sulla testa. Le mani mi bruciano, ed è allora che noto i punti feriti che mi attraversano il palmo di una mano e proseguono sull'altro. Ricordo vagamente di avere rotto un pannello di vetro. Mi strofino dalla testa ai piedi, fermandomi solo per vomitare ancora, nella doccia. È soprattutto bile che scende lungo lo scarico insieme alle bolle profumate.

Finalmente pulita, mi infilo l'accappatoio e torno a letto, ignorando i capelli gocciolanti. Striscio sotto le coperte, pensando che si sente così chi viene avvelenato. I passi sulle scale rinnovano il panico di ieri sera. Non sono pronta per vedere mia madre e Prim. Devo riprendere il controllo dei miei nervi e mostrarmi calma e rassicurante, come ero quando ci siamo salutate il giorno della mietitura. Devo essere forte. Mi sforzo di assumere una posizione eretta, mi scosto i capelli bagnati dalle tempie pulsanti e mi preparo all'incontro. Loro due compaiono nel vano della porta, portando tè e pane tostato, i visi colmi di preoccupazione. Apro la bocca con l'intenzione di esordire con una battuta ma scoppio in lacrime.

E addio all'essere forte.

Mia madre si siede da una parte del letto, mentre Prim ci sale sopra, mettendosi accanto a me, e insieme mi abbracciano, mormorando parole rassicuranti, finché non ho pianto quasi tutte le mie lacrime. A quel punto Prim prende un asciugamano e mi asciuga i capelli, districandone i nodi, mentre mia madre mi convince a inghiottire un po' di tè e di pane tostato. Mi mettono un pigiama caldo, stendono sopra di me altre coperte, e io mi addormento di nuovo.

Dalla luce vedo che è pomeriggio inoltrato, quando riprendo conoscenza. Sul comodino c'è un bicchiere d'acqua che mando giù avidamente. Lo stomaco e la testa sono ancora deboli, ma vanno molto meglio di qualche ora fa. Mi alzo, mi vesto e mi tiro indietro i capelli in una treccia. Prima di scendere, mi fermo in cima alle scale, un po' imbarazzata per il modo in cui ho affrontato la notizia dell'Edizione della Memoria. La mia fuga stravagante, la bevuta con Haymitch, il pianto. Date le circostanze, immagino di meritarmi una giornata di indulgenza. Però sono contenta che le telecamere non siano qui a riprendermi.

Al piano di sotto, mia madre e Prim tornano ad abbracciarmi, ma senza eccessi di commozione. So che si tengono dentro quello che provano per facilitarmi le cose. Guardando Prim, è difficile credere che si tratti della stessa ragazzina delicata che lasciai il giorno della mietitura, nove mesi fa. Quella prova

e tutto ciò che è accaduto in seguito – la crudeltà nel distretto, la lunga fila dei malati e dei feriti che ormai lei cura da sola quando mia madre è troppo impegnata per farlo – l'hanno invecchiata di anni. È cresciuta un bel po'. Adesso siamo praticamente alte uguali, ma non è quello che la fa sembrare tanto cresciuta.

Con un mestolo, mia madre mi versa una tazza di brodo. E io ne chiedo un'altra da portare a Haymitch. Poi attraverso il Prato, diretta a casa sua. Si è appena svegliato e accetta la tazza senza fare commenti. Sediamo lì, quasi tranquilli, sorseggiando il nostro brodo e osservando dalla finestra del salotto il sole che tramonta. Sento qualcuno che va in giro al piano di sopra e ne deduco che si tratti di Hazelle, ma qualche minuto dopo è Peeta che scende le scale e, perentorio, getta sul tavolo uno scatolone di bottiglie vuote di liquore bianco.

— Ecco fatto — dice.

Mettere a fuoco lo sguardo sulle bottiglie richiede tutte le energie di Haymitch, perciò sono io a chiedere: — Ecco fatto cosa?

— Ho versato tutto il liquore giù per lo scarico — mi informa Peeta.

Questo sembra scuotere dal torpore Haymitch, che con movimenti goffi tocca lo scatolone, incredulo. — Tu cosa?

— Ho buttato tutto — dice Peeta.

— Ne comprerò ancora — osservo.

— No, non lo farà — replica Peeta. — Stamattina ho rintracciato Ripper e le ho detto che la denuncio se venderà qualcosa a uno di voi due. Per sicurezza l'ho anche pagata, ma non credo sia ansiosa di farsi arrestare di nuovo dai Pacificatori.

Haymitch cerca di colpirlo con il coltello, ma Peeta lo schiva con tanta facilità che il tentativo è patetico. La rabbia monta dentro di me. — Quello che fa lui non ti riguarda!

— Mi riguarda eccome. Comunque vada a finire, due di noi saranno di nuovo nell'arena con l'altro come mentore. Non possiamo permetterci di avere ubriacconi in questa squadra. Soprattutto non tu, Katniss — conclude Peeta, rivolto a me.

— Cosa? — farfuglio indignata. Sarei molto più convincente se non avessi ancora i postumi della sbornia. — Ieri sera è stata l'unica volta in cui mi sono ubriacata.

— Già, e guarda quanto sei in forma — commenta Peeta.

Non so cosa mi aspettassi dal mio primo incontro con Peeta dopo l'annuncio. Qualche abbraccio, qualche bacio. Forse un po' di conforto. Non certo questo.

Mi rivolgo a Haymitch. — Non preoccuparti, ti troverò altro liquore.

— E io vi denuncio tutt'e due. Così smaltirai la sbronza alla gogna — ribatte Peeta.

— Insomma, qual è il punto? — sbotta Haymitch.

— Il punto è che due di noi torneranno a casa da Capitol City. Un mentore e un vincitore — risponde Peeta. — Effie mi sta mandando le registrazioni di tutti i vincitori ancora vivi. Dobbiamo guardare i loro giochi e imparare tutto il possibile sul modo in cui combattono. Dobbiamo mettere su peso e irrobustirci. Dobbiamo cominciare a comportarci come Favoriti. E uno di noi sarà di nuovo vincitore, che a voi piaccia o no! — E con irruenza esce dalla stanza, sbattendo la porta d'ingresso.

Io e Haymitch sussultiamo al rumore.

— Non mi piacciono le persone sempre sicure di essere nel giusto — commento.

— E cos'altro resta? — chiede Haymitch, che comincia a succhiare le gocce residue delle bottiglie vuote.

— Io e te. Quelli che Peeta si aspetta che tornino a casa — rispondo.

— Be', allora lo sciocco è lui — conclude Haymitch.

Ma dopo alcuni giorni accettiamo di comportarci come Favoriti, perché quello è il modo migliore per preparare anche Peeta. Ogni sera ci guardiamo i vecchi riepiloghi dei giochi in cui hanno trionfato i vincitori ancora vivi. Mi accorgo di non avere mai incontrato nessuno di loro, durante il Tour della Vittoria, il che pare strano, a posteriori. Quando sollevo l'argomento, Haymitch dice che l'ultima cosa che voleva il presidente Snow era di mostrare me e Peeta – soprattutto me – in stretti rapporti con altri vincitori davanti a distretti in odore di ribellione. I vincitori godono di particolare prestigio, e se avessero dato l'impressione di sostenermi nella mia sfida a Capitol City, la cosa sarebbe stata politicamente pericolosa. Ordinandoli per età, mi accorgo che alcuni dei nostri avversari sono anziani, il che è triste e incoraggiante al tempo stesso. Peeta prende una quantità di appunti, Haymitch fornisce informazioni sulla personalità dei vincitori, e poco alla volta cominciamo a conoscere la concorrenza.

Tutte le mattine facciamo esercizio per irrobustire la muscolatura. Corriamo e solleviamo pesi e ci sgranchiamo i muscoli. Tutti i pomeriggi lavoriamo sulle tecniche di combattimento, lanciando coltelli e lottando corpo a corpo. Insegno loro persino a scalare gli alberi. Ufficialmente, i tributi non dovrebbero allenarsi, ma nessuno cerca di impedircelo. Anche in anni regolari, i tributi del Distretto 1,

2 e 4 si presentavano già capaci di brandire lance e spade. Questo è niente, in confronto.

Dopo anni e anni di abusi, il fisico di Haymitch si oppone a ogni miglioramento. È ancora molto forte, ma la corsa più breve gli toglie il fiato. E si penserebbe che un tizio che ogni notte dorme col coltello in mano sia capace di lanciarne uno e colpire il muro di una casa, ma le sue mani tremano a tal punto che gli ci vogliono settimane per riuscire anche in una cosa così semplice.

Io e Peeta, invece, ce la caviamo molto meglio, con il nuovo regime di vita. A me dà qualcosa da fare. A tutti noi dà qualcosa da fare, a parte accettare la sconfitta. Mia madre ci prepara una dieta speciale per prendere peso. Prim cura i nostri muscoli doloranti. Madge ci passa di nascosto i giornali di Capitol City che arrivano a suo padre. Le previsioni su chi sarà il vincitore dei vincitori ci danno tra i favoriti. Persino Gale si fa coinvolgere, anche se non nutre il minimo affetto per Peeta o per Haymitch, e la domenica ci insegna tutto quello che sa sulle trappole. È strano per me ritrovarmi a parlare con Peeta e Gale insieme, ma sembra che loro abbiano messo da parte i problemi che possono avere riguardo a me.

Una sera, mentre riaccompagno Gale in città, lui ammette persino: — Sarebbe meglio se fosse più facile odiarlo.

— Dillo a me — ribatto. — Se solo fossi riuscita a odiarlo nell'arena, ora non ci ritroveremmo in questo casino. Lui sarebbe morto e io sarei una piccola vincitrice felice per conto mio.

— E noi due dove saremmo, Katniss? — chiede Gale.

Esito, senza sapere cosa dire. Dove sarei *io* col mio finto cugino che non sarebbe mio cugino se non fosse per Peeta? Mi avrebbe baciata lo stesso? E io gli avrei restituito il bacio, se fossi stata libera di farlo? Avrei permesso a me stessa di aprirmi a lui, cullata dalla sicurezza di avere cibo e denaro e dall'illusione della salvezza che l'essere un vincitore avrebbe potuto darmi, in circostanze diverse? Ma ci sarebbe stata comunque la mietitura, a incombere su di noi, sui nostri figli. Qualsiasi cosa volessi...

— A caccia. Come tutte le domeniche — dico. So che la sua domanda non era da prendere alla lettera, ma questo è quanto posso sinceramente offrire. Gale sa che ho scelto lui, e non Peeta, quando ho deciso di non scappare. Per me non ha senso parlare di cose che avrebbero potuto essere. Se anche avessi ucciso Peeta nell'arena, non avrei comunque voluto sposare nessuno. Mi sono fidanzata solo per salvare delle vite, e ho ottenuto l'effetto contrario.

In ogni caso, temo che anche un solo cedimento emotivo con Gale potrebbe

indurlo a fare qualcosa di drastico. Tipo dare inizio alla rivolta nelle miniere. E, come dice Haymitch, gli abitanti del Distretto 12 non sono pronti per questo. Anzi, sono meno pronti adesso di quanto non lo fossero prima dell'annuncio dell'Edizione della Memoria, perché la mattina seguente sono arrivati in treno altri cento Pacificatori.

Visto che non prevedo di farcela, a tornare indietro viva una seconda volta, prima Gale mi lascia andare e meglio è. In effetti ho in mente un paio di cose da dirgli dopo la mietitura, quando ci verrà concessa un'ora per i saluti. Ossia fargli sapere quanto è stato importante per me in tutti questi anni. Quanto la mia vita sia stata migliore per averlo conosciuto. Per averlo amato, anche se solo nel misero modo in cui riesco ad amarlo.

Ma non ne avrò l'occasione.

Il giorno della mietitura è afoso e caldissimo. Gli abitanti del Distretto 12, sudati e silenziosi, aspettano in piazza, con le mitragliatrici puntate su di loro. Sono in piedi in una piccola zona delimitata da corde. Peeta e Haymitch si trovano in un recinto simile, alla mia destra. La mietitura richiede solo un minuto. Effie, scintillante in una parrucca color oro metallizzato, manca del suo brio abituale. Fa girare la mano nella boccia di vetro della mietitura riservata alle ragazze per un bel po' e arraffa l'unico pezzo di carta sul quale tutti sanno già che c'è il mio nome. Poi pesca il nome di Haymitch. Lui ha appena il tempo di lanciarmi uno sguardo infelice, prima che Peeta si offra volontario al suo posto.

Veniamo immediatamente scortati nel Palazzo di Giustizia, dove troviamo il capo dei Pacificatori Thread che ci aspetta. — Nuova procedura — dice con un sorriso. Ci fanno uscire dalla porta posteriore e salire su una macchina, poi veniamo portati alla stazione. Non ci sono telecamere sul marciapiede, niente pubblico a spedirci via. Compagno Haymitch ed Effie, scortati dalle guardie. In fretta e furia, i Pacificatori ci fanno salire tutti sul treno e sbattono lo sportello. Le ruote cominciano a girare.

E io vengo lasciata a guardare fuori dal finestrino, a osservare il Distretto 12 che scompare, le labbra ancora socchiuse sui miei saluti non detti.



## CAPITOLO 14

Rimango davanti al finestrino a lungo, dopo che i boschi hanno inghiottito anche l'ultimo scorcio del luogo in cui sono nata. Stavolta non ho neppure la più piccola speranza di farvi ritorno. All'epoca dei miei primi Hunger Games, promisi a Prim che avrei fatto il possibile per vincere, e ora ho giurato a me stessa di fare il possibile per tenere in vita Peeta. Non farò mai più questo viaggio in senso inverso.

Mi ero immaginata le ultime parole da rivolgere ai miei cari. Avevo pensato che la cosa migliore fosse di chiudere a chiave tutte le porte e lasciarmi alle spalle, tristi ma al sicuro. E adesso Capitol City mi ha rubato anche quello.

— Scriveremo delle lettere, Katniss — dice Peeta, dietro di me. — Per lasciare loro una parte di noi cui aggrapparsi. Haymitch gliele consegnerà per noi, se... se ci sarà bisogno di consegnarle.

Annuisco e vado dritta in camera mia. Mi siedo sul letto, sapendo che quelle lettere non le scriverò mai. Sarà come per il discorso che ho cercato di scrivere in onore di Rue e di Thresh nel Distretto 11. Nella mia testa le cose sembravano chiare e semplici, quando ho parlato davanti alla gente, ma dalla penna non sono mai riuscita a far uscire le parole giuste. E poi, quello che vorrei dire dovrebbe essere accompagnato da baci e abbracci, da una carezza ai capelli di Prim, da un tocco sul viso di Gale, da una stretta della mano di Madge. Tutto questo non lo si può semplicemente recapitare insieme a una bara di legno con dentro il mio corpo freddo e rigido.

Troppo abbattuta per piangere, voglio solo raggomitolarmi sul letto e dormire fino a domattina, quando arriveremo a Capitol City. Ma ho una missione da compiere. No, è più di una missione. È il mio ultimo desiderio. *Far sopravvivere Peeta*. E per quanto improbabile possa sembrare, di fronte alla furia di Capitol City, è importante che io sia nella mia forma migliore. E non succederà, se me ne sto a rimpiangere tutti quelli che amo e che sono rimasti a casa. *Lasciali andare*, mi dico. *Di' loro addio e dimenticateli*. Faccio del mio meglio, pensando a loro a uno a uno, liberandoli come uccelli dalle gabbie in cui li custodisco dentro di me e richiudendo gli sportelli, per impedire che tornino.

Quando Effie bussa alla mia porta per chiamarmi a cena, non mi è rimasto nulla. Ma quel vuoto non è del tutto sgradito.

Il pasto si svolge in un'atmosfera grave. Così grave, in effetti, che ci sono lunghi periodi di silenzio, alleggeriti soltanto dal viavai dei piatti. Un passato di verdure freddo. Crocchette di pesce con purea di limetta. Uccellini ripieni di salsa d'arancia con riso selvatico e crescione. Un budino al cioccolato cosparso di ciliegie.

Peeta ed Effie fanno qualche sporadico tentativo di conversazione che ben presto cade nel vuoto.

— Mi piace la tua nuova capigliatura, Effie — dice Peeta.

— Grazie. Me la sono fatta fare appositamente perché si intonasse alla spilla di Katniss. Penso che potremmo procurarti una fascia dorata per la caviglia, e magari trovare un braccialetto d'oro per Haymitch, così che sembriate un'unica squadra — ribatte Effie.

A quanto pare, Effie non sa che adesso la spilla con la ghiandaia imitatrice è il simbolo dei ribelli. Almeno nel Distretto 8. A Capitol City, invece, la ghiandaia imitatrice è ancora il buffo souvenir di un'edizione particolarmente eccitante degli Hunger Games. Cos'altro potrebbe essere? Dei veri ribelli non mettono un simbolo segreto su cose che restano, come i gioielli. Lo imprime su una specie di cialda di pane che può essere mangiata in un attimo, se necessario.

— Credo sia un'ottima idea — dice Peeta. — Tu che ne pensi, Haymitch?

— Sì, come volete — risponde Haymitch. Non sta bevendo ma so che gli piacerebbe. Effie ha fatto portare via il proprio vino, quando si è accorta dei suoi sforzi. Haymitch è in condizioni pietose. Se fosse lui, il tributo, non dovrebbe aiutare Peeta e potrebbe ubriacarsi come gli pare. Così, invece, ci vorranno tutte le sue capacità, per mantenere vivo Peeta in un'arena piena dei suoi vecchi amici, e probabilmente non ci riuscirà.

— Potremmo procurare una parrucca anche a te — butto lì, nel tentativo di portare un po' di brio. Lui mi lancia solo uno sguardo che dice di lasciarlo in pace, e tutti mangiamo il nostro budino in silenzio.

— Guardiamo il riepilogo delle mietiture? — chiede Effie, tamponandosi gli angoli della bocca con un tovagliolo di lino bianco.

Peeta va a recuperare i suoi appunti sui vincitori superstiti, poi ci raccogliamo nello scompartimento con il televisore per vedere chi saranno i nostri avversari. Siamo tutti ai nostri posti quando inizia l'inno e comincia il riepilogo annuale delle cerimonie della mietitura nei dodici distretti.

Nella storia del reality show, ci sono stati settantacinque vincitori.

Cinquantanove sono ancora vivi. Riconosco molti di quei volti, sia per averli visti come tributi o mentori nelle edizioni precedenti, sia per averli studiati di recente guardando i filmati dei vincitori. Alcuno sono così vecchi o indeboliti dalle malattie, dalle droghe o dall'alcol, che non riesco a collocarli. Com'era logico aspettarsi, i più numerosi sono i gruppi dei Tributi Favoriti dei Distretti 1, 2 e 4. In ogni caso, tutti i distretti sono riusciti a racimolare almeno un vincitore, maschio o femmina.

Le mietiture si svolgono in fretta. Sul suo bloc notes, Peeta disegna una stellina accanto ai nomi dei tributi che sono stati scelti. Haymitch guarda inespRESSIVO alcuni dei suoi amici salire sul palco. Effie fa commenti sommessi e accorati del tipo "Oh no, non Cecelia" o "Be', Chaff non è mai riuscito a tenersi fuori da una zuffa" e sospira spesso.

Quanto a me, cerco di prendere mentalmente nota degli altri tributi, ma, come l'anno scorso, me ne restano impressi solo alcuni. Ci sono le bellezze classiche del fratello e della sorella del Distretto 1, che vinsero gli Hunger Games in anni consecutivi, quando io ero piccola. C'è Brutus, volontario del Distretto 2, che avrà almeno quarant'anni e a quanto pare non vede l'ora di tornare nell'arena. C'è Finnick, il bellone dalla chioma color bronzo del Distretto 4, che fu incoronato vincitore dieci anni fa, quando aveva quattordici anni. Per il Distretto 4 viene sorteggiata anche una giovane donna isterica dai fluenti capelli castani, che però viene rapidamente sostituita da una vecchia di ottant'anni che si appoggia a un bastone per arrivare al palco. Poi c'è Johanna Mason, l'unica vincitrice ancora in vita del Distretto 7, che qualche anno fa trionfò fingendo di essere una smidollata. La donna del Distretto 8 che Effie chiama Cecelia e che sembra avere una trentina d'anni deve staccarsi a forza da tre bambini che corrono sul palco per aggrapparsi a lei. È della partita anche Chaff, un uomo del Distretto 11 che so essere uno dei migliori amici di Haymitch.

Chiamano me. Poi Haymitch. E Peeta si offre volontario. Una delle annunciatrici sta per mettersi a piangere sul serio perché sembra proprio che la buona sorte non sarà mai a favore di noi innamorati sventurati del Distretto 12. Poi si controlla e scommette che "questi saranno i giochi migliori di sempre!"

Haymitch lascia lo scompartimento senza dire una parola, ed Effie, dopo aver fatto osservazioni sconnesse su questo o quel tributo, ci augura la buonanotte. Io rimango seduta lì a guardare Peeta che strappa le pagine dei vincitori che non sono stati sorteggiati.

— Perché non cerchi di dormire un po'? — dice.

*Perché non so come affrontare gli incubi. Non senza di te, penso. Di certo,*

stanotte saranno tremendi. Ma non posso chiedere a Peeta di venire a dormire con me. Ci siamo a malapena sfiorati, da quando Gale è stato frustato. — Tu cos'hai intenzione di fare? — chiedo.

— Solo di rivedere i miei appunti per un po'. Di capire bene con chi abbiamo a che fare. Ma domani mattina controlliamo tutto insieme. Va' a letto, Katniss.

Così vado a letto, e infatti mi risveglio nel giro di qualche ora, per un incubo nel quale la vecchia del Distretto 4 si trasforma in un grosso roditore e mi rosicchia la faccia. So che stavo urlando, ma non viene nessuno. Non Peeta e nemmeno uno degli inservienti di Capitol City. Mi infilo un accappatoio per tentare di far sparire la pelle d'oca che ho su tutto il corpo. Restare nel mio scompartimento è impossibile, così decido di andare a cercare qualcuno che mi faccia un tè o una cioccolata calda o qualcos'altro. Magari Haymitch è ancora alzato. Di sicuro non sta dormendo.

Ordino a un inserviente un latte caldo, la cosa più rilassante che mi viene in mente. Sentendo delle voci provenire dalla stanza del televisore, entro e trovo Peeta. Accanto a lui sul divano c'è la scatola coi nastri dei vecchi Hunger Games che ha mandato Effie. Riconosco l'edizione in cui vinse Brutus.

Peeta si alza e ferma il nastro quando mi vede. — Non sei riuscita a dormire?

— Non per molto — dico. Mi stringo ancora di più nell'accappatoio mentre ricordo la vecchia che si trasforma in un roditore.

— Ti va di parlarne? — chiede Peeta. A volte è utile, ma ora scuoto la testa, sentendomi debole per il fatto che sono già ossessionata da gente contro cui non ho ancora combattuto.

Quando Peeta tende le braccia, mi ci tuffo senza esitare. È la prima volta da quando hanno annunciato l'Edizione della Memoria che mi offre un gesto di affetto. Da allora si è comportato più come un allenatore esigente, sempre intento a incoraggiare, a insistere perché io e Haymitch corressimo più veloci, mangiassimo di più, conoscessimo meglio i nostri nemici. L'innamorato? Quando mai? Ha smesso persino di fingere che siamo amici. Gli stringo forte le braccia al collo prima che possa ordinarci di fare flessioni o roba così. Invece mi tira ancora più vicina e affonda il viso nei miei capelli. Il calore si irradia dal punto in cui le sue labbra mi hanno appena sfiorato il collo e lentamente si diffonde dentro di me. È così piacevole, così incredibilmente piacevole, che so che non sarò io la prima a lasciare la presa.

E perché dovrei? Ho detto addio a Gale. Non lo vedrò mai più, questo è sicuro. Niente di ciò che faccio può ferirlo, ormai. Non lo vedrà, o penserà che

sto recitando per le telecamere. Questo, almeno, è un peso di meno sulle mie spalle.

È l'arrivo dell'insergente di Capitol City con il latte a dividerci. Posa sul tavolo un vassoio con una caraffa fumante e due grosse tazze. — Ho portato una tazza in più — dice.

— Grazie — replico.

— E ho messo un po' di miele, per addolcire il latte. E solo un pizzico di spezie — aggiunge. Ci guarda come se volesse dirci di più, poi scuote appena la testa ed esce dalla stanza camminando all'indietro.

— Cos'ha? — chiedo.

— Credo stia male per noi — risponde Peeta.

— Come no? — ribatto, versando il latte.

— Parlo sul serio. Non penso che quelli di Capitol City saranno poi così contenti di vederci tornare — dice Peeta. — O di veder tornare gli altri vincitori. Si sono affezionati ai loro campioni.

— Immagino che gli passerà, quando il sangue comincerà a scorrere — osservo in tono piatto. Se c'è una cosa per cui non intendo sprecare il mio tempo, è preoccuparmi di come l'Edizione della Memoria influirà sull'umore di Capitol City. — Allora, stai riguardando tutti i nastri?

— Non proprio. Sto solo saltando qua e là per vedere le tecniche di combattimento di ognuno — risponde Peeta.

— Chi è il prossimo? — chiedo.

— Scegli tu — mi incoraggia Peeta, tendendomi la scatola.

I nastri sono contrassegnati con l'anno e il nome del vincitore. Li faccio passare e all'improvviso me ne ritrovo in mano uno che non abbiamo guardato. Cinquantesimo anno. Il che significa che si tratta della seconda Edizione della Memoria. E il nome del vincitore è Haymitch Abernathy.

— Questo non l'abbiamo mai visto — osservo.

Peeta scuote la testa. — No, perché Haymitch non voleva. Così come noi non vogliamo rivivere i nostri. E, visto che siamo nella stessa squadra, non pensavo fosse molto importante.

— Qui c'è la persona che ha vinto la venticinquesima edizione? — chiedo.

— Non credo. Chiunque fosse, a quest'ora dev'essere morto, ed Effie mi ha mandato solo i vincitori che potevamo dover fronteggiare. — Peeta soppesa il nastro di Haymitch. — Perché? Pensi che dovremmo guardarlo?

— È l'unica Edizione della Memoria che abbiamo. Potremmo imparare qualcosa di prezioso su come funzionano — dico. Ma mi sento strana. In un

certo senso mi sembra una grave violazione della sfera privata di Haymitch. Non so perché, visto che tutto è avvenuto sotto gli occhi del pubblico. Però è così. Devo anche confessare di essere estremamente curiosa. — Non siamo obbligati a dire a Haymitch che l'abbiamo visto.

— D'accordo — conviene Peeta. Inserisce il nastro e io mi raggomitolo vicino a lui sul divano con il mio latte, che è davvero squisito con il miele e le spezie, immergendomi nei cinquantésimi Hunger Games. Dopo l'inno, mostrano il presidente Snow che estrae la busta della seconda Edizione della Memoria. Ha un aspetto più giovane ma altrettanto ributtante. Legge dal piccolo quadrato di carta con la stessa voce solenne che ha usato per noi, informando Panem che, per celebrare l'Edizione della Memoria, il numero dei tributi verrà raddoppiato. I tecnici del montaggio staccano bruscamente sulle mietiture, dove vengono chiamati i nomi sorteggiati, uno dopo l'altro.

Quando arriviamo al Distretto 12, basta a sopraffarmi il numero dei ragazzi che andranno incontro a morte certa. C'è una donna che chiama i nomi del 12 e, anche se non è Effie, esordisce con un "Prima le signore!". A voce alta, chiama il nome di una ragazza che viene dal Giacimento, lo si vede dal suo aspetto, e poi sento il nome: Maysilee Donner.

— Oh! — esclamo. — Era un'amica di mia madre. — La telecamera la trova tra il pubblico, aggrappata ad altre due ragazze. Tutte bionde, tutte figlie di commercianti.

— Credo che sia tua madre quella che la abbraccia — osserva Peeta in tono calmo. E ha ragione. Mentre Maysilee Donner si scioglie e va coraggiosamente verso il palco, intravedo mia madre alla mia età, e ho la conferma che nessuno ha mai esagerato riguardo alla sua bellezza. La tiene per mano, piangendo, un'altra ragazza, identica a Maysilee. Ma anche molto simile a qualcun altro che conosco.

— Madge — dico.

— Quella è sua madre — mi corregge Peeta. — Lei e Maysilee erano gemelle, credo. Me ne ha parlato mia madre, una volta.

Penso alla madre di Madge. La moglie del sindaco Undersee. Che passa metà della propria vita a letto, bloccata da dolori terribili, escludendo il resto del mondo. Penso al fatto che non mi sono mai resa conto che lei e mia madre condividessero questo legame. Penso a Madge, che sbuca dalla tormentata per portarci l'antidolorifico per Gale. E alla mia spilla con la ghiandaia imitatrice, a come abbia un significato del tutto diverso per me, ora che so che la sua precedente proprietaria, la zia di Madge, era Maysilee Donner, un tributo ucciso nell'arena.

Il nome di Haymitch viene chiamato proprio alla fine. È più scioccante vedere lui che mia madre. Giovane. Forte. Difficile da ammettere, anche un gran bel ragazzo. I capelli scuri e ricciuti, gli occhi grigi tipici del Giacimento, lucenti e, anche allora, pericolosi.

— Oh, Peeta, non pensi che abbia ucciso Maysilee, vero? — esclamo. Non so perché, ma è un pensiero che non riesco a sopportare.

— Con quarantotto partecipanti? Direi che le probabilità sono decisamente scarse — replica Peeta.

Il carro sul quale stanno i ragazzi del Distretto 12, vestiti con orrende tenute da minatori di carbone, fa il suo giro e le interviste scorrono in un lampo. Il nostro tempo per studiare qualcuno in particolare è poco. Però abbiamo modo di vedere l'intero scambio di battute tra Haymitch e Caesar Flickerman, sempre uguale a se stesso nel suo scintillante completo blu notte. Solo i capelli, le palpebre e le labbra verde scuro sono diversi.

— Allora, Haymitch, cosa pensi di questa edizione, che ha il doppio degli sfidanti rispetto al solito? — chiede Caesar.

Haymitch scrolla le spalle. — Non ci vedo una grande differenza. Saranno stupidi il doppio rispetto al solito, perciò immagino che le mie probabilità siano più o meno le stesse.

Gli spettatori scoppiano a ridere e Haymitch rivolge loro un mezzo sorriso. Sarcastico. Arrogante. Indifferente.

— Non ha dovuto sforzarsi granché per apparire così, ti pare? — commento.

Passiamo alla mattina del primo giorno del reality. Osserviamo la scena dal punto di vista di un tributo, una ragazza, mentre risale col cilindro dalla Camera di Lancio all'arena. Non posso fare altro che rimanere senza fiato per un attimo. L'incredulità si riflette sui volti dei giocatori. Persino le sopracciglia di Haymitch si inarcano per la sorpresa, anche se tornano ad aggrottarsi quasi subito nel solito cipiglio.

È il posto più straordinario che si possa immaginare. La Cornucopia dorata si trova al centro di un prato verde punteggiato di splendidi fiori. Il cielo è azzurro, con soffici nuvole bianche, e lassù volazzano uccelli canori dai colori vivaci. Da come alcuni tributi annusano l'aria, il profumo dev'essere fantastico. Una ripresa aerea mostra che il prato si estende per chilometri e chilometri. In lontananza, appaiono un bosco da una parte e una montagna con la cima coperta di neve dall'altra.

Quella bellezza disorienta molti giocatori perché, quando suona il gong, la maggior parte di loro ha l'aria di chi cerca di svegliarsi da un sogno. Non

Haymitch, però. Lui è già accanto alla Cornucopia, fornito di armi e di uno zaino di provviste di prima qualità. Si dirige verso il bosco prima che quasi tutti gli altri siano scesi dalle loro piastre metalliche.

Diciotto tributi restano uccisi nel bagno di sangue di quel primo giorno. Altri cominciano a morire e poco a poco si fa evidente che praticamente tutto in quel posto magnifico – i frutti succulenti che pendono dai cespugli, l'acqua dei torrenti cristallini, persino il profumo dei fiori, se inalato in maniera troppo diretta – è veleno letale. Solo l'acqua piovana e il cibo recuperato dalla Cornucopia possono essere consumati senza pericolo. C'è anche un grosso e ben equipaggiato branco di dieci Tributi Favoriti, che batte la zona della montagna in cerca di vittime.

Haymitch ha i suoi bei problemi, là nei boschi, dove gli scoiattoli dal pelo morbido e dorato si rivelano carnivori e attaccano in branco, e le punture delle farfalle causano atroci sofferenze se non addirittura la morte. Ma lui insiste ad avanzare, sempre tenendosi alle spalle la montagna lontana.

Maysilee Donner si dimostra a sua volta piena di risorse, per una ragazza che ha raccolto alla Cornucopia solo un piccolo zaino. Dentro trova una scodella, un po' di carne di manzo essiccata e una cerbottana con due dozzine di dardi. Facendo uso dei veleni che può reperire con facilità, ben presto Maysilee trasforma la cerbottana in un'arma mortale, intingendo i dardi in sostanze letali e piantandole nel corpo dei suoi avversari.

Dopo quattro giorni, la pittoresca montagna si tramuta all'improvviso in un vulcano eruttante che spazza via dodici giocatori, compresa metà del branco dei Favoriti. Con la montagna che vomita fuoco liquido e il prato che non offre nascondigli, i tredici tributi superstiti, compresi Haymitch e Maysilee, non hanno altra scelta se non di rintanarsi nei boschi.

Haymitch sembra deciso a proseguire nella stessa direzione e ad allontanarsi dalla montagna diventata vulcano, ma un intrico di siepi strettamente intrecciate tra loro lo obbliga a fare un largo giro e a tornare nel cuore dei boschi, dove si imbatte in tre Favoriti ed estrae il suo coltello. Sebbene siano molto più grossi e robusti, Haymitch è dotato di una notevole velocità e ne ha già uccisi due quando il terzo lo disarmava. Il Favorito sta per tagliargli la gola, quando un dardo lo fa cadere a terra.

Maysilee Donner esce dal folto. — Vivremo più a lungo, se fossimo in due.

— Mi pare che tu l'abbia appena dimostrato — dice Haymitch, strofinandosi il collo. — Alleati? — Maysilee annuisce. Ed eccoli lì, legati da un patto che



chiunque dei due si aspetti di tornare a casa e di guardare negli occhi la gente del proprio distretto troverebbe molto difficile infrangere.

Proprio come Peeta e me, in due se la cavano meglio. Riposano di più, elaborano un sistema per recuperare maggiori quantità di acqua piovana, combattono in squadra e si dividono il cibo proveniente dagli zaini dei tributi morti. Ma Haymitch è deciso ad andare avanti.

— Perché? — continua a chiedergli Maysilee, e lui la ignora, fino al momento in cui lei si rifiuta di muoversi senza una risposta.

— Perché l'arena deve pur finire da qualche parte, giusto? — dice Haymitch. — Non può continuare all'infinito.

— E cosa ti aspetti di trovare? — chiede Maysilee.

— Non lo so. Ma forse c'è qualcosa che può esserci utile — risponde lui.

Quando finalmente riescono ad attraversare quella siepe impossibile servendosi di un cannello ossidrico trovato nello zaino di un Favorito morto, si ritrovano su un terreno piatto e secco che porta a un dirupo. Molto più in basso, si vedono rocce appuntite.

— È tutto qui, Haymitch. Torniamo indietro — lo esorta Maysilee.

— No, io resto qui — replica lui.

— Va bene. Siamo rimasti solo in cinque. Adesso possiamo anche salutarci — dice lei. — Non voglio che il campo si riduca a te e me.

— D'accordo — conviene Haymitch. Ed è tutto. Non si offre di stringerle la mano, non la guarda nemmeno. E lei se ne va.

Haymitch percorre il bordo del dirupo come se cercasse di capire qualcosa. Il suo piede smuove un sassolino, che cade nell'abisso, in apparenza scomparendo per sempre. Ma un minuto dopo, mentre lui è seduto a riposare, il sassolino viene sparato di nuovo accanto a lui. Haymitch lo fissa perplesso, poi il suo viso assume una strana intensità. Getta una pietra delle dimensioni del suo pugno oltre il dirupo e aspetta. Quando quella torna su e gli atterra dritta in mano, lui comincia a ridere.

In quel momento Maysilee inizia a urlare. L'alleanza è finita ed è lei ad averla rotta, perciò nessuno se la prenderebbe con lui se la ignorasse. Ma Haymitch corre in suo aiuto lo stesso. Arriva appena in tempo per vedere l'ultimo membro di uno stormo di uccelli rosa confetto, dotati di becchi lunghi e sottili, che le trafigge il collo da parte a parte. Mentre Maysilee muore, lui la tiene per mano, e io posso solo pensare a Rue e a come anch'io sia arrivata troppo tardi per salvarla.

Più tardi, quello stesso giorno, un altro tributo viene ucciso in combattimento

e un terzo è divorato da un branco di quegli scoiattoli dal pelo morbido, il che lascia Haymitch e una ragazza del Distretto 1 a competere per la vittoria. Lei è più grossa di lui e altrettanto veloce, e quando giunge il momento dell'inevitabile confronto, la lotta è sanguinosa e terribile. Tutti e due hanno già riportato ferite che potrebbero benissimo essere fatali, quando alla fine Haymitch viene disarmato. Lui corre per quegli splendidi boschi barcollando e tenendosi dentro gli intestini con le mani, lei lo insegue incespicando con in pugno la scure che dovrebbe infliggergli il colpo mortale. Haymitch va dritto al suo dirupo e ne ha appena raggiunto il bordo quando lei lancia la scure. Lui crolla a terra e l'arma vola nell'abisso. Ormai disarmata, la ragazza si limita a restarsene ferma dov'è, cercando di tamponare il flusso di sangue che le esce dall'orbita vuota. Forse pensa di poter sopravvivere a Haymitch, che sta cominciando a contorcersi al suolo. Ma ciò che non sa, al contrario di lui, è che la scure tornerà indietro. E quando vola di nuovo oltre la cengia, l'arma le si conficca in testa. C'è un colpo di cannone, il suo corpo viene rimosso e le trombe squillano per annunciare la vittoria di Haymitch.

Peeta ferma il nastro, e rimaniamo seduti lì in silenzio per un po'.

Alla fine, dice: — Quel campo di forza sul fondo del dirupo era simile a quello che c'è sul tetto del Centro di Addestramento. Quello che ti getta indietro se cerchi di buttarti di sotto. Haymitch ha trovato un modo per trasformarlo in un'arma.

— Non solo contro gli altri tributi, ma anche contro Capitol City — dico. — Sai che non se lo aspettavano. Non era destinato a fare parte dell'arena. Non avevano previsto che qualcuno potesse usarlo come arma. La sua idea gli ha fatto fare la figura degli idioti. Scommetto che si sono divertiti un mondo a cercare di spiegarlo. Scommetto che è per questo che non ricordo di averlo mai visto in TV. È un brutto tiro, quasi quanto il nostro con le bacche!

Non posso evitare di ridere, di ridere davvero, per la prima volta da mesi. Peeta si limita a scuotere la testa come se fossi pazzo... e forse lo sono, un pochino.

— Quasi, ma non del tutto — dice Haymitch da dietro. Mi giro di scatto, temendo che si arrabbierà con noi per aver guardato il suo nastro, ma lui fa solo un sorrisetto compiaciuto e prende una sorsata da una bottiglia di vino. Alla faccia della sobrietà. Immagino che vederlo bere di nuovo dovrebbe sconvolgermi, ma la sensazione che assorbe i miei pensieri è un'altra.

Ho passato queste tre settimane cercando di sapere chi sono i miei avversari, senza nemmeno pensare a chi siano i miei compagni di squadra. Ora un nuovo

genere di fiducia si sta facendo strada dentro di me, perché credo finalmente di sapere chi è Haymitch. E sto cominciando a capire chi sono io. E di certo, due persone che hanno causato così tanti problemi a Capitol City sono in grado di escogitare un modo per far sopravvivere Peeta.

## CAPITOLO 15

Essendo passata varie volte per le fasi preparatorie con Flavius, Venia e Octavia, me la dovrei cavare senza grossi problemi. Ma non avevo previsto la tortura emotiva che mi aspettava. Nel corso dei preparativi scoppiano in lacrime due volte ciascuno e Octavia non la smette di piagnucolare per tutta la mattina. Alla fine mi si sono affezionati per davvero e l'idea che io debba tornare nell'arena li sconvolge. Se ci aggiungono il fatto che perdendo me perderebbero anche il loro biglietto d'ingresso a tutta una serie di grandi eventi sociali, primo tra tutti il mio matrimonio, la cosa dev'essere decisamente insopportabile. L'idea di essere forti per qualcun altro non li ha mai nemmeno sfiorati, per cui mi ritrovo a doverli consolare. E visto che sono io quella che andrà al macello, la cosa mi risulta un po' fastidiosa.

Però è interessante quello che ha detto Peeta sull'inserviente sul treno, che cioè era dispiaciuto perché i vincitori dovranno tornare a combattere. E sul fatto che agli abitanti di Capitol City questa cosa non piace. Continuo a pensare che si dimenticheranno tutto non appena suonerà il gong, ma che la gente di Capitol City provi qualcosa per noi è una specie di illuminazione. Di certo non si fanno problemi a guardare ogni anno dei bambini che vengono assassinati. Ma fanno troppe cose sui vincitori, specie su quelli che sono famosi da anni, per dimenticare che siamo esseri umani. È un po' come vedere i tuoi amici morire. Come sono gli Hunger Games per noi, nei distretti.

Quando arriva Cinna, sono nervosa ed esausta per avere consolato i preparatori, soprattutto perché le loro lacrime mi ricordano quelle che staranno versando a casa. Me ne sto lì in piedi, con addosso la mia veste leggera, e la pelle e il cuore che pungono come se ci avessero piantato degli spilli, e so di non poter sopportare nemmeno un altro sguardo di commiserazione. Così, appena Cinna entra dalla porta, scatto: — Giuro che se piangi ti uccido sul colpo.

Cinna si limita a sorridere. — Mattina bagnata?

— Mi potresti strizzare — rispondo io.

Cinna mi mette un braccio attorno alle spalle e mi accompagna a pranzo. — Non preoccuparti. Io incanalo sempre le mie emozioni nel lavoro. Così faccio

male solo a me stesso.

— Non ce la faccio a passarci un'altra volta — lo avviso.

— Lo so. Parlerò con loro — mi promette Cinna.

Il pranzo mi fa sentire un po' meglio. Fagiano con una selezione di gelatine colorate come gioielli, versioni in miniatura di vere verdure che nuotano nel burro e purea di patate col prezzemolo. Per dolce, intingiamo pezzi di frutta in una ciotola di cioccolato fuso e Cinna deve ordinare una seconda ciotola perché io inizio a svuotarla a cucchiariate.

— Allora, cosa metteremo per la cerimonia di apertura? — gli chiedo mentre ripulisco la seconda ciotola. — Caschi con i fanalini o fiamme? — So che per la corsa sul carro io e Peeta dovremo essere vestiti con qualcosa che ricordi il carbone.

— Qualcosa del genere — ribatte lui.

Quando è ora di indossare il costume per la cerimonia, arrivano i preparatori, ma Cinna li manda via, con la sua scusa che la mattina hanno fatto un lavoro così perfetto che non è rimasto altro da fare. Se ne vanno a riposare, felici di potermi lasciare alle mani di Cinna. Lui per prima cosa mi sistema i capelli, intrecciandoli come gli ha insegnato mia madre, poi passa al trucco. L'anno scorso ne ha usato poco, in modo che il pubblico mi riconoscesse quando sarei entrata nell'arena. Ma adesso la mia faccia è quasi coperta da ombre scure e pennellate drammatiche. Alte sopracciglia arcuate, zigomi affilati, occhi di brace, labbra viola. Il costume all'inizio sembra molto semplice, una tuta aderente nera che mi copre dal collo in giù. Cinna mi mette in testa una coroncina simile a quella che ricevetti quando vinsi gli Hunger Games, ma anziché d'oro è fatta di un metallo nero. Poi regola la luce della stanza per imitare il crepuscolo e preme un pulsante appena sotto il tessuto del mio polsino. Io abbasso lo sguardo affascinata mentre il mio costume prende lentamente vita, prima con una morbida luce dorata e poi trasformandosi via via nel rosso-arancio del carbone ardente. È come se fossi stata rivestita di tizzoni accesi. No, è come se *fossi* un tizzone acceso, uscito dritto dal caminetto. I colori si alzano e si abbassano, si trasformano e si fondono, esattamente come fanno quelli dei carboni ardenti.

— Ma come hai fatto? — chiedo sbalordita.

— Io e Portia abbiamo passato diverse ore a osservare il fuoco — mi spiega Cinna. — E adesso guardati.

Gira verso di me uno specchio perché io possa ammirare l'effetto d'insieme. Non vedo una ragazza, e nemmeno una donna, ma un essere ultraterreno che avrebbe potuto vivere nel vulcano che ha ucciso così tanti concorrenti nei giochi

di Haymitch. La corona nera, che adesso è di un rosso incandescente, getta ombre bizzarre sul mio volto truccato. Katniss, la ragazza di fuoco, si è lasciata alle spalle le vampe tremolanti e gli abiti tempestati di gioielli e anche i delicati vestiti crepuscolari. Adesso è letale come il fuoco stesso.

— Credo... che questo sia esattamente quello che mi serve per affrontare gli altri — dico.

— Sì, direi che i giorni del rossetto rosa e dei nastri sono finiti — concorda Cinna. Sfiora di nuovo il pulsante sul mio polso e spegne il costume. — Non sprechiamo la batteria. Questa volta, quando sarai sul carro, niente saluti, niente sorrisi. Voglio che guardi dritto davanti a te e basta, come se non ti degnassi nemmeno di vedere il pubblico.

— Finalmente una cosa in cui sono brava — ribatto io.

Cinna ha qualche altra faccenda da sbrigare, così decido di scendere al piano terra del Centro Immagine, dove c'è l'enorme punto di raccolta dei tributi e dei loro carri, prima della cerimonia di inaugurazione. Spero di trovare Peeta e Haymitch, ma non sono ancora arrivati. A differenza dell'anno scorso, quando tutti i tributi erano praticamente incollati ai loro carri, ora la scena è molto mondana. I vincitori, sia i tributi sia i loro mentori, se ne stanno in giro in piccoli gruppi a chiacchierare. Naturalmente molti di loro si conoscono, mentre io non conosco nessuno, e non sono esattamente il tipo di persona che va a presentarsi a degli sconosciuti. Così mi limito ad accarezzare il collo di uno dei miei cavalli e cerco di non farmi notare.

Non funziona.

Sento uno sgranocchiare prima di rendermi conto che qualcuno mi si è avvicinato. E quando mi volto, i famosi occhi color verdemare di Finnick Odair sono a pochi centimetri dai miei. Si ficca in bocca una zolletta di zucchero e si appoggia al mio cavallo.

— Ciao, Katniss. — Mi saluta come se ci conoscessimo da anni, anche se in realtà non ci siamo mai incontrati.

— Ciao, Finnick — rispondo io con la stessa scioltezza. Averlo vicino però mi mette a disagio, soprattutto considerato che ha un sacco di pelle scoperta.

— Vuoi una zolletta? — mi fa lui porgendomi la mano carica di quadratini di zucchero. — Dovrebbero essere per i cavalli, ma chisseneffrega. Hanno un sacco di anni per mangiare tutto lo zucchero che vogliono, mentre io e te... be', se vediamo qualcosa di dolce sarà meglio che lo prendiamo al volo.

Finnick Odair è una specie di leggenda vivente a Panem. Ha vinto i sessantacinquesimi Hunger Games quando aveva solo quattordici anni, quindi è

ancora uno dei vincitori più giovani. Venendo dal Distretto 4, era un Favorito, e quindi era già allenato, ma quello che nessun allenatore poteva avergli dato era la sua straordinaria bellezza. Alto, atletico, con la pelle dorata, i capelli color bronzo e due occhi incredibili. Quell'anno, mentre gli altri tributi dovevano fare i salti mortali per avere in regalo una manciata di cereali o qualche fiammifero, a Finnick non mancava mai niente, né cibo né medicine né armi. Gli altri concorrenti ci misero una settimana a capire che era lui quello da uccidere, ma ormai era troppo tardi. Finnick era già un bravo combattente con le lance e i coltelli che aveva trovato alla Cornucopia. Quando un paracadute argentato gli portò un tridente, probabilmente il regalo più costoso che io abbia mai visto consegnare nell'arena, non ci fu più partita. La specialità del Distretto 4 è la pesca. E Finnick aveva passato tutta la vita in barca. Il tridente era un'estensione naturale e letale del suo braccio. Intrecciò una rete con dei viticci che aveva trovato in giro, dopodiché iniziò a usarla per catturare gli avversari e impalarli con il tridente. Nel giro di pochi giorni la corona fu sua.

Gli abitanti di Capitol City da allora non fanno che sbavargli dietro.

Essendo così giovane, non hanno potuto mettergli le mani addosso per un anno o due. Ma da quando ha compiuto sedici anni, passa tutto il suo tempo agli Hunger Games a farsi molestare da tutti quelli che sono disperatamente innamorati di lui. Nessuno conserva a lungo i suoi favori. Nel corso della sua visita annuale, può ripassarsene quattro o cinque. Tiene compagnia a persone di ogni età, più o meno belle, comunque ricche, ma una volta andato via, non torna più indietro.

Non posso negare che Finnick sia una delle persone più incredibilmente sensuali del pianeta. Però posso dire in tutta onestà che non mi ha mai attratto. Forse è perché è troppo carino o perché è troppo facile da avere o magari perché sarebbe troppo facile da perdere.

— No, grazie — dico riferendomi allo zucchero. — Però una volta o l'altra mi potresti prestare il tuo costume.

È avvolto in una rete dorata strategicamente annodata all'altezza del pube, in modo che tecnicamente non si possa dire che è nudo. Ma solo *tecnicamente*. Sono sicura che il suo stilista pensa che più pelle di Finnick vede il pubblico, meglio è.

— Tu sei veramente terrificante con quella cosa addosso. Cosa è successo ai tuoi vestiti da ragazzina acqua e sapone? — mi chiede. Si inumidisce leggermente le labbra con la lingua. Probabilmente è una cosa che fa impazzire la maggior

parte della gente. Ma per qualche motivo l'unica cosa cui riesco a pensare è il vecchio Cray che sbava sopra qualche povera ragazza mezza morta di fame.

— Quelli ormai mi vanno stretti — rispondo.

Finnick prende il colletto del mio vestito e se lo fa passare tra le dita. — È un vero peccato, questa cosa dell'Edizione della Memoria. Tu avresti potuto avere un grande successo a Capitol City. Gioielli, soldi, tutto quello che volevi.

— I gioielli non mi piacciono e ho più soldi di quanti me ne servano. E tu invece i tuoi come li spendi, Finnick?

— Oh, sono anni che non maneggio roba volgare come i soldi — mi informa Finnick.

— E allora come ti pagano per il piacere della tua compagnia? — chiedo.

— Con dei segreti — dice sottovoce. Avvicina la testa in modo che le sue labbra siano quasi a contatto con le mie. — E tu, ragazza di fuoco? Hai qualche segreto che valga il mio tempo?

Per qualche stupido motivo arrossisco, però mi costringo a mantenere la posizione. — No, io sono un libro aperto — sussurro a mia volta. — Sembra che tutti sappiano i miei segreti prima ancora di me.

Lui sorride. — Purtroppo penso sia vero. — I suoi occhi dardeggiano di lato. — Arriva Peeta. Mi dispiace che abbiate dovuto annullare il matrimonio. Immagino quanto sia stato devastante per te. — Si ficca in bocca un'altra zolletta e se ne va.

Peeta è accanto a me, con indosso un costume identico al mio. — Cosa voleva Finnick Odair? — chiede.

Mi volto, avvicino le labbra a quelle di Peeta e abbasso leggermente le palpebre come farebbe Finnick. — Mi ha offerto dello zucchero e voleva sapere i miei segreti — dico con la mia migliore voce da seduttrice.

Peeta scoppia a ridere. — Uh. Ma dai!

— Già — dico io. — Il resto te lo dico appena mi passano i brividi.

— Credi che ci saremmo trovati tutti qui se uno solo di noi avesse vinto? — mi chiede guardando gli altri vincitori. — Come ingranaggi di questo spettacolo da circo?

— Certo. Soprattutto tu.

— Ah. E perché soprattutto io? — mi fa lui con un sorriso.

— Perché tu hai un debole per le cose belle e io no — dico con un'aria di superiorità. — Ti avrebbero incantato coi loro modi da Capitol City e tu saresti stato perso per sempre.

— Amare la bellezza non vuol dire non saperle resistere — puntualizza Peeta.



— A parte forse quando si tratta di te. — La musica sta iniziando e vedo le grandi porte aprirsi per il primo carro. Sento il ruggito della folla. — Andiamo? — Mi porge una mano per aiutarmi a salire.

Salgo e mi trascino dietro Peeta. — Non muoverti — dico mentre gli sistemo la corona. — Hai visto il tuo costume acceso? Saremo meravigliosi anche questa volta.

— Assolutamente. Però Portia dice che dobbiamo assumere un'aria di superiorità. Niente saluti né altro — dice. — Ma dove sono andati a finire, a proposito?

— Non lo so. — Passo in rassegna la fila dei carri. — Forse faremmo meglio ad accenderci i costumi. — Lo facciamo, e mentre iniziamo a brillare vedo tutti indicarci e chiacchierare tra loro e capisco che anche questa volta saremo noi il principale argomento di conversazione della cerimonia d'inaugurazione. Siamo quasi alle porte. Mi guardo attorno, ma non si vedono né Portia né Cinna, che l'anno scorso sono stati con noi fino all'ultimissimo secondo. — Quest'anno ci dobbiamo tenere per mano? — chiedo.

— Credo che l'abbiano lasciato decidere a noi — conclude Peeta.

Guardo quegli occhi azzurri che nessun trucco, per quanto esasperato, potrà mai rendere davvero letali, e ripenso a come soltanto un anno fa ero pronta a ucciderlo. Ero convinta che *lui* volesse uccidermi. Adesso è tutto il contrario. Sono determinata a tenerlo vivo, sapendo che il prezzo da pagare sarà la mia vita, ma la parte di me che è meno coraggiosa di quanto vorrei è contenta di avere accanto Peeta e non Haymitch. Le nostre mani si trovano senza ulteriori discussioni. È una certezza: affronteremo questa cosa come una sola persona.

La voce della folla esplode in un urlo universale quando usciamo nella luce del tramonto, ma nessuno di noi due reagisce. Tengo gli occhi fissi su un punto in lontananza e faccio finta che non ci sia nessun pubblico in delirio. Non posso evitare di cogliere delle immagini fuggenti di noi due sui megaschermi lungo il percorso, e non siamo solo bellissimi: siamo oscuri e potenti. No, di più. Noi, innamorati sventurati del Distretto 12, che abbiamo tanto sofferto e ci siamo goduti così poco i premi della nostra vittoria, non cerchiamo il favore del pubblico, non lo blandiamo coi nostri sorrisi, non prendiamo al volo i suoi baci. Siamo implacabili.

E mi piace. Finalmente posso essere me stessa.

Mentre entriamo nel circuito dell'Anfiteatro, vedo che qualche altro stilista ha cercato di rubare l'idea di Cinna e Portia di illuminare i propri tributi. I costumi tempestati di luci elettriche del Distretto 3, dove fanno componenti elettronici,

almeno hanno un senso. Ma cosa ci fanno i pastori del Distretto 10 vestiti da mucche con delle cinture fiammeggianti? Si cuociono alla griglia da soli? Patetici.

Io e Peeta, invece, siamo così ipnotici coi nostri costumi di carboni ardenti che la maggior parte degli altri tributi ci fissa. In particolare sembriamo affascinare i due del Distretto 6, che sono notoriamente strafatti di morfamina. Sono entrambi magrissimi, con la pelle giallastra e cascante. Non riescono a toglierci di dosso i loro enormi occhioni, nemmeno quando il presidente Snow inizia a parlare dalla balconata per darci il benvenuto all'Edizione della Memoria degli Hunger Games. Parte l'inno, e mentre facciamo l'ultimo giro dell'Anfiteatro, mi sembra di cogliere anche lo sguardo del presidente fisso su di me.

Io e Peeta aspettiamo che le porte del Centro di Addestramento ci si chiudano alle spalle prima di rilassarci. Cinna e Portia sono lì, soddisfatti della nostra prestazione, e quest'anno è riuscito a venire anche Haymitch, solo che non è vicino al nostro carro, ma più in là, insieme ai tributi del Distretto 11. Lo vedo fare un cenno del capo nella nostra direzione. Loro lo seguono e vengono a salutarci.

Conosco Chaff di vista, perché ho passato anni a guardare in TV lui e Haymitch passarsi la bottiglia. Ha la pelle scura, è alto all'incirca un metro e ottanta, e una delle sue braccia finisce con un moncherino, perché ha perso la mano negli Hunger Games che vinse trent'anni fa. Sono sicura che gli abbiano offerto un qualche tipo di arto artificiale, come fecero con Peeta quando dovettero amputargli mezza gamba, ma immagino che non l'abbia voluto.

La donna, Seeder, con la sua pelle olivastra e i capelli dritti e neri con qualche ciocca argentata, sembra quasi una del Giacimento. Solo gli occhi dorati tradiscono la sua provenienza da un altro distretto. Sarà sulla sessantina, ma sembra ancora forte, e non pare proprio essersi data all'alcol o alla morfamina o ad altre forme di fuga chimica. Prima che una di noi due dica una parola, lei mi abbraccia. Capisco che dev'essere per Rue e Thresh. Non riesco a trattenermi e le chiedo: — Le loro famiglie?

— Sono vivi — risponde lei sottovoce prima di lasciarmi andare.

Chaff mi getta il braccio buono intorno alle spalle e mi dà un gran bacio dritto in bocca. Scatto indietro sbalordita, mentre lui e Haymitch scoppiano a ridere.

Questo è tutto il tempo che riusciamo ad avere per noi, prima che gli inservienti di Capitol City ci indirizzino con decisione verso gli ascensori. Ho la netta sensazione che non apprezzino lo spirito cameratesco tra i vincitori, ai quali del resto la cosa non sembra importare granché. Mentre cammino verso gli

ascensori, mano nella mano con Peeta, qualcuno mi affianca a passo di marcia. La ragazza si toglie un copricapo di rami frondosi e se lo lancia alle spalle senza prendersi il disturbo di guardare dove cade.

Johanna Mason. Distretto 7. Legname e carta, da cui l'albero. Ha vinto convincendo tutti di essere debole e indifesa, una concorrente che si potesse ignorare. E poi ha dimostrato di avere un talento innato per l'assassinio. Si arruffa i capelli tagliati a spuntoni e leva al cielo gli occhi ben distanziati. — Che costume orribile, vero? La mia stilista è la più grossa idiota di Capitol City. Sono quarant'anni che i nostri tributi si vestono da alberi, grazie a lei. Vorrei che mi fosse toccato Cinna. Tu sei fantastica.

Discorsi da ragazze. Non sono mai stati il mio forte. Opinioni sui vestiti, sui capelli, sul trucco. Così mento. — Sì, mi ha aiutato a disegnare la mia linea di abbigliamento. Dovresti vedere cosa sa fare col velluto. — Velluto. L'unico nome di tessuto che mi sia venuto in mente.

— L'ho visto, durante il vostro tour. Quel vestito senza spalline che portavi nel Distretto 2? Quello blu coi diamanti? Erano così belli che avrei voluto infilare una mano nello schermo e strapparteli di dosso — dice Johanna.

*Ci scommetto, penso. Magari insieme a qualche etto della mia carne.*

Mentre aspettiamo gli ascensori, Johanna apre la cerniera del suo vestito-albero e lo lascia cadere a terra, dopodiché lo scalcia via disgustata. A parte le babbucce color verde foresta, non ha più addosso un grammo di stoffa. — Così va meglio.

Finiamo nello stesso ascensore con lei, e Johanna passa tutta la risalita fino al settimo piano a chiacchierare con Peeta dei suoi quadri, mentre la luce del costume ancora illuminato di lui si riflette sul seno nudo di lei. Quando Johanna se ne va, faccio di tutto per ignorare Peeta, ma so benissimo che sta ridacchiando. Gli allontano la mano in malo modo, mentre le porte si chiudono alle spalle di Chaff e Seeder, lasciandoci soli. Lui scoppia a ridere.

— Cosa c'è? — sbotto, voltandomi verso di lui mentre usciamo al nostro piano.

— Sei tu, Katniss. Non lo vedi? — dice.

— Sono io cosa? — chiedo.

— Il motivo per cui si comportano tutti così. Finnick con le sue zollette di zucchero e Chaff che ti bacia e questa storia di Johanna che si spoglia. — Cerca di assumere un tono più serio, ma non ci riesce. — Giocano con te perché sei così... lo sai.

— No, non lo so — ribatto. E non ho davvero idea di che cosa tu stia

parlando.

— È come quando non mi volevi guardare nudo nell'arena anche se ero mezzo morto. Tu sei così... pura — dice alla fine.

— Macché! — esclamo. — Se l'anno scorso ti ho praticamente strappato i vestiti di dosso ogni volta che c'era una telecamera nei paraggi!

— Sì, ma... voglio dire, per Capitol City tu sei pura — insiste Peeta, nell'evidente tentativo di ammorbidirmi. — Per me tu sei perfetta. Ti stanno solo stuzzicando.

— Non è vero, mi stanno prendendo in giro. E lo stai facendo anche tu! — protesto.

— No. — Peeta scuote il capo, ma sta ancora cercando di non sorridere. Io invece sto riconsiderando seriamente la questione di chi dovrebbe uscire vivo da questa edizione del reality show quando si apre l'ascensore.

Haymitch ed Effie ci raggiungono. Hanno un'aria soddisfatta. Poi l'espressione di Haymitch si indurisce.

*E adesso cosa ho fatto?*, sto per dire, ma poi vedo che sta guardando dietro di me, verso l'ingresso della sala da pranzo.

Effie socchiude gli occhi guardando nella stessa direzione e poi dice tutta allegra: — A quanto pare quest'anno vi hanno dato una *parure*.

Mi volto e vedo la senza-voce dai capelli rossi che l'anno scorso ha badato a me fino all'inizio degli Hunger Games. Penso a come sia carino avere un'amica qui. Noto che anche il senza-voce accanto a lei ha i capelli rossi. Deve essere questo che intendeva Effie, per *parure*.

Poi vengo attraversata da un brivido. Conosco anche lui. Non l'ho conosciuto a Capitol City. Ho passato anni a chiacchierare con lui al Forno, a scherzare sulla zuppa di Sae la Zozza, e poi l'ho visto steso a terra in piazza, privo di sensi, mentre Gale sanguinava a morte.

Il nostro nuovo senza-voce è Darius.

## CAPITOLO 16

Haymitch mi afferra il polso, come per anticipare la mia prossima mossa, ma io sono senza parole, proprio come i torturatori di Capitol City hanno ridotto Darius. Una volta Haymitch mi ha detto che fanno qualcosa alla lingua dei senza-voce per impedire loro di parlare per sempre. Nella mia mente sento la voce di Darius prendermi in giro, una voce scherzosa e vivace che risuonava per tutto il Forno. Non nel modo in cui gli altri vincitori si prendono gioco di me, adesso, ma perché ci siamo sinceramente simpatici. Se Gale potesse vederlo...

So che qualsiasi gesto verso Darius, qualsiasi atto di riconoscimento, avrebbe come unico risultato quello di farlo punire. Così ci limitiamo a guardarci fissi negli occhi. Darius, uno schiavo muto. Io, diretta verso la morte. Cosa potremmo dirci, in ogni caso? Che ci dispiace per la sorte dell'altro? Che siamo contenti perché ci conosciamo?

No, Darius non dovrebbe essere contento di avermi conosciuta. Se io fossi stata lì a fermare Thread, lui non si sarebbe fatto avanti per salvare Gale. Non sarebbe un senza-voce. E specialmente non sarebbe il *mio* senza-voce, perché il presidente Snow lo ha evidentemente messo qui a mio beneficio.

Libero il polso dalla presa di Haymitch, mi dirigo verso la mia vecchia stanza e mi chiudo la porta alle spalle. Mi siedo sul bordo del letto, i gomiti sulle ginocchia, la fronte sui pugni, e guardo il mio vestito che scintilla al buio immaginando di essere nella mia vecchia casa del Distretto 12, accoccolata accanto al fuoco. Il costume torna lentamente al nero originale, man mano che si scaricano le batterie.

Quando alla fine Effie viene a bussare alla mia porta per chiamarmi a cena, mi alzo, mi tolgo il costume, lo piego per bene e lo metto sul tavolo insieme alla corona. In bagno mi lavo via dalla faccia le pennellate scure di trucco. Indosso una semplice camicia e un paio di pantaloni e vado in sala da pranzo.

Nel corso della cena, l'unica cosa cui presto veramente attenzione è che a servirci sono Darius e la ragazza dai capelli rossi. Immagino che Effie, Haymitch, Cinna, Portia e Peeta parlino della cerimonia di inaugurazione. Ma l'unico momento in cui mi sento davvero presente è quando faccio cadere apposta un

piatto di piselli sul pavimento e, prima che qualcuno possa fermarmi, mi chino a raccogliarli. Darius arriva subito ad aiutarmi e ci ritroviamo faccia a faccia, nascosti alla vista. Per un breve istante le nostre mani si incontrano. Sento la sua pelle ruvida sotto la salsa cremosa del piatto. Nella stretta disperata delle nostre dita ci sono tutte le parole che non ci potremo mai dire. Poi Effie alle mie spalle bofonchia qualcosa del tipo: — Non spetta a te, Katniss! — e Darius mi lascia la mano.

Quando andiamo a guardare il servizio TV sulla cerimonia d'inaugurazione, mi piazco sul divano tra Cinna e Haymitch perché non voglio stare accanto a Peeta. Questa orribile faccenda di Darius riguarda me e Gale e forse anche Haymitch, ma non Peeta. Lui magari conosceva Darius di vista, ma non frequentava il Forno come facevamo noi. E poi sono ancora arrabbiata con lui perché ha riso di me insieme agli altri vincitori, e ora l'ultima cosa che voglio è la sua solidarietà. Non ho cambiato idea sul fatto di salvarlo nell'arena, ma non gli devo altro.

Mentre assisto alla processione verso l'Anfiteatro, penso a quanto sia già brutto che ci mettano addosso dei costumi e ci facciano sfilare per le strade sui carri: dei ragazzini in costume sono una cosa stupida, ma dei vincitori di mezza età – scopro guardando le riprese televisive – sono uno spettacolo penoso. I pochi che sono ancora giovani, come Johanna e Finnick, o che non hanno ancora ceduto agli assalti del tempo, come Seeder e Brutus, riescono a mantenere un po' di dignità. Ma la maggior parte dei vincitori, vittime dell'alcol o della morfamina o delle malattie, hanno un'aria grottesca con addosso quei costumi da mucche, da alberi o da pagnotte. L'anno scorso abbiamo fatto commenti su tutti i concorrenti, ma questa sera ci lasciamo sfuggire solo qualche frase qua e là. C'è poco da stupirsi se la folla impazzisce quando appariamo io e Peeta, giovani e forti e belli nei nostri costumi scintillanti. L'immagine stessa di come dovrebbe essere un tributo.

Appena finisce mi alzo, ringrazio Cinna e Portia per il loro fantastico lavoro e vado in camera mia. Effie ricorda a tutti di arrivare presto a colazione per discutere delle nostre strategie di allenamento, ma anche la sua voce suona vuota. Povera Effie. Con me e Peeta è riuscita finalmente ad avere un'annata decente agli Hunger Games, e adesso è tutto ridotto a un disastro in cui nemmeno lei può trovare una parvenza di positività. Per gli standard di Capitol City, credo che questo sia il massimo della tragedia.

Mi sono appena messa a letto quando sento qualcuno bussare piano alla mia porta, ma lo ignoro. Non voglio Peeta questa notte. Soprattutto non con Darius

nei paraggi. Sarebbe brutto quasi come se ci fosse Gale. Gale. Come faccio a non pensare a lui, con Darius che vaga per i corridoi?

I miei incubi sono popolati di lingue. Prima guardo raggelata e impotente delle mani guantate eseguire la sanguinosa mutilazione nella bocca di Darius. Poi sono a una festa dove tutti portano una maschera e c'è un tizio con una lingua umida e insinuante che mi insegue. Io immagino sia Finnick, ma quando mi prende e si toglie la maschera è il presidente Snow, e dalle sue labbra turgide sgocciola saliva insanguinata. Alla fine sono di nuovo nell'arena, ho la lingua secca come carta vetrata e cerco di raggiungere una pozza d'acqua che si allontana ogni volta che sono sul punto di toccarla.

Quando mi sveglio, barcollo fino al bagno e mi metto a tracannare acqua dal rubinetto finché non me ne sta più. Mi levo gli abiti sudati, ripiombo a letto, nuda, e in qualche modo riesco ad addormentarmi di nuovo.

La mattina ritardo il più possibile la discesa per la colazione, perché non ho nessuna voglia di discutere delle strategie di allenamento. Cosa c'è da discutere? Ogni vincitore sa già cosa fanno tutti gli altri. O almeno cosa *sapevano* fare. Io e Peeta continueremo a fare finta di essere innamorati, punto e basta. Però non ce la faccio proprio a parlarne, soprattutto con Darius che fa da testimone muto. Faccio una lunga doccia, mi infilo lentamente la tuta che Cinna mi ha lasciato per gli allenamenti e ordino qualcosa dal menu che ho in camera parlando dentro un microfono. Nel giro di un minuto compaiono salsiccia, uova, patate, pane, succo di frutta e cioccolata calda. Mangio tutto quanto, cercando di trascinare i minuti fino alle dieci, quando dobbiamo scendere al Centro di Addestramento. Alle nove e mezza, Haymitch prende a pugni la mia porta. È evidente che non ne può più di me e mi ordina di andare in sala da pranzo. SUBITO! Io mi lavo comunque i denti, prima di affrontare il corridoio, e riesco a guadagnare altri cinque minuti.

In sala da pranzo ci sono solo Peeta e Haymitch, che ha il volto arrossato per l'alcol e la rabbia. Al polso porta un braccialetto d'oro massiccio con fiamme in bassorilievo. Dev'essere la sua concessione al piano di Effie di farci indossare monili abbinati, e continua a rigirarlo infastidito. In realtà è un bellissimo braccialetto, ma quel movimento lo fa sembrare qualcosa di più simile a un paio di manette che a un gioiello. — Sei in ritardo — ringhia.

— Scusate. Ho recuperato un po' di sonno dopo che gli incubi sulle lingue mutilate mi hanno tenuta sveglia quasi tutta la notte. — Vorrei sembrare ostile, ma alla fine della frase mi cede la voce.

Haymitch mi rivolge un'occhiataccia e poi si ammorbidisce. — Va bene,

lasciamo stare. Oggi durante l'allenamento avete due compiti. Il primo è essere innamorati.

— Ovviamente — dico io.

— E il secondo è farvi degli amici — continua Haymitch.

— No — ribatto. — Non mi fido di nessuno di loro. E quasi tutti non li sopporto. Preferirei contare solo su noi due.

— È quello che ho detto anch'io all'inizio, ma... — comincia Peeta.

— Non ce la potete fare — insiste Haymitch. — Vi serviranno degli alleati, stavolta.

— Perché? — chiedo.

— Perché siete svantaggiati. Gli altri concorrenti si conoscono da anni. Chi pensate che prenderanno di mira per primi? — dice Haymitch.

— Noi. E non possiamo fare niente per superare quelle vecchie amicizie — gli faccio notare. — E allora perché provarci?

— Perché sapete combattere. Perché il pubblico vi ama. Questo potrebbe rendervi alleati desiderabili. Ma solo se farete sapere agli altri che volete fare squadra con loro — insiste Haymitch.

— Significa che quest'anno vuoi che stiamo con il branco dei Favoriti? — chiedo, incapace di nascondere il mio disgusto. Tradizionalmente, i tributi dei Distretti 1, 2 e 4 uniscono le forze, magari prendendo con sé anche qualche altro combattente eccezionale, e danno la caccia ai concorrenti più deboli.

— È stata la nostra strategia, no? Allenarci come i Favoriti — ribatte Haymitch. — E di solito i membri del gruppo dei Favoriti vengono scelti prima dell'inizio dei Giochi. Peeta l'anno scorso riuscì a entrarci per un pelo.

Penso al disprezzo che provai quando scoprii che Peeta stava con i Favoriti, nell'ultima edizione. — Per cui dobbiamo cercare di metterci con Finnick e Brutus... è questo che stai dicendo?

— Non necessariamente. Sono tutti vincitori. Formate un gruppo vostro, se volete. Scegliete chi vi pare. Io vi suggerirei Chaff e Seeder, per quanto anche Finnick non sia da ignorare — dice Haymitch. — Trovate qualcuno che possa esservi utile. Ricordate che non siete più in un'arena piena di ragazzini tremanti. Questi individui sono assassini esperti, anche quelli che vi sembrano meno in forma.

Forse ha ragione. Ma di chi mi posso fidare? Di Seeder, forse. Ma voglio davvero fare un patto con lei per poi doverla magari uccidere io? No. Però ho fatto un patto con Rue, nelle stesse circostanze. Dico a Haymitch che ci proverò, anche se penso che non sarò molto brava a farlo.



Effie si presenta un po' in anticipo per portarci giù, perché l'anno scorso, anche se eravamo in orario, fummo gli ultimi due tributi a presentarsi. Ma Haymitch dice che non vuole che lei ci accompagni alla palestra. Nessuno degli altri vincitori si presenterà accompagnato da una babysitter, ed essendo i più giovani, è ancora più importante che sembriamo sicuri di noi. Così Effie si deve accontentare di scortarci fino all'ascensore, di lamentarsi per come siamo pettinati e di premere il pulsante al posto nostro.

È una corsa così breve che non abbiamo tempo di parlare, ma quando Peeta mi prende la mano io non la allontano. Questa notte posso anche averlo ignorato, in privato, ma durante gli allenamenti dobbiamo sembrare una coppia inseparabile.

Effie non avrebbe dovuto preoccuparsi che potessimo arrivare lì per ultimi. Ora ci sono solo Brutus e la donna del Distretto 2, Enobaria. Enobaria sembra sulla trentina, e tutto ciò che ricordo di lei è che nel combattimento corpo a corpo ha ucciso un tributo squarciandogli la gola con i denti. È diventata così famosa per quel gesto, che dopo aver vinto si fece coprire d'oro e affilare chirurgicamente i denti. A Capitol City non le mancano certo gli ammiratori.

Alle dieci si è presentata solo metà dei tributi. Atala, la donna che si occupa degli allenamenti, inizia il suo discorso in perfetto orario, senza curarsi della penuria di pubblico. Forse se lo aspettava. Sono un po' sollevata, perché questo vuol dire che c'è una dozzina di persone con cui non devo far finta di fare amicizia. Atala annuncia l'elenco delle sessioni, che comprendono abilità sia di combattimento sia di sopravvivenza, e ci lascia ai nostri allenamenti.

Dico a Peeta che faremmo meglio a separarci per seguire più allenamenti. Quando va a scagliare lance con Brutus e Chaff, io mi dirigo verso la postazione di tecnica dei nodi. Non ci va quasi mai nessuno. L'addestratore mi piace e lui ha un bel ricordo di me, forse perché l'anno scorso ho passato un bel po' di tempo con lui. È contento quando gli faccio vedere che so ancora preparare la trappola che lascia l'avversario appeso a un albero per una gamba. Ha chiaramente preso nota delle trappole che ho usato l'anno scorso nell'arena e adesso mi considera una studentessa di livello avanzato, così gli chiedo di ripassare tutti i tipi di nodi che potrebbero tornarmi utili e qualcuno che probabilmente non userò mai. Mi piacerebbe passare la mattinata da sola con lui, ma dopo un'ora e mezza qualcuno mi abbraccia da dietro e le sue dita finiscono senza il minimo sforzo il nodo complicato su cui sto sudando da un pezzo. Naturalmente è Finnick, che a quanto pare ha passato l'infanzia a imbracciare tridenti e intrecciare reti di corda.

Lo guardo per un minuto mentre raccoglie un pezzo di corda, fa un cappio e poi finge di impiccarsi a mio uso e consumo.

Alzo gli occhi al cielo e mi dirigo verso un'altra postazione libera, dove i tributi possono imparare ad accendere fuochi. In questo sono già molto brava, ma dipendo troppo dai fiammiferi. Così l'addestratore mi fa lavorare con una selce, un pezzo di ferro e qualche frammento di stoffa. È molto più difficile di quanto sembri e anche se ce la metto tutta mi ci vuole circa un'ora per accendere un fuoco. Sollevo lo sguardo con un sorriso trionfante solo per scoprire che ho compagnia.

I due tributi del Distretto 3 sono accanto a me e stanno impazzendo per accendere un fuoco decente con i fiammiferi. Penso di andarmene, però voglio usare ancora la selce e, se devo dire ad Haymitch che ho provato a farmi degli amici, questi due potrebbero essere una scelta accettabile. Sono tutti e due bassi, con la pelle color cenere e gli occhi neri. La donna, Wiress, deve avere l'età di mia madre, e parla con una voce tranquilla e intelligente. Però mi accorgo subito che ha l'abitudine di interrompersi a metà di una frase, come se si fosse dimenticata che sei lì anche tu. Beetee, l'uomo, è più vecchio e nervoso. Porta gli occhiali, ma passa un sacco di tempo a sbirciare da sotto le lenti. Sono tipi un po' strani, ma sono abbastanza sicura che nessuno dei due cercherà di mettermi a disagio spogliandosi. E poi sono del Distretto 3. E forse possono addirittura confermare i miei sospetti sulla sollevazione in corso laggiù.

Mi guardo intorno. Peeta è al centro di un vociferante cerchio di lanciatori di coltello. I morfaminomani del Distretto 6 sono alla postazione di tecniche mimetiche e si stanno dipingendo la faccia a spirali rosa shocking. Il tributo maschio del Distretto 5 sta vomitando vino sul pavimento della postazione dedicata al combattimento con la spada. Finnick e la donna anziana del suo distretto stanno usando la postazione del tiro con l'arco. Johanna Mason è di nuovo nuda e si sta oliando la pelle per una lezione di lotta. Decido di restare lì.

Wiress e Beetee non sono una compagnia spiacevole. Sembrano abbastanza amichevoli, senza essere troppo ficcanaso. Parliamo dei nostri talenti: mi dicono che sono tutti e due inventori, il che fa decisamente sfigurare il mio ipotetico interesse per la moda. Wiress parla di una specie di macchina per cucire su cui sta lavorando.

— Percepisce la densità del tessuto e seleziona il grado di forza — dice, dopodiché si fa distrarre da un filo di paglia.

— La forza del filo e dell'ago — finisce di spiegare Beetee. — Automaticamente. Evita gli errori umani. — Poi parla del suo recente successo

nel creare un chip musicale che è così piccolo da poter essere nascosto in un brillantino ma contiene ore di canzoni. Ricordo che Octavia ne parlava durante il servizio per il matrimonio e intravedo una possibilità di alludere alla sollevazione.

— Ah, sì, i miei preparatori qualche mese fa erano preoccupati perché non riuscivano a trovarne uno — dico con tono indifferente. — Credo che diversi ordini del Distretto 3 abbiano avuto dei ritardi.

Beetee mi esamina da sotto gli occhiali. — Sì. Avete avuto anche voi dei ritardi nella produzione di carbone, quest'anno? — mi chiede.

— No. Be', abbiamo perso un paio di settimane quando è arrivato il nuovo capo dei Pacificatori con i suoi uomini, ma niente di che — rispondo. — Per la produzione, intendo. Per la maggior parte di noi, invece, due settimane seduti a casa senza far niente vogliono dire due settimane di fame.

Credo abbiano capito quello che sto cercando di dire. Che da noi non ci sono state sollevazioni. — Oh, che peccato — ribatte Wiress con un tono di voce un po' deluso. — Trovo il vostro distretto molto... — Si interrompe per inseguire qualche suo pensiero.

— Interessante — conclude Beetee. — E vale anche per me.

Mi fa male sapere che il loro distretto deve avere sofferto molto più del nostro. Sento di dover difendere la mia gente. — Be', non siamo in tanti, nel mio distretto — dico. — Anche se non si direbbe, vista la quantità di Pacificatori che ci hanno mandato. Comunque credo che siamo abbastanza interessanti.

Mentre ci spostiamo alla postazione di tecnica dei ripari, Wiress si ferma a guardare gli spalti su cui gli Strateghi vanno avanti e indietro, mangiano, bevono e di tanto in tanto ci degnano di uno sguardo. — Guardate — dice con un cenno del capo nella loro direzione. Sollevo lo sguardo e vedo Plutarch Heavensbee nella sua lussuosa toga viola con il collo orlato di pelliccia da Capo Stratega. Sta mangiando una coscia di tacchino.

Non vedo perché questo fatto dovrebbe meritare un commento, ma dico: — Sì, è stato promosso Capo degli Strateghi quest'anno.

— No, all'angolo del tavolo. Lo si... — dice Wiress.

Beetee socchiude gli occhi dietro le lenti. — Lo si vede appena.

Guardo in quella direzione, perplessa. Poi lo vedo. Un quadrato di spazio di una quindicina di centimetri di lato, all'angolo del tavolo, sembra quasi vibrare. È come se l'aria si increspasse in minuscole onde appena visibili, distorcendo i bordi secchi del legno e di una brocca di vino che qualcuno ha lasciato lì.

— Un campo di forza. Hanno alzato un campo di forza tra noi e gli Strateghi.

Chissà perché — osserva Beetee.

— Probabilmente è colpa mia — confesso. — L'anno scorso ho scagliato una freccia verso di loro durante la mia sessione di addestramento privata. — Beetee e Wiress mi guardano incuriositi. — Mi avevano provocata. Piuttosto, i campi di forza hanno tutti un punto come quello?

— Il punto debole — dice vagamente Wiress.

— Come nelle armature — finisce Beetee. — Ma in teoria dovrebbe essere invisibile, o no?

Vorrei chiedere loro delle altre cose, ma viene annunciato il pranzo. Cerco Peeta, ma lo vedo insieme a un gruppo di una decina di vincitori, per cui decido di mangiare con la coppia del Distretto 3. Magari riesco a convincere Seeder a unirsi a noi.

Quando arriviamo nella sala da pranzo, vedo che qualcuno della banda di Peeta ha avuto un'altra idea. Stanno unendo i tavolini per formare un'unica grande tavola, in modo che possiamo mangiare tutti insieme. Adesso non so cosa fare. Anche a scuola evitavo sempre di mangiare ai tavoli troppo affollati. Probabilmente me ne sarei stata da sola, se Madge non avesse preso l'abitudine di unirsi a me. Credo che mi sarebbe piaciuto mangiare con Gale, solo che lui era due classi avanti a me e non pranzavamo mai alla stessa ora.

Prendo un vassoio e inizio a fare un giro tra i carrelli pieni di cibo che sono distribuiti lungo il perimetro della sala. Peeta mi raggiunge davanti allo stufato.  
— Come va?

— Bene. Me la cavo. Mi piacciono i vincitori del Distretto 3 — annuncio. — Wiress e Beetee.

— Davvero? — mi chiede. — Gli altri non fanno che prenderli in giro.

— Chissà perché la cosa non mi stupisce — ribatto. Penso a come Peeta a scuola fosse sempre circondato da una folla di amici. In effetti è strano che avesse fatto caso a me, se non per pensare che ero strana.

— Johanna li ha soprannominati Rotella e Lampadina — dice. — Credo che lei sia Rotella e lui Lampadina.

— Quindi sono stata una stupida a pensare che potrebbero esserci utili? E tutto per una cosa che Johanna Mason ha detto mentre si oliava il petto prima di una sessione di lotta — sbotto io.

— In realtà credo che quei soprannomi siano in giro da anni. E non volevo screditarli. Ti sto solo riferendo quello che ho sentito — dice Peeta.

— Be', Wiress e Beetee sono intelligenti. Inventano cose. Hanno capito con un'occhiata che avevano alzato un campo di forza tra noi e gli Strateghi. E se

dobbiamo avere degli alleati, voglio loro. — Faccio ricadere il mestolo in una ciotola di stufato e ci schizzo tutti e due di sugo.

— Perché sei così arrabbiata? — mi chiede Peeta asciugandosi il sugo dalla camicia. — Perché ti ho stuzzicato in ascensore? Scusami. Pensavo che ci avresti riso sopra.

— Lascia stare — ribatto scuotendo la testa. — È per un sacco di motivi.

— Darius — dice lui.

— Darius. Gli Hunger Games. Haymitch che ci vuole far alleare con gli altri.

— Possiamo cavarcela anche da soli, lo sai.

— Lo so. Ma forse Haymitch ha ragione — dico io. — Solo non dirgli che l'ho detto.

— Be', ti lascio l'ultima parola sui nostri alleati. Per il momento però io sarei per Chaff e Seeder — dice Peeta.

— Seeder mi sta bene, Chaff no — ribatto. — Non ancora, almeno.

— Andiamo a mangiare con lui. Ti prometto che non lascerò che ti baci un'altra volta — dice Peeta.

Chaff a pranzo non sembra poi così male. È sobrio, e anche se parla troppo forte e fa un sacco di pessime battute, la maggior parte delle volte la vittima è lui stesso. Capisco perché piaccia a Haymitch, con tutti i suoi pensieri oscuri. Ma non sono ancora sicura di voler fare squadra con lui.

Faccio di tutto per essere più socievole, non solo con Chaff ma con tutto il gruppo in generale. Dopo pranzo, passo dalla postazione dedicata agli insetti commestibili insieme ai tributi del Distretto 8: Cecelia, che ha tre figli a casa, e Woof, un tizio vecchissimo che ci sente male e non sembra capire cosa gli succede attorno, tanto che continua a cercare di ficcarsi in bocca insetti velenosi. Vorrei poter dire loro del mio incontro con Twill e Bonnie nei boschi, ma non trovo il modo di farlo. Cashmere e Gloss, la sorella e il fratello del Distretto 1, mi invitano a fare delle amache con loro per un po'. Sono educati ma freddi, e io passo tutto il tempo a pensare che l'anno scorso ho ucciso tutti e due i tributi del loro distretto, Lux e Marvel, e che probabilmente li conoscevano e forse erano stati i loro mentori. La mia amaca, così come il mio tentativo di fare amicizia con loro, non riescono granché bene. Mi unisco a Enobaria nella postazione di combattimento con la spada e scambiamo qualche battuta, ma è chiaro che nessuna delle due vuole fare squadra con l'altra. Quando mi metto a seguire l'addestramento in tecniche di pesca ricompare Finnick, soprattutto per presentarmi Mags, l'anziana rappresentante del Distretto 4. Tra il suo accento e il fatto che farfuglia – probabilmente ha avuto un ictus – capisco al massimo una

parola su quattro. Però riesce a preparare un buon amo da pesca con qualsiasi cosa abbia per le mani: una spina, un ossicino di pollo, un orecchino. Dopo un po' smetto di ascoltare l'addestratore e cerco semplicemente di copiare quello che fa Mags. Quando riesco a fare un discreto amo con un chiodo piegato e lo lego a una ciocca dei miei capelli, lei mi rivolge un sorriso sdentato e fa un commento incomprensibile, che potrebbe anche essere un apprezzamento per la mia abilità. All'improvviso mi ricordo che Mags si offrì volontaria per sostituire la giovane donna isterica del suo distretto. Non può averlo fatto perché pensava di avere qualche possibilità di sopravvivere. Lo ha fatto per salvare la ragazza, come io l'anno scorso mi sono offerta volontaria per salvare Prim. E decido che la voglio nella mia squadra.

Fantastico. Adesso devo andare da Haymitch e dirgli che come alleati voglio una ottantenne, Rotella e Lampadina. Impazzirà di gioia.

Così la smetto di cercare di farmi degli amici e vado alla postazione di tiro con l'arco per rilassarmi un po'. È bellissimo poter provare tutti i tipi di archi e frecce. L'addestratore, Tax, capisce che il bersaglio fisso è troppo facile per me e inizia a lanciare in aria degli stupidi uccelli finti. All'inizio mi sembra una cosa idiota, ma poi scopro che è abbastanza divertente. È un po' come dare la caccia a una creatura in movimento. Dato che colpisco tutto quello che lancia, inizia ad aumentare il numero di uccelli in volo contemporaneamente. Dimentico il resto della palestra e i vincitori e la mia infelicità e mi perdo nei tiri. Quando riesco ad abbattere cinque uccelli di fila mi rendo conto che c'è un silenzio tale che riesco a sentirli cadere a terra uno a uno. Mi volto e vedo che la maggior parte dei vincitori si è fermata a guardarmi. I loro volti mostrano tutta una serie di emozioni, dall'invidia all'odio all'ammirazione.

Dopo l'addestramento, io e Peeta aspettiamo insieme che Haymitch ed Effie si presentino per la cena. Quando ci chiamano a tavola, Haymitch parte immediatamente all'attacco. — Così almeno metà dei vincitori hanno detto ai loro mentori di chiedere te come alleata, Katniss. E so che non è per il tuo carattere solare.

— L'hanno vista tirare con l'arco — dice Peeta con un sorriso. — In effetti anche per me era prima volta che la vedevo tirare per davvero. E ho intenzione di fare anch'io richiesta formale di averla come alleata.

— Sei così brava? — mi chiede Haymitch. — Così brava che Brutus ti vuole?

Scrollo le spalle. — Ma io non voglio Brutus. Voglio Mags e i due del Distretto 3.

— Sì, come no... — Haymitch sospira e ordina una bottiglia di vino. — Dirò a

tutti che devi ancora decidere.

Dopo la mia esibizione con l'arco, capita ancora che mi stuzzichino, ma non ho più l'impressione che mi prendano in giro. In effetti mi sento come se in qualche modo fossi stata iniziata al circolo dei vincitori. Nei due giorni successivi passo un po' di tempo con quasi tutti i tributi. Anche con i due morfaminomani, che con l'aiuto di Peeta mi dipingono le guance di fiori gialli. Anche con Finnick, che mi dà un'ora di lezione di tridente in cambio di un'ora di tiro con l'arco. E più conosco queste persone, peggio diventa tutto quanto. Perché alla fine non posso odiarli. E qualcuno mi piace anche. E molti di loro sono così malconci che il mio istinto sarebbe quello di proteggerli. Ma dovranno morire tutti, se voglio salvare Peeta.

L'ultimo giorno di addestramento finisce con le sessioni private. Abbiamo tutti quindici minuti davanti agli Strateghi per affascinarli con le nostre capacità, ma non so ancora cosa dovremo fare. A pranzo ci scherziamo sopra. Cantare, ballare, fare uno spogliarello, raccontare barzellette? Mags, che adesso riesco a capire un po' meglio, decide che farà un sonnellino. Io non so cosa farò. Tirerò qualche freccia, immagino. Haymitch ci ha detto di sorprenderli, se riusciamo, ma non ho uno straccio di idea.

Essendo la femmina del Distretto 12, è previsto che io entri per ultima. La sala da pranzo si fa sempre più silenziosa man mano che i tributi vanno a fare la loro esibizione. È più facile conservare l'atteggiamento irriverente e invincibile che abbiamo adottato finché siamo in tanti. Mentre gli altri scompaiono al di là della porta, l'unica cosa che riesco a pensare è che hanno i giorni contati.

Alla fine io e Peeta restiamo soli. Lui allunga un braccio attraverso il tavolo per prendermi le mani. — Hai già deciso cosa fare per gli Strateghi?

Scuoto la testa. — Quest'anno non li posso usare come bersagli, visto che hanno alzato un campo di forza. Magari farò qualche amo da pesca. E tu?

— Non ne ho idea. Continuo a pensare che sarebbe bello preparare una torta o qualcosa del genere — dice lui.

— Prova con qualche tecnica mimetica — gli suggerisco.

— Sempre che morfaminomani abbiano lasciato qualcosa con cui lavorare — ribatte lui. — Sono rimasti incollati a quella postazione da quando è iniziato l'addestramento.

Restiamo seduti in silenzio per un po', dopodiché sputo fuori la cosa a cui stiamo pensando tutti e due. — Come faremo a uccidere queste persone, Peeta?

— Non lo so. — Appoggia la fronte alle nostre mani intrecciate.

— Non li voglio come alleati. Perché Haymitch ha voluto che li

conoscessimo? Renderà tutto ancora più difficile dell'altra volta, a parte forse per Rue. Anche se credo che non avrei mai potuto ucciderla. Assomigliava troppo a Prim.

Peeta solleva lo sguardo su di me, la fronte attraversata da orribili pensieri. — La sua morte è stata la più brutta, vero?

— Nemmeno le altre sono state molto carine — osservo, pensando alla fine di Lux e Cato.

Chiamano Peeta, così aspetto da sola. Passano quindici minuti. Poi mezzora. Sono trascorsi quasi quaranta minuti quando mi chiamano.

Appena entrata, sento un odore penetrante di disinfettante e noto che uno dei materassini è stato trascinato al centro della stanza. L'atmosfera è molto diversa da quella dell'anno scorso, quando gli Strateghi erano mezzi ubriachi e mangiucchiavano al tavolo del buffet. Sussurrano tra loro con un'aria infastidita. Cosa ha fatto Peeta? Li ha fatti arrabbiare?

Provo una fitta di preoccupazione. Non va bene. Non voglio che Peeta si metta in mostra come bersaglio per la rabbia degli Strateghi. Quello è un lavoro che spetta a me. Allontanare il fuoco da Peeta. Ma come ha fatto a farli arrabbiare? Vorrei farlo anch'io, e con gli interessi. Incrinare la corazza compiaciuta di chi usa la propria intelligenza per trovare modi divertenti per farci morire. Fargli capire che, se noi siamo esposti alla crudeltà di Capitol City, lo stesso vale per loro.

*Avete idea di quanto io vi odi?, penso. Voi, che impiegate i vostri talenti negli Hunger Games?*

Cerco di incrociare lo sguardo di Plutarch Heavensbee, ma sembra mi stia ignorando intenzionalmente, come ha fatto per tutto il periodo dell'addestramento. Ricordo quando venne a cercarmi per un giro di danza: quanto era compiaciuto di mostrarmi la ghiandaia imitatrice sul suo orologio. Qui i suoi modi amichevoli non trovano posto. E come potrebbero, visto che io sono un semplice tributo e lui è il Capo degli Strateghi? Così potente, così distaccato, così sicuro...

All'improvviso so cosa farò. Una cosa che surclasserà qualsiasi cosa possa avere fatto Peeta. Mi avvicino alla postazione di tecnica dei nodi e prendo un pezzo di corda. Inizio a manipolarla, ma è difficile, perché io non ho mai fatto questo nodo specifico. Ho solo visto le dita esperte di Finnick, e si muovevano molto velocemente. Dopo una decina di minuti riesco a fare un buon nodo scorsoio. Trascino uno dei manichini-bersaglio in mezzo alla sala e lo impicco a una sbarra da ginnastica. Legargli le mani dietro la schiena sarebbe un tocco di



classe, ma ho paura di esaurire il tempo a mia disposizione. Corro alla postazione di tecniche mimetiche dove qualche altro tributo, sicuramente i morfaminomani, ha lasciato un disastro. Però trovo un contenitore mezzo pieno di succo di ribes color rosso sangue. Il tessuto color carne che ricopre il manichino è un'ottima tela assorbente. Dipingo le parole sul suo corpo con cura, nascondendole alla vista degli Strateghi. Poi mi allontanano velocemente e sto a osservare la reazione sui volti degli Strateghi mentre leggono il nome sul manichino.

SENECA CRANE.

## CAPITOLO 17

L'effetto sugli Strateghi è immediato e soddisfacente. Diversi di loro lanciano degli urletti strozzati. Altri perdono la presa sui loro calici di vino che si infrangono a terra. Due sembrano indecisi se svenire o no. L'espressione sconvolta è sul viso di tutti.

Ora ho l'attenzione di Plutarch Heavensbee. Mi guarda dritto negli occhi mentre il succo della pesca che ha schiacciato nel pugno gli scorre lungo le dita. Alla fine si schiarisce la gola e dice: — Può andare, signorina Everdeen.

Mi esibisco in un rispettoso inchino e mi volto per andarmene, ma all'ultimo momento non resisto alla tentazione di lanciarmi alle spalle il contenitore del succo di ribes. Sento il suo contenuto spiacciarsi contro il manichino, mentre un altro paio di calici di cristallo si rompono sul pavimento. Quando le porte dell'ascensore mi si chiudono davanti, vedo che nessuno si è ancora mosso.

*Direi che li ho sorpresi*, penso. È stata un'azione avventata e pericolosa e senza dubbio la pagherò molto cara. Ma per il momento provo qualcosa di molto simile all'esaltazione e mi concedo di assaporarla.

Voglio trovare subito Haymitch e raccontargli della mia sessione, ma non c'è nessuno in giro. Immagino che si stiano preparando per la cena e decido di farmi una doccia, visto che ho le mani sporche di succo. Mentre sono sotto il getto d'acqua inizio ad avere dei dubbi sulla saggezza della mia ultima trovata. La domanda che ora dovrebbe sempre guidarmi è: "Questo aiuterà Peeta a restare vivo?". Ciò che ho appena fatto potrebbe nuocergli, anche se indirettamente. Quello che succede durante l'addestramento è assolutamente segreto, per cui non avrebbe senso fare qualcosa contro di me quando nessuno sa quale sia stata la mia trasgressione. In effetti l'anno scorso sono stata premiata per la mia spavalderia. Ma questa è tutta un'altra storia. Se gli Strateghi sono arrabbiati con me e decidono di punirmi nell'arena, anche Peeta potrebbe restare coinvolto nell'attacco. Forse sono stata troppo avventata. Però... non posso dire che mi dispiaccia.

Quando ci troviamo per la cena, noto che le mani di Peeta sono ancora un po' macchiate di vari colori, sebbene abbia i capelli ancora bagnati dopo il bagno.

Alla fine deve aver fatto qualcosa che ha a che fare col mimetismo. Una volta servita la zuppa, Haymitch va dritto al punto: — Allora, com'è andata la vostra sessione privata?

Scambio uno sguardo con Peeta. A questo punto non ho più molta voglia di raccontare quello che ho fatto. Nella tranquillità della sala da pranzo, sembra un gesto davvero estremo. — Prima tu — gli dico. — Deve essere stata una cosa davvero speciale. Ho dovuto aspettare quaranta minuti prima di entrare.

Peeta sembra riluttante quanto me. — Be', io... ho fatto un esercizio di mimetismo, come mi avevi suggerito tu, Katniss. — Esita un po'. — Cioè, non proprio di mimetismo. Però ho usato i colori.

— Per fare cosa? — chiede Portia.

Penso a quanto erano irritati gli Strateghi quando sono entrata in palestra per la mia sessione privata. L'odore di disinfettante. Il materassino trascinato al centro della palestra. Lo avevano spostato per coprire qualcosa che non erano riusciti a cancellare? — Hai dipinto qualcosa, vero? Una specie di quadro.

— Lo hai visto? — chiede Peeta.

— No. Ma si erano dati un gran daffare per coprirlo — lo informo.

— Be', questo è normale. Non possono lasciare che un tributo sappia cosa ha fatto quello prima — interviene Effie senza scomporsi. — Cosa hai dipinto, Peeta? — Ha un'aria un po' assente. — Un ritratto di Katniss?

— Perché avrebbe dovuto dipingere un mio ritratto, Effie? — chiedo un po' infastidita.

— Per far capire che farà di tutto per difenderti. E comunque è quello che si aspettano tutti, a Capitol City. Non si è offerto volontario per entrare nell'arena con te? — dice Effie, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

— In realtà ho dipinto un ritratto di Rue — dice Peeta. — Di come era dopo che Katniss l'aveva coperta di fiori.

Attorno al tavolo c'è una lunga pausa mentre tutti assorbono questa informazione. — E con questo cosa volevi ottenere, esattamente? — chiede Haymitch in tono molto misurato.

— Non lo so bene. Volevo solo che si sentissero responsabili, anche solo per un momento — spiega Peeta. — Di aver fatto morire quella ragazzina.

— Ma è orribile! — Sembra che Effie stia per scoppiare a piangere. — Questo genere di pensieri... sono proibiti, Peeta. Assolutamente proibiti. Attirerai soltanto altri guai su te e Katniss.

— Questa volta mi tocca essere d'accordo con Effie — dice Haymitch. Portia e Cinna restano in silenzio, ma hanno un'espressione serissima. Naturalmente

hanno ragione. Ma, per quanto sia preoccupata, penso che quello che ha fatto è stato magnifico.

— Immagino che non sia un buon momento per dirvi che io ho impiccato un manichino e ci ho scritto sopra il nome di Seneca Crane, vero? — dico. Ottengo l'effetto desiderato. Dopo un istante di incredulità, tutta la disapprovazione della stanza mi si rovescia addosso come un carico di mattoni.

— Tu... hai impiccato... Seneca Crane? — dice Cinna.

— Sì. Stavo facendo vedere come sono diventata brava a fare i nodi e all'improvviso me lo sono trovato appeso al cappio — rispondo.

— Oh, Katniss — sussurra Effie. — Ma come fai a sapere di questa cosa?

— È un segreto? A giudicare da come ne parlava il presidente Snow non sembrava. Anzi, sembrava che non vedesse l'ora di dirmelo — ribatto. Effie si alza da tavola con il tovagliolo premuto sul volto. — Adesso ho sconvolto Effie. Avrei dovuto mentire e dire che ho tirato qualche freccia.

— Neanche ci fossimo messi d'accordo — osserva Peeta, rivolgendomi un piccolo sorriso.

— E non lo avete fatto? — chiede Portia. Si preme le dita sulle palpebre, come se stesse scacciando una luce troppo intensa.

— No — rispondo, guardando Peeta con un nuovo senso di ammirazione. — Prima di entrare nessuno dei due sapeva cosa avrebbe fatto l'altro.

— E c'è un'altra cosa, Haymitch — aggiunge Peeta. — Abbiamo deciso che non vogliamo alleati nell'arena.

— Bene. Così non sarà colpa mia se farete morire qualche mio amico con la vostra stupidità — ribatte lui.

— È esattamente quello che pensavamo anche noi — gli dico.

Finiamo di mangiare in silenzio, ma quando ci alziamo per andare in salotto Cinna mi mette un braccio attorno alla vita e mi stringe forte. — Dai, andiamo a vedere i punteggi dell'addestramento.

Ci raccogliamo intorno al televisore, dove veniamo raggiunti da Effie. Ha gli occhi rossi. Compiono le facce dei tributi, distretto per distretto, e i loro punteggi lampeggiano sotto le foto. Dall'uno al dodici. Punteggi prevedibilmente alti per Cashmere, Gloss, Brutus, Enobaria e Finnick. Medio-bassi per gli altri.

— Hanno mai dato uno zero? — chiedo.

— No, ma c'è sempre una prima volta — risponde Cinna.

Ma non è questa. Io e Peeta prendiamo entrambi dodici punti. Ma nessuno ha voglia di festeggiare.

— Perché l'hanno fatto? — chiedo.

— Così gli altri non potranno fare altro che prendervi di mira — dice Haymitch senza scomporsi. — Andate a letto. Non sopporto la vista di nessuno dei due.

Peeta mi accompagna fino alla mia stanza in silenzio, ma prima che possa augurarmi la buonanotte gli getto le braccia al collo e gli appoggio la testa sul petto. Le sue mani mi scivolano lungo la schiena e le sue guance sfiorano i miei capelli. — Mi dispiace se ho peggiorato le cose — dico.

— Non più di quanto abbia fatto io. Ma tu perché l'hai fatto? — mi chiede.

— Non lo so. Forse per dimostrare che non sono soltanto una pedina del loro Gioco — gli rispondo.

Lui ride un po', forse ricordando la notte prima degli Hunger Games dell'anno scorso. Eravamo sulla terrazza del tetto, nessuno dei due riusciva a dormire. Peeta aveva detto qualcosa del genere allora, ma io non avevo capito cosa intendesse. Adesso lo capisco.

— Anch'io — confessa. — E non sto dicendo che non ci proverò. A riportarti a casa, dico. Ma se devo essere sincero...

— Se devi essere sincero, pensi che il presidente Snow abbia dato ordini precisi per fare in modo che noi due moriamo nell'arena in ogni caso — concludo.

— Sì, l'ho pensato — conferma Peeta.

L'ho pensato anche io. Più di una volta. Ma anche se so che non uscirò viva dall'arena, continuo a sperare che Peeta ce la farà. In fondo non è stato lui a tirar fuori quelle bacche, sono stata io. Nessuno ha mai dubitato che la sfida di Peeta fosse motivata dall'amore. E forse allora il presidente Snow preferirà tenerlo in vita, distrutto e col cuore infranto, come monito vivente per gli altri.

— Ma anche se dovesse succedere, tutti sapranno che ce ne siamo andati combattendo, giusto? — chiede Peeta.

— Giusto — gli rispondo. E per la prima volta riesco a lasciarmi alle spalle il dramma che mi ha afflitto da quando hanno annunciato l'Edizione della Memoria. Ripenso al vecchio cui hanno sparato nel Distretto 11, a Bonnie e Twill, alle voci di rivolta. Sì, tutti nei distretti mi guarderanno per vedere come mi comporto di fronte a questa condanna a morte, l'atto finale del dominio del presidente Snow. Cercheranno qualche segno del fatto che le loro battaglie non sono state combattute invano. Se riesco a far capire che continuo a sfidare Capitol City fino alla fine, Capitol City avrà ucciso me, ma non il mio spirito. Che modo migliore potrebbe esserci per dare una speranza ai ribelli?

Il bello di questa idea è che la mia decisione di tenere vivo Peeta a prezzo della

mia vita è già in sé un atto di sfida. Un rifiuto di giocare agli Hunger Games secondo le regole di Capitol City. I miei obiettivi privati si incastrano alla perfezione con quelli pubblici. E se riuscissi davvero a salvare Peeta... nell'ottica di una rivoluzione sarebbe l'ideale. Perché sarò più preziosa da morta. Possono trasformarmi in una specie di martire della causa e dipingere la mia faccia sugli standardi, e riuscirei a unire la gente più di quanto avrei potuto fare in vita. Peeta invece sarà più prezioso da vivo, perché riuscirà a esprimere il suo dolore in parole e discorsi che trasformeranno le persone.

Peeta andrebbe fuori di testa se scoprisse che sto pensando queste cose, per cui mi limito a dirgli: — Cosa pensi che dovremmo fare nei nostri ultimi giorni di vita?

— Io voglio soltanto passare ogni minuto che mi resta da vivere insieme a te — risponde Peeta.

— E allora vieni — gli dico mentre lo trascino dentro la mia stanza.

È bellissimo poter dormire con Peeta. Finora non mi ero resa conto di quanto avessi fame di contatto umano. Della sensazione di averlo accanto nel buio. Vorrei non avere sprecato le ultime due notti chiudendolo fuori. Sprofondo nel sonno avvolta nel suo calore e quando riapro gli occhi la luce del giorno entra dalle finestre.

— Niente incubi? — dice lui.

— Niente incubi — confermo. — E tu?

— Niente. Mi ero dimenticato cosa volevo dire una notte intera di sonno.

Restiamo ancora un po' a letto, non abbiamo fretta di cominciare la giornata. Domani sera ci saranno le interviste per la TV, così oggi Effie e Haymitch dovrebbero farci fare delle prove. *Ancora tacchi alti e commenti sarcastici*, penso io. Ma poi entra la senza-voce dai capelli rossi con un biglietto di Effie. Dice che, considerato il nostro recente tour, lei e Haymitch hanno deciso che possiamo decidere da soli come comportarci davanti al pubblico. Le sessioni di prova sono annullate.

— Davvero? — mi domanda Peeta, prendendomi il biglietto di mano ed esaminandolo con attenzione. — Sai cosa vuol dire? Che avremo tutto il giorno per noi.

— Peccato che non possiamo andare da nessuna parte — dico io malinconica.

— E chi l'ha detto? — chiede lui.

La terrazza sul tetto. Ordiniamo un sacco di cibo, rubiamo qualche coperta e andiamo sul tetto per un picnic. Un picnic che dura tutto il giorno nel giardino fiorito che tintinna al suono delle campane tubolari. Mangiamo. Prendiamo il

sole. Io strappo qualche viticcio e uso le mie nuove conoscenze per fare pratica di nodi e intrecciare reti. Peeta mi fa dei ritratti. Ci inventiamo un gioco con il campo di forza che circonda il tetto: uno di noi lancia una mela contro il campo di forza e l'altro deve prenderla al volo.

Nessuno viene a darci fastidio. Nel tardo pomeriggio sono sdraiata con la testa sulla pancia di Peeta a intrecciare una corona di fiori, mentre lui giocherella coi miei capelli sostenendo che gli serve per fare pratica di nodi. Dopo un po' le sue mani si bloccano. — Cosa c'è? — gli chiedo.

— Vorrei poter fermare il tempo e vivere così per sempre — dice.

Di solito questi riferimenti al suo imperituro amore nei miei confronti mi fanno sentire in colpa e a disagio. Ma mi sento così tranquilla e rilassata e al di là di qualsiasi preoccupazione per un futuro che comunque non avrò che mi lascio sfuggire due semplici parole: — Va bene.

Sento il sorriso nella sua voce. — Allora sei d'accordo?

— Sono d'accordo — dico io.

Le sue dita tornano ad accarezzarmi i capelli e io mi metto a sonnecchiare, ma lui mi sveglia per vedere il tramonto. È una spettacolare vampata gialla e arancione dietro il profilo dei grattacieli di Capitol City. — Ho pensato che non te lo volessi perdere — si scusa.

— Grazie — gli rispondo, perché potrei contare sulle dita di una mano i tramonti che mi restano, e non voglio perdermene neanche uno.

Non raggiungiamo gli altri per la cena e nessuno ci viene a chiamare.

— Meglio così. Sono stanco di far stare male tutti quelli che ho intorno — dice Peeta. — Tutti che piangono. O Haymitch che... — Non c'è bisogno che concluda la frase.

Restiamo sulla terrazza fino all'ora di andare a letto e poi sgattaioliamo in silenzio in camera mia senza incontrare nessuno.

La mattina dopo veniamo svegliati dai miei preparatori. La vista di me e Peeta che dormiamo insieme è troppo per Octavia, che scoppia immediatamente a piangere. — Ricordati quello che ci ha detto Cinna — la sgrida Venia. Octavia annuisce ed esce dalla stanza singhiozzando.

Peeta deve tornare in camera sua per i preparativi e io resto sola con Venia e Flavius. Mi viene risparmiato il solito chiacchiericcio. In effetti i miei preparatori parlano ben poco, se non per dirmi di sollevare il mento o per illustrarmi una tecnica cosmetica. È quasi l'ora di pranzo quando sento qualcosa che mi sgocciola lungo la spalla, mi volto e scopro Flavius che mi sta spuntando i capelli

con il viso inondato di lacrime silenziose. Venia gli lancia un'occhiata e lui appoggia delicatamente le forbici sul tavolo ed esce.

E così resta solo Venia, la cui pelle è così pallida che i suoi tatuaggi sembrano volerne balzare fuori. Con una risolutezza che rende rigidi i suoi movimenti, mi fa i capelli, le unghie e il trucco, le dita che volano agili per compensare l'assenza dei colleghi. Evita il mio sguardo per tutto il tempo. È solo quando arriva Cinna a dare l'approvazione finale e a congedarla che lei mi prende le mani, mi guarda dritto negli occhi e dice: — Vogliamo che tu sappia che... per me è stato un grande privilegio farti apparire più bella che mai. — Poi corre fuori dalla stanza.

I miei preparatori. I miei sciocchi, superficiali, affezionati animaletti domestici, con le loro ossessioni per le piume e le feste, mi hanno quasi spezzato il cuore con il loro addio. Dalle ultime parole di Venia è evidente che sappiamo tutti che non tornerò dall'arena. *Lo sa tutto il mondo?*, mi chiedo. Guardo Cinna. Lui lo sa di sicuro. Ma non c'è pericolo che si metta a piangere, proprio come ha promesso.

— Allora, cosa mi metto questa sera? — chiedo lanciando un'occhiata verso la borsa che contiene il mio vestito.

— Il vestito è stato scelto dal presidente Snow in persona — dice Cinna. Apre la borsa e mi mostra uno degli abiti da sposa che ho indossato per il servizio fotografico. Pesante seta bianca con un'ampia scollatura e la vita stretta e le maniche che mi ricadono dai polsi al pavimento. E perle. Perle ovunque. Cucite sul vestito e in giri attorno al collo e a formare la corona per il velo. — Anche se hanno annunciato l'Edizione della Memoria la sera del servizio fotografico, il pubblico ha votato comunque per il vestito che preferiva, e ha scelto questo. Il presidente ha detto che dovrai indossarlo questa sera. Le nostre obiezioni sono state ignorate.

Mi passo un lembo di seta tra le dita mentre cerco di intuire i piani del presidente Snow. Dato che io sono la principale colpevole, il mio dolore e la mia sconfitta e la mia umiliazione devono essere sotto i riflettori. E pensa che così lo saranno. Il fatto che il presidente trasformi il mio abito nuziale nel mio sudario è un gesto talmente barbaro che ottiene l'effetto desiderato e mi lascia in preda a un dolore sordo allo stomaco. — Be', sarebbe un peccato sprecare un vestito così bello — butto lì.

Cinna mi aiuta a indossare l'abito con grande delicatezza. Il tessuto si appoggia sulle mie spalle che si piegano un po' sotto quel fardello. — È sempre stato così pesante? — chiedo. Ricordo che diversi abiti indossati per il servizio erano dei bei mattoni, ma questo sembra pesare una tonnellata.



— Ho dovuto fare qualche piccola modifica per via delle luci — dice Cinna. Annuisco, anche se non capisco il senso della sua frase. Lui mi fa infilare le scarpe e la parure di perle e il velo. Mi ritocca il trucco. Mi fa camminare.

— Sei uno splendore — dice. — Devi stare attenta, perché il corpetto è aderentissimo, per cui non dovresti sollevare le braccia sopra la testa. Be', almeno non prima di fare la tua giravolta.

— Dovrò farla anche quest'anno? — chiedo pensando al mio vestito dell'anno scorso.

— Sono sicuro che Caesar te lo chiederà. E se non lo fa, proponiglielo tu. Però non subito. Tienilo per il gran finale — mi suggerisce Cinna.

— Fammi tu un segnale, quando sarà il momento — dico.

— Va bene. Hai pensato qualcosa per l'intervista? So che Haymitch vi ha lasciato carta bianca.

— No, quest'anno andrò a braccio. La cosa buffa è che non sono per niente nervosa. — E non lo sono davvero. Per quanto il presidente Snow possa odiarmi, il pubblico di Capitol City è dalla mia parte.

Incontriamo Effie, Haymitch, Portia e Peeta all'ascensore. Peeta è elegantissimo, in smoking e guanti bianchi. È il genere di abito che indossano gli sposi a Capitol City.

Da noi è tutto molto più semplice. Di solito la donna affitta un vestito bianco che è stato già indossato centinaia di volte. L'uomo indossa qualcosa di pulito purché non sia la tuta da minatore. Compilano qualche modulo al Palazzo di Giustizia e viene loro assegnata una casa. La famiglia e gli amici si riuniscono per un pranzo e una fetta di torta, se possono permetterselo. E anche se non possono, c'è sempre una canzone tradizionale che cantiamo mentre gli sposini attraversano la soglia della loro nuova casa. E abbiamo un nostro piccolo cerimoniale, in cui loro accendono il fuoco per la prima volta, tostano una fetta di pane e la condividono. Sarà anche una cosa all'antica, ma nel Distretto 12 nessuno si sente davvero sposato finché il pane non è stato tostato.

Gli altri tributi si sono già raccolti dietro le quinte e parlano sottovoce, ma quando arriviamo io e Peeta cala il silenzio. Mi rendo conto che stanno fissando il mio abito da sposa. Sono invidiosi per la sua bellezza? Del potere che potrebbe avere di manipolare il pubblico?

Alla fine Finnick dice: — Non posso credere che Cinna ti abbia messo addosso quella roba.

— Non aveva scelta. Il presidente Snow lo ha costretto — ribatto io, un po' sulla difensiva. Non permetterò a nessuno di criticare Cinna.

Cashmere si getta all'indietro i fluenti riccioli biondi e, in tono maligno, commenta: — Hai un'aria così ridicola! — Afferra la mano di suo fratello e lo piazza al suo posto, in testa alla nostra processione. Anche gli altri tributi iniziano a mettersi in fila. Sono confusa perché, sebbene sembrino tutti irritati, qualcuno mi dà una pacca solidale sulla spalla, e Johanna Mason addirittura si ferma per raddrizzarmi la collana di perle.

— Fagliela pagare, va bene? — dice.

Annuisco, ma non capisco cosa intenda dire. Almeno non finché saliamo tutti sul palco e Caesar Flickerman, che quest'anno ha i capelli e il volto color lavanda, termina il suo discorso introduttivo e i tributi iniziano le loro interviste. È la prima volta che mi rendo conto di quanto siano profondi, tra i vincitori, il senso di tradimento e la relativa rabbia. Ma sono così intelligenti e così meravigliosamente abili che il loro sdegno finisce col riflettersi sul governo e sul presidente Snow. Non tutti, però. Ci sono i nostalgici, come Brutus e Enobaria, che sono lì soltanto per un altro giro di giostra, e quelli troppo sconvolti o drogati o persi per partecipare all'attacco. Ma ci sono abbastanza vincitori che hanno ancora cervello e fegato a sufficienza per combattere.

Cashmere dà il calcio d'inizio con un discorso su come non riesca a smettere di piangere quando pensa a quanto debba soffrire la gente di Capitol City all'idea di perderci. Gloss ricorda la gentilezza dimostrata da tutto il pubblico nei confronti suoi e di sua sorella. Beetee mette in dubbio la legalità di questa Edizione della Memoria con il suo eloquio nervoso e frammentato e si chiede se la cosa sia stata presa in esame da veri esperti in materia. Finnick recita una poesia che ha scritto sul suo unico vero amore a Capitol City e almeno un centinaio di persone svengono perché sono certe che lui stia parlando di loro. Johanna Mason si alza in piedi e chiede se non si possa fare qualcosa per questa situazione. Di certo gli ideatori dell'Edizione della Memoria non avevano previsto che si creasse un tale legame affettivo fra i vincitori e Capitol City. Nessuno può essere tanto crudele da voler spezzare un legame così profondo. Seeder rimugina sottovoce su come nel Distretto 11 tutti pensino che il presidente Snow sia onnipotente. Ma se è onnipotente, perché non cambia le regole di questa Edizione della Memoria? E Chaff aggiunge subito dopo che il presidente potrebbe cambiare le regole, se lo volesse, ma evidentemente pensa che a nessuno importi granché.

Quando mi presentano, il pubblico è a pezzi. C'è gente che piange, che sviene o persino che invoca un cambiamento nelle regole. La vista di me con il vestito da sposa scatena una protesta generale. Niente più Katniss, niente più vissero-

per-sempre-felici-e-contenti, niente più matrimonio. Persino la professionalità di Caesar mostra qualche crepa mentre cerca di calmare il pubblico per farmi parlare, ma i miei tre minuti stanno scorrendo velocemente.

Alla fine c'è un momento di calma e Caesar mi dice: — Allora, Katniss, ovviamente questa è una serata molto emozionante per tutti. C'è qualcosa che vorresti dire?

La mia voce trema mentre parlo. — Solo che mi dispiace tanto, perché non potrete essere al mio matrimonio... ma sono contenta che almeno possiate vedermi con il mio abito da sposa. Non è... semplicemente meraviglioso? — Non ho bisogno di controllare se Cinna mi sta facendo il segnale. So che è il momento giusto. Inizio a girare lentamente su me stessa, sollevando sopra la testa le maniche del mio pesante vestito.

Quando sento le urla del pubblico, penso siano perché quel vestito mi sta magnificamente. Poi mi accorgo che c'è qualcosa che si sta alzando attorno a me. Fumo. È fuoco. Non le fiamme tremolanti che ho indossato l'anno scorso sul carro, ma qualcosa di più reale che sta divorando il mio vestito. Inizio a farmi prendere dal panico via via che il fumo si fa più denso. Pezzi carbonizzati di seta nera turbinano nell'aria e perle cadono tintinnando sul palco. Ho paura di fermarmi perché non mi sento bruciare la pelle e so che dietro tutto questo ci deve essere Cinna. Così continuo a girare e girare. Per una frazione di secondo non riesco a respirare, completamente avvolta da quelle strane fiamme. Poi, all'improvviso, il fuoco si spegne. Mi fermo lentamente, chiedendomi se sono nuda e perché Cinna ha fatto in modo che il mio vestito da sposa venisse consumato dal fuoco.

Ma non sono nuda. Ho addosso un abito identico a quello da sposa, solo che ha il colore del carbone ed è fatto di minuscole penne d'uccello. Sollevo sbalordita a mezz'aria le lunghe maniche fluenti ed è in quel momento che mi vedo sugli schermi. Vestita tutta di nero, a parte le chiazze bianche sulle maniche. O dovrei chiamarle ali.

Perché Cinna mi ha trasformato in una ghiandaia imitatrice.

## CAPITOLO 18

Esalo ancora un po' di fumo, quando Caesar allunga una mano con cautela a toccarmi il copricapo. Il bianco se n'è andato col fuoco, lasciando un velo nero liscio e aderente che si infila dentro la scollatura del vestito lungo la schiena. — Penne — dice Caesar. — Sembri un uccello.

— Una ghiandaia imitatrice, direi — confermo, muovendo un po' le ali. — È l'uccello della mia spilla portafortuna.

Un'ombra di comprensione passa veloce sul volto di Caesar e sono certa che lui sappia che la ghiandaia imitatrice non è solo il mio portafortuna. Che ha finito col simboleggiare molto di più. Che quello che a Capitol City considereranno un cambio d'abito a effetto nei distretti verrà vissuto in tutt'altro modo. Ma fa buon viso a cattivo gioco.

— Be', complimenti al tuo stilista. Credo che nessuno potrà negare che sia stata la cosa più spettacolare che abbiamo mai visto in un'intervista. Cinna, a te il nostro applauso! — Caesar fa cenno a Cinna di alzarsi. Lui ubbidisce e si produce in un piccolo inchino aggraziato. E all'improvviso ho paura per lui. Cosa ha fatto? Qualcosa di terribilmente pericoloso. Un atto di ribellione. E lo ha fatto per me. Ricordo le sue parole...

*Non preoccuparti. Io incanalo sempre le mie emozioni nel lavoro. Così faccio male solo a me stesso.*

... e ho paura che non ci sia più speranza per lui. Il significato della mia fiammeggiante trasformazione non sfuggirà di certo al presidente Snow.

Il pubblico, che è rimasto finora in un attonito silenzio, esplode in un applauso selvaggio. Sento a malapena il segnale acustico che avvisa che i miei tre minuti sono scaduti. Caesar mi ringrazia e io torno al mio posto. Il mio vestito adesso sembra più leggero dell'aria.

Mentre incrocio Peeta, che sta andando a farsi intervistare, non mi guarda negli occhi. Mi siedo con molta cautela, ma a parte qualche sbuffo di fumo qua e là sembra che non mi sia fatta niente, così rivolgo la mia attenzione al mio compagno.

Caesar e Peeta sono una coppia affiatata da quando sono comparsi in TV per

la prima volta insieme, un anno fa. Il loro tempismo comico perfetto e la capacità di alternarlo a momenti strazianti, come quando Peeta confessò di essere innamorato di me, hanno conquistato loro i favori del pubblico. Iniziano con qualche battuta rilassata sul fuoco e le piume e il pollame troppo cotto. Ma si capisce benissimo che Peeta è preoccupato, così Caesar orienta subito la conversazione verso l'argomento cui tutti stanno pensando.

— Allora, Peeta, come ti sei sentito quando, dopo tutto quello che avete passato, hai saputo dell'Edizione della Memoria? — chiede Caesar.

— È stato uno shock. Cioè, un minuto prima sto vedendo Katniss così bella con tutti quei vestiti da sposa addosso, e un minuto dopo... — Peeta si interrompe.

— ... ti sei reso conto che non ci sarebbe mai stato un matrimonio? — chiede Caesar delicatamente.

Peeta fa una lunga pausa, come se stesse prendendo una decisione. Guarda il pubblico ipnotizzato, poi il pavimento e infine di nuovo Caesar. — Caesar, pensi che i nostri amici qui saprebbero tenere un segreto?

Una risata imbarazzata si alza dal pubblico. Cosa intende? Tenere un segreto con chi? Tutti quanti stanno guardando la trasmissione.

— Credo proprio di sì — risponde Caesar

— Noi siamo già sposati — dice Peeta sottovoce. Il pubblico è sconvolto e io devo affondare il volto nelle pieghe del vestito per non far trasparire il mio stupore. Dove diavolo vuole arrivare?

— Ma... come può essere? — chiede Caesar.

— Oh, non è un matrimonio ufficiale. Non siamo andati al Palazzo di Giustizia e roba del genere. Ma nel Distretto 12 abbiamo un rito nuziale. Non so come funzioni negli altri distretti. Ma da noi c'è una cosa che facciamo — continua Peeta, dopodiché descrive brevemente la tostatura.

— Le vostre famiglie erano presenti? — chiede Caesar.

— No, non l'abbiamo detto a nessuno. Neanche a Haymitch. La madre di Katniss non avrebbe mai approvato. Però noi sapevamo che se ci fossimo sposati a Capitol City non ci sarebbe stata la tostatura. E nessuno dei due voleva aspettare. Così, un giorno lo abbiamo fatto e basta — dice Peeta. — E per quanto ci riguarda siamo più sposati di quanto potremmo mai essere con un pezzo di carta o una grande festa.

— È successo prima di sapere dell'Edizione della Memoria? — domanda Caesar.

— Certo. Sono sicuro che non l'avremmo fatto, se avessimo saputo — dice

Peeta, mentre inizia a scaldarsi. — Ma chi avrebbe potuto prevederlo? Nessuno. Abbiamo vinto, tutti sembravano così felici di vederci insieme, e poi, all'improvviso... cioè... come facevamo a immaginarci una cosa del genere?

— Non potevate, Peeta. — Caesar gli mette un braccio attorno alle spalle. — Nessuno poteva immaginarselo. Ma devo confessare che sono contento che voi due abbiate avuto almeno qualche mese di felicità insieme.

Un applauso enorme. Come se questo mi avesse dato coraggio, sollevo lo sguardo dalle mie piume e lascio che il pubblico veda il mio tragico sorriso di ringraziamento. Il fumo rimasto tra le penne mi ha fatto lacrimare gli occhi, il che non guasta affatto.

— Io no — ribatte Peeta. — Vorrei che avessimo aspettato di fare tutto in modo ufficiale.

Anche Caesar viene colto di sorpresa da questa frase. — Ma anche poco tempo è sempre meglio di niente, no?

— Forse lo penserei anch'io, Caesar — dice amareggiato Peeta. — Se non fosse per il bambino.

Ecco. Lo ha fatto di nuovo. Ha sganciato una bomba che sta spazzando via gli sforzi di tutti i tributi venuti prima di lui. Be', forse no. Forse quest'anno ha solo acceso la miccia di una bomba montata da tutti i vincitori nella speranza che qualcuno riuscisse a farla detonare. Forse pensavano che sarei stata io, con il mio abito da sposa. Non sapevano quanto io dipenda dalle capacità di Cinna, mentre a Peeta serve solo il suo cervello.

La bomba esplose e fa schizzare in ogni direzione accuse di ingiustizia, barbarie e crudeltà. Anche gli spettatori più innamorati di Capitol City, più affamati di Hunger Games e più assetati di sangue non possono ignorare almeno per qualche istante quanto sia orribile tutto questo.

Sono incinta.

Il pubblico non riesce ad assorbire subito la notizia. Deve colpirli e affondare dentro di loro ed essere confermata da altre voci prima che gli spettatori inizino a sembrare una mandria di animali feriti che si lamentano, urlano, chiedono aiuto. E io? So che il mio volto è proiettato sullo schermo in primissimo piano, ma non faccio alcuno sforzo per nascondere. Perché per un momento anche io sto rimuginando su quello che ha detto Peeta. È la cosa che mi faceva più paura del matrimonio, del futuro... perdere i miei figli per colpa degli Hunger Games. E adesso potrebbe essere vero, se non avessi passato la vita a costruirmi corazze contro ogni minimo accenno al matrimonio o a metter su famiglia.

Caesar non riesce più a calmare la folla, nemmeno dopo il segnale acustico

della fine dell'intervista. Peeta fa un cenno di saluto con il capo e torna al suo posto senza dire altro. Vedo le labbra di Caesar che si muovono, ma ormai questo posto è un caos totale e non sento una parola. Solo l'esplosione dell'inno nazionale, sparato a un volume tanto alto che me lo sento vibrare nelle ossa, ci dice a che punto del programma siamo arrivati. Mi alzo automaticamente in piedi e mentre lo faccio sento Peeta che allunga una mano verso di me. Lacrime gli solcano il viso mentre gliela stringo. Sono lacrime vere? Vogliono dire che è stato perseguitato dalle mie stesse paure? Che sono le stesse paure di tutti i vincitori? Di ogni genitore di ogni distretto di Panem?

Torno a guardare il pubblico, ma davanti agli occhi ho i volti dei genitori di Rue. La loro tristezza. La loro perdita. Mi volto verso Chaff e gli offro la mano. Sento le mie dita chiudersi attorno al suo moncherino e stringerlo forte.

E poi succede. Lungo tutto la fila, i vincitori iniziano a prendersi per mano. Qualcuno subito, come i morfaminomani, come Wiress e Beetee. Altri insicuri, ma sollecitati da chi sta loro intorno, come Brutus ed Enobaria. Quando l'inno arriva alle battute finali, i ventiquattro vincitori sono una fila ininterrotta, la prima dimostrazione pubblica di unità tra i distretti dai Giorni Bui. Lo si capisce dal fatto che gli schermi iniziano ad annerirsi, uno dopo l'altro. Ma è troppo tardi. Nella confusione generale, non ci hanno censurati in tempo. Ci hanno visto tutti.

C'è disordine anche sul palco, ormai, mentre le luci si spengono e noi dobbiamo rientrare a tentoni nel Centro di Addestramento. Ho perso il braccio di Chaff, ma Peeta mi guida verso l'ascensore. Finnick e Johanna cercano di unirsi a noi, ma un Pacificatore agitatissimo blocca loro la strada e saliamo da soli.

Appena usciamo dall'ascensore, Peeta mi afferra per una spalla. — Non c'è molto tempo, quindi dimmelo subito. C'è qualcosa di cui mi dovrei scusare?

— Niente — dico io. È stato un bell'azzardo fare una cosa del genere senza il mio consenso, ma sono contenta di non averlo saputo prima. In questo modo non ho avuto tempo di pensarci sopra, di lasciare che il senso di colpa nei confronti di Gale incrinasse quello che provo davvero rispetto a ciò che ha fatto Peeta. Mi sento potente.

Da qualche parte, molto lontano da qui, c'è un posto chiamato Distretto 12 dove mia madre e mia sorella e i miei amici dovranno vedersela con le conseguenze di quello che è successo stasera. A un volo di hovercraft da qui, c'è un'arena dove domani io e Peeta e gli altri tributi affronteremo la nostra punizione. Ma se anche moriremo tutti, questa sera su quel palco è successo

qualcosa che non può essere cancellato. Noi vincitori abbiamo messo in scena la nostra sollevazione e forse – soltanto forse – Capitol City non riuscirà a insabbiarla.

Aspettiamo che tornino gli altri, ma quando si apre l'ascensore compare solo Haymitch. — Là fuori è un delirio. Sono stati mandati tutti a casa e hanno cancellato il riepilogo delle interviste in TV.

Io e Peeta corriamo alla finestra e cerchiamo di capire il senso del caos che regna sulle strade sotto di noi. — Cosa dicono? — chiede Peeta. — Chiedono al presidente di fermare il reality show?

— Credo che nemmeno loro sappiano cosa chiedere. È una situazione senza precedenti. La sola idea di opporsi ai programmi del governo è una fonte di confusione per la gente di qui — dice Haymitch. — Ma è del tutto impensabile che Snow cancelli l'Edizione della memoria. Questo lo sapete, vero?

Lo so. Non potrebbe fare un passo indietro, a questo punto. L'unica possibilità che gli resta è reagire e farlo con durezza. — Gli altri sono andati a casa? — chiedo.

— È l'ordine che hanno ricevuto. Non so se riusciranno a passare tra la folla — risponde Haymitch.

— Allora non rivedremo più Effie — conclude Peeta. Non l'abbiamo vista la mattina d'inizio, l'anno scorso. — Ringraziala da parte nostra.

— Ringraziarla non basta. Falla sembrare una cosa speciale. In fondo si tratta di Effie — dico io. — Dille quanto abbiamo apprezzato il suo lavoro e che è stata l'accompagnatrice migliore di sempre e dille... dille che le vogliamo bene.

Restiamo un po' in silenzio, procrastinando l'inevitabile. Poi è Haymitch a dirlo. — Immagino che a questo punto ci dobbiamo salutare anche noi.

— Qualche consiglio finale? — chiede Peeta.

— Restate vivi — taglia corto Haymitch. Ormai è come una vecchia battuta, tra noi. Ci abbraccia velocemente e capisco che è il massimo che possa reggere. — Andate a letto. Dovete riposare.

So che dovrei dire un sacco di cose a Haymitch, ma non mi viene in mente niente che non sappia già. E poi, ho un tale groppo in gola che non mi uscirebbe comunque una parola. Così lascio che sia ancora una volta Peeta a parlare per tutti e due.

— Abbi cura di te, Haymitch.

Facciamo per allontanarci, ma veniamo fermati sulla soglia dalla voce di Haymitch. — Katniss, quando sarai nell'arena — inizia a dire. Poi fa una pausa. Dalla sua espressione sono sicura di averlo già deluso.



— Cosa? — chiedo sulla difensiva.

— Cerca di ricordarti chi è il nemico — mi dice Haymitch. — Tutto qui. E adesso andate. Levatevi dai piedi.

Peeta vorrebbe passare in camera sua per farsi una doccia, lavarsi via il trucco e passare da me nel giro di qualche minuto, ma io non glielo permetto. Sono sicura che, se chiudiamo una porta, tra noi due scatterà la serratura, e dovrò passare la notte senza di lui. E poi c'è la doccia anche in camera mia. Mi rifiuto di lasciargli la mano.

Dormiamo? Non lo so. Passiamo la notte abbracciati in una terra di mezzo tra il sogno e la veglia. Senza parlare. Cerchiamo tutti e due di non disturbare l'altro, nella speranza di riuscire ad accumulare qualche prezioso minuto di sonno.

Cinna e Portia arrivano all'alba e so che Peeta se ne deve andare. I tributi entrano nell'arena da soli. Mi dà un piccolo bacio. — A dopo — dice.

— A dopo — rispondo io.

Cinna, che mi aiuterà a vestirmi per lo spettacolo, mi accompagna sul tetto. Sto per salire la scaletta dell'hovercraft quando mi ricordo una cosa: — Non ho salutato Portia.

— Lo farò io per te — dice Cinna.

La corrente elettrica mi blocca sulla scala finché il dottore non mi inietta il localizzatore nell'avambraccio sinistro. Ora saranno sempre in grado di trovarmi nell'arena. L'hovercraft decolla e io guardo fuori dai finestrini finché non li oscurano. Cinna cerca di convincermi a mangiare e, visto che non lo faccio, almeno a bere. Riesco a sorseggiare un po' d'acqua pensando ai giorni di disidratazione che mi hanno quasi uccisa, l'anno scorso. Pensando che avrò bisogno di tutte le mie forze per tenere in vita Peeta.

Quando raggiungiamo la Camera di Lancio dell'arena, faccio una doccia. Cinna mi intreccia i capelli sulla schiena e mi aiuta a vestirmi. Quest'anno la divisa dei tributi è una tuta aderente blu di un materiale molto leggero che si chiude sul davanti con una cerniera. Una cintura imbottita alta quindici centimetri rivestita di lucida plastica viola. Un paio di scarpe di nylon con le soles di gomma.

— Cosa ne pensi? — chiedo porgendo a Cinna un lembo di tessuto perché lo esamini.

Lui aggrotta le sopracciglia mentre si passa quella stoffa leggera tra le dita. — Non lo so. Non offrirà molta protezione dal freddo e dall'acqua.

— E dal sole? — chiedo immaginandomi un sole cocente sopra un arido deserto.

— Forse. Se è stata trattata — aggiunge lui. — Oh, quasi dimenticavo. — Tira fuori da una tasca la mia ghiandaia imitatrice d'oro e me la appunta alla tuta.

— Il mio vestito ieri era magnifico — dico. Magnifico e imprudente. Ma Cinna di certo lo sa già.

— Ho pensato che ti sarebbe piaciuto — ribatte lui, con un sorriso appena accennato.

Ci sediamo come abbiamo fatto l'anno scorso e ci teniamo la mano finché una voce non mi dice di prepararmi per il lancio. Cinna mi accompagna alla piastra di metallo circolare e mi chiude la cerniera della tuta fino al collo. — Ricordati, ragazza di fuoco — dice — che io scommetto ancora su di te. — Mi dà un bacio in fronte e fa un passo indietro, mentre il cilindro di vetro si abbassa attorno a me.

— Grazie — dico, anche se probabilmente non mi può sentire. Sollevo il mento e tengo la testa alta, come lui mi dice sempre di fare, e aspetto che la piastra si alzi. Ma non lo fa. Resta immobile.

Guardo Cinna e sollevo un sopracciglio in cerca di una spiegazione. Lui si limita a scuotere leggermente il capo, perplesso quanto me. Perché stanno ritardando il lancio?

All'improvviso la porta alle spalle di Cinna si apre e tre Pacificatori irrompono nella stanza. Due immobilizzano le braccia di Cinna dietro la schiena mentre il terzo lo colpisce alla tempia con tanta forza da farlo cadere in ginocchio. Continuano a colpirlo coi loro guanti rivestiti di metallo, aprendogli degli squarci nel volto e sul corpo. Io urlo a squarciagola e tempesto di pugni il vetro infrangibile per cercare di raggiungerlo. I Pacificatori mi ignorano totalmente, mentre trascinano fuori dalla stanza il corpo esanime di Cinna. Di lui restano soltanto delle chiazze di sangue sul pavimento.

Sono disgustata e terrorizzata e sento che la piastra sta cominciando a sollevarsi. Sono ancora appoggiata al vetro quando la brezza mi muove i capelli e mi costringo a raddrizzarmi.

Appena in tempo, perché il vetro si sta ritraendo e io sono in piedi nell'arena. È come se ci fosse qualcosa che non va nei miei occhi. Il terreno è troppo luminoso e scintillante e continua a muoversi. Mi guardo i piedi con gli occhi semichiusi e vedo che la piastra di metallo è circondata da onde blu che mi sfiorano gli scarponi. Alzo lentamente lo sguardo e osservo l'acqua che si estende in ogni direzione.

Riesco a formare un unico pensiero coerente.

*Questo non è il posto giusto per una ragazza di fuoco.*



TERZA PARTE  
IL NEMICO

## CAPITOLO 19

— Signore e signori, che i Settantacinquesimi Hunger Games abbiano inizio! — tuona nelle mie orecchie la voce di Claudius Templesmith, l'annunciatore degli Hunger Games. Ho meno di un minuto per fare mente locale. Poi suonerà il gong e i tributi saranno liberi di scendere dalle loro piastre di metallo. Ma per andare dove?

Non riesco a pensare con lucidità. L'immagine di Cinna massacrato e insanguinato mi consuma. Dove si trova adesso? Cosa gli stanno facendo? Lo stanno torturando? Uccidendo? Lo stanno trasformando in un senza-voce? Ovviamente la sua aggressione è stata messa in scena per sconvolgermi, esattamente come la presenza di Darius nei miei alloggi. E c'è riuscita. Tutto quello che voglio è crollare sulla mia piastra di metallo. Ma non posso assolutamente farlo, dopo ciò che ho appena visto. Devo essere forte. Lo devo a Cinna, che ha rischiato tutto per sabotare il presidente Snow e trasformare il mio vestito da sposa nelle piume di una ghiandaia imitatrice. E lo devo ai ribelli, che, incoraggiati dall'esempio di Cinna, forse stanno lottando per abbattere Capitol City proprio in questo momento. Il mio atto finale di ribellione deve essere il rifiuto di partecipare agli Hunger Games secondo le regole di Capitol City. Così stringo i denti e mi costringo a entrare in gioco.

*Dove sei?* Non riesco ancora a dare un senso a ciò che mi circonda. *Dove sei?!* Pretendo da me stessa una risposta e riesco a mettere lentamente a fuoco il mondo. Acqua blu. Cielo rosa. Sole al calor bianco. La Cornucopia, il corno di scintillante metallo dorato, è a una trentina di metri da me. All'inizio sembra trovarsi su un'isoletta circolare. Ma guardando meglio vedo le sottili strisce di terra che si irradiano dal cerchio come i raggi di una ruota. Mi sembra ce ne siano dieci o dodici. Direi che sono equidistanti gli uni dagli altri. In mezzo ai raggi c'è solo acqua. Acqua e un paio di tributi.

È così, allora. Ci sono dodici raggi e in mezzo a ciascuna coppia di raggi ci sono due tributi in bilico sulle loro piastre di metallo. L'altro tributo nella mia fetta d'acqua è il vecchio Woof del Distretto 8. È alla mia destra, distante più o meno quanto la striscia di terra alla mia sinistra. Al di là dell'acqua, in ogni

direzione, si vede una stretta spiaggia e poi della vegetazione fitta. Passo in rassegna il cerchio dei tributi alla ricerca di Peeta, ma deve essere dall'altro lato della Cornucopia.

Raccolgo una manciata d'acqua e la annuso. Poi mi appoggio la punta di un dito bagnato alla lingua. Come sospettavo: è acqua salata. Proprio come le onde che io e Peeta abbiamo visto nel nostro breve giro sulla spiaggia nel Distretto 4. Ma almeno sembra pulita.

Non ci sono barche né corde né pezzi di legno galleggianti cui attaccarsi. No, c'è soltanto un modo per arrivare alla Cornucopia. Quando suona il gong non esito minimamente a tuffarmi a sinistra. È una distanza maggiore di quelle cui sono abituata, e affrontare queste onde richiede un po' più di abilità che nuotare nel placido lago del Distretto 12, ma il mio corpo è stranamente leggero e taglio l'acqua senza sforzo. Forse è il sale. Mi sollevo sgocciolando sulla striscia di terra e corro lungo il raggio sabbioso verso la Cornucopia. Non vedo altri convergere dal mio lato, anche se il corno dorato mi impedisce di vedere buona parte del cerchio. Non lascio che il pensiero degli avversari mi rallenti. Sto pensando come un Favorito e la prima cosa che voglio è mettere le mani su un'arma.

L'anno scorso i rifornimenti erano sparsi a una certa distanza attorno alla Cornucopia, i più preziosi più vicini al centro. Ma quest'anno il bottino sembra essere impilato nella bocca alta sei metri del corno. I miei occhi individuano immediatamente un arco dorato a portata di mano e lo strappo via al volo.

C'è qualcuno alle mie spalle. Non so cosa mi metta in guardia, forse un movimento della sabbia, o magari un cambiamento nelle correnti d'aria. Estraggo una freccia dalla faretra ancora imprigionata nella pila e carico l'arco mentre mi volto.

Finnick, scintillante e bellissimo, è a pochi metri da me, pronto ad attaccare con un tridente. Con l'altra mano fa oscillare una rete. Sorride leggermente, ma i muscoli del suo torso sono tesi e pronti a scattare. — Sai nuotare anche tu — dice. — Come hai fatto a imparare nel Distretto 12?

— Abbiamo una vasca da bagno molto grande — mi limito a replicare.

— Mi sa di sì — commenta lui. — Ti piace l'arena?

— Non particolarmente. A te invece dovrebbe piacere. Devono averla costruita apposta per te — dico con una punta d'amarrezza. Però sembra proprio così: tutta quell'acqua, quando scommetto che solo una manciata di vincitori sa nuotare. E non c'era piscina al Centro di Addestramento, quindi nessuna possibilità di imparare. O eri già un nuotatore prima di arrivare qui o è meglio che tu sia uno che impara alla svelta. Anche per partecipare al bagno di sangue

iniziale bisogna essere in grado di nuotare per quindici metri. E questo dà un enorme vantaggio al Distretto 4.

Per un istante restiamo immobili a prenderci le misure, a valutare le nostre armi e le nostre capacità. Poi Finnick all'improvviso sorride. — Per fortuna siamo alleati, giusto?

Sento una trappola pronta a scattare e sto per lasciar partire la freccia sperando che trovi il suo cuore prima che il tridente mi impali, quando lui muove la mano e qualcosa al suo polso riflette la luce del sole. Un braccialetto d'oro massiccio con un motivo di fiamme. Lo stesso che ricordo di aver visto al polso di Haymitch la mattina in cui ho iniziato l'addestramento. Per un istante penso che Finnick potrebbe averlo rubato per ingannarmi, ma in qualche modo so che non è così. Gliel'ha dato Haymitch. È un segnale per me. Anzi, un ordine. Mi devo fidare di Finnick.

Sento altri passi che si avvicinano. Devo decidere immediatamente. — Va bene! — abbaio, perché anche se Haymitch è il mio mentore e sta cercando di tenermi in vita, questo mi fa arrabbiare. Perché non mi ha detto di aver preso questo accordo? Probabilmente perché io e Peeta avevamo dichiarato di non volere alleati. E adesso Haymitch ce ne ha scelto uno.

— Giù! — mi ordina Finnick con una voce tanto potente e diversa dal suo solito mormorio seducente che non posso non obbedirgli. Il suo tridente mi fischia sopra la testa e sento il rumore disgustoso di un impatto quando trova il suo bersaglio. L'uomo del Distretto 5, l'ubriaco che ha vomitato sul pavimento dell'area di addestramento con la spada, cade in ginocchio mentre Finnick libera il tridente dal suo petto. — Non fidarti di quelli dell'1 e del 2 — mi ordina.

Non c'è tempo per le discussioni. Libero la faretra. — Prendiamo un lato per ciascuno? — propongo. Lui annuisce e io schizzo dall'altra parte della pila. Enobaria e Gloss stanno toccando terra in quel momento, a quattro raggi di distanza. O sono dei pessimi nuotatori o pensavano che nell'acqua ci potessero essere altre insidie, il che non è affatto escluso. A volte non serve pensare troppo. Ma adesso che sono sulla sabbia arriveranno qui nel giro di pochi secondi.

— C'è qualcosa di utile? — mi urla Finnick.

Passo velocemente in rassegna la pila dal mio lato e trovo mazze, spade, archi e frecce, tridenti, coltelli, lance, asce, oggetti metallici di cui non conosco nemmeno il nome... e nient'altro.

— Armi! — grido. — Ci sono solo armi!

— Anche qui — conferma lui. — Prendi quello che vuoi e andiamo via!

Tiro una freccia a Enobaria, che si è avvicinata un po' troppo, ma lei se lo

aspetta e si rituffa in acqua prima che riesca a colpirla. Gloss non è altrettanto agile e gli pianto un freccia nel polpaccio mentre si getta tra le onde. Mi metto in spalla un altro arco e una seconda faretra, infilo due coltelli e un punteruolo nella cintura, e ritrovo Finnick davanti alla pila.

— Ti dispiacerebbe pensarci tu? — mi dice. Vedo Brutus lanciato verso di noi. Si è slacciato la cintura e la tiene tesa tra le mani come una specie di scudo. Gli tiro una freccia e lui riesce a pararla con la cintura prima che gli buchi il fegato. Quando la freccia buca la cintura, un liquido viola gli schizza in faccia. Mentre ricarico l'arco, Brutus si getta a terra, rotola per i pochi centimetri che lo separano dall'acqua e si immerge. C'è un clangore di metallo che cade alle mie spalle. — Filiamocela — dico a Finnick.

Quest'ultimo scontro ha dato a Enobaria e Gloss il tempo di raggiungere la Cornucopia. Brutus è a distanza di tiro e sicuramente anche Cashmere è vicina. I quattro tipici Favoriti si saranno messi sicuramente d'accordo in precedenza. Se avessi solo la mia salvezza a cui pensare, potrei considerare l'idea di affrontarli insieme a Finnick. Ma ora sto pensando a Peeta. Lo vedo, ancora bloccato sulla sua piastra di metallo. Parto, e Finnick mi segue senza fare domande, come se sapesse già che questa sarebbe stata la mia prossima mossa. Quando arrivo il più vicino possibile, inizio a sfilarmi i coltelli dalla cintura per tuffarmi, nuotare fino a lui e portarlo in qualche modo sulla terraferma.

Finnick mi appoggia una mano sulla spalla. — Lo prendo io.

Una scintilla di sospetto dentro di me. E se fosse tutto un trucco per conquistarsi la mia fiducia e annegare Peeta? — Ce la faccio — insisto.

Ma Finnick ha gettato a terra le armi. — È meglio che non ti stanchi troppo, nelle tue condizioni — dice lui mentre allunga una mano e mi sfiora la pancia.

*Ah, giusto, io teoricamente sarei incinta*, penso. Mentre cerco di ragionare su cosa questo voglia dire e su come mi dovrei comportare – tipo vomitare e cose del genere – Finnick si è piazzato sul bordo del raggio.

— Coprimi le spalle — dice. E poi scompare con un tuffo da manuale.

Sollevo l'arco per tenere alla larga qualsiasi aggressore in arrivo dalla Cornucopia, ma nessuno sembra interessato a darci la caccia. Come immaginavo, Gloss, Cashmere, Enobaria e Brutus si sono uniti, hanno già formato il loro branco e stanno raccogliendo le armi. Una veloce panoramica sul resto dell'arena mostra la maggior parte dei tributi ancora intrappolata sulle piastre. Però c'è qualcuno in piedi sul raggio alla mia sinistra, quello dal lato opposto rispetto a Peeta. È Mags. Ma non si sta dirigendo verso la Cornucopia né sta cercando di scappare. Si tuffa in acqua e inizia a nuotare verso di me, la testa

grigia che si muove da una parte all'altra sopra le onde. Be', è vecchia, ma credo che dopo ottant'anni nel Distretto 4 sappia restare a galla.

Finnick ha raggiunto Peeta e lo sta portando indietro, un braccio attorno al suo petto, mentre con l'altro fende l'acqua con colpi sicuri. Peeta si lascia trascinare senza opporre resistenza. Non so cosa abbia fatto o detto Finnick per convincerlo a mettere la propria vita nelle sue mani... forse gli ha mostrato il braccialetto. Oppure può essergli bastato vedere che io li stavo aspettando. Quando raggiungono la sabbia aiuto Peeta a salire sulla terra ferma.

— Ciao — dice, e poi mi dà un bacio. — Abbiamo degli alleati.

— Sì. Proprio come voleva Haymitch — rispondo io.

— A proposito: abbiamo fatto degli accordi con qualcun altro? — chiede Peeta.

— Solo con Mags, credo. — Indico con un cenno del capo la vecchia che si sta avvicinando piano piano.

— Be', non posso lasciare indietro Mags — dice Finnick. — È una delle poche persone cui piaccio davvero.

— Non ho problemi con Mags — gli rispondo. — Soprattutto adesso che vedo l'arena. I suoi ami da pesca probabilmente sono la migliore possibilità che abbiamo per procurarci del cibo.

— Katniss la voleva dal primo giorno — dice Peeta.

— Katniss è decisamente saggia — ribatte Finnick. Allunga una mano nell'acqua e tira fuori Mags come se non pesasse più di un gattino. Lei biascica qualcosa tra cui mi pare di intuire la parola "galleggiante" e si tocca la cintura.

— Sì, ha ragione lei. Qualcuno l'ha già capito. — Finnick indica Beetee. Sta agitando convulsamente le braccia in acqua, ma senza mai andare sotto.

— Cosa? — chiedo.

— Le cinture. Sono dei salvagente — spiega Finnick. — Cioè, devi nuotare lo stesso, però ti impediscono di annegare.

Sto per chiedere a Finnick di aspettare Beetee e Wiress per prenderli con noi, ma Beetee è a tre raggi di distanza e non vedo Wiress da nessuna parte. Per quanto ne so, Finnick li ucciderebbe con la stessa velocità con cui ha fatto fuori il tributo del Distretto 5, così propongo di andarcene. Passo a Peeta un arco, una faretra e un coltello e tengo il resto per me. Ma Mags mi tira una manica e borbotta qualcosa finché non le do il punteruolo. Lei si stringe il manico tra le gengive con un'espressione compiaciuta e tende le braccia a Finnick. Lui si mette la rete in spalla, ci piazza sopra Mags, stringe il tridente nella mano libera e corriamo via dalla Cornucopia.



Dove finisce la sabbia, si ergono bruscamente dei boschi. No, non sono proprio boschi. Almeno non come quelli che conosco io. È una *giungla*. Quella parola quasi obsoleta mi viene in mente all'improvviso. Qualcosa che ricordo da un'altra edizione degli Hunger Games o che ho imparato da mio padre. Non conosco la maggior parte degli alberi: hanno tronchi lisci e pochi rami. La terra è nerissima e spugnosa, spesso oscurata da intrichi di viticci con boccioli colorati. Il sole è caldo e luminoso, ma l'aria è pesante per l'umidità. Ho la sensazione che qui non sarò mai asciutta. Il sottile tessuto blu della mia tuta fa evaporare velocemente l'acqua marina, ma il sudore ha già iniziato a farmelo appiccicare addosso.

Peeta si mette davanti e si fa strada a colpi di coltello attraverso la fitta vegetazione. Faccio passare Finnick per secondo perché, anche se è il più forte, ha già parecchio da fare con Mags. E poi, benché sia un mago con quel tridente, le mie frecce sono più adatte alla giungla. Tra la salita ripida e il caldo, non ci mettiamo molto a restare a corto di fiato. Io e Peeta, però, ci siamo allenati duramente e Finnick è un esemplare umano così fantastico che anche con Mags sulle spalle avanziamo rapidi per un chilometro e mezzo, prima che lui chieda di fare una pausa. E anche a quel punto, penso che sia più per Mags che per lui.

La vegetazione ha nascosto la ruota e i suoi raggi di sabbia, così mi arrampico su un albero dai rami gommosi per vederci meglio. E preferirei non averlo fatto.

Intorno alla Cornucopia è come se il terreno stesse sanguinando. L'acqua è macchiata di rosso. Ci sono cadaveri per terra e in mare, ma a questa distanza, con tutti i tributi vestiti allo stesso modo, non capisco chi sia vivo e chi sia morto. Riesco solo a vedere che alcune di quelle minuscole figure blu stanno ancora combattendo. Be', cosa credevo? Che la catena di vincitori mano nella mano di ieri sera avrebbe portato a una specie di tregua universale nell'arena? No. Non l'ho mai pensato. Ma credo di avere sperato che tutti mostrassero un po' di... cosa? Di moderazione? Di riluttanza, quantomeno. Prima di attivare la modalità massacro. *E vi conoscevate tutti, penso. Vi comportavate da amici.*

Io ho un solo vero amico qui dentro. E non viene dal Distretto 4.

Lascio che la lieve brezza umida mi rinfreschi le guance mentre prendo una decisione. Nonostante il braccialetto, è meglio che la faccia finita e tiri una freccia a Finnick. Questa alleanza non ha futuro. Ed è troppo pericoloso per lasciarlo andare. Adesso, durante questa specie di tregua, potrebbe essere la mia unica occasione per ucciderlo. Potrei colpirlo facilmente alle spalle mentre camminiamo. Non sarà bello, naturalmente, ma non sarebbe peggio se

aspettassi? Do un ultimo sguardo ai combattenti e al terreno insanguinato per trovare la forza e poi mi lascio scivolare a terra.

Ma quando ci arrivo, scopro che Finnick deve avermi letto nel pensiero. Come se sapesse quello che ho visto e l'effetto che deve avermi fatto. Tiene uno dei suoi tridenti sollevato in una rilassata posizione difensiva.

— Cosa succede laggiù, Katniss? Si sono dati la mano? Hanno fatto voto di nonviolenza? Hanno gettato le armi in mare per sfidare Capitol City? — chiede Finnick.

— No — rispondo.

— No — ripete Finnick. — Perché il passato è passato. E nessuno in quest'arena è stato un vincitore per caso. — Guarda Peeta per un istante. — A parte forse Peeta.

Allora Finnick sa quello che sappiamo io e Haymitch. Di Peeta. Che nel suo animo è davvero il migliore di tutti noi. Finnick ha fatto fuori il tributo del Distretto 5 senza batter ciglio. E io quanto ci ho messo a diventare un'assassina? Quando ho tirato contro Enobaria, Gloss e Brutus l'ho fatto per uccidere. Peeta avrebbe almeno cercato di trattare, prima. Avrebbe cercato di capire se era possibile un'alleanza più allargata. Ma a quale scopo? Finnick ha ragione. Io ho ragione. Le persone che si trovano dentro quest'arena non sono state incoronate per la loro compassione.

Reggo il suo sguardo, soppesando la sua velocità contro la mia. Il tempo che mi ci vorrebbe a piantargli una freccia nel cervello contro quello che impiegherebbe il suo tridente a raggiungere il mio corpo. Sta aspettando che sia io a fare la prima mossa. Sta decidendo se gli conviene prima parare o andare direttamente all'attacco. Sento che siamo quasi arrivati tutti e due alle nostre conclusioni, quando Peeta si mette deliberatamente in mezzo a noi.

— Quanti morti ci sono stati? — chiede.

*Spostati, idiota*, penso. Ma lui resta piantato lì.

— È difficile dirlo — rispondo. — Almeno sei, credo. E gli altri stanno ancora combattendo.

— Muoviamoci. Abbiamo bisogno di acqua — dice lui.

Fino a questo momento non abbiamo trovato alcuna traccia di un corso d'acqua o di una pozza, e l'acqua salata è imbevibile. Ripenso ancora all'ultimi edizione, quando sono quasi morta per la disidratazione.

— Sarà meglio che la troviamo in fretta — osserva Finnick. — Dobbiamo trovarci un nascondiglio per quando gli altri verranno a darci la caccia questa notte.

*Troviamo. Dobbiamo. Darci la caccia.* Va bene, forse uccidere Finnick adesso sarebbe un po' prematuro. Finora si è reso utile. E ha il marchio d'approvazione di Haymitch. E chissà cosa ci aspetta questa notte? Se si dovesse mettere male, potrei sempre ucciderlo nel sonno. Così lascio perdere. E Finnick fa lo stesso.

L'assenza d'acqua mi fa sentire di più la sete. Mentre continuiamo a salire tengo gli occhi aperti, ma non vedo nulla. Dopo un altro chilometro e mezzo circa, vedo un varco nella fila di alberi e penso che stiamo arrivando in cima alla collina. — Forse avremo più fortuna sull'altro lato. Magari troveremo una sorgente o qualcosa del genere.

Ma non c'è nessun altro lato. Lo capisco prima degli altri, anche se sono la più lontana dalla cima. I miei occhi si imbattono in uno strano quadrato ondulato che se ne sta appeso a mezz'aria come un pannello di vetro smerigliato. All'inizio penso che sia un riflesso del sole o il calore che si alza da terra. Ma è immobile, non si sposta mentre mi muovo. Ed è a quel punto che collego il quadrato con Wiress e Beetee al Centro di Addestramento e capisco cosa abbiamo davanti. Sto per urlare, quando il coltello di Peeta parte per tagliare qualche viticcio.

C'è un sibilo acuto. Per un istante gli alberi spariscono e vedo uno spazio aperto sopra un breve tratto di terra nuda. Poi Peeta viene sbalzato indietro dal campo di forza, gettando a terra Finnick e Mags.

Corro verso il punto in cui è steso a terra, immobile dentro un intrico di rampicanti. — Peeta? — C'è un vago odore di peli bruciati. Chiamo di nuovo il suo nome, lo scuoto un po', ma non mi risponde. Gli passo le dita davanti alle labbra: non ne esce nemmeno un filo di fiato, sebbene fino a un momento fa stesse ansimando. Gli appoggio l'orecchio sul petto, nel punto dove tengo la testa quando dormiamo insieme, dove so che sentirò il battito forte e regolare del suo cuore.

E invece trovo il silenzio.

## CAPITOLO 20

— Peeta! — urlo. Lo scuoto più forte, gli tiro addirittura uno schiaffo, ma non serve a niente. Il suo cuore ha smesso di battere. Sto schiaffeggiando il vuoto. — Peeta!

Finnick appoggia Mags contro un albero e mi spinge via. — Lascia. — Le sue dita toccano dei punti del collo di Peeta, scorrono sopra le sue costole e la sua spina dorsale. Poi gli chiude le narici.

— No! — urlo mentre mi lancio contro Finnick, perché sta sicuramente soffocando Peeta per essere sicuro che non abbia alcuna speranza di riprendersi. La mano di Finnick si solleva, mi colpisce forte in mezzo al petto e io volo contro il tronco di un albero lì vicino. Per un istante sono stordita dal dolore, ma cerco di riprendere fiato, mentre vedo Finnick riavvicinarsi al naso di Peeta. Da dove sono seduta estraggo una freccia, la incocco e sto per farla partire, quando vengo bloccata dalla vista di Finnick che bacia Peeta. Ed è una cosa tanto bizzarra anche per Finnick che la mia mano si ferma. No, non lo sta baciando. Ha chiuso il suo naso ma gli ha spalancato la bocca e gli sta soffiando aria nei polmoni. Lo vedo, vedo il petto di Peeta alzarsi e abbassarsi. Poi Finnick abbassa la cerniera della parte superiore della tuta di Peeta e inizia a premere e rilasciare con le mani il punto sopra il suo cuore. Ora che ho superato lo shock capisco cosa sta cercando di fare.

Qualche volta mi è capitato di vedere mia madre fare qualcosa del genere, ma molto raramente. Se nel Distretto 12 il tuo cuore smette di battere, è improbabile che la tua famiglia ti possa portare in tempo da mia madre. I suoi pazienti di solito sono ustionati o feriti o malati. Oppure stanno morendo di fame, naturalmente.

Ma il mondo di Finnick è diverso. Qualsiasi cosa stia facendo, l'ha già fatta in passato. Procedo con un ritmo e un metodo ben precisi. E la punta della mia freccia affonda nel terreno mentre mi chino in avanti per cercare disperatamente con lo sguardo un qualche segnale di successo.

Passano dei minuti terribili e la mia speranza si fa sempre più debole. Proprio quando sto pensando che è troppo tardi, che Peeta è morto, che se n'è andato per

sempre, lui emette un lieve colpo di tosse e Finnick si mette a sedere.

Lascio le mie armi a terra e mi lancio accanto al mio compagno. — Peeta? — dico sottovoce. Gli sposto le ciocche di capelli biondi e bagnati dalla fronte, sento il suo cuore che batte contro le mie dita sul suo collo.

Le sue palpebre si socchiudono e il suo sguardo incontra il mio. — Sta' attenta — dice con un filo di voce. — C'è un campo di forza.

Io scoppio a ridere, ma ho le guance rigate di lacrime.

— Deve essere decisamente più forte di quello sul tetto del Centro di Addestramento — mi informa lui. — Però sto bene. Soltanto un po' scosso.

— Eri morto! Il tuo cuore si è fermato! — esplodo io prima di avere modo di decidere se è una buona idea. Mi porto le mani alla bocca perché sto iniziando a fare quei rumori strozzati che mi escono quando inizio a singhiozzare.

— Be', adesso direi che funziona di nuovo — dice Peeta. — Va tutto bene, Katniss. — Io annuisco, ma i rumori non smettono di uscire dalla mia gola. — Katniss? — Adesso è Peeta a essere preoccupato per me, il che è decisamente folle.

— È tutto a posto. Sono gli ormoni — dice Finnick. — Per il bambino. — Io sollevo lo sguardo e lo vedo seduto sulle ginocchia, ma ancora col fiato corto per la salita e il caldo e per lo sforzo di avere riportato indietro Peeta dal mondo dei morti.

— No, non è... — cerco di dire, ma vengo interrotta da un singhiozzo ancora più isterico che sembra solo confermare quello che ha detto Finnick sul bambino. Lui mi guarda negli occhi e io lo fisso attraverso un velo di lacrime. È stupido, lo so, che quello che ha fatto mi infastidisca tanto. Tutto ciò che volevo era far vivere Peeta e non ci sono riuscita e lui invece sì e dovrei soltanto essergli grata. E lo sono. Ma sono anche furiosa perché significa che gli dovrò sempre qualcosa. Sempre. E come farò a ucciderlo nel sonno?

Mi aspetto di vedere un'espressione astuta o sarcastica sul suo volto, ma ha un'aria stranamente interrogativa. Guarda un po' Peeta e un po' me, come cercando di capire qualcosa, poi scuote un po' il capo come per scrollarsi di dosso un pensiero. — Come stai? — chiede a Peeta. — Pensi di poter camminare?

— No, deve riposare — dico io. Mi cola il naso e non ho un pezzo di stoffa da usare come fazzoletto. Mags strappa una manciata di muschio dal ramo di un albero e me lo porge. Sono troppo un disastro per avere qualcosa da ridire. Mi soffio il naso rumorosamente e mi asciugo le lacrime dalla faccia. Non è male, il muschio. Assorbe bene ed è sorprendentemente morbido.

Noto uno scintillio dorato sul petto di Peeta. Allungo una mano e prendo il disco che gli pende da una catenella attorno al collo. C'è incisa sopra la mia ghiandaia imitatrice. — È il tuo portafortuna? — gli chiedo.

— Sì. Ti dispiace se ho usato la ghiandaia? Volevo avere qualcosa di uguale a te.

— No, certo che non mi dispiace. — Mi costringo a sorridere. Peeta che si presenta nell'arena con addosso una ghiandaia imitatrice è un bene e un male al tempo stesso. Da un lato dovrebbe incoraggiare i ribelli nei distretti. D'altra parte, però, è improbabile che il presidente Snow non lo noti, il che rende più difficile il mio compito: far sopravvivere Peeta.

— Allora vuoi che ci accampiamo qui? — chiede Finnick.

— Non possiamo farlo — risponde Peeta. — Restare qui, dico. Senza acqua. Senza protezione. Sto abbastanza bene, davvero. Basta che andiamo piano.

— Meglio piano che niente. — Finnick aiuta Peeta ad alzarsi mentre io mi do una sistemata. Da quando mi sono svegliata questa mattina, ho assistito al feroce pestaggio di Cinna da parte dei Pacificatori, sono arrivata in un'altra arena e ho visto Peeta morire. Però sono contenta che Finnick continui a giocare la carta della gravidanza, perché per quanto riguarda gli sponsor io non me la sto giocando per niente bene.

Controllo le armi, anche se so che sono in perfette condizioni, perché farlo mi fa sentire più padrona della situazione. — Sto davanti io — annuncio.

Peeta fa per obiettare, ma Finnick lo interrompe. — No, lasciala fare. — Mi guarda con un'espressione perplessa. — Tu sapevi che c'era un campo di forza, vero? L'hai capito all'ultimo secondo e stavi per urlare qualcosa per avvisarci. — Annuisco. — Come facevi a saperlo?

Esito. Rivelare che conosco il trucco di Beetee e Wiress per individuare i campi di forza potrebbe essere pericoloso. Non so se gli Strateghi durante l'addestramento si sono accorti del momento in cui loro due mi hanno indicato il campo di forza. In ogni caso si tratta di un'informazione molto preziosa. E se loro dovessero sapere che lo so, potrebbero modificare i campi di forza in modo che io non li possa più individuare. Così mento. — Non lo so. È quasi come se li potessi sentire. Ascoltate. — Restiamo immobili. Ci sono rumori di insetti, di uccelli, della brezza tra le foglie.

— Io non sento niente — dice Peeta.

— Sì — insisto io. — È come quando attivano la corrente sulla recinzione attorno al Distretto 12, solo molto più leggero. — Restano ancora tutti in ascolto.

Lo faccio anch'io, anche se non c'è niente da sentire. — Eccolo! — dico. — Non lo sentite? Viene proprio dal punto in cui Peeta è stato colpito.

— Non lo sento neanch'io — confessa Finnick. — Ma se tu lo senti, stai davanti.

Decido di giocarmela al meglio. — È strano — osservo. Giro la testa da una parte all'altra e assumo un'espressione stupita. — Lo sento solo con l'orecchio sinistro.

— Quello che ti hanno ricostruito i dottori? — chiede Peeta.

— Già — confermo con una scrollata di spalle. — Forse hanno fatto un lavoro migliore di quanto non credessero. Sai, certe volte sento degli strani suoni da quel lato. Di cose che non pensi neanche che possano emettere un suono. Tipo le ali degli insetti. O la neve che tocca terra. — Perfetto. Adesso tutta l'attenzione andrà ai chirurghi che mi hanno sistemato l'orecchio dopo che avevo perso l'udito, l'anno scorso, e saranno loro a dover spiegare perché ci sento meglio di un pipistrello.

— Vai — mi esorta Mags, per cui mi metto in testa al gruppo. Dato che avanziamo lentamente, Mags preferisce camminare con l'aiuto di un ramo che Finnick trasforma subito in un bastone da passeggio. Fa un bastone anche per Peeta, il che è un bene, perché credo che il mio compagno, nonostante quello che dice, vorrebbe solo sdraiarsi a terra. Finnick si mette in coda, in modo che almeno qualcuno ci copra le spalle.

Procedo tenendomi il campo di forza sulla sinistra, perché teoricamente sarebbe il lato del mio orecchio superumano. Ma dato che mi sono inventata tutta questa storia, stacco da un albero un grappolo di noci e le lancio davanti a me una a una man mano che procedo, perché ho l'impressione di lasciarmi sfuggire le chiazze che indicano il campo di forza più spesso di quanto riesca a vederle. Ogni volta che una noce colpisce il campo di forza c'è uno sbuffo di fumo e la noce atterra ai miei piedi annerita e col guscio rotto.

Dopo qualche minuto, mi accorgo di un rumore continuo alle mie spalle e quando mi volto vedo Mags che stacca il guscio da una delle noci e se la ficca nella bocca già piena. — Mags! — urlo. — Sputala! Potrebbe essere velenosa.

Lei borbotta qualcosa, mi ignora e si lecca le labbra con gusto. Io guardo Finnick, ma lui si limita a ridere. — Direi che se sono velenose lo scopriremo presto — dice.

Vado avanti e intanto penso a Finnick, che ha salvato Mags ma le lascia mangiare quelle noci sconosciute. Haymitch gli ha concesso il suo timbro di approvazione. Ha riportato indietro Peeta dalla morte. Perché non l'ha lasciato

morire? Nessuno gliene avrebbe fatto una colpa. Non avrei mai immaginato che sapesse come resuscitarlo. Perché mai ha voluto salvare Peeta? E perché era così determinato a fare squadra con me? Era disposto a uccidermi, se fosse stato necessario, ma ha lasciato a me la scelta.

Continuo a camminare lanciando le noci. A volte intravedo il campo di forza. Cerco di tenere la sinistra per trovare un punto in cui passare. Per allontanarci dalla Cornucopia e magari trovare l'acqua. Ma dopo circa un'ora mi rendo conto che è inutile. Non stiamo avanzando verso sinistra. In effetti il campo di forza sembra guidarci lungo un percorso curvo. Mi fermo e guardo il profilo zoppicante di Mags e il volto madido di sudore di Peeta. — Facciamo una pausa — dico. — Devo dare un'altra occhiata dall'alto.

L'albero che scelgo sembra stagliarsi sopra gli altri. Risalgo i rami ritorti tenendomi vicino al tronco, perché non ho idea di quanto siano resistenti questi rami gommosi. Però mi spingo più in alto di quanto sarebbe prudente fare, perché c'è qualcosa che devo vedere. Mentre mi stringo alla cima flessibile del tronco, ondeggiando avanti e indietro nell'aria umida, i miei sospetti vengono confermati. C'è un motivo per cui non riusciamo a girare a sinistra e non potremo mai farlo. Da questo precario punto d'osservazione vedo per la prima volta la forma di tutta l'arena. Un cerchio perfetto. Con una ruota perfetta al centro. Il cielo sopra la circonferenza è di un rosa uniforme. E mi sembra di scorgere un paio di quei quadrati ondeggianti, le crepe nell'armatura, come le hanno chiamate Wiress e Beetee, perché rivelano ciò che doveva restare nascosto e quindi costituiscono un punto debole. Per essere assolutamente sicura, tiro una freccia nello spazio vuoto sopra gli alberi. C'è una specie di spruzzo di luce, un lampo di cielo azzurro, poi la freccia viene risputata nella giungla. Scendo per dare agli altri la brutta notizia.

— Il campo di forza ci ha intrappolati in un cerchio. Una cupola. Non so quanto sia alta. Al centro c'è la Cornucopia, il mare e poi la giungla tutta attorno. Precisa, perfettamente simmetrica. E non molto grande — concludo.

— Hai visto dell'acqua? — chiede Finnick.

— Solo l'acqua salata dove siamo usciti noi.

— Ci deve pur essere una fonte d'acqua dolce — dice Peeta. — Sennò moriremo tutti nel giro di qualche giorno.

— Be', la vegetazione è molto fitta. Magari ci sono degli stagni o delle sorgenti da qualche parte — ribatto io poco convinta. L'istinto mi dice che Capitol City vuole che questi Hunger Games così poco popolari finiscano il prima possibile. Plutarch Heavensbee potrebbe avere già dato l'ordine di abbatterci. — In ogni



caso non ha senso cercare di scoprire cosa c'è al di là della collina, perché la risposta è niente.

— Ci deve essere dell'acqua potabile tra il campo di forza e la ruota — insiste Peeta. Sappiamo tutti cosa vuole dire questo. Tornare giù. Tornare incontro ai Favoriti, tornare al massacro. Con Mags che sta a malapena in piedi e Peeta troppo debole per combattere.

Decidiamo di scendere per qualche centinaio di metri e continuare a muoverci in cerchio. Forse troveremo dell'acqua a quel livello. Resto in testa e ogni tanto tiro una noce sulla mia sinistra, ma ormai siamo lontani dal campo di forza. Il sole picchia forte, trasforma l'aria in vapore e inganna la vista. A metà pomeriggio è evidente che Peeta e Mags non possono proseguire.

Finnick sceglie un posto per fermarci, una decina di metri sotto il campo di forza, dicendo che possiamo usarlo come arma gettandovi contro i nemici nel caso ci attaccassero. Poi lui e Mags strappano l'erba che cresce a macchie alte un metro e mezzo e iniziano a intrecciare delle stuoie. Dato che le noci non hanno fatto male a Mags, Peeta ne raccoglie un bel po' e le frigge lanciandole contro il campo di forza. Toglie metodicamente il guscio e raccoglie la polpa su una foglia. Io resto di guardia, ancora nervosa e sovraccitata per le emozioni della giornata.

Sete. Ho tanta sete. E alla fine non ce la faccio più. — Finnick, perché non monti un po' tu di guardia mentre io faccio un giro per cercare dell'acqua? — dico. Nessuno è entusiasta all'idea che me ne vada in giro da sola, ma la minaccia della disidratazione è evidente per tutti noi.

— Non preoccuparti, non mi allontanerò — prometto a Peeta.

— Vengo con te — si offre lui.

— No, proverò anche a cacciare un po', se ci riesco — replico. E non aggiungo *Tu non puoi venire perché fai troppo rumore*, però è sottinteso. Farebbe scappare le prede e mi metterebbe in pericolo col suo passo pesante. — Non starò via molto.

Cammino silenziosamente tra gli alberi, felice di scoprire che il terreno si presta al mio passo felpato. Scendo in diagonale, ma trovo soltanto altre piante verdi e lussureggianti.

Il rumore del cannone mi blocca all'improvviso. Il bagno di sangue iniziale alla Cornucopia deve essere finito. E adesso è possibile procedere con il conteggio dei tributi caduti. Conto gli spari: ognuno rappresenta un vincitore morto. Otto. Meno dell'anno scorso. Ma mi sembrano di più, visto che conosco la maggior parte dei loro nomi.

Mi sento improvvisamente debole e mi appoggio a un albero per riposare.

Sento il caldo risucchiarmi i liquidi dal corpo come una spugna. Faccio già fatica a deglutire e mi sento sempre più spossata. Provo ad accarezzarmi la pancia con una mano nella speranza che qualche donna incinta fra il pubblico provi simpatia per me e scelga di sponsorizzarmi e Haymitch possa mandarmi un po' d'acqua. Niente da fare. Mi lascio scivolare a terra.

Nella mia immobilità, inizio a notare gli animali: strani uccelli dalle piume brillanti, lucertole arboricole con dardeggianti lingue blu e un incrocio tra un ratto e un opossum appeso ai rami vicino al tronco. Ne abbatto uno con una freccia per guardarlo più da vicino.

È decisamente brutto, un grosso roditore con una grigia peluria screziata e due dentoni dall'aria minacciosa che gli spuntano dal labbro superiore. Mentre lo sventro e lo scuoiò mi accorgo di un'altra cosa. Il suo pelo è bagnato. Come quello di un animale che ha bevuto da un ruscello. Eccitata, vado all'albero su cui stava e inizio a spostarmi lentamente a spirale. La fonte d'acqua di questa creatura non può essere lontana.

Niente. Non trovo niente. Nemmeno una goccia di rugiada. Alla fine, visto che Peeta sarà già preoccupato per me, torno al campo, più accaldata e frustrata che mai.

Quando arrivo, vedo che gli altri hanno trasformato quel posto. Mags e Finnick hanno creato una specie di capanna con le stuoie, aperta su un lato ma con tre pareti, un pavimento e un tetto. Mags ha anche intrecciato diverse ciotole che Peeta ha riempito di noci arrostate. Si voltano speranzosi verso di me, ma scuoto la testa. — No. Niente acqua. Però da qualche parte c'è. Lui sapeva dov'era — dico mostrando loro il roditore scuoiato. — Aveva bevuto da poco quando l'ho abbattuto, ma non sono riuscito a trovare la fonte. Giuro che ho perlustrato ogni centimetro quadrato nel raggio di trenta metri.

— Possiamo mangiarlo? — chiede Peeta.

— Non ne sono sicura. Ma la sua carne non sembra diversa da quella di uno scoiattolo. Dovremmo cuocerlo... — Esito un po', mentre penso a come accendere un fuoco in un posto del genere. Anche se ci riuscissi, ci sarebbe il fumo a cui pensare. Siamo tutti vicinissimi, in questa arena, non c'è modo di nascondere.

Peeta ha un'altra idea. Prende un cubetto di carne di roditore, lo infilza sulla punta di un rametto appuntito e lo lascia cadere contro il campo di forza. Si sente uno sfrigolio e il bastoncino vola indietro. Il pezzo di carne è annerito all'esterno ma ben cotto all'interno. Facciamo un applauso a Peeta, ma ci fermiamo appena ci ricordiamo dove siamo.

Il sole bianco si abbassa nel cielo roseo mentre noi ci raccogliamo nella capanna. Ho ancora qualche dubbio sulle noci, ma Finnick e Mags le hanno riconosciute da un'altra edizione del reality show. Durante l'addestramento non mi sono preoccupata di passare dalla postazione sulle piante commestibili, perché l'anno scorso da questo punto di vista me l'ero cavata alla grande. Adesso vorrei averlo fatto, perché avrei imparato qualcosa su alcune di queste piante sconosciute che mi circondano. E avrei potuto intuire qualcosa di più su dove stavo andando. Mags però sembra stare bene e mangia queste noci da ore. Così ne prendo una e le do un morso. Ha un sapore vagamente dolce che mi ricorda le castagne. Decido che è innocua. La carne del roditore è forte e sa di selvaggina, ma è sorprendentemente succosa. Niente male come prima cena nell'arena. Se solo avessimo qualcosa di liquido con cui mandarla giù.

Finnick fa un sacco di domande sul roditore, che decidiamo di chiamare ratto degli alberi. Quanto stava in alto, per quanto tempo l'ho guardato prima di abbatterlo, cosa stava facendo... Non che facesse un granché. Cercava insetti o qualcosa del genere.

Ho una gran paura della notte che sta per arrivare. Almeno le stuoie d'erba ci offrono un po' di protezione da qualsiasi cosa si aggiri per la giungla dopo il tramonto. Ma poco prima che il sole scompaia dietro l'orizzonte, sorge una pallida luna, alla cui luce si riesce a scorgere qualcosa. La nostra conversazione si spegne perché sappiamo cosa ci aspetta. Ci mettiamo uno accanto all'altro all'imboccatura della capanna e Peeta mi prende la mano.

Il cielo si illumina quando compare lo stemma di Capitol City, come se fluttuasse nello spazio. Mentre ascolto le note dell'inno nazionale, penso: *Sarà più difficile, per Finnick e Mags*. E invece scopro che vedere i volti degli otto tributi morti proiettati nel cielo è parecchio difficile anche per me.

L'uomo del Distretto 5, quello che Finnick ha ucciso col tridente, è il primo a comparire. Questo significa che tutti i tributi dei distretti dall'1 al 4 sono vivi, i quattro Favoriti, Beetee e Wiress, e naturalmente Mags e Finnick. L'uomo del Distretto 5 è seguito dal morfaminomane del Distretto 6, da Cecelia e Woof del Distretto 8, dai due tributi del Distretto 9, dalla donna del Distretto 10 e da Seeder del Distretto 11. Lo stemma di Capitol City ricompare insieme alla musica di sottofondo, poi in cielo restano solo il buio e la luna.

Nessuno parla. Non posso fare finta di averli conosciuti bene. Però sto pensando ai tre ragazzini attaccati a Cecelia quando la portarono via. Alla gentilezza che Seeder mi dimostrò quando ci incontrammo. Anche il pensiero

del morfaminomane dagli occhi vitrei che mi dipingeva le guance di fiori gialli mi dà una fitta di dolore. Tutti morti. Tutti andati.

Non so per quanto tempo resteremmo seduti qui, se non fosse per l'arrivo di un paracadute argentato che si abbassa in mezzo alla vegetazione e atterra fra noi. Nessuno lo raccoglie.

— Di chi pensate che sia? — domando io alla fine.

— Non c'è modo di saperlo — ribatte Finnick. — Perché non lo lasciamo a Peeta, visto che oggi è quasi morto?

Peeta scioglie la corda che chiude il pacchetto e apre il cerchio di seta. Sul paracadute c'è un piccolo oggetto metallico che non riesco a individuare. — Cos'è? — chiedo. Non lo sa nessuno. Ce lo passiamo di mano in mano per esaminarlo a turno. È un tubo di metallo, leggermente più stretto a un'estremità. All'estremità opposta c'è una specie di lama piegata verso il basso. È vagamente familiare. Potrebbe essere un pezzo di bicicletta, l'asta di una tenda, qualsiasi cosa.

Peeta ci soffia dentro per vedere se emette qualche suono. Niente. Finnick ci infila il mignolo per provarlo come arma. Inutile.

— Lo si può usare per pescare, Mags? — chiedo. Mags, che può usare quasi tutto per pescare, scuote il capo e grugnisce.

Lo prendo e me lo faccio rotolare avanti e indietro sul palmo. Dato che siamo alleati, Haymitch lavora sicuramente insieme ai mentori del Distretto 4. C'entra anche lui, nella scelta del dono. E questo vuol dire che è utile. Forse ci potrà addirittura salvare la vita. Ripenso all'anno scorso, quando volevo l'acqua con tutte le mie forze ma lui non me la mandò perché sapeva che l'avrei trovata da sola. I regali di Haymitch, o la loro mancanza, portano sempre con sé un messaggio ben preciso. Lo sento quasi ringhiare: *Usa il cervello, se ce l'hai. Cos'è?*

Mi asciugo il sudore dagli occhi e sollevo il regalo alla luce della luna. Lo sposto da una parte all'altra, lo guardo da diversi punti di vista, ne copro e scopro delle parti. Cerco di convincerlo a raccontarmi la sua storia. Alla fine, in preda alla frustrazione, ne pianto un'estremità nel terreno. — Ci rinuncio. Forse, se troviamo Beetee o Wiress, loro riescono a capirci qualcosa.

Mi stendo con la guancia rovente contro la stuoia d'erba e fisso esasperata il dono. Peeta mi massaggia le spalle e mi rilasso un po'. Mi chiedo perché questo posto non si sia per niente rinfrescato, adesso che il sole è calato. Mi chiedo cosa starà succedendo a casa.

Prim. Mia madre. Gale. Madge. Penso a loro che mi guardano da casa. O almeno spero che siano a casa. Che Thread non li abbia arrestati. Che non siano

stati puniti come Cinna. Come Darius. Puniti per colpa mia. Tutti.

Inizio a sentire la mancanza delle persone che amo, del mio distretto, dei miei boschi. Boschi come si deve, con alberi di legno solido, cibo in abbondanza, selvaggina meno inquietante. Ruscelli che scorrono. Aria fresca. Anzi, vento freddo per soffiare via questo caldo soffocante. Evoco quel vento dentro la mia mente, lascio che mi geli le guance e mi intorpidisca le dita, e all'improvviso il pezzo di metallo mezzo sepolto nella terra nera ha un nome.

— Una spillatrice! — esclamo scattando a sedere.

— Cosa? — chiede Finnick.

Strappo il tubo da terra e lo ripulisco. Chiudo la mano attorno all'estremità più assottigliata, la nascondo e guardo la lama. Sì, l'ho già vista prima. In un freddo giorno ventoso di tanto tempo fa, quando ero nei boschi con mio padre. Conficcato in un buco scavato nel tronco di un acero. Una via per la linfa che scorreva nel nostro secchio. Dopo la morte di mio padre, non so che fine abbiano fatto le sue spillatrici. Probabilmente sono ancora nascoste da qualche parte nei boschi. E non verranno mai ritrovate.

— È una spillatrice. Una specie di rubinetto. La infili dentro un albero ed esce la linfa. — Guardo i fibrosi tronchi verdi che mi circondano. — Be', ci vuole l'albero giusto.

— Linfa? — chiede Finnick. Nemmeno in riva al mare hanno gli alberi giusti.

— Per fare gli sciroppi — dice Peeta. — Ma ci deve essere qualcos'altro dentro questi alberi.

Scattiamo tutti in piedi contemporaneamente. La nostra sete. La mancanza di sorgenti. I denti sporgenti del ratto degli alberi e il suo muso bagnato. Ci può essere soltanto una cosa che vale la pena di estrarre da questi alberi. Finnick sta per usare un sasso per martellare la spillatrice nella corteccia verde di un grosso albero, ma io lo fermo. — Aspetta. Potresti danneggiarla. Dobbiamo prima scavare un buco — dico.

Ci serve qualcosa con cui scavarlo, così Mags ci offre il suo punteruolo e Peeta conficca cinque centimetri di lama nella corteccia. Lui e Finnick fanno a turno ad allargare il buco con il punteruolo e i coltelli, finché non è abbastanza grosso per contenere la spillatrice. La pianto nel legno con grande attenzione e facciamo tutti un passo indietro per vedere cosa succede. All'inizio non succede niente. Poi una goccia d'acqua scivola giù dalla lama e atterra sul palmo di Mags. Lei la lecca via e tende la mano per riceverne ancora.

Muovendo e regolando la spillatrice otteniamo un sottile rigagnolo d'acqua. Facciamo a turno a tenere la bocca là sotto per inumidire le nostre lingue

disseccate. Mags va a prendere un cestino, e l'erba è intrecciata talmente bene che tiene l'acqua. Lo riempiamo e ce lo passiamo, prima prendendone dei gran sorsi e poi spruzzandoci l'acqua in faccia. È un piacere immenso. L'acqua è un po' calda, come tutto qui, ma non è il momento di fare gli schizzinosi.

Senza più la sete a distrarci, ci rendiamo conto di quanto siamo stanchi e ci prepariamo per la notte. L'anno scorso ho sempre cercato di tenere le mie cose pronte, nel caso dovessi fuggire all'improvviso, durante la notte. Quest'anno non c'è nessuno zaino da preparare. Solo le mie armi, che in ogni caso terrò strette in mano. Poi penso alla spillatrice e la strappo dal tronco dell'albero. Tolgo le foglie da un rametto, lo faccio passare attraverso il cavo della spillatrice e me lo lego alla cintura.

Finnick si offre di fare il primo turno di guardia e io accetto: potremo occuparcene soltanto io o lui, finché Peeta non si sarà riposato. Mi sdraio accanto a Peeta all'interno della capanna e dico a Finnick di svegliarmi quando si sentirà stanco. Ma qualche ora dopo mi sento strappare dal sonno da quelli che sembrano i rintocchi di una campana. *Dong! Dong!* Non è esattamente come quella che suonano al Palazzo di Giustizia per l'ultimo dell'anno, ma le assomiglia abbastanza. Peeta e Mags non si svegliano, ma Finnick ha lo stesso sguardo attento che sento di avere anch'io. I rintocchi si fermano.

— Ne ho contati dodici — dice.

Annuisco. Dodici. Cosa significa? Un rintocco per ogni distretto? Forse. Ma perché? — Secondo te vuol dire qualcosa?

— Non ne ho la minima idea — risponde lui.

Aspettiamo ulteriori istruzioni, magari un messaggio di Claudius Templesmith. Un invito a un banchetto. L'unica cosa degna di nota avviene in lontananza. Un lampo colpisce un albero, dopodiché vediamo una serie di fulmini. Immagino voglia dire che ploverà: una fonte d'acqua per chi non ha un mentore intelligente come Haymitch.

— Va' a dormire, Finnick. In ogni caso, è il mio turno di guardia — dico.

Finnick esita, ma nessuno può restare sveglio per sempre. Si sistema all'imboccatura della capanna, una mano stretta attorno al tridente, e sprofonda in un sonno irrequieto.

Io mi siedo con una freccia incoccata e tengo d'occhio la giungla, che alla luce della luna è di un pallido verde spettrale. Dopo circa un'ora, i fulmini scompaiono. Sento la pioggia avvicinarsi, picchiare sulle foglie a qualche centinaio di metri di distanza. Continuo ad aspettare che ci raggiunga, ma non arriva.

Un colpo di cannone mi fa sobbalzare, ma i miei compagni continuano a dormire. Non avrebbe senso svegliarli per questo. Un altro vincitore morto. Non mi concedo nemmeno di chiedermi chi sia.

La pioggia in lontananza si interrompe all'improvviso, come il temporale dell'anno scorso.

Qualche istante dopo vedo la nebbia arrivare lentamente da dove è piovuto fino a poco fa. *È solo una reazione. La pioggia fresca sul terreno bollente*, penso. Continua ad avvicinarsi a velocità costante. I rampicanti si allungano e poi si ripiegano come dita, come se si stiracchiassero dopo un lungo sonno. Mentre mi guardo attorno, sento che mi si stanno drizzando i peli della nuca. C'è qualcosa di sbagliato, in questa nebbia. Sta avanzando in modo troppo uniforme per essere naturale. E se non è naturale...

Un rivoltante odore dolciastro inizia a invadere le mie narici mentre mi protendo verso gli altri e gli urlo di svegliarsi.

Nei pochi secondi che impiego a scuoterli dal sonno ho già cominciato a coprirmi di vesciche.

## CAPITOLO 21

Minuscole coltellate roventi. Ovunque le goccioline di nebbia mi tocchino la pelle.

— Via! — urlo agli altri. — Via!

Finnick si sveglia di scatto e balza in piedi per affrontare il nemico. Ma quando vede il muro di nebbia si carica in spalla Mags ancora addormentata e parte di corsa. Peeta è in piedi, ma non è ancora del tutto sveglio. Lo afferro per un braccio e inizio a spingerlo nella giungla, dietro a Finnick.

— Cosa c'è? Cosa c'è? — mi chiede disorientato.

— Una specie di nebbia. Gas velenoso. Sbrigati, Peeta! — lo incito. Capisco che, per quanto lo abbia negato nel corso della giornata, gli effetti dello scontro col campo di forza sono stati notevoli. È lento, molto più lento del solito. E inciampa a ogni passo nell'intrico di rampicanti e sottobosco che ogni tanto fa perdere l'equilibrio anche a me.

Mi guardo alle spalle: il muro di nebbia si estende in linea retta a perdita d'occhio. Vengo attraversata da un terribile impulso a fuggire, ad abbandonare Peeta e salvarmi. Sarebbe facile correre a perdifiato, magari arrampicarmi su un albero sopra la nebbia, che sembra fermarsi a una dozzina di metri d'altezza. Ricordo di avere fatto proprio così, quando comparvero gli ibridi negli ultimi giochi. Schizzai via e pensai a Peeta solo dopo avere raggiunto la Cornucopia. Ma questa volta trattengo il mio terrore, lo rintuzzo e resto accanto al mio compagno. Stavolta l'obiettivo non è la mia sopravvivenza. È la sua. Penso agli spettatori nei distretti, ai loro occhi incollati ai televisori per vedere se scapperò, come vorrebbe Capitol City, o se resterò al mio posto.

Stringo forte le sue dita e dico: — Guarda i miei piedi. Cerca di camminare dove sono passata io. — Funziona. Sembra che ci muoviamo un po' più veloci, ma non abbastanza da poterci fermare a riposare, e la nebbia continua a restarci alle calcagna. Alcune gocce schizzano via dalla massa di vapore. Bruciano, ma non come il fuoco. Non provo tanto un senso di calore, ma di dolore acuto quando gli agenti chimici trovano la mia carne, vi si attaccano e scavano



attraverso gli strati di pelle. Le nostre tute non servono a nulla. Potremmo avere addosso dei vestiti di carta e sarebbe lo stesso.

Finnick, che all'inizio si era allontanato, si ferma quando capisce che abbiamo dei problemi. Ma questa non è una cosa che si possa combattere: puoi solo fuggire. Ci lancia delle urla di incoraggiamento, cerca di spronarci e il suono della sua voce ci fa da guida. Non è molto, ma è pur sempre qualcosa.

La gamba artificiale di Peeta resta impigliata in un nodo di rampicanti e lui cade in avanti prima che riesca a prenderlo. Mentre lo aiuto a rialzarsi, noto qualcosa di più spaventoso delle vesciche e di più debilitante delle bruciature. Il lato sinistro del suo corpo si è afflosciato, come se tutti i muscoli fossero morti. La palpebra si è abbassata fino a nascondere quasi completamente l'occhio. La bocca è tutta storta. — Peeta... — inizio a dire. Ed è a quel punto che sento uno spasmo risalirmi il braccio.

Di qualsiasi cosa sia fatta quella nebbia, non si limita a bruciare... ci attacca i nervi. Vengo attraversata da un dolore sconosciuto e lancio Peeta in avanti, facendolo inciampare di nuovo. Quando riesco a rimmetterlo in piedi, ho tutt'e due le braccia che tremano incontrollabilmente. La nebbia si è avvicinata, è a meno di un metro di distanza. C'è qualcosa che non va, nelle gambe di Peeta: sta cercando di camminare ma si muovono a scatti, come quelle di un burattino.

Lo sento piegarsi in avanti e capisco che Finnick è tornato a prenderci e sta trascinando Peeta. Infilo la spalla, che in qualche modo riesco ancora a controllare, sotto il braccio di Peeta e faccio quello che posso per tenere il passo con Finnick. Mettiamo una decina di metri tra noi e la nebbia quando Finnick si ferma.

— Così non va. Lo devo portare in spalla. Tu riesci a prendere Mags? — mi chiede.

— Sì — rispondo con aria risoluta, anche se sento un tuffo al cuore. È vero che Mags non può pesare più di trentacinque chili, ma nemmeno io sono un gigante. Però ho portato carichi più pesanti. Se solo le mie braccia la smettessero di contorcersi. Mi accucio mentre lei mi si piazza sulle spalle, come fa con Finnick. Raddrizzo lentamente le gambe e capisco di potercela fare. Finnick ha preso Peeta in spalla. Ci muoviamo, Finnick in testa e io al seguito, lungo un sentiero che si apre tra i rampicanti.

La nebbia continua ad avanzare, silenziosa e inarrestabile, interrotta solo dai viticci adunchi. L'istinto mi dice di correre il più lontano possibile, ma mi rendo conto che Finnick sta scendendo la collina in diagonale. Sta cercando di tenersi a distanza dalla nebbia e al tempo stesso di avvicinarsi all'acqua che circonda la

Cornucopia. Sì, *acqua*, penso, mentre le goccioline acide mi scavano la pelle. Adesso sono davvero sollevata di non avere ucciso Finnick: come avrei fatto a portare Peeta vivo fuori di qui? Sono davvero sollevata di avere qualcun altro al mio fianco, anche se solo per il momento.

Non è colpa di Mags quando inizio a cadere ripetutamente. Sta facendo il possibile per non darmi fastidio, ma il fatto è che non ce la faccio proprio più. Soprattutto ora che la mia gamba destra si è irrigidita. Le prime due volte che crollo a terra riesco a rimettermi in piedi, ma la terza non riesco a convincere la mia gamba a collaborare. Mentre cerco di tirarmi su, la gamba cede e Mags rotola per terra davanti a me. Io muovo freneticamente le braccia tutt'attorno, cercando di usare i viticci e i tronchi per tirarmi su.

Finnick è di nuovo al mio fianco, con Peeta sulle spalle. — Non serve a niente — dico. — Ce la fai a portarli tutti e due? Vai avanti, io vi raggiungo. — Non ne sono per niente convinta, ma lo dico con tutta la sicurezza che riesco a mettere insieme.

Vedo gli occhi di Finnick, verdi al chiaro di luna. Li vedo come se fosse giorno. Riflettono la luce quasi come quelli di un gatto. Forse è perché sono lucidi di lacrime. — No — dice. — Non riesco a portarli tutti e due. Non mi funzionano più le braccia. — È vero. Le sue braccia si muovono a scatti lungo i fianchi. Ha le mani vuote. Gli resta uno solo dei suoi tre tridenti, ed è nelle mani di Peeta. — Mi dispiace, Mags. Non ce la faccio.

Quello che accade dopo è così rapido, così insensato, che non riesco nemmeno a muovermi per impedirlo. Mags si alza in piedi, piazza un bacio sulle labbra di Finnick e poi zoppica dritto in mezzo alla nebbia. Il suo corpo viene immediatamente colto da spasmi selvaggi e cade a terra in una danza orribile.

Vorrei urlare, ma ho la gola in fiamme. Faccio un inutile passo nella sua direzione, quando sento il colpo di cannone e capisco che il suo cuore si è fermato. È morta. — Finnick? — chiamo con la voce roca, ma lui ha già voltato le spalle a questa scena, sta già continuando la sua fuga dalla nebbia. Barcollo dietro di lui trascinandomi dietro la gamba. Non ho idea di che altro potrei fare.

Il tempo e lo spazio perdono senso, mentre la nebbia sembra invadere il mio cervello, intorpidirmi i pensieri, rendere tutto irreali. Un istinto di sopravvivenza profondo e animale continua a farmi arrancare dietro Finnick e Peeta, a farmi muovere, anche se probabilmente sono già morta. Parti di me sono morte o stanno morendo. E Mags è morta. Questo lo so, o forse penso solo di saperlo, perché non ha alcun senso.

Il chiaro di luna che scintilla sui capelli color bronzo di Finnick, le gocce

roventi di dolore che mi incendiano, una gamba trasformata in legno. Seguo Finnick finché non lo vedo crollare a terra con Peeta ancora in spalla. Non sono in grado di fermare il mio movimento in avanti e continuo a procedere finché non inciampo sui loro corpi distesi e cado anch'io nel mucchio. *È qui e ora e in questo modo che moriremo tutti*, penso. Ma è un pensiero astratto, molto meno allarmante dello strazio che si è impossessato del mio corpo. Sento gemere Finnick e riesco a trascinarli lontano dagli altri. Ora vedo il muro di nebbia, che ha assunto un colore perlaceo. Forse sono i miei occhi che mi fanno degli scherzi, oppure è la luce della luna, ma sembra che la nebbia si stia trasformando. Sì, sta diventando più fitta, come se premesse contro una finestra di vetro e fosse costretta ad addensarsi. Socchiudo gli occhi e mi rendo conto che non ci sono più dita che si protendono. In effetti la nebbia ha smesso di avanzare. Come altri orrori che ho visto nell'arena, ha raggiunto il confine del suo territorio. Oppure gli Strateghi hanno deciso di non ucciderci ancora.

— Si è fermata — cerco di dire, ma dalla mia bocca gonfia esce solo un orribile gracidio. — Si è fermata — dico di nuovo, e questa volta mi deve uscire qualcosa di più chiaro perché Peeta e Finnick si voltano verso la nebbia. Adesso sta iniziando a sollevarsi, come se venisse lentamente aspirata in cielo. Restiamo a guardare finché non viene risucchiata via tutta e non ne resta nemmeno uno sbuffo.

Peeta rotola via da Finnick, che si gira sulla schiena. Restiamo sdraiati ad ansimare e a contorcerci, le menti e i corpi invasi dal veleno. Dopo qualche minuto Peeta indica vagamente qualcosa in alto. — Sci... ie. — Sollevo lo sguardo e vedo quelle che immagino siano due scimmie. Non ho mai visto una scimmia dal vivo, non c'è niente del genere nei boschi del nostro distretto. Però devo averne vista una in fotografia o in qualche edizione degli Hunger Games, perché quando le scorgo lassù mi viene in mente la stessa parola. Mi sembra abbiano la pelliccia arancione, anche se è difficile da capire, e sono grandi più o meno la metà di un essere umano adulto. Le prendo come un buon segno. Di sicuro non starebbero da queste parti, se l'aria fosse letale. Per un po' ci osserviamo in silenzio, umani e scimmie. Poi Peeta si solleva faticosamente in ginocchio e striscia giù per la collina. Strisciamo tutti e tre, visto che camminare per il momento ci sembra un'impresa improbabile quanto spiccare il volo. Strisciamo finché i viticci cedono il passo a una stretta striscia di spiaggia sabbiosa e l'acqua tiepida che circonda la Cornucopia ci lambisce la faccia. Scatto indietro come se avessi toccato un fuoco vivo.

*Mettere sale su una ferita.* Per la prima volta capisco davvero questo modo di

dire, perché il sale dell'acqua rende tanto accecante il dolore delle mie ulcerazioni che sto per svenire. Ma c'è anche un'altra sensazione, come se il veleno venisse risucchiato. Provo a mettere solo la mano nell'acqua, con grande cautela. All'inizio è una tortura, ma poi va meglio. E attraverso lo strato di acqua azzurra vedo una sostanza biancastra uscire dalle ferite. Con il diminuire del liquido bianco, diminuisce anche il dolore. Mi slaccio la cintura e mi tolgo la tuta, che ormai è poco più di uno straccio bucherellato. Le scarpe e la biancheria intima sono inspiegabilmente illese. Poco a poco, un pezzetto alla volta, faccio uscire il veleno da tutte le mie ferite. Peeta a quanto pare sta facendo lo stesso. Finnick invece si è ritratto dall'acqua al primo tocco ed è steso nella sabbia a faccia in giù: o non vuole liberarsi dal veleno o non ce la fa proprio.

Alla fine, quando sopravvivo al peggio, ovvero aprire gli occhi sott'acqua, aspirare l'acqua nelle narici e soffiarla fuori e addirittura farci ripetutamente i gargarismi, sono di nuovo abbastanza in forze da aiutare Finnick. Mi è tornata un po' di sensibilità nelle gambe, ma ho le braccia ancora scosse dagli spasmi. Non posso trascinare Finnick in acqua e in ogni caso il dolore potrebbe ucciderlo. Così raccolgo manciate d'acqua e gliele rovescio sui pugni. Dato che non è sott'acqua, il veleno esce dalle sue ferite esattamente come c'è entrato, a sbuffi di nebbia dai quali sto ben attenta a tenermi lontana. Peeta si è ripreso a sufficienza per darmi una mano. Taglia la tuta di Finnick con due conchiglie che funzionano molto meglio delle nostre mani. Ci concentriamo prima sulle braccia. Sono ridotte davvero male, e anche se ci versiamo sopra un sacco d'acqua ed escono fuori parecchi sbuffi di roba bianca, lui sembra non accorgersene. Se ne sta lì sdraiato, con gli occhi chiusi, ed emette solo un lamento ogni tanto.

Mi guardo intorno, sempre più consapevole della posizione pericolosa in cui ci troviamo. È notte, è vero, ma questa luna è troppo luminosa per nasconderci. Siamo fortunati che nessuno ci abbia ancora attaccati. Dalla Cornucopia potremmo vederli arrivare, ma se tutti e quattro i Favoriti ci assalissero non avremmo neppure una chance. Se non ci hanno già visti, presto i lamenti di Finnick ci tradiranno.

— Dobbiamo metterlo nell'acqua — sussurro. Ma non possiamo immergerlo con la faccia in avanti, non in queste condizioni. Peeta indica i piedi di Finnick con un cenno del capo. Ne prendiamo uno a testa, ruotiamo il suo corpo di centottanta gradi e iniziamo a trascinarlo nell'acqua salata. Pochi centimetri alla volta. Le caviglie. Aspettiamo qualche minuto. Fino a metà polpaccio. Aspettiamo. Le ginocchia. Geme, mentre dalla sua carne escono piccole nuvole

bianche di veleno. Continuiamo a disintossicarlo, un pezzo alla volta. Scopro che più a lungo sto seduta in acqua, meglio mi sento. Non solo la pelle, ma anche il controllo sul cervello e sui muscoli continua a migliorare. Vedo che il volto di Peeta sta iniziando a tornare normale, la sua palpebra si apre, la smorfia lascia la sua bocca.

Finnick torna lentamente alla vita. Apre gli occhi, ci mette a fuoco, si rende conto che lo stiamo aiutando. Appoggio la sua testa sulle mie gambe e lo lasciamo in ammollo una decina di minuti, dal collo in giù. Io e Peeta ci scambiamo un sorriso, quando Finnick solleva un braccio sopra il pelo dell'acqua.

— Ti manca solo la testa, Finnick. È la parte peggiore, ma se ce la fai, ti sentirai molto meglio — lo incoraggia Peeta. Lo aiutiamo a mettersi a sedere e lo sosteniamo mentre si ripulisce gli occhi, il naso e la bocca. Ha la gola ancora troppo irritata per parlare.

— Cerco di spillare un po' d'acqua da un albero — dico. Le mie dita armeggiano con la cintura e trovo la spillatrice ancora appesa al suo rametto.

— Aspetta, faccio io il buco — si offre Peeta. — Tu resta con lui. Sei tu la guaritrice.

Subito mi rendo conto che è Finnick quello che ha subito i danni più gravi. Forse perché è il più grosso, o perché ha dovuto fare più fatica di noi. E poi naturalmente c'è la faccenda di Mags. Non capisco bene cosa sia successo, laggiù. Il motivo per cui lui l'ha praticamente abbandonata per prendere Peeta. Il motivo per cui lei non si è lamentata e, anzi, è corsa incontro alla morte senza la minima esitazione. È stato perché era così vecchia che aveva i giorni contati in ogni caso? O perché hanno pensato che lui avesse più possibilità di vincere solo con me e Peeta come alleati? L'espressione sofferente di Finnick mi dice che non è il momento di chiederglielo.

Cerco di rimettermi in sesto. Recupero la mia spilla dalla tuta distrutta e la attacco alla spallina della canottiera. La cintura galleggiante deve essere resistente all'acido, perché è come nuova. Io so nuotare, per cui la cintura non mi serve davvero, ma Brutus con la sua ha bloccato la mia freccia, per cui me la rimetto pensando che può pur sempre offrirmi un po' di protezione. Mi disfo la treccia e mi pettino con le dita. Mi restano in mano parecchi capelli rovinati dalle goccioline di nebbia. Con quelli rimasti, rifaccio la treccia.

Peeta ha trovato un buon albero a una decina di metri dalla striscia di sabbia. Lo vediamo a malapena, ma il rumore del suo coltello contro il tronco di legno si

sente perfettamente. Cosa sarà successo al punteruolo? Mags deve averlo fatto cadere, oppure l'ha portato con sé nella nebbia. In ogni caso è andato.

Mi sposto un po' più al largo e galleggio ora sulla pancia e ora sulla schiena. Se l'acqua salata ha guarito me e Peeta, per Finnick sembra stia operando un vero miracolo. Inizia a muoversi lentamente, per mettere alla prova gli arti, poi si mette a nuotare. Ma non nuota come me, a bracciate regolari. È come guardare un qualche strano animale marino tornare alla vita. Si immerge e poi torna in superficie spruzzando acqua dalla bocca, ruota su se stesso come una specie di cavatappi e mi fa girare la testa solo a guardarlo. E poi, quando è sott'acqua da così tanto tempo che sono certa che sia annegato, la sua testa spunta a pochi centimetri dalla mia e mi fa sobbalzare per lo spavento.

— Non farlo più — gli ordino.

— Cosa? Tornare su o restare sotto? — dice lui.

— Tutti e due. Resta a mollo e comportati bene — ribatto io. — Oppure, se ti senti così in forma, andiamo ad aiutare Peeta.

Nel breve tempo che impieghiamo a raggiungere l'inizio della giungla, mi rendo conto del cambiamento. Forse è per gli anni che ho passato a cacciare, o forse il mio orecchio artificiale funziona davvero meglio di quanto non volessero i medici. Percepisco la massa di corpi caldi appostati sopra di noi. Non c'è bisogno che facciano rumore o che urlino. Bastano i loro numerosi respiri.

Tocco il braccio di Finnick e lui segue il mio sguardo verso l'alto. Non so come abbiano fatto ad arrivare senza farsi notare. Eravamo così intenti a rimettere in sesto i nostri corpi, che loro nel frattempo si sono radunate. Non sono cinque o dieci, ma una vera moltitudine di scimmie, appese ai rami degli alberi. La coppia che abbiamo visto dopo essere sfuggiti alla nebbia sembrava un comitato di benvenuto. Questo esercito ha qualcosa di molto più minaccioso.

Incocco due frecce nel mio arco e Finnick si sistema il tridente in mano. — Peeta — dico con la voce più tranquilla che posso. — Ho bisogno di una mano per una cosa.

— Sì, un momento. Ho quasi finito — dice lui ancora occupato con l'albero.

— Sì, ecco. Hai la spillatrice?

— Sì. Però c'è una cosa che dovresti vedere — insisto io in tono tranquillo. — Vieni verso di noi lentamente, così non le spaventi. — Per qualche motivo non voglio che veda le scimmie, non voglio nemmeno che guardi dalla loro parte. Ci sono creature per cui anche solo uno sguardo è un segnale di attacco.

Peeta si volta verso di noi col fiato corto per il lavoro che ha fatto sull'albero. Il tono della mia richiesta è così strano che ha capito che c'è qualcosa che non va.

— Va bene — dice senza scomporsi. Inizia a muoversi tra gli alberi e, anche se so che tenta di non fare rumore, quello non è mai stato il suo forte, nemmeno quando aveva due gambe sane. Ma va tutto bene, lui si muove e le scimmie sono rimaste ferme. È a meno di cinque metri dalla spiaggia quando le sente. Il suo sguardo schizza verso l'alto solo un secondo, ma è come se avesse innescato una bomba. Le scimmie esplodono in una massa urlante arancione e convergono su di lui.

Non ho mai visto degli animali muoversi tanto in fretta. Scivolano giù dai viticci come se qualcuno li avesse oliati. Fanno dei salti incredibili da un albero all'altro. I denti scoperti, il pelo ritto, gli artigli che schizzano fuori come lame di rasoio. Non sarò una grande esperta di scimmie, ma in natura nessun animale agisce a questo modo. — *Ibridi!* — urlo a Finnick mentre mi lancio in mezzo alla vegetazione.

So che non devo sprecare nemmeno una freccia. Nella luce inquietante della giungla, abbatto una scimmia dopo l'altra, mirando a occhi e cuori e gole. Ogni colpo è un animale morto. Ma non basterebbero lo stesso, se Finnick non infilzasse queste bestie come pesci, per poi lanciarle di lato e Peeta non affondasse il suo coltello a destra e a manca. Sento degli artigli su una gamba e lungo la schiena, prima che qualcuno mi liberi dall'aggressore. L'aria si fa pesante di piante calpestate e dell'odore di sangue e della puzza muscosa delle scimmie. Io, Peeta e Finnick formiamo un triangolo, dandoci le spalle a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Sento il cuore sprofondare quando incocco l'ultima freccia. Poi mi ricordo che anche Peeta ha una faretra. E sta usando il coltello, non l'arco. Tiro fuori anch'io il coltello, ma le scimmie sono più veloci e riescono a saltare da una parte all'altra prima che io possa reagire.

— Peeta! — urlo. — Le tue frecce!

Peeta si volta a guardarmi e intanto si sta già sfilando di dosso la faretra. Una scimmia si lancia da un albero puntando al suo petto. Io non ho frecce, non posso fare nulla. Sento l'impatto del tridente di Finnick che colpisce un altro bersaglio e capisco che la sua arma è occupata. Il braccio con cui Peeta regge il coltello è inservibile mentre cerca di sfilarsi la faretra. Lancio il mio coltello contro l'ibrido in arrivo, ma la creatura fa un salto mortale, evita la lama e riprende la sua traiettoria.

Disarmata, impotente, faccio l'unica cosa che mi viene in mente. Corro verso Peeta per buttarlo a terra, per proteggere il suo corpo col mio, anche se so che non farò in tempo.

Lei però sì. È come se si materializzasse dal nulla. Un attimo prima non c'era e

un attimo dopo sta piroettando di fronte a Peeta. Già tutta insanguinata, la bocca aperta in un urlo acutissimo, le pupille tanto dilatate che i suoi occhi sembrano buchi neri.

La morfaminomane pazza del Distretto 6 alza le braccia scheletriche come per abbracciare la scimmia, che le affonda le zanne nel petto.



## CAPITOLO 22

Peeta lascia cadere la faretra e affonda il coltello nella schiena della scimmia, poi continua a pugnalarla fino a farle aprire le fauci. Scalcia via l'ibrido e si prepara ad affrontarne altri. Adesso ho le sue frecce, un arco carico e Finnick che mi copre le spalle, ansimante ma libero di muoversi.

— Avanti! Forza! — urla Peeta col fiato corto per la rabbia. Ma alle scimmie è successo qualcosa. Si stanno ritirando sugli alberi, scompaiono nella giungla, come richiamate da una voce impercettibile. La voce di uno Stratega che ha detto loro che bastava così.

— Prendila — dico a Peeta. — Ti copriamo noi.

Peeta solleva delicatamente la morfaminomane e la porta in braccio per i pochi metri che ci separano dalla spiaggia, mentre io e Finnick teniamo pronte le armi. Ma a parte le carcasse arancioni sparse per terra, non c'è più traccia delle scimmie. Peeta depone la morfaminomane sulla sabbia. Io taglio via il tessuto che le copre il petto, portando alla luce quattro buchi molto profondi. Rivoletti di sangue sgorgano lentamente dalle ferite, il che le fa sembrare meno letali di quanto non siano. Il vero danno è all'interno. A giudicare dalla posizione dei buchi sono certa che la scimmia le abbia ferito qualche organo vitale, un polmone, o magari il cuore.

Lei resta sdraiata sulla sabbia, a bocca aperta come un pesce fuor d'acqua. La pelle cascante di un verde malato, le costole sporgenti come quelle di un bambino morto di fame. Sicuramente poteva permettersi di comprare del cibo, ma immagino si sia data alla morfamina come Haymitch ha fatto con l'alcol. In lei tutto parla di resa incondizionata: il suo corpo, la sua vita, l'espressione vacua dei suoi occhi. Stringo una delle sue mani tremanti senza poter dire se quegli spasmi siano dovuti al veleno che le ha attaccato i nervi, allo shock dell'aggressione o all'astinenza dalla droga che la teneva in piedi. Non c'è nulla che noi possiamo fare. Possiamo soltanto restare con lei mentre muore.

— Io tengo d'occhio gli alberi — dice Finnick prima di allontanarsi. Vorrei farlo anch'io, ma lei mi stringe così forte la mano che dovrei aprirle le dita a forza e non ho cuore di farlo. Penso a Rue, penso che magari potrei cantarle qualcosa.

Ma non so nemmeno il suo nome, per non parlare delle canzoni che le piacciono. So solo che sta morendo.

Peeta si accuccia dall'altro lato della donna e le accarezza i capelli. Quando inizia a parlare con un tono suadente sembra quasi che dica cose senza senso, ma poi capisco che non sta parlando con me. — Con la mia scatola dei colori, a casa, posso fare qualsiasi colore immaginabile. Un rosa pallido come la pelle di un neonato. O intenso come il rabarbaro. Il verde dell'erba di primavera. Un blu che scintilla come il ghiaccio sull'acqua.

La morfaminomane fissa Peeta negli occhi. Pende dalle sue labbra.

— Una volta ho passato tre giorni a mescolare i colori per trovare la tonalità giusta per dipingere la luce del sole su una pelliccia bianca. Continuavo a pensare che la luce fosse gialla, e invece era molto di più. Era fatta di strati di colore tutti diversi. Uno sull'altro — dice Peeta.

Il respiro della morfaminomane rallenta fino a ridursi a una serie di brevi sospiri superficiali. La sua mano libera si muove sul petto insanguinato con i piccoli movimenti a spirale con cui amava tanto dipingere.

— Non ho ancora capito come fare gli arcobaleni. Arrivano e se ne vanno così in fretta. Non ho mai avuto il tempo di dipingerne uno dal vivo. Giusto un po' di blu qua e un po' di viola là. E poi scompaiono. Svaniscono nell'aria — dice Peeta.

La morfaminomane sembra ipnotizzata dalle parole di Peeta. Sembra in trance. Solleva una mano tremante e dipinge quello che mi sembra un fiore sulla guancia di Peeta.

— Grazie — sussurra lui. — È bellissimo.

Per un istante il volto della morfaminomane si accende in un sorriso e la donna lancia un piccolo squittio. Poi la mano insanguinata le ricade sul petto, emette un ultimo sbuffo d'aria e il cannone spara un colpo. La presa sulla mia mano si allenta.

Peeta la porta in acqua. Torna indietro e si siede accanto a me. La morfaminomane va alla deriva verso la Cornucopia per un po', poi compare l'hovercraft da cui scende una specie di artiglio a quattro dita che la afferra, la solleva nel cielo notturno e la porta via.

Finnick ci raggiunge, con un pugno pieno delle mie frecce ancora bagnate di sangue di scimmia. Le lascia cadere accanto a me nella sabbia. — Ho pensato che le volessi.

— Grazie — dico. Entro in acqua e lavo via il sangue dalle frecce e dalle mie ferite. Quando torno verso la giungla per raccogliere del muschio con cui asciugarle, i corpi delle scimmie sono scomparsi.

— Dove sono finite? — chiedo.

— Non lo sappiamo. I viticci si sono spostati e le scimmie non c'erano più — risponde Finnick.

Guardiamo la giungla, intontiti ed esausti. Nel silenzio, noto che nei punti dove le gocce di nebbia mi hanno toccato la pelle si sono formate delle croste. Hanno smesso di farmi male e hanno iniziato a prudere. Parecchio. Do un'occhiata a Peeta e a Finnick e vedo che tutti e due si stanno grattando il volto coperto di croste. Sì, anche la bellezza di Finnick è stata intaccata questa notte.

— Non grattatevi — dico, in preda al loro stesso desiderio. Ma so cosa ci consiglierebbe mia madre: — Così diffonderete soltanto l'infezione. Dite che potremmo correre il rischio di riprovare a procurarci dell'acqua?

Torniamo all'albero che Peeta stava spillando. Io e Finnick restiamo con le armi spianate mentre lui si dà da fare con la spillatrice, ma non compare nessuna minaccia. Peeta trova una buona vena e l'acqua inizia a sgorgare dalla spillatrice. Plachiamo la nostra sete e facciamo scorrere l'acqua tiepida sui nostri corpi in preda al prurito. Riempiamo di acqua potabile una manciata di grosse conchiglie e torniamo alla spiaggia.

È ancora notte, anche se non mancano molte ore all'alba. A meno che gli Strateghi non decidano altrimenti. — Perché voi non vi riposiate un po'? — propongo. — Resto io di guardia.

— No, Katniss, lo faccio io — ribatte Finnick. Guardo i suoi occhi, il suo volto, e mi rendo conto che sta cercando di trattenere le lacrime. Mags. Il meno che possa fare è dargli la possibilità di soffrire in pace.

— Va bene, Finnick, grazie — dico. Mi distendo sulla sabbia con Peeta, che si addormenta immediatamente. Io guardo il cielo notturno, pensando a quanta differenza può fare un solo giorno. A come ieri mattina Finnick era nell'elenco dei miei bersagli e adesso sono disposta a dormire mentre lui monta di guardia. Ha salvato Peeta e ha lasciato morire Mags e non so perché. So solo che non potrò mai ripagarlo per questo. Tutto quello che posso fare al momento è dormire e lasciarlo piangere da solo. Ed è quello che faccio.

È metà mattina quando riapro gli occhi. Peeta è ancora accanto a me. Sopra di noi una stuoia d'erba sospesa a un ramo protegge i nostri volti dalla luce del sole. Mi metto a sedere e capisco che le mani di Finnick non devono essere state ferme un secondo. Due ciotole intrecciate sono piene di acqua fresca. Una terza contiene un sacco di frutti di mare.

Finnick è seduto sulla sabbia e li sta aprendo con un sasso. — Sono meglio freschi — dice strappando un brandello di polpa da una conchiglia e

infilandoselo in bocca. Ha gli occhi ancora gonfi, ma faccio finta di non accorgermene.

Il mio stomaco inizia a gorgogliare al profumo del cibo e allungo una mano per prendere un mollusco. Mi blocco alla vista delle mie unghie tutte insanguinate. Mi sono grattata mentre dormivo.

— Lo sai che se ti gratti diffondi l'infezione? — dice Finnick.

— Sì, l'ho sentito dire — ribatto io. Entro nell'acqua salata e mi lavo via il sangue mentre cerco di decidere se odio di più il dolore o il prurito. Quando ho finito, barcollo fino alla spiaggia, sollevo lo sguardo al cielo e ringhio: — Ehi, Haymitch, se non sei troppo ubriaco, a noi servirebbe qualcosa per la pelle.

È quasi divertente il modo in cui il paracadute compare immediatamente sopra di me. Sollevo un braccio e il tubetto atterra direttamente nella mia mano aperta. — Era ora — aggiungo, ma non riesco a mantenere la faccia seria. Haymitch, cosa non darei per cinque minuti di conversazione con lui.

Mi siedo sulla sabbia accanto a Finnick e svito il tappo del tubetto. Dentro c'è una crema densa e scura con un odore pungente, un misto di catrame e aghi di pino. Arriccio il naso mentre mi spremo un po' di medicina sul palmo della mano e inizio a spalmarmela sulla gamba. Un verso di piacere mi sfugge dalla bocca mentre quella roba mette a tacere il prurito. La mia pelle coperta di croste si riempie di chiazze di un grigio-verde spettrale. Prima di dedicarmi alla seconda gamba lancia il tubetto a Finnick, che mi guarda dubbioso.

— È come se ti stessi decomponendo — mi dice. Ma direi che il prurito vince la battaglia, perché dopo un minuto anche Finnick inizia a spalmarsi. In effetti la combinazione delle croste e della crema è davvero orribile. Non posso fare a meno di godermi la sua preoccupazione.

— Povero Finnick. È la prima volta che ti capita di non sembrare carino? — lo stuzzico.

— Mi sa di sì. È una sensazione del tutto nuova. Come hai fatto tu, in tutti questi anni? — mi risponde.

— Basta evitare gli specchi. Te ne dimenticherai — lo rassicuro.

— Non se continuo a guardarti — dice lui.

Ci unghiamo tutti, facendo anche a turno per spalmarci la pomata sulla schiena nei punti in cui le canottiere non ci hanno protetto la pelle. — Adesso sveglio Peeta — dico io.

— No, aspetta — dice Finnick. — Facciamolo insieme. Mettiamogli la faccia davanti agli occhi.

Be', nella mia vita sono rimaste così poche occasioni di divertimento che

accetto e basta. Ci piazziamo sui due lati di Peeta, ci pieghiamo in avanti finché non abbiamo la faccia a pochi centimetri dal suo naso e poi gli diamo una scrollata. — Peeta, Peeta, svegliati — dico con una voce dolce e cantilenante.

Le sue palpebre si spalancano all'improvviso e Peeta fa un salto come se lo avessimo pugnalato. — Aaah!

Io e Finnick ricadiamo nella sabbia, sganasciandoci dalle risate. Ogni volta che cerchiamo di fermarci, guardiamo i tentativi di Peeta di conservare un'espressione sdegnata e scoppiamo di nuovo a ridere. Quando riprendiamo il controllo, penso che Finnick Odair sembra proprio un tipo a posto. O almeno non è vanesio ed egocentrico come pensavo. In effetti non è niente male. E proprio mentre giungo a questa conclusione, atterra accanto a noi un paracadute con una pagnotta fresca. Ripenso a come l'anno scorso il tempismo dei regali di Haymitch fosse pensato per trasmettermi un messaggio, un appunto tipo *Sii amica di Finnick e riceverai del cibo*.

Finnick si rigira il pane tra le mani, esaminandone la crosta con un'aria un po' troppo possessiva. La pagnotta ha il verde delle alghe che contraddistingue il pane del Distretto 4. Sappiamo tutti che è suo. Forse ha realizzato quanto è prezioso e che potrebbe non rivedere mai più una pagnotta simile. Forse alla crosta è associato qualche ricordo di Mags. Ma tutto quello che dice è: — Sarà perfetto con i frutti di mare.

Mentre aiuto Peeta a spalmarsi la pomata, Finnick pulisce con grande abilità i frutti di mare. Ci disponiamo in cerchio e mangiamo quei deliziosi molluschi dolci con il pane salato del Distretto 4.

Abbiamo tutti un aspetto mostruoso – la pomata, a quanto pare, fa staccare le croste – ma sono contenta della medicina. Non solo perché ci dà sollievo dal prurito ma anche perché fa da protezione contro il bianco sole cocente che è sorto nel cielo rosa. A giudicare dalla sua posizione, direi che sono più o meno le dieci del mattino, il che vuol dire che siamo nell'arena da un giorno circa. Undici di noi sono morti. Tredici ancora vivi. Dieci sono nascosti da qualche parte nella giungla. Tre o quattro sono Favoriti. Non me la sento proprio di cercare di ricordare chi siano gli altri.

Per me la giungla si è trasformata velocemente da un luogo protettivo a una trappola inquietante. So che a un certo punto saremo costretti a entrare di nuovo nelle sue profondità per cacciare o essere cacciati, ma per ora intendo restare sulla nostra piccola spiaggia. E non sento Peeta o Finnick proporre qualcosa di diverso. Per un po' la giungla sembra statica, un luogo ronzante e scintillante che tiene nascosti i suoi pericoli. Poi sentiamo qualcuno urlare in lontananza. Di

fronte a noi, una parte di giungla inizia a vibrare. Un'enorme ondata appare in cima alla collina. Sovrasta gli alberi, scende ruggendo verso di noi e si abbatte sullo specchio d'acqua salata con tanta forza che, anche se siamo distanti dal punto dell'impatto, il riflusso sale fino alle nostre ginocchia. Le nostre cose iniziano ad andare alla deriva. Tra tutti e tre riusciamo a recuperare tutto prima che venga portato via dalla corrente, a parte le nostre tute infestate dagli agenti chimici. Erano così distrutte che a nessuno di noi importa granché.

Un colpo di cannone. Vediamo comparire l'hovercraft sopra l'area in cui è iniziata l'ondata e recuperare un cadavere tra gli alberi. *Dodici*, penso.

Il cerchio d'acqua si calma lentamente, dopo avere assorbito l'ondata gigantesca. Rimettiamo le nostre cose sulla sabbia bagnata e stiamo per tornare a sederci quando li vedo. Tre figure, a un paio di raggi di distanza, che barcollano sulla spiaggia. — Là — dico sottovoce indicando i nuovi venuti con un cenno del capo. Peeta e Finnick seguono il mio sguardo. Come se ci fossimo messi d'accordo, ci ritiriamo tutti e tre fra le ombre della giungla.

Il terzetto è messo male, lo si capisce subito. Un tributo viene praticamente trascinato dal secondo, mentre il terzo gira in tondo, in stato confusionale. Sono di un colore rosso mattone, come se fossero stati immersi nella vernice e poi lasciati fuori ad asciugare.

— Chi sono? — chiede Peeta. — O *cosa* sono? Ibridi?

Incocco una freccia, pronta ad attaccare. Quello che veniva trascinato crolla sulla spiaggia. Il tributo che lo trascinava picchia un piede a terra per la frustrazione, poi, come in preda a un attacco di rabbia, si volta e atterra con un spintone il tizio rintronato.

Il volto di Finnick si illumina. — Johanna! — urla mentre corre verso l'essere rosso.

— Finnick! — sento rispondere la voce di Johanna.

Scambio uno sguardo con Peeta. — E adesso? — chiedo.

— Non possiamo lasciare indietro Finnick — ribatte.

— Direi di no. Forza, andiamo, allora — dico controvoglia, perché se avessi avuto un elenco di alleati, Johanna Mason non ne avrebbe decisamente fatto parte. Scendiamo fino alla spiaggia dove Finnick e Johanna si stanno incontrando proprio in quel momento. Quando siamo abbastanza vicini, vedo i suoi compagni e mi faccio prendere dall'agitazione. Quello per terra è Beetee, mentre Wiress si è rimessa in piedi e continua a camminare in tondo. — Quelli con lei sono Wiress e Beetee.

— Rotella e Lampadina? — dice Peeta, altrettanto sbalordito. — Voglio

proprio sentire com'è successo.

Quando li raggiungiamo, Johanna sta indicando la giungla mentre parla a raffica con Finnick. — Pensavamo che fosse pioggia, sai, per i lampi, e avevamo tutti molta sete. Ma quando ha iniziato a scendere, era sangue. Sangue denso e caldo. Non si vedeva niente ed era impossibile parlare senza trovarsi la bocca piena. Ce ne andavamo in giro a tentoni, cercando di scappare via. È stato quel punto che Blight ha colpito il campo di forza.

— Mi dispiace, Johanna — dice Finnick. Ci metto un po' a capire di chi stanno parlando. Credo che Blight fosse il compagno di Johanna del Distretto 7, ma ricordo a malapena di averlo visto. Adesso che ci penso, mi pare che non si sia nemmeno presentato all'addestramento.

— Sì, be', non valeva granché, però veniva dal mio distretto — riprende lei. — E mi ha lasciata sola con questi due. — Johanna sfiora con la punta di una scarpa Beetee, che è mezzo svenuto. — Lui si è beccato un coltello nella schiena alla Cornucopia. E lei...

Guardiamo Wiress che continua a girare in tondo coperta di sangue secco borbottando: — Tic, tac. Tic, tac.

— Sì, lo sappiamo. Tic, tac. Rotella è sotto shock — dice Johanna. La sua frase sembra attrarre Wiress nella sua direzione: si avvicina barcollando a Johanna, che la spinge in malo modo a terra. — Stai giù e basta, capito?

— Lasciala stare — scatto io.

Johanna socchiude gli occhi e mi guarda con odio. — Lasciala stare?! — sibila. Fa un passo avanti prima che io possa reagire e mi tira uno schiaffo tanto forte che vedo le stelle. — Chi credi che li abbia tirati fuori *per te* da quella giungla di sangue?

Finnick se la carica in spalla, la porta in acqua e la immerge più volte, mentre lei si dimena e mi urla un sacco di cose parecchio offensive. Ma io non cerco di colpirla. Perché è con Finnick, e per quello che ha detto a proposito di averli tirati fuori di lì *per me*.

— Cosa voleva dire? Li ha portati qui per me? — chiedo a Peeta.

— Non lo so. Eri tu che volevi stare con loro, all'inizio — mi ricorda lui.

— Sì. È vero. All'inizio. — Ma questo non spiega nulla. Abbasso lo sguardo sul corpo inerte di Beetee. — Però non ce li terremo a lungo, se non facciamo qualcosa.

Peeta prende in braccio Beetee, io prendo per mano Wiress e torniamo al nostro piccolo accampamento sulla spiaggia. Faccio sedere Wiress nell'acqua bassa in modo che si ripulisca un po', ma lei si limita a stringersi una mano

nell'altra e a borbottare ogni tanto "Tic, tac". Sgancio la cintura di Beetee e vedo che ha un pesante cilindro di metallo appeso a un fianco con una corda di viticci. Non capisco cosa sia, ma se lui ha pensato che valesse la pena conservarlo non sarò certo io a perderlo. Lo lascio cadere sulla sabbia. Il sangue ha incollato gli abiti di Beetee al suo corpo, per cui Peeta lo tiene nell'acqua mentre io glieli tolgo. Ci vuole un po' per sfilargli la tuta, dopodiché scopriamo che anche la sua biancheria è inzuppata di sangue. Non abbiamo altra scelta: per pulirlo dobbiamo spogliarlo completamente, ma devo ammettere che ormai la cosa non mi fa più molta impressione. Il nostro tavolo di cucina ha ospitato così tanti uomini nudi, quest'anno, che dopo un po' ci ho fatto l'abitudine.

Mettiamo a terra la stuoia di Finnick e stendiamo Beetee sullo stomaco per esaminargli la schiena. C'è un taglio di una quindicina di centimetri che gli scorre dalla clavicola fino alle costole. Per fortuna non è troppo profondo. Però ha perso molto sangue – lo si capisce da quanto è pallida la sua pelle – e sta continuando a perderne.

Mi siedo sui calcagni e cerco di pensare. Cosa ho a disposizione? Acqua di mare? Mi sembra di essere mia madre, quando l'unica medicina che aveva per curare qualsiasi cosa era la neve. Guardo verso la giungla. Scommetto che là dentro c'è una farmacia intera, se solo sapessi come usarla. Ma queste non sono le mie piante. Poi penso al muschio che Mags mi ha dato per soffiarmi il naso. — Torno subito — dico a Peeta. Per fortuna quella roba sembra essere abbastanza comune nella giungla. Ne strappo una manciata dagli alberi più vicini e la porto sulla spiaggia. Confeziono una specie di tampone con il muschio, lo metto sopra alla ferita di Beetee e lo assicuro legando dei viticci attorno al corpo. Gli facciamo bere un po' d'acqua e poi lo portiamo all'ombra, al limitare della giungla.

— Credo che sia tutto quello che possiamo fare — dico.

— Va bene. Sei brava come guaritrice — commenta lui. — Ce l'hai nel sangue.

— No — ribatto scuotendo il capo. — Io ho preso da mio padre. — La mia passione è la caccia, non la medicina. — Vado a vedere come sta Wiress.

Prendo una manciata di muschio da usare come straccio e raggiungo Wiress nell'acqua bassa. Lei non oppone resistenza mentre le tolgo i vestiti e le lavo via il sangue dalla pelle. Ma i suoi occhi sono dilatati dalla paura e quando parlo non risponde se non per dire sempre più freneticamente "Tic, tac. Tic, tac". — Sembra che stia cercando di dirmi qualcosa, ma senza Beetee a spiegare quello che pensa, io non so che pesci pigliare.

— Sì, tic, tac. Tic, tac — ripeto. Questo sembra calmarla un po'. Lavo la sua tuta finché non restano quasi tracce di sangue e la aiuto a rimettersela. Non è



danneggiata come le nostre. La cintura è a posto, così gliela riallaccio. Poi incastro un angolo della sua biancheria, insieme a quella di Beetee, sotto un sasso e la lascio in ammollo.

Mentre finisco di sciacquare la tuta di Beetee, veniamo raggiunti da una Johanna perfettamente ripulita e da un Finnick mezzo spellato. Per un po' Johanna ingolla acqua e frutti di mare mentre io cerco di far mangiare qualcosa a Wiress. Finnick racconta della nebbia e delle scimmie con un tono distaccato, quasi cinico, evitando il dettaglio più importante della storia.

Tutti si offrono di montare di guardia affinché gli altri riposino, ma alla fine siamo io e Johanna a restare alzate. Io perché sono davvero riposata, lei perché si rifiuta di stendersi. Restiamo sedute in silenzio sulla spiaggia finché gli altri non si addormentano.

Johanna lancia un'occhiata a Finnick per essere sicura che dorma e poi si volta verso di me. — Come avete perso Mags?

— Nella nebbia. Finnick portava Peeta. Io ho portato Mags per un po'. Poi non ce l'ho fatta più. Finnick ha detto che non poteva portarli tutti e due. Lei gli ha dato un bacio ed è andata dritta dentro quel veleno.

— Era la mentore di Finnick, lo sapevi? — dice Johanna in tono accusatorio.

— No, non lo sapevo.

— Era praticamente la sua famiglia — riprende qualche istante dopo, ma c'è meno asprezza nella sua voce.

Guardiamo l'acqua agitare la biancheria in ammollo. — E tu cosa ci facevi con Rotella e Lampadina? — chiedo.

— Te l'ho detto... li ho portati qui per te. Haymitch ha detto che se volevamo essere tuoi alleati te li dovevamo portare — mi spiega Johanna. — È quello che gli avevi chiesto tu, no?

No, penso io. Però annuisco. — Grazie. Lo apprezzo molto.

— Lo spero proprio. — Mi rivolge uno sguardo carico di disprezzo, come se fossi la più grande scocciatura della sua vita. Mi sento un po' come se avessi una sorella maggiore che mi odia.

— Tic, tac — sento dire alle mie spalle. Mi volto e vedo che Wiress ha strisciato fino a noi. I suoi occhi sono puntati sulla giungla.

— Oddio, è tornata. Va bene, io vado a dormire. Tu e Rotella potete restare di guardia insieme — dice Johanna. Si allontana e si lascia cadere accanto a Finnick.

— Tic, tac — sussurra Wiress. La porto per mano di fronte a me, la faccio sdraiare sulla sabbia e le accarezzo le braccia per tranquillizzarla. Si addormenta. Continua a muoversi nel sonno e ogni tanto sospira uno dei suoi "tic, tac".

— Tic, tac — ripeto io sottovoce. — È ora di dormire. Tic, tac. Dormi.

Il sole si alza in cielo fino ad arrivare proprio sopra di noi. *Dev'essere mezzogiorno*, mi dico soprappensiero. Non che importi qualcosa. Dall'altro lato dell'acqua, un po' sulla destra, vedo un lampo enorme e la tempesta elettrica ricomincia. Esattamente nello stesso punto in cui è scoppiata ieri sera. Qualcuno dev'essere entrato in quella zona e aver scatenato l'attacco. Resto seduta per un po' a guardare i lampi e a calmare Wiress, cullata dal ritmo della risacca. Ripenso alla notte scorsa, quando i lampi iniziarono subito dopo il suono delle campane. Dodici rintocchi.

— Tic, tac — dice Wiress, risvegliandosi per un istante per poi subito tornare a dormire.

Dodici rintocchi ieri notte. Come fosse stata mezzanotte. E poi i lampi. Il sole allo zenit adesso. Come fosse mezzogiorno. E i lampi.

Mi alzo lentamente in piedi e guardo l'arena. I lampi laggiù. In quella fetta di torta, diciamo così, c'è stata la pioggia di sangue che ha sorpreso Johanna, Wiress e Beetee. Noi dovevamo essere nella fetta successiva, la terza, quando è comparsa la nebbia. E appena la nebbia è scomparsa, le scimmie hanno iniziato a radunarsi nella quarta sezione. Tic, tac. Volto di scatto la testa dall'altro lato. Un paio d'ore fa, verso le dieci, quell'onda è partita dalla seconda fetta a sinistra del punto in cui adesso c'è la tempesta elettrica. A mezzogiorno. A mezzanotte. A mezzogiorno.

— Tic, tac — dice Wiress nel sonno. Mentre i lampi si fermano e la pioggia di sangue inizia nella sezione accanto, le sue parole acquisiscono finalmente un senso.

— Ah — dico sottovoce. — Tic, tac. — I miei occhi fanno il giro completo dell'arena e capisco che Wiress ha ragione. — Tic, tac. Siamo dentro un orologio.

## CAPITOLO 23

Un orologio. Vedo quasi le lancette che ticchettano attorno al quadrante a dodici settori dell'arena. Ogni ora inizia un nuovo orrore, una nuova arma degli Strateghi, e finisce quella precedente. Fulmini, pioggia di sangue, nebbia, scimmie... queste sono le prime quattro ore dell'orologio. E alle dieci l'onda.

Non so cosa succeda nelle altre sette ore, ma so che Wiress ha ragione.

Al momento cade la pioggia di sangue e noi siamo sotto il settore delle scimmie, troppo vicini alla nebbia per i miei gusti. I diversi attacchi restano all'interno della giungla? Non necessariamente. L'onda non c'è rimasta. Se quella nebbia esce dalla giungla o se tornano le scimmie...

— Alzatevi — ordino mentre scuoto Peeta, Finnick e Johanna. Per fortuna c'è abbastanza tempo per spiegare loro la teoria dell'orologio, per spiegare i tic, tac di Wiress e come i movimenti delle lancette invisibili scatenino una forza letale in ogni sezione.

Penso di avere convinto tutti i miei compagni svegli, a parte Johanna, che evidentemente preferisce fare obiezioni a qualsiasi cosa io dica.

Però persino lei conviene che è meglio prevenire che curare.

Mentre gli altri raccolgono le nostre poche cose e rivestono Beetee con la sua tuta, io sveglio Wiress. Lei si riscuote con un terrorizzato "tic, tac".

— Sì, tic, tac, l'arena è un orologio. È un orologio, Wiress, avevi ragione — dico. — Avevi ragione.

Il suo volto è trasfigurato dal sollievo, probabilmente perché alla fine qualcuno ha capito quello che lei deve sapere già dalla prima salva di campane. — Mezzanotte.

— Inizia a mezzanotte — confermo io.

C'è un ricordo che cerca di risalire a galla nel mio cervello. Vedo un orologio. È un orologio da taschino. Lo tiene in mano Plutarch Heavensbee. "Inizia a mezzanotte", aveva detto Plutarch. E poi la sua ghiandaia imitatrice si era illuminata per un istante ed era subito scomparsa. Col senno di poi, è come se mi stesse dando un informazione sull'arena. Ma perché? All'epoca io non ero ancora

un tributo in questi Hunger Games. Forse pensava che mi avrebbe aiutato come mentore. O forse il piano è sempre stato questo.

Wiress indica la pioggia di sangue con un cenno del capo. — Una e mezza — dice.

— Giusto. Una e mezza. E alle due parte la nebbia velenosa — dico indicando la giungla lì vicino. — Quindi adesso dobbiamo spostarci al sicuro. — Lei sorride e si alza in piedi obbediente. — Hai sete? — Le passo una ciotola intrecciata e lei ingolla mezzo litro d'acqua. Finnick le dà l'ultimo pezzo di pane e lei inizia a masticarlo. Adesso che riesce di nuovo a comunicare, è tornata a comportarsi in modo coerente.

Controllo le mie armi. Avvolgo la spillatrice e il tubetto di pomata dentro il paracadute e me lo fisso alla cintura con un viticcio.

Beetee è ancora semisvenuto, ma quando Peeta cerca di sollevarlo oppone resistenza. — Dov'è? — chiede.

— Wiress è qui — dice Peeta. — Sta bene. Viene con noi.

Ma Beetee continua a opporre resistenza. — Dov'è? — insiste.

— Oh, lo so io cosa vuole — interviene Johanna impaziente. Fa qualche passo e raccoglie il cilindro che abbiamo tolto dalla cintura di Beetee quando gli stavamo facendo il bagno. È coperto da uno spesso strato di sangue coagulato. — Questa cosa inutile. È una specie di filo. È per questo che si è fatto accoltellare. Mentre correva alla Cornucopia per prenderlo. Non so che tipo di arma dovrebbe essere. Probabilmente se ne può tirare fuori un pezzo per usarlo come garrota. Ma ve lo immaginate Beetee che strangola qualcuno?

— Ha vinto la sua edizione grazie a un filo. Ha costruito una specie di trappole elettriche — dice Peeta. — È l'arma migliore che potesse avere.

C'è qualcosa di strano nel fatto che Johanna non l'abbia capito. Qualcosa che suona falso. Qualcosa di sospetto. — Direi che avresti potuto fare due più due — commento — visto anche che l'hai soprannominato Lampadina.

Gli occhi di Johanna si stringono mentre mi lancia uno sguardo assassino. — Sì, è stato davvero stupido da parte mia, vero? — dice. — Mi sa che ero troppo impegnata a tenere in vita i tuoi amichetti. Mentre tu... cos'è che stavi facendo? Ah, già... facevi morire Mags.

Le dita mi si stringono attorno al manico del coltello che tengo nella cintura.

— Dai. Provaci. Non me ne frega niente se sei incinta, ti taglio la gola lo stesso — aggiunge Johanna.

So che non la posso uccidere adesso. Ma è solo questione di tempo, tra Johanna e me. Prima che una faccia fuori l'altra.

— Forse è meglio che ci diamo tutti una calmata — dice Finnick lanciandomi un'occhiata. Prende il cilindro e lo appoggia sul petto di Beetee. — Ecco il tuo filo, Lampadina. Attento a dove lo metti.

Peeta fa alzare in piedi Beetee, che adesso è più tranquillo. — Dove andiamo?

— Vorrei andare alla Cornucopia e guardarmi in giro. Giusto per essere sicuri che abbiamo ragione a proposito dell'orologio — dice Finnick. Mi sembra un piano sensato. E poi, non mi dispiacerebbe dare un'altra occhiata alle armi. Adesso siamo in sei. Anche senza contare Beetee e Wiress, la nostra squadra ha quattro buoni combattenti. La situazione è del tutto diversa dall'anno scorso, quando a questo punto facevo tutto da sola. Sì, è fantastico avere degli alleati, basta non pensare che prima o poi dovrai ucciderli.

Beetee e Wiress probabilmente troveranno un modo per morire da soli. Se dovessimo scappare da qualcosa, quanta strada potrebbero fare? Per quanto riguarda Johanna non avrei problemi a ucciderla, se si tratta di proteggere Peeta. O quantomeno di farla stare zitta. Quello che mi serve davvero è qualcuno che faccia fuori Finnick per me, perché non credo di poterlo fare di persona. Non dopo quello che ha fatto per Peeta. Potrei fare in modo che incroci i Favoriti. È una carognata, lo so, ma che altre possibilità ho? Adesso che sappiamo dell'orologio, probabilmente non morirà nella giungla, per cui qualcuno lo dovrà uccidere in battaglia.

È un pensiero così orribile che la mia mente cerca freneticamente di cambiare argomento. Ma l'unica cosa che mi distrae dalla mia situazione attuale è fantasticare sull'idea di uccidere il presidente Snow. Immagino che, per una diciassettenne, questi sogni a occhi aperti non siano il massimo. Però mi danno parecchia soddisfazione.

Camminiamo fino alla striscia di sabbia, avvicinandoci alla Cornucopia con grande cautela nel caso i Favoriti siano in agguato. Ne dubito, perché siamo stati sulla spiaggia per ore e non c'è stato alcun segno di vita. La zona è stata abbandonata, come mi aspettavo. Restano solo il grande corno dorato e la pila delle armi.

Quando Peeta depone Beetee nella zona d'ombra creata dalla Cornucopia, lui chiama Wiress. Lei gli si accuccia accanto e Beetee le mette in mano la spoletta di filo. — Ti dispiacerebbe pulirlo? — le chiede.

Wiress annuisce e si avvicina al bordo dell'acqua, dove immerge il cilindretto. Inizia a canticchiare una canzoncina che parla di un topo che corre su un orologio. Dev'essere una canzone per bambini, ma sembra renderla felice.

— Oh, no, ancora quella canzone — dice Johanna levando gli occhi al cielo. —

È andata avanti per ore prima di iniziare con il tic, tac.

All'improvviso Wiress scatta in piedi e indica la giungla. — Le due — dice.

Seguo il suo dito fino al punto in cui il muro di nebbia ha appena iniziato a diffondersi sulla spiaggia. — Sì, guardate, Wiress ha ragione. Sono le due ed è iniziata la nebbia.

— Precisa come un orologio — osserva Peeta. — Sei stata molto acuta a capirlo, Wiress.

Wiress sorride e si rimette a cantare e a immergere il filo nell'acqua. — Oh, è molto più che acuta — lo corregge Beetee. — È intuitiva. — Ci voltiamo tutti a guardare Beetee, che sembra stia tornando alla vita. — Sente le cose prima di chiunque altro. Come i canarini delle vostre miniere di carbone.

— Di cosa sta parlando? — mi chiede Finnick.

— Sono degli uccellini che portiamo nelle miniere perché ci avvisino quando c'è gas nell'aria — gli spiego.

— E cosa fanno per avvisarvi, muoiono? — chiede Johanna.

— Smettono di cantare. È a quel punto che dovresti uscire. Ma se c'è troppo gas, allora sì, muoiono. E anche i minatori. — Non ho voglia di parlare di uccellini che muoiono. Mi fanno ripensare alla morte di mio padre e a quella di Rue e di Maysilee Donner e a mia madre che ha ereditato il suo uccellino. Oh, fantastico, adesso sto pensando a Gale, in fondo a quelle orrende miniere con la minaccia del presidente Snow che gli incombe sopra la testa. È così facile farlo sembrare un incidente, laggiù. Un canarino che smette di cantare, una scintilla ed è tutto finito.

Torno a immaginare di uccidere il presidente.

Benché sia infastidita da Wiress, Johanna è più contenta di come io l'abbia mai vista nell'arena. Mentre io recupero qualche freccia, lei si guarda in giro finché non trova un paio di asce dall'aria davvero letale. Mi sembra una scelta curiosa, finché non la vedo lanciarne una con tanta forza che si conficca nell'oro ammorbido dal sole della Cornucopia. Ma certo. Johanna Mason. Distretto 7. Falegnameria. Scommetto che lancia asce sin da quando andava ancora a gattoni. È come Finnick col suo tridente. O Beetee col suo filo. Rue con la sua conoscenza delle piante. Mi rendo conto che è un altro degli svantaggi che i tributi del Distretto 12 hanno dovuto affrontare nel corso degli anni. Noi non scendiamo nelle miniere finché non abbiamo compiuto i diciotto anni. Sembra invece che la maggior parte degli altri tributi impari qualcosa del proprio mestiere molto prima. Ci sono cose che si fanno in miniera che potrebbero tornare utili negli

Hunger Games. Usare un piccone. Provocare esplosioni. È roba che può darti un vantaggio. Come la caccia per me. Ma noi le impariamo troppo tardi.

Mentre guardavo tra le armi, Peeta è rimasto accucciato a terra a disegnare qualcosa con la punta del coltello su una grande foglia liscia che ha portato dalla giungla. Guardo da sopra la sua spalla e vedo che sta tracciando una mappa dell'arena. Al centro c'è la Cornucopia sul suo cerchio di sabbia, da cui si estendono dodici strisce. Sembra una torta tagliata in dodici fette identiche. Poi c'è un altro cerchio, che rappresenta il bordo dell'acqua, e un altro ancora, un po' più largo, che segna l'inizio della giungla. — Guarda com'è posizionata la Cornucopia — mi dice.

Esamino la Cornucopia e capisco cosa vuole dire. — La coda punta verso le dodici — dico.

— Giusto. Quindi questa è la parte più alta del nostro orologio — conclude lui, dopodiché incide velocemente i numeri da uno a dodici attorno al quadrante dell'orologio. — Dalle dodici all'una è la zona dei lampi. — Scrive *lampi* in caratteri piccoli nella sezione corrispondente, poi procede in senso orario aggiungendo *sangue*, *nebbia* e *scimmie* nelle sezioni successive.

— E dalle dieci alle undici c'è l'onda — dico io. La aggiunge. Finnick e Johanna ci raggiungono a questo punto, armati fino ai denti con tridenti, asce e coltelli.

— Avete notato qualcosa di insolito, negli altri settori? — chiedo a Johanna e Beetee, dato che potrebbero aver visto qualcosa che noi non abbiamo notato. Ma tutto ciò che hanno visto è stato sangue, un sacco di sangue. — Potrebbe esserci qualsiasi cosa.

— Segnerò i settori in cui sappiamo che l'arma degli Strateghi ci segue anche fuori dalla giungla, così ce ne terremo alla larga — dice Peeta aggiungendo delle linee diagonali sulle spiagge della nebbia e dell'onda. Poi si rimette a sedere. — Be', comunque è molto più di quanto sapessimo stamattina.

Facciamo tutti un cenno di assenso, ed è a questo punto che ci accorgiamo. Il silenzio. Il nostro canarino ha smesso di cantare.

Non aspetto. Incocco una freccia mentre mi giro e colgo una visione fugace di Gloss bagnato fradicio che lascia ricadere a terra Wiress con la gola squarciata in un macabro sorriso rosso sangue. La punta della mia freccia scompare nella tempia destra di Gloss e nell'istante che impiego a ricaricare, Johanna ha già piantato un'ascia nel petto di Cashmere. Finnick para una lancia che Brutus ha lanciato a Peeta e si becca il coltello di Enobaria nella coscia. Se non ci fosse la Cornucopia dietro cui ripararsi, tutt'e due i tributi del Distretto 2 sarebbero già

morti. Mi lancio in avanti per inseguirli. *Bum! Bum! Bum!* Il cannone conferma che non c'è niente da fare per Wiress né per Gloss e Cashmere. Io e miei alleati giriamo attorno al corno e cominciamo a inseguire Brutus ed Enobarra, che stanno correndo lungo la striscia di sabbia, diretti verso la giungla.

All'improvviso la terra si muove sotto i miei piedi e mi ritrovo distesa sulla sabbia. Il cerchio di terra su cui è posata la Cornucopia inizia a ruotare velocemente, molto velocemente, e vedo la giungla sfrecciarmi davanti in un vortice indistinto. Sento la forza centrifuga che mi tira verso l'acqua e affondo mani e piedi nella sabbia per cercare di fare presa su quel terreno instabile. La sabbia che vola e il capogiro mi costringono a chiudere gli occhi. Non posso fare altro che cercare di resistere, finché non ci fermiamo all'improvviso, senza alcuna decelerazione.

Mi metto lentamente a sedere, tossendo in preda alla nausea, e scopro che i miei compagni sono nelle stesse condizioni. Finnick, Johanna e Peeta sono riusciti a tenersi. I tre cadaveri sono stati lanciati nell'acqua salata.

Tutto ciò, da quando Wiress ha smesso di cantare a questo momento, non può essere durato più di un minuto o due. Restiamo seduti ansimando e cercando di sfregarci via la sabbia dalla bocca.

— Dov'è Lampadina? — chiede Johanna. Scattiamo in piedi. Un giro della Cornucopia ci conferma che è scomparso. Finnick lo individua a una quindicina di metri dalla riva. Beetee riesce a malapena a tenersi a galla e Finnick si tuffa per recuperarlo.

È a quel punto che mi ricordo del filo e di quanto fosse importante per lui. Mi guardo attorno in preda al panico. Dov'è? Dov'è? E poi lo vedo, ancora stretto nelle mani di Wiress, a galla nell'acqua. Mi si contorce lo stomaco all'idea di ciò che devo fare adesso. — Copritemi — dico agli altri. Butto per terra le mie armi e corro lungo la striscia di terra più vicina al suo corpo. Senza rallentare mi tuffo in acqua e mi dirigo verso di lei. Con la coda dell'occhio vedo l'hovercraft comparire sopra di noi e l'artiglieria che inizia a scendere per portarla via. Ma non mi fermo. Continuo a nuotare il più velocemente possibile e finisco per sbattere contro il suo corpo. Sollevo la testa ansimando e cercando di non inghiottire l'acqua arrossata dal sangue che esce dalla sua gola squarciata. Galleggia sulla schiena e fissa il sole implacabile, tenuta a galla dalla cintura e dall'inerzia della morte. Mentre continuo a muovere le gambe, devo strapparle di mano il cilindretto di filo perché le sue dita sono serrate nell'ultima stretta. Poi non posso fare altro che chiuderle le palpebre, sussurrarle un addio e allontanarmi. Quando



lancio il filo sulla sabbia ed esco dall'acqua, il suo corpo è scomparso. Ma sento ancora in bocca il sapore del suo sangue mescolato a quello dell'acqua salata.

Torno alla Cornucopia. Finnick ha riportato indietro Beetee vivo. Lampadina è seduto sulla sabbia, bagnato fradicio, e tossisce acqua ovunque. Ha avuto il buon senso di tenersi stretti gli occhiali, per cui almeno ci vede. Gli appoggio in grembo il rotolo di filo. È perfettamente pulito, senza più neanche una macchia di sangue. Beetee srotola un tratto di filo e se lo fa passare tra le dita. Lo vedo per la prima volta, ed è diverso da qualsiasi filo io abbia mai visto. È di un color oro chiaro, sottile come un capello. Mi chiedo quanto sia lungo. Ci devono essere chilometri di quella roba, nel cilindretto di Beetee. Però non faccio domande, perché so che lui sta pensando a Wiress.

Guardo i volti cupi degli altri. Finnick, Johanna e Beetee hanno perso i loro compagni di distretto. Mi avvicino a Peeta, lo abbraccio, e per un po' restiamo tutti in silenzio.

— Andiamocene da questo schifo di isola — dice alla fine Johanna. Resta solo la questione delle nostre armi, che in gran parte siamo riusciti a conservare. Per fortuna i viticci qui sono forti, e la spillatrice e il tubetto della pomata avvolti nel paracadute sono ancora legati alla mia cintura. Finnick si leva la canottiera e la lega attorno alla ferita alla gamba che gli ha fatto il coltello di Enobaria. Non è un taglio profondo. Beetee dice che adesso può camminare, se andiamo lentamente, così lo aiuto ad alzarsi. Decidiamo di dirigerci verso la spiaggia delle dodici. In questo modo dovremmo avere alcune ore di calma ed evitare qualsiasi residuo velenoso. A quel punto Peeta, Johanna e Finnick si dirigono in tre direzioni diverse.

— Alle dodici, giusto? — dice Peeta. — La coda punta verso le dodici.

— Prima di iniziare a girare — dice Finnick. — Io mi stavo basando sul sole.

— Il sole ti dice solo che sono quasi le quattro, Finnick — gli faccio notare io.

— Credo che Katniss voglia dire che sapere che ora è non vuol dire necessariamente sapere dove sono le quattro sull'orologio. Puoi avere un'idea generale della direzione. A meno di non supporre che abbiano spostato anche l'anello più esterno della giungla — osserva Beetee.

No, ciò che voleva dire Katniss era molto più semplice. Beetee ha elaborato una teoria che va ben là di là del mio commento sulla posizione del sole. Però mi limito ad annuire, come se lui avesse espresso esattamente quello che pensavo. — Sì, per cui tutte queste strade potrebbero portare alle dodici — concludo.

Giriamo attorno alla Cornucopia osservando attentamente la giungla. È di un'uniformità irritante. Ricordo l'albero alto su cui cadde il primo fulmine alle

dodici, ma ogni settore ha un albero come quello. Johanna propone di seguire le orme di Enobarria e Brutus, che però sono state soffiate via dal vento o cancellate dall'acqua. Non c'è modo di sapere dove sia qualsiasi cosa. — Non avrei mai dovuto parlare ad alta voce dell'orologio — dico amareggiata. — Adesso ci hanno portato via anche quel vantaggio.

— Solo per il momento — ribatte Beetee. — Alle dieci vedremo ancora l'onda e ci potremo orientare di nuovo.

— Sì, non possono cambiare tutta l'arena — dice Peeta.

— Non ha importanza — interviene impaziente Johanna. — Ce lo dovevi dire per forza, razza di idiota, altrimenti non avremmo mai spostato l'accampamento. — Curiosamente la sua risposta logica, per quanto condita da un insulto, è l'unica che mi conforta. Sì, dovevo dirglielo, per farli spostare. — Forza, ho bisogno di acqua. Qualcuno vuol tirare a indovinare da che parte andare?

Scegliamo un sentiero a caso e lo seguiamo, senza avere la minima idea di quale sia il settore in cui ci sta portando. Quando raggiungiamo la giungla, guardiamo nel folto della vegetazione cercando di capire cosa potrebbe aspettarci là dentro.

— Be', deve essere l'ora delle scimmie. E qui non ne vedo — osserva Peeta. — Cercherò di spillare un po' d'acqua potabile.

— No, tocca a me — dice Finnick.

— Almeno vengo a guardarti le spalle — ribatte Peeta.

— Può farlo Katniss — suggerisce Johanna. — Tu devi fare un'altra mappa. L'altra è finita in acqua. — Strappa una grossa foglia da un albero e gliela piazza in mano.

Per un momento ho il sospetto che stiano cercando di separarci per ucciderci. Ma non ha senso. Io sarei in vantaggio su Finnick, se lui sarà impegnato con l'albero, e Peeta è molto più grosso di Johanna. Così seguo Finnick per una decina di metri nella giungla, dove trova un buon albero e inizia a bucarlo col suo coltello.

Mentre sto lì con le armi spianate, non riesco a levarmi di dosso la sgradevole sensazione che stia succedendo qualcosa, e che questo qualcosa abbia a che fare con Peeta. Ripercorro mentalmente i nostri passi, a partire dal momento in cui è suonato il gong, per cercare l'origine di questa brutta sensazione. Finnick che butta giù Peeta dalla sua piastra di metallo. Finnick che rianima Peeta dopo che il campo di forza gli ha fermato il cuore. Mags che corre nella nebbia perché Finnick possa portare Peeta. La morfaminomane che si lancia di fronte a lui per bloccare l'attacco della scimmia. Il combattimento contro i Favoriti è stato

brevissimo, ma Finnick ha impedito che la lancia di Brutus colpisse Peeta, e per farlo si è pure preso una coltellata da Enobaria. E adesso Johanna gli sta facendo disegnare una mappa su una foglia, piuttosto che fargli correre dei rischi nella giungla...

Non c'è dubbio. Per motivi che mi risultano del tutto incomprensibili, alcuni vincitori stanno cercando di tenerlo in vita, anche se questo vuol dire mettere a rischio se stessi.

Sono confusa. Anzitutto, quello di proteggere Peeta dovrebbe essere il mio compito. E poi non ha senso. Solo uno di noi può uscire di qui. Ma allora perché hanno deciso di proteggere lui? Cosa può avere detto loro Haymitch, cosa può avere offerto per fare in modo che mettessero la salvezza di Peeta davanti alla propria?

Io so qual è la mia ragione per far vivere Peeta. Lui è mio amico e questo è il mio modo per sfidare Capitol City, per sovvertire i suoi terribili Giochi. Ma se non avessi alcun legame con lui, cosa potrebbe spingermi a volerlo salvare, a preferire la sua sopravvivenza alla mia? È sicuramente coraggioso, ma siamo stati tutti abbastanza coraggiosi da sopravvivere agli Hunger Games. C'è quella sua bontà, che è così difficile ignorare, ma anche questo... E poi mi viene in mente la cosa che Peeta sa fare molto meglio di tutti noi. Sa usare le parole. Ha sbaragliato qualsiasi concorrenza in entrambe le interviste. E forse è proprio grazie alla sua fondamentale bontà che riesce a commuovere il pubblico – anzi, no, il Paese – e a farlo schierare dalla propria parte con una sola frase.

Ricordo di aver pensato che quello era il dono che doveva avere il leader della nostra rivoluzione. È di questo che Haymitch ha convinto gli altri? Che contro Capitol City la lingua di Peeta avrebbe molto più potere della forza fisica? Non lo so. Mi sembra ancora un passo improbabile, per alcuni tributi. Cioè, stiamo parlando di Johanna Mason. Ma che altra spiegazione ci potrebbe essere per i loro sforzi comuni per tenerlo in vita?

— Katniss, mi passi la spillatrice? — mi chiede Finnick riportandomi di colpo alla realtà. Taglio il viticcio che tiene legata la spillatrice alla mia cintura e gliela porgo.

È a questo punto che sento l'urlo. Così pieno di paura e dolore da gelarmi il sangue. E così familiare. Lascio cadere la spillatrice, mi dimentico dove sono e cosa potrebbe essere in agguato nella giungla, so solo che la devo raggiungere, la devo proteggere. Corro all'impazzata nella direzione della voce, senza badare al pericolo e alle sferzate di viticci e rami, travolgendo qualsiasi cosa si metta tra me e lei.

Tra me e la mia sorellina.

## CAPITOLO 24

*Dov'è? Cosa le stanno facendo? — Prim! — urlo. — Prim! — Mi risponde solo un altro urlo straziante. Come è arrivata qui? Perché è nell'arena? — Prim!*

I viticci mi sferzano il volto e le braccia, i rampicanti mi afferrano i piedi. Ma adesso sono più vicina a lei. Più vicina. Vicinissima. Il sudore mi cola lungo il viso e mi fa bruciare le ferite causate dall'acido. Ansimo, cerco di respirare questa aria calda e umida che sembra priva di ossigeno. Prim emette un suono... un suono così perduto, irrimediabile, che non riesco nemmeno a immaginare cosa possano averglielo strappato.

— Prim! — Passo di corsa attraverso un muro di vegetazione ed entro in una piccola radura e il suono si ripete direttamente sopra di me. Sopra di me? Alzo la testa di scatto. La tengono in cima agli alberi? Cerco disperatamente tra i rami ma non vedo nulla. — Prim! — imploro. La sento ma non riesco a vederla. Il suo lamento successivo mi arriva perfettamente chiaro e non è più possibile sbagliarsi. Viene direttamente dalla bocca di un uccellino dal dorso nero posato su un ramo tre metri sopra la mia testa. Ed è allora che capisco.

È una ghiandaia chiacchierona.

Non ne ho mai vista una prima, anzi pensavo che non ne esistessero più, e per un istante, mentre mi appoggio al tronco dell'albero massaggiandomi il fianco dolorante per la corsa, la esamino. È l'antesignana di tutte le mutazioni. Richiamo alla mente l'immagine di un uccello mimo, la fondo con quella della ghiandaia chiacchierona e sì, ora riesco a intuire come abbiano dato vita alla ghiandaia imitatrice. Non c'è niente che faccia capire che la ghiandaia chiacchierona è il frutto di una manipolazione genetica, che è un ibrido. Niente a parte il fatto che dal suo becco esce la voce di Prim che urla in modo orrendamente realistico. La metto a tacere con una freccia dritta in gola. L'uccello cade a terra. Recupero la freccia e per sicurezza gli tiro anche il collo. Poi lancio quella cosa rivoltante nel fitto della giungla. Non potrò mai avere abbastanza fame da mangiare una cosa del genere.

*Non era reale, mi dico. Proprio come quei lupi ibridi dell'anno scorso non erano veramente i tributi morti. È solo un trucco sadico degli Strateghi.*

Finnick irrompe nella radura mentre pulisco la freccia sul muschio. — Katniss?

— È tutto a posto. Sto bene — dico, anche se non sto bene per niente. — Mi è sembrato di sentire mia sorella, ma... — Vengo interrotta da un urlo penetrante. È un'altra voce, non quella di Prim. Potrebbe essere una giovane donna. Non la riconosco. Ma l'effetto su Finnick è immediato. Il colore lascia il suo volto e vedo le sue pupille dilatarsi per l'angoscia. — Finnick, aspetta! — dico, e allungo una mano per rassicurarlo, ma lui è già schizzato via. È partito all'inseguimento di quella voce senza pensarci, come ho fatto io con quella di Prim. — Finnick! — urlo, ma so che non si volterà e non aspetterà che io gli dia una spiegazione razionale. L'unica cosa che posso fare è andargli dietro.

Seguire le sue tracce non è un problema, anche se si muove velocemente, perché si lascia alle spalle un sentiero di erba calpestata. Ma l'uccello è ad almeno quattrocento metri da lì, per di più in salita, e quando raggiungo Finnick sono senza fiato. Sta girando attorno a un albero gigante. Il tronco avrà un diametro di un metro e mezzo e i rami iniziano a sei metri d'altezza. Le urla arrivano da qualche parte tra le foglie, ma la ghiandaia chiacchierona non si vede. Anche Finnick sta urlando senza sosta. — Annie! Annie! — È in preda al panico e non c'è modo di farmi ascoltare, così faccio quello che farei comunque. Mi arrampico su un albero lì accanto, individuo la ghiandaia chiacchierona e la abbatto con una freccia. Precipita a terra, proprio ai piedi di Finnick. Lui la raccoglie, ci mette un po' a capire, ma quando torno a terra e mi avvicino sembra più disperato che mai.

— È tutto a posto, Finnick. È solo una ghiandaia chiacchierona. È un trucco — dico. — Non c'è niente di vero. Non è la tua... Annie.

— No, non è Annie. Ma la voce era la sua. Le ghiandaie chiacchierone ripetono quello che sentono. Dove pensi che le abbiano prese queste urla, Katniss? — mi dice lui.

Sento le mie guance diventare pallide nell'istante in cui capisco quello che mi sta dicendo. — Oh, Finnick, non penserai che loro...

— Sì, è esattamente quello che penso — mi conferma.

Mi immagino Prim in una stanza bianca, legata a un tavolo, mentre delle figure incappucciate le strappano quelle urla. Da qualche parte c'è qualcuno che la sta torturando, o che l'ha già torturata, per ottenere quei suoni. Le ginocchia mi tradiscono e cado a terra. Finnick sta cercando di dirmi qualcosa, ma non riesco a sentirlo. Quello che sento è un altro uccello che inizia a urlare sulla mia sinistra. E questa è la voce di Gale.

Finnick mi prende per un braccio prima che possa iniziare a correre. — No, non è lui. — Inizia a tirarmi verso la spiaggia. — Dobbiamo uscire di qui! — Ma la voce di Gale è così piena di dolore che non posso fare a meno di divincolarmi per raggiungerla. — Non è lui, Katniss! È un ibrido! — mi urla Finnick. — Vieni! — Mi tira a sé, un po' trascinandomi e un po' portandomi di peso, finché non riesco a elaborare quello che ha detto. Ha ragione, è soltanto un'altra ghiandaia chiacchierona. Non posso aiutare Gale dandole la caccia. Ma questo non cambia il fatto che quella sia la voce di Gale e che, da qualche parte, qualcuno gli abbia strappato di bocca quei suoni.

Smetto di lottare contro Finnick e, come ho già fatto con la nebbia, scappo da ciò che non posso combattere. Da ciò che può soltanto farmi male. Solo che questa volta è il cuore e non il corpo che mi si sta disintegrando. Deve essere un'altra delle armi dell'orologio. L'arma delle quattro. Quando le lancette ticchettano sulle quattro le scimmie se ne tornano a casa e le ghiandaie chiacchierone escono a giocare. Finnick ha ragione: andarsene di qui è l'unica cosa da fare. Anche se non c'è nulla che Haymitch possa mandare con un paracadute per aiutare me e Finnick a guarire dalle ferite che ci hanno inflitto questi uccelli.

Quando vedo Peeta e Johanna fermi al limitare degli alberi, sono invasa da un misto di sollievo e di rabbia. Perché Peeta non è venuto ad aiutarmi? Perché nessuno ci ha seguiti? Anche adesso se ne sta lì con le mani sollevate, i palmi rivolti verso di noi, le labbra che si muovono senza che le parole riescano a raggiungerci. Ma perché?

Il muro è così trasparente che io e Finnick ci andiamo a sbattere contro e rimbalziamo per terra. Sono fortunata. Il grosso dell'impatto l'ha assorbito la mia spalla, mentre Finnick ci è andato contro di faccia e adesso gli sanguina il naso. È per questo che Peeta e Johanna, e anche Beetee, che vedo scuotere mestamente il capo alle loro spalle, non sono venuti in nostro aiuto. Una barriera invisibile blocca l'accesso all'area che abbiamo di fronte. Non è un campo di forza. Si può toccare tranquillamente la superficie dura e liscia della parete. Ma il coltello di Peeta e l'ascia di Johanna non riescono nemmeno a scalfirla. Mi basta controllare da una parte e dall'altra per capire che racchiude tutto il settore tra le quattro e le cinque. Che saremo intrappolati come topi da laboratorio finché non sarà scaduta l'ora.

Peeta preme la mano contro la superficie e io ci metto la mia, come se potessi sentirlo attraverso lo schermo. Vedo le sue labbra muoversi ma non lo sento, non sento niente al di fuori del nostro settore. Cerco di capire cosa sta dicendo ma

non ce la faccio, così mi limito a guardarlo in faccia facendo del mio meglio per restare avvinghiata alla mia sanità mentale.

Poi iniziano ad arrivare gli uccelli. Uno a uno. Si posano sui rami attorno a noi. E un coro di orrore perfettamente orchestrato inizia a riversarsi dalle loro bocche. Finnick cede immediatamente, si rannicchia per terra e si stringe le mani sopra le orecchie come se cercasse di sfondarsi il cranio. Io cerco di lottare per un po'. Svuoto la mia faretra contro gli odiati uccelli. Ma ogni volta che ne abbatto uno, ne arriva un altro a prendere il suo posto. E alla fine ci rinuncio, mi accucco accanto a Finnick e cerco di non ascoltare le voci strazianti di Prim, di Gale, di mia madre, di Madge, di Rory, di Vick e persino di Posy, della povera piccola Posy...

So che è tutto finito quando sento le mani di Peeta su di me, mi sento sollevare da terra e portare fuori dalla giungla. Però tengo gli occhi chiusi, le mani sopra le orecchie. I muscoli sono troppo tesi per rilassarsi. Peeta mi porta in braccio, mi sussurra parole dolci, mi culla delicatamente. Mi ci vuole molto tempo per iniziare ad allentare la morsa di ferro che stringe il mio corpo. E quando ci riesco iniziano i tremori.

— Va tutto bene, Katniss — sussurra Peeta.

— Tu non li hai sentiti — rispondo.

— Ho sentito Prim. All'inizio. Ma non era lei — dice lui. — Era una ghiandaia chiacchierona.

— Era lei. Da qualche parte. La ghiandaia l'ha solo registrata — gli dico.

— No, questo è quello che vogliono che pensi. Come io l'anno scorso mi chiedevo se quell'ibrido avesse gli occhi di Lux. Ma non erano i suoi occhi. E questa non era la voce di Prim. O se lo era, l'hanno presa da un'intervista o qualcosa del genere e l'hanno distorta. Le hanno fatto dire qualsiasi cosa stesse dicendo — insiste Peeta.

— No, la stavano torturando — rispondo. — Probabilmente è morta.

— Katniss, Prim non è morta. Come potrebbero uccidere Prim? Siamo quasi arrivati agli ultimi otto. E cosa succederà a quel punto?

— Che altri sette di noi moriranno — gli rispondo disperata.

— No, a casa. Cosa succederà quando nell'arena resteranno gli ultimi otto tributi? — Mi solleva il mento in modo che io sia costretta a guardarlo. Mi costringe a incrociare il suo sguardo. — Cosa succederà? Quando si arriverà agli ultimi otto?

So che sta cercando di aiutarmi, per cui mi costringo a pensare. — Agli ultimi otto? — ripeto. — Intervisteranno le loro famiglie e gli amici a casa.



— Giusto — dice Peeta. — Intervisteranno la famiglia e gli amici. E come potranno farlo se li hanno uccisi tutti?

— No? — chiedo, ancora incerta.

— No. È per questo che Prim è viva. Sarà la prima che intervisteranno, o no? — mi chiede lui.

Voglio credergli. Lo voglio tantissimo. È solo che... quelle voci...

— Prima Prim. Poi tua madre. Poi Gale. E Madge — continua. — Era un trucco, Katniss. Un trucco orribile. Ma noi siamo i soli a cui possano fare male. Siamo noi i tributi. Non loro.

— Ci credi davvero? — chiedo.

— Sì — risponde Peeta. Esito un po', pensando che Peeta potrebbe convincere chiunque a credere qualsiasi cosa. Guardo Finnick per avere una conferma e vedo che ci sta pensando su.

— Tu ci credi, Finnick? — chiedo.

— Potrebbe essere vero. Non lo so — dice. — Possono farlo, Beetee? Prendere la voce di qualcuno e trasformarla...

— Oh, sì. Non è difficile, Finnick. I nostri bambini imparano una tecnica del genere a scuola — spiega Beetee.

— È ovvio che ha ragione Peeta. Tutto il Paese adora la sorellina di Katniss. Se la uccidessero, probabilmente si ritroverebbero una rivolta tra le mani — interviene Johanna senza scomporsi. — E non credo che lo vogliano, giusto? — Guarda il cielo e urla: — Tutto il Paese in rivolta? Mi sa che non vi conviene!

Resto a bocca spalancata per lo shock. Nessuno dice mai cose simili durante gli Hunger Games. Di sicuro hanno staccato l'inquadratura da Johanna e la stanno tagliando in fase di montaggio. Ma io l'ho sentita e non potrò più pensare a lei nello stesso modo di prima. Non vincerà mai un premio per la sua gentilezza, ma di sicuro ha un bel fegato. Oppure è pazza. Raccoglie qualche conchiglia e si dirige verso la giungla. — Vado a prendere l'acqua — annuncia.

Non riesco a evitare di prenderle la mano mentre mi passa davanti. — Non entrare lì. Gli uccelli... — Gli uccelli devono essersene andati, ma preferisco che nessuno entri là dentro. Nemmeno lei.

— Non possono farmi niente. Non sono come voi. Non mi è rimasto nessuno a cui volere bene — dice Johanna, liberando la mano con un gesto impaziente. Quando mi porta una conchiglia d'acqua la prendo con un cenno silenzioso del capo: so quanto odierrebbe sentire nella mia voce la pena che provo per lei.

Mentre Johanna recupera l'acqua e le mie frecce, Beetee armeggia col suo filo e Finnick si avvicina alla riva. Anche io ho bisogno di una ripulita, ma resto tra le

braccia di Peeta. Sono ancora troppo scossa per muovermi.

— Chi hanno usato contro Finnick? — chiede lui.

— Una certa Annie.

— Dev'essere Annie Cresta — dice Peeta.

— Chi?

— Annie Cresta. È la ragazza per cui Mags si è offerta volontaria. Vinse più o meno cinque anni fa.

Doveva essere l'estate dopo la morte di mio padre, quando cominciai a farmi carico della mia famiglia, quando l'unica cosa a cui pensavo era combattere la fame. — Non ricordo molto di quell'edizione — dico. — Fu l'anno del terremoto?

— Sì. Annie è quella che impazzì quando il suo compagno di distretto venne decapitato. Scappò via da sola e si nascose. Poi un terremoto distrusse una diga e la maggior parte dell'arena si allagò. Lei vinse perché era la più brava a nuotare — racconta Peeta.

— Poi è migliorata? — chiedo. — Di testa, voglio dire.

— Non lo so. Non ricordo di averla più vista. Ma durante la mietitura di quest'anno non sembrava troppo a posto — dice Peeta.

*Ecco chi ama Finnick, penso. Non la sua corte di ricche amanti di Capitol City. Ma una povera ragazza pazza del suo distretto.*

Un colpo di cannone ci fa riunire sulla spiaggia. Un hovercraft compare in quello che riteniamo essere il settore dalle sei alle sette. Guardiamo l'artiglio scendere cinque volte per recuperare i pezzi di un unico cadavere. È impossibile capire chi sia. Qualsiasi cosa succede alle sei, non lo voglio scoprire mai.

Peeta disegna una nuova mappa su una foglia, aggiungendo una GC per ghiandaie chiacchierone nella sezione dalle quattro alle cinque e scrivendo semplicemente "bestia" in quella da cui abbiamo visto recuperare i brandelli del tributo. Adesso abbiamo una buona idea di cosa una serie di ore ci porteranno. E se c'è qualcosa di positivo nell'attacco delle ghiandaie chiacchierone, è che ci ha fatto capire di nuovo in che punto del quadrante ci troviamo.

Finnick intreccia un altro cestino per l'acqua e una rete per pescare. Io mi faccio una nuotata veloce e mi metto altra pomata sulla pelle. Poi mi siedo sulla riva a pulire il pesce preso da Finnick e sto a guardare il sole che tramonta all'orizzonte. La luna sta già sorgendo luminosa e l'arena si colora di uno strano crepuscolo. Stiamo per metterci a mangiare il pesce crudo, quando parte l'inno nazionale. E poi i volti...

Cashmere. Gloss. Wiress. Mags. La donna del Distretto 5. La morfaminomane

che ha dato la vita per Peeta. Blight. L'uomo del Distretto 10.

Otto morti. Più gli otto della prima sera. Due terzi di noi già fatti fuori in un giorno e mezzo. Dev'essere una specie di record.

— Ci stanno decimando — dice Johanna.

— Chi resta? A parte noi cinque e il Distretto 2? — chiede Finnick.

— Chaff — dice Peeta senza nemmeno pensarci. Forse lo ha tenuto d'occhio per via di Haymitch.

In quel momento atterra un paracadute con una pila di piccoli panini quadrati. — Vengono dal tuo distretto, Beetee? — chiede Peeta.

— Sì, dal Distretto 3. Quanti ce ne sono?

Finnick li conta, rigirandoseli tra le mani prima di disporli in bell'ordine. Non so perché, ma per lui toccare il pane sembra una vera ossessione. — Ventiquattro — dice.

— Due dozzine giuste? — chiede Beetee.

— Ventiquattro precisi — dice Finnick. — Come li dividiamo?

— Prendiamone tre a testa, e chi sarà ancora vivo a colazione voterà per il resto — dice Johanna. Non so perché, ma la sua frase mi fa ridacchiare. Forse perché è vera. E quando lo faccio, Johanna mi rivolge uno sguardo quasi complice. No, non proprio complice. Però almeno un po' compiaciuto.

Aspettiamo che l'onda gigante inondi la sezione dalle dieci alle undici, aspettiamo che la risacca defluisca, e poi andiamo sulla spiaggia ad accamparci. In teoria, la giungla dovrebbe riservarci dodici ore di tranquillità. Dal settore dalle undici alle dodici arriva uno sgradevole coro di ticchettii, forse proveniente da qualche tipo di insetti velenosi. Ma qualsiasi cosa produca, quel suono resta nei confini della giungla, e noi ci teniamo alla larga da quella parte di spiaggia, caso mai stiano aspettando che ci andiamo per sciamare fuori dal folto della vegetazione.

Non so come faccia Johanna a reggersi ancora in piedi. Ha dormito solo un'ora, da quando sono iniziati gli Hunger Games. Io e Peeta ci offriamo di fare il primo turno di guardia perché siamo più riposati e vogliamo stare un po' da soli. Gli altri si addormentano immediatamente, anche se Finnick continua ad agitarsi nel sonno. Ogni tanto lo sento mormorare il nome di Annie.

Io e Peeta ci sediamo sulla sabbia bagnata, rivolti in due direzioni opposte. La mia spalla e il mio fianco destro sono appoggiati ai suoi. Io guardo l'acqua e lui la giungla, e io preferisco così. Sono ancora perseguitata dalle voci delle ghiandaie chiacchierone, che il rumore degli insetti non riesce a cancellare dalla mia mente.

Dopo un po' appoggio la testa sulla spalla di Peeta. Sento la sua mano accarezzarmi i capelli.

— Katniss — dice sottovoce. — Non ha senso che noi due facciamo finta di non sapere cosa sta cercando di fare l'altro. — No, immagino non abbia senso, ma neanche parlarne è granché divertente. Be', sicuramente non per noi. Gli spettatori di Capitol City saranno incollati allo schermo per non perdersi una parola.

— Non so che razza di accordo tu abbia fatto con Haymitch, ma devi sapere che ha fatto delle promesse anche a me. — Ma certo, sapevo anche questo. Ha detto a Peeta che mi avrebbero tenuta in vita per non fargli sospettare niente. — Quindi direi che ha mentito a uno di noi.

Questa frase risveglia la mia attenzione. Un doppio accordo. Una doppia promessa. E solo Haymitch sa qual è quella vera. Sollevo la testa e incrocio lo sguardo di Peeta. — Perché lo stai dicendo adesso?

— Perché non voglio che tu dimentichi quanto è diversa la nostra situazione. Se tu muori e io sopravvivo, non avrò più ragione di vivere, una volta tornato al nostro distretto. Tu sei tutta la mia vita — mi dice. — Non sarei mai più felice. — Faccio per ribattere, ma lui mi mette un dito sulle labbra. — Per te è diverso. Non sto dicendo che non sarebbe dura. Ma ci sono altre persone che renderebbero la tua vita degna di essere vissuta.

Peeta afferra la catenella col disco dorato che porta al collo. Tiene il dischetto alla luce della luna, in modo che io possa vedere bene la ghiandaia imitatrice. Poi il suo pollice scivola lungo una levetta che non avevo notato prima e il disco si apre. Non è un ciondolo massiccio come avevo pensato, ma un medaglione. E dentro il medaglione ci sono delle foto. Sulla destra, mia madre e Prim che ridono. E sulla sinistra Gale. Che, incredibile a dirsi, sorride.

Non c'è nulla al mondo che in questo momento potrebbe farmi cedere più velocemente di questi tre volti. Dopo quello che ho sentito oggi pomeriggio... è l'arma perfetta.

— La tua famiglia ha bisogno di te, Katniss — conclude Peeta.

La mia famiglia. Mia madre. Mia sorella. E il mio finto cugino Gale. Ma l'intento di Peeta è chiaro. Vuole che Gale sia davvero la mia famiglia, o che lo diventi un giorno, se sopravvivo. Che lo sposi. Così Peeta mi sta regalando al tempo stesso la sua vita e Gale. Per farmi sapere che non devo mai dubitare di lui. Tutto. Ecco cosa vuole che prenda da lui: tutto.

Aspetto che parli del bambino, che reciti per le telecamere, ma non lo fa. E così so per certo che nulla di tutto ciò fa parte degli Hunger Games. E che mi sta

dicendo la verità su quello che prova.

— Non c'è nessuno che abbia davvero bisogno di me — dice, e non c'è autocommiserazione nella sua voce. È vero che la sua famiglia non ha bisogno di lui. Loro sentiranno la sua mancanza, insieme a una manciata di amici. Ma tireranno avanti. Anche Haymitch, con l'aiuto di qualche barile di alcool, tirerà avanti. Mi rendo conto che una sola persona verrebbe distrutta irreparabilmente dalla morte di Peeta. Io.

— Io sì — gli dico. — Io ho bisogno di te. — Sembra turbato, prende un respiro profondo come se stesse per iniziare un lungo discorso, e la cosa non mi piace, non mi piace per niente, perché attaccherà a parlare di Prim e di mia madre e di tutto quanto, e io non capirò più niente. Così lo interrompo subito con un bacio.

Sento di nuovo quella cosa. La cosa che ho sentito solo una volta prima d'ora. L'anno scorso nella caverna, quando stavo cercando di fare in modo che Haymitch ci mandasse del cibo. Ho baciato Peeta migliaia di volte durante quell'edizione e anche dopo. Ma c'è stato solo un bacio che mi ha fatto sentire qualcosa che si smuoveva dentro di me. Solo un bacio che mi ha fatto volere di più. Ma la mia ferita alla testa aveva iniziato a sanguinare e lui mi aveva fatto stendere.

Questa volta non c'è niente che ci interrompa, a parte noi due. E dopo qualche tentativo, Peeta rinuncia a parlare. La sensazione dentro di me si fa più calda e si irradia dal petto, scende per tutto il corpo, lungo le braccia e le gambe, fino alle estremità. Anziché saziarmi, i baci hanno l'effetto opposto. Rendono ancora più grande il mio desiderio. Credevo di essere un'esperta di fame, ma questa è tutta un'altra cosa.

È il primo schianto del temporale – il fulmine che a mezzanotte colpisce l'albero – a riportarci alla realtà. E a svegliare Finnick, che scatta a sedere con un urlo. Vedo le sue dita affondare nella sabbia mentre si rende conto che gli incubi in cui era immerso non sono reali.

— Non riesco più a dormire — ci informa. — Uno di voi due dovrebbe riposare un po'. — Solo a quel punto si accorge delle nostre espressioni e del modo in cui siamo avvinti l'uno all'altra. — O anche tutti e due. Posso restare di guardia da solo.

Peeta non glielo permette. — È troppo pericoloso — dice. — Non sono stanco. Tu stenditi un po', Katniss. — Non faccio obiezioni, perché ho bisogno di dormire se voglio riuscire a tenerlo vivo. Lascio che mi accompagni dove ci sono anche gli altri. Mi mette attorno al collo la catenella col medaglione, poi mi

appoggia una mano nel punto in cui dovrebbe esserci il nostro bambino. — Sarai una madre fantastica, sai? — mi dice. Mi bacia per l'ultima volta e torna da Finnick.

Il riferimento al bambino indica la fine del nostro momento di pausa dal reality show. Mi dice che Peeta era consapevole che il pubblico si stava chiedendo perché lui non avesse ancora usato l'argomentazione più convincente del suo arsenale. Che gli sponsor devono essere manipolati.

Ma mentre mi stendo sulla sabbia mi chiedo: può esserci anche qualcos'altro? Mi sta dicendo che un giorno potrò avere dei figli con Gale? Be', se è così, si sbaglia. Perché in primo luogo non ho mai voluto avere figli, e in secondo luogo se c'è uno solo di noi che può essere un genitore, è chiaro come il sole che quello dovrebbe essere Peeta.

Mentre mi addormento, cerco di immaginare un mondo futuro in cui non ci siano Hunger Games o Capitol City. Un posto come il prato della canzone che ho cantato quando è morta Rue. Dove il figlio di Peeta potrebbe essere al sicuro.

## CAPITOLO 25

Quando mi sveglio, provo una breve e deliziosa sensazione di felicità collegata in qualche modo a Peeta. La felicità è chiaramente un sentimento assurdo, a questo punto, visto che alla velocità con cui stanno procedendo i Giochi sarò morta entro la fine della giornata. E questo nel migliore dei casi, ossia quello in cui riesco a eliminare tutti i concorrenti, me compresa, e a far incoronare Peeta vincitore dell'Edizione della Memoria. Però questa sensazione è così inaspettata e dolce che la trattengo con me, anche solo per qualche istante. Prima che la sabbia ruvida, il sole caldo e il prurito alla pelle mi richiamino alla realtà.

Sono già tutti alzati e stanno seguendo con lo sguardo la discesa di un paracadute sulla spiaggia. Mi unisco a loro. Altro pane. È identico a quello che abbiamo ricevuto ieri. Ventiquattro panini dal Distretto 3. E così ne abbiamo in tutto trentatré. Ne prendiamo cinque a testa e ne lasciamo otto di riserva. Non lo dice nessuno, ma otto panini potranno essere divisi esattamente tra noi dopo il prossimo morto. In qualche modo, alla luce del giorno, scherzare su chi sarà ancora qui a mangiarli non fa più tanto ridere.

Per quanto tempo potremo conservare questa alleanza? Credo che nessuno si aspettasse che il numero dei tributi scendesse così in fretta. E se mi sbagliassi riguardo al fatto che gli altri stanno proteggendo Peeta? Se fossero solo coincidenze, o se fosse una strategia per conquistare la nostra fiducia e poi farci fuori, o se io non stessi capendo un bel niente di quello che succede? Un momento, su questo non c'è nessun *se*. Io non sto capendo *proprio niente* di quello che succede. E se non ci capisco niente, è il momento che io e Peeta ce la battiamo.

Mi siedo sulla sabbia accanto a Peeta a mangiare i miei panini. Per qualche motivo faccio fatica a guardarlo negli occhi. Forse è per i baci di ieri sera, anche se per noi due baciarsi non è proprio una novità. Magari per lui non è stato diverso dalle altre volte. Forse è perché so che ci resta poco tempo. E so anche che ognuno di noi due cercherà di salvare la vita all'altro.

Dopo mangiato, gli prendo la mano e lo tiro verso l'acqua. — Vieni. Ti insegno a nuotare. — Devo portarlo lontano dagli altri, dove possiamo parlare

della nostra fuga. Sarà difficile, perché quando capiranno che stiamo rompendo l'alleanza, diventeremo immediatamente dei bersagli.

Se gli stessi davvero insegnando a nuotare, gli farei togliere la cintura salvagente, ma cosa importa? Così gli faccio soltanto vedere i movimenti di base e lo faccio andare avanti e indietro dove l'acqua gli arriva alla vita. Finnick sta intrecciando un'altra rete e Beetee gioca col suo filo. È giunto il momento.

Mentre Peeta nuota scopro una cosa. Le croste che mi sono rimaste stanno iniziando a staccarsi. Strofinando delicatamente una manciata di sabbia sul braccio, mi libero delle ultime scaglie e scopro la pelle fresca. Interrompo l'allenamento di Peeta con la scusa di mostrargli come liberarsi delle croste e, mentre ci strofiniamo con la sabbia, gli parlo della nostra fuga.

— Peeta, siamo rimasti solo in otto. Credo sia il momento di andarcene — gli dico sottovoce, anche se dubito che gli altri tributi possano sentirmi.

Peeta annuisce e capisco che sta pensando alla mia proposta. Cerca di capire se le probabilità saranno a nostro favore. — Senti — mi dice. — Restiamo finché Brutus ed Enobaria non saranno morti. Penso che Beetee stia cercando di costruire una trappola per loro. Poi ti prometto che ce ne andremo.

Non sono del tutto convinta, ma se ce ne andiamo adesso, avremo contro due gruppi di nemici. Forse tre: chissà cosa sta combinando Chaff. E dovremmo vedercela anche con l'orologio. E poi c'è Beetee a cui pensare. Johanna me l'ha soltanto portato, e se ce ne andiamo, lo ucciderà di sicuro. Poi mi ricordo che neanche io posso proteggere Beetee. Ci può essere un solo vincitore e dev'essere Peeta. Devo accettare questa cosa. Devo prendere le mie decisioni solo in funzione della sua sopravvivenza.

— Va bene — dico. — Resteremo finché i Favoriti non saranno morti. Ma poi basta. — Mi volto per fare un cenno a Finnick. — Ehi, Finnick, vieni in acqua! Abbiamo capito come farti tornare carino!

Ci grattiamo via tutti e tre le croste, aiutandoci quando ci dobbiamo strofinare la schiena, e usciamo dall'acqua rosa come il cielo sopra di noi. Ci spalmiamo un altro strato di pomata perché ora la nostra pelle sembra troppo delicata per stare al sole, ma sulla pelle liscia non sta poi così male, e ci servirà anche per mimetizzarci nella giungla.

Beetee ci chiama, e scopriamo che nel tempo in cui ha trafficato col suo filo ha escogitato un piano. — Credo siamo tutti d'accordo sul fatto che il nostro prossimo obiettivo sia uccidere Brutus ed Enobaria — dice in tono neutro. — Dubito che ci attaccheranno ancora direttamente, adesso che sono in inferiorità



numerica. Credo che potremmo andare a stanarli, ma sarebbe pericoloso e terribilmente faticoso.

— Pensi che abbiano capito come funziona l'orologio? — chiedo.

— Se non l'hanno ancora capito, lo capiranno presto. Forse non nei dettagli come noi. Ma devono sapere che almeno alcuni settori hanno in serbo degli attacchi e che questi si ripetono in modo circolare. E avranno notato anche che il nostro ultimo scontro è stato interrotto dall'intervento degli Strateghi. Noi sappiamo che è stato un tentativo di farci perdere l'orientamento, ma loro si saranno chiesti perché l'abbiano fatto, e anche questo potrebbe portarli a capire che l'arena è un orologio — dice Beetee. — Quindi penso che la cosa migliore che possiamo fare sia tendergli una trappola.

— Aspetta, vado a svegliare Johanna — dice Finnick. — Diventerà rabbiosa quando scoprirà di essersi persa una cosa così importante.

— Sai che cambiamento — borbotta io, visto che Johanna è *sempre* rabbiosa, però non lo fermo, perché mi arrabbierei anch'io se venissi esclusa da un piano, a questo punto del gioco.

Quando ci raggiunge, Beetee ci fa spostare tutti un po' indietro in modo da avere spazio sulla sabbia. Disegna con disinvoltura un cerchio e lo divide in dodici fette. È l'arena. Non è disegnata coi tratti precisi di Peeta, ma con le righe approssimative di un uomo la cui mente è occupata da altre cose più complesse. — Se voi foste Brutus ed Enobaria, sapendo quello che sapete sulla giungla, dove vi sentireste più al sicuro? — chiede Beetee. Non c'è niente di paternalistico nella sua voce, eppure non posso non pensare che sembra un maestro che sta per spiegare una lezione ai propri scolari. Forse è la differenza d'età o forse è semplicemente che Beetee è un milione di volte più intelligente di tutti noi.

— Dove siamo noi adesso. Sulla spiaggia — risponde Peeta. — È il posto più sicuro.

— E allora perché non sono sulla spiaggia? — chiede Beetee.

— Perché ci siamo noi — replica impaziente Johanna.

— Giusto. Sulla spiaggia ci siamo noi. Dove andreste, quindi? — chiede Beetee.

Penso alla giungla piena di insidie mortali e alla spiaggia occupata. — Mi nasconderei al margine della giungla. Così potrei scappare se arrivasse un attacco e potrei anche spiare noi.

— E mangiare — aggiunge Finnick. — La giungla è piena di creature e piante strane. Ma osservando noi, saprei che i frutti di mare sono commestibili.

Beetee ci sorride, come fossimo stati più bravi di quanto si aspettasse. — Sì,

molto bene. E quindi ecco la mia proposta: un attacco alle dodici in punto. Cosa succede esattamente a mezzogiorno e a mezzanotte?

— Il fulmine colpisce l'albero — dico io.

— Già. Perciò propongo che dopo il fulmine di mezzogiorno, ma prima di quello di mezzanotte, facciamo correre il mio filo da quell'albero all'acqua salata, che è un ottimo conduttore. Quando il fulmine colpirà l'albero, l'elettricità viaggerà lungo il filo e si diffonderà non solo nell'acqua, ma anche sulla spiaggia circostante, che sarà ancora bagnata per l'onda delle dieci. Chiunque sia a contatto con quelle superfici resterà fulminato — conclude Beetee.

C'è una lunga pausa, mentre pensiamo al piano di Beetee. A me sembra un po' fantasioso, addirittura impossibile. Ma perché? Io ho preparato centinaia di trappole. E questa non è semplicemente una trappola più grande con un meccanismo più scientifico? Potrebbe funzionare? Come facciamo a metterlo in dubbio, noi che siamo stati cresciuti per pescare, tagliare alberi ed estrarre carbone? Cosa ne sappiamo di come si imbriglia il potere del cielo?

Il primo a parlare è Peeta. — Il tuo filo è davvero in grado di trasportare tutta quell'energia, Beetee? Sembra così fragile, come se dovesse bruciare alla prima scossa.

— Oh, brucerà. Ma non prima che la corrente gli sia passata attraverso. Svolgerà praticamente la funzione di un fusibile. Solo che l'elettricità gli passerà in mezzo — spiega Beetee.

— Come fai a saperlo? — chiede Johanna, evidentemente poco convinta.

— Perché l'ho inventato io — dice Beetee, come vagamente sorpreso. — Non è un vero e proprio filo elettrico come gli altri. E neanche il fulmine è un fulmine naturale. E l'albero non è un vero albero. Tu conosci gli alberi meglio di tutti noi, Johanna. Ormai sarebbe stato distrutto, giusto?

— Già — borbotta lei.

— Non preoccupatevi del filo... funzionerà esattamente come dico io — ci rassicura Beetee.

— E dove saremo noi, quando succederà tutto questo? — chiede Finnick.

— Lontani, al sicuro nella giungla — risponde Beetee.

— Allora saranno al sicuro anche i Favoriti, a meno che non siano vicini all'acqua — osservo io.

— È vero — conferma Beetee.

— Ma tutti i frutti di mare verranno cotti — dice Peeta.

— Anche peggio — precisa Beetee. — È probabile che li elimineremo del tutto. Ma tu hai trovato altre cose commestibili nella giungla, giusto, Katniss?

— Sì. Noci e ratti — confermo io. — E poi abbiamo gli sponsor.

— Va bene, allora. Non mi sembra un problema — conclude Beetee. — Ma visto che siamo alleati, e che per realizzare questo piano dovremo unire i nostri sforzi, la decisione deve essere unanime.

Siamo proprio come degli scolaretti. Incapaci di smontare la sua teoria se non con le obiezioni più banali. La maggior parte delle quali non ha neppure a che fare con il suo piano. Guardo i volti sconcertati degli altri. — Perché no? — dico. — Se fallisce, non succede niente di male. Se funziona, abbiamo buone possibilità di ucciderli. E anche se non ci riusciamo e uccidiamo soltanto i frutti di mare, anche Brutus ed Enobaria perderanno una fonte di cibo.

— Io dico di provarci — dice Peeta. — Katniss ha ragione.

Finnick guarda Johanna e solleva un sopracciglio. Non andrà avanti senza di lei. — Va bene — dice alla fine Johanna. — È sempre meglio che andare a stanarli nella giungla. E non credo che capiranno cosa stiamo facendo, visto che ci riusciamo a malapena noi.

Beetee vuole dare un'occhiata all'albero del fulmine prima di collegarlo. A giudicare dal sole, sono più o meno le nove del mattino. Dovremo comunque lasciare la nostra spiaggia nel giro di poco tempo. Così leviamo le tende, camminiamo fino alla spiaggia della sezione dei fulmini ed entriamo nella giungla. Beetee è ancora troppo debole per risalire la collina da solo, così Finnick e Peeta fanno a turno per portarlo. Lascio che Johanna guidi il gruppo, tanto la strada per arrivare all'albero è dritta ed è impossibile perdersi. E poi con una faretra di frecce posso fare molti più danni di quanti ne possa fare lei con due asce, per cui è meglio che io stia in coda.

L'aria densa e umida mi pesa addosso. Non ci ha dato un attimo di tregua sin dall'inizio. Vorrei che Haymitch la smettesse di mandarci quel pane del Distretto 3 e ci procurasse un po' più roba del Distretto 4, perché negli ultimi due giorni ho sudato a secchiate e, anche se ho mangiato pesce, darei un rene per un po' di sale. Anche un blocco di ghiaccio non sarebbe una cattiva idea. O un bicchiere d'acqua fredda. Sono contenta del fluido che prendiamo dagli alberi, ma ha la stessa temperatura dell'acqua salata, dell'aria e di noi tributari. Siamo un unico, grande stufato caldo.

Quando ci avviciniamo all'albero, Finnick propone che io passi davanti. — Katniss riesce a sentire il campo di forza — spiega a Beetee e Johanna.

— A sentirlo? — chiede Beetee.

— Solo con l'orecchio che mi hanno ricostruito a Capitol City — dico io. Indovinate un po' chi non ci casca? Beetee. Perché è stato proprio lui che mi ha

fatto vedere come riconoscere un campo di forza, e comunque sentirne il rumore è probabilmente impossibile. Ma, per qualche motivo, non mette in dubbio la mia affermazione.

— Allora lasciamo andare davanti Katniss — acconsente, e si ferma un istante per asciugarsi il vapore dagli occhiali. — Coi campi di forza non si scherza.

L'albero del fulmine è inconfondibile, perché svetta sopra tutti gli altri. Trovo un po' di noci e faccio aspettare tutti quanti mentre risalgo lentamente il fianco della collina, lanciando noci davanti a me. Comunque vedo il campo di forza quasi immediatamente, ancora prima che una noce lo colpisca, perché dista solo una decina di metri. I miei occhi, che stanno passando in rassegna la vegetazione, colgono il riquadro zigrinato in alto sulla mia destra. Lancio una noce dritto davanti a me e la sento sfrigolare.

— Restate sotto l'albero del fulmine — dico agli altri.

Ci dividiamo i compiti. Finnick copre le spalle a Beetee che esamina l'albero, Johanna spilla un po' d'acqua, Peeta raccoglie noci e io vado a caccia nei dintorni. I ratti degli alberi non sembrano avere alcuna paura degli esseri umani, per cui ne abbatto facilmente tre. Il rumore dell'onda delle dieci mi ricorda che è il momento di tornare dagli altri. Lo faccio e ne approfitto per pulire le mie prede. Poi traccio una linea per terra, a un metro circa dal campo di forza, per ricordare a tutti di tenersi alla larga, dopodiché io e Peeta ci mettiamo ad arrostitire noci e abbrustolire spezzatini di ratto.

Beetee sta ancora armeggiando attorno all'albero: prende delle misure e cose del genere. A un certo punto stacca un pezzo di corteccia, si avvicina a noi e la lancia contro il campo di forza. La corteccia rimbalza, e quando cade a terra emette una specie di luce. Nel giro di qualche istante torna al colore originale. — Be', questo spiega molte cose — dice Beetee. Guardo Peeta e non posso evitare di mordermi un labbro per non scoppiare a ridere, visto che quello che è successo non spiega nulla a nessuno, a parte Beetee.

Più o meno nello stesso momento sentiamo un ticchettio sorgere dal settore accanto al nostro. Vuol dire che sono le undici. Nella giungla il ticchettio è molto più forte di quanto non fosse ieri sulla spiaggia. Tendiamo tutti le orecchie.

— Non è meccanico — dice Beetee con decisione.

— Direi che sono insetti — dico io. — Forse scarafaggi.

— Qualsiasi cosa siano, hanno delle pinze — aggiunge Finnick.

Il suono aumenta di volume, come se le nostre voci avessero avvisato gli insetti della vicinanza di carne fresca. Qualsiasi cosa emetta questo ticchettio, scommetto che potrebbe spolparci nel giro di un secondo.

— Comunque è ora di andarcene di qui — dice Johanna. — Manca meno di un'ora all'inizio del temporale.

Però non ci allontaniamo troppo. Ci spostiamo solamente fino all'albero gemello, nella sezione della pioggia di sangue. Facciamo una specie di picnic acquattati a terra. Mangiamo il nostro cibo da giungla, aspettando il lampo che segna le dodici. Quando il ticchettio si fa più debole, Beetee mi chiede di arrampicarmi tra i rami. Il fulmine, quando colpisce il suo bersaglio, è accecante anche da qui, anche in pieno giorno. Avvolge completamente l'albero del settore accanto al nostro, lo fa splendere di una luce blu e bianca e fa crepitare l'aria per l'elettricità. Mi lascio cadere a terra e racconto a Beetee quello che ho visto: lui sembra soddisfatto, anche se io non sono troppo scientifica nel mio resoconto.

Facciamo il giro largo per tornare alla spiaggia delle dieci. La sabbia è liscia e bagnata ed è stata ripulita dall'ultima onda. Beetee ci lascia il pomeriggio libero, mentre lui lavora sul filo. Dato che è la sua arma e che noi non possiamo far altro che fidarci delle sue conoscenze, ci sentiamo un po' come se ci avessero lasciato uscire da scuola in anticipo. All'inizio facciamo a turno per dormicchiare all'ombra, sul limitare della giungla, ma nel tardo pomeriggio siamo tutti svegli e irrequieti. Dato che potrebbe essere l'ultima volta che mangiamo i frutti di mare, decidiamo di fare una specie di banchetto. Sotto la guida di Finnick, raccogliamo conchiglie, catturiamo dei pesci con le lance e ci immergiamo addirittura per recuperare delle ostriche. Le ho provate solo una volta, a Capitol City, ed erano troppo viscide per piacermi. Però è bellissimo immergersi sott'acqua, è come entrare in un altro mondo. L'acqua è pulitissima e il fondale di sabbia è tappezzato di banchi di pesci dai colori vivaci e strani fiori di mare.

Johanna monta la guardia, mentre io, Finnick e Peeta puliamo e prepariamo il pesce. Peeta ha appena aperto un'ostrica quando lo sento scoppiare a ridere. — Ehi, guardate un po' qui! — Tiene tra le dita una perla lucente e perfetta, grande quanto un pisello. — Lo sai che se eserciti una pressione sufficiente il carbone si trasforma in una perla? — dice convintissimo a Finnick.

— No, non è vero — lo liquida Finnick. Ma io scoppio a ridere, ricordandomi che è così che quella svaporata di Effie Trinket ci ha presentati l'anno scorso al pubblico di Capitol City, prima ancora che ci conoscessero. Come due pezzi di carbone trasformati in perle dalla pressione della nostra dura esistenza. Bellezza che nasce dal dolore.

Peeta sciacqua la perla nell'acqua e me la porge. — È per te. — Io la tengo sul palmo e ne esamino la superficie iridescente alla luce del sole. Sì, la terrò. La terrò

vicina per le poche ore di vita che mi restano. L'ultimo regalo di Peeta. L'unico che io possa accettare per davvero. Forse mi darà forza negli ultimi istanti.

— Grazie — dico, chiudendo il pugno attorno alla perla. Studio freddamente gli occhi azzurri della persona che in questo momento è il mio più grande avversario, la persona che salverebbe la mia vita a costo della propria. E prometto a me stessa che manderò all'aria il suo piano.

Il riso abbandona il suo sguardo, e Peeta ora mi guarda tanto intensamente che è come se potesse leggermi nel pensiero. — Il medaglione non ha funzionato, vero? — dice, anche se con noi c'è Finnick. Anche se lo possono sentire tutti. — Katniss?

— Ha funzionato.

— Ma non come volevo io — conclude lui distogliendo lo sguardo. Dopodiché non solleva più gli occhi dalle ostriche.

Quando stiamo per mangiare, compare un paracadute con due aggiunte al nostro pasto. Una terrina di sugo rosso piccante e un'altra razione di panini del Distretto 3. Finnick ovviamente li conta subito. — Ancora ventiquattro — dice.

Trentadue panini in tutto, allora. Così ne prendiamo cinque a testa e ne lasciamo sette, che non potremo mai dividere equamente. Quel pane spetterà a una sola persona.

La carne salata dei pesci, i succulenti frutti di mare. Anche le ostriche sono gustose, soprattutto grazie al sugo. Ci abbuffiamo finché non siamo pieni come otri, e comunque ci avanza ancora qualcosa. È roba che non si conserverà, per cui ributtiamo gli avanzi in acqua per non lasciare niente ai Favoriti quando ce ne andremo. Nessuno si preoccupa delle conchiglie. Dovrebbero pensarci le onde a spazzarle via.

Adesso non ci resta che aspettare. Io e Peeta ci sediamo in riva all'acqua, mano nella mano, senza parole. Lui ha fatto il suo discorso ieri notte, ma io non ho cambiato idea, e non c'è nulla che posso dire per farla cambiare a lui. Il tempo della persuasione è finito.

Però ho la perla, chiusa dentro il paracadute insieme alla spillatrice e alla pomata. Spero che almeno lei riesca a tornare al Distretto 12.

Di sicuro a mia madre e a Prim verrà in mente di restituirla a Peeta prima che mi seppelliscano.

## CAPITOLO 26

Parte l'inno, ma questa sera non compaiono facce in cielo. Il pubblico sarà irrequieto, avrà sete di sangue. La trappola di Beetee però è abbastanza promettente da avere convinto gli Strateghi a non attaccarci. Forse sono semplicemente curiosi di vedere se funzionerà.

Quando io e Finnick pensiamo siano circa le nove, lasciamo il nostro accampamento cosparso di conchiglie, camminiamo fino alla spiaggia delle dodici e sotto la luce della luna iniziamo a salire in silenzio fino all'albero del fulmine. Le nostre pance piene ci fanno faticare di più e, rispetto all'arrampicata di questa mattina, restiamo a corto di fiato. Inizio a pentirmi di quell'ultima dozzina di ostriche.

Beetee chiede a Finnick di aiutarlo, mentre noi restiamo di guardia. Prima ancora di attaccare il filo all'albero, Beetee ne srotola metri su metri, dice a Finnick di assicurarlo per bene a un ramo rotto e di posarlo per terra. Poi si piazzano ai due lati dell'albero e si passano più volte la spoletta avanti e indietro, avvolgendo il filo tutto attorno al tronco. All'inizio i loro movimenti sembrano casuali, ma poi vedo uno schema, una specie di ordinato labirinto, comparire sul lato di Beetee, alla luce della luna. Mi chiedo se il modo in cui è disposto il filo cambi qualcosa o se tutto questo serve soltanto a intrattenere il pubblico. Scommetto che la maggior parte degli spettatori ne sa quanto me, di elettricità.

Il lavoro sul tronco viene completato proprio mentre sentiamo partire l'onda. Non ho mai capito esattamente a che punto della sezione tra le dieci e le undici si scateni. Dev'esserci una fase preparatoria, poi l'onda e poi l'alluvione. Ma il cielo mi dice che sono le dieci e mezza.

È a questo punto che Beetee rivela il resto del piano. Dato che ci muoviamo più agilmente tra gli alberi, vuole che io e Johanna portiamo la spoletta giù per la giungla, srotolando il filo man mano che procediamo. Dobbiamo fare in modo che il filo attraversi la spiaggia delle dodici per poi lasciar cadere la spoletta di metallo, con tutto quello che resta, in fondo all'acqua, assicurandoci che affondi. Poi dobbiamo correre verso la giungla. Se partiamo immediatamente, dovremmo cavarcela.

— Voglio andare con loro, per fare la guardia — dice subito Peeta. Dopo l'episodio della perla, so che è ancor meno disposto di prima a perdermi di vista.

— Tu sei troppo lento. E poi mi servirai qui. Ci penserà Katniss a fare la guardia — dice Beetee. — Non c'è tempo per discuterne. Mi dispiace. Se le ragazze vogliono uscirne vive, devono partire subito. — E passa la spoletta a Johanna.

Questo piano non mi piace più di quanto piaccia a Pee-ta. Come faccio a proteggerlo, da lontano? Ma Beetee ha ragione. Con la sua gamba, Peeta è troppo lento per scendere alla spiaggia in tempo. Io e Johanna siamo le più veloci e le più agili nella giungla. Non mi viene in mente alcuna alternativa. E se mi fido di qualcuno qui, a parte Peeta, quello è proprio Beetee.

— È tutto a posto — dico a Peeta. — Lasciamo lì la spoletta e torniamo qui di corsa.

— Non nella zona dei fulmini — mi ricorda Beetee. — Dirigetevi verso l'albero del settore dall'una alle due. Se vi trovate a corto di tempo, spostatevi di un settore. Ma non pensate neanche di tornare sulla spiaggia finché io non avrò valutato i danni.

Prendo il volto di Peeta tra le mani. — Non preoccuparti. Ci vediamo a mezzanotte. — Gli do un bacio e prima che possa dire altro lo lascio andare e mi volto verso Johanna. — Pronta?

— Secondo te? — dice Johanna scrollando le spalle. È chiaro che stare in coppia con me non le fa fare i salti di gioia, ma dobbiamo tutti attenerci al piano di Beetee. — Tu fai la guardia, io srotolo. E tra un po' facciamo cambio.

Senza ulteriori discussioni iniziamo a scendere la collina. In effetti non parliamo granché neanche dopo. Ci muoviamo abbastanza velocemente, una alle prese con la spoletta e l'altra che si guarda attorno. All'incirca a metà strada sentiamo il ticchettio aumentare di volume, a indicare che sono passate le undici.

— Meglio che ci sbrighiamo — dice Johanna. — Voglio mettere un bel po' di strada tra me e l'acqua prima che cada il fulmine. Nel caso Lampadina abbia sbagliato qualche calcolo.

— Prendo la spoletta per un po' — mi offro. È più faticoso tendere il filo che fare la guardia, e lei se ne sta occupando da un bel po'.

— Tieni — dice Johanna passandomi il filo.

Abbiamo tutte e due le mani sul cilindro di metallo quando c'è una leggera vibrazione. All'improvviso il sottile filo dorato schizza verso di noi dall'alto della collina, avviluppandosi in cerchi e riccioli attorno ai nostri polsi, finché l'estremità recisa ci raggiunge serpeggiando.



Ci mettiamo un secondo a realizzare quello che è successo. Io e Johanna ci guardiamo, ma nessuna delle due dice niente. Poco sopra di noi, qualcuno ha tagliato il filo. E ci saranno addosso da un momento all'altro. La mia mano si libera dal filo metallico e si è appena chiusa sulle penne di una freccia quando il cilindro di metallo mi sbatte contro una tempia. Un secondo dopo sono stesa sulla schiena in mezzo ai viticci, con un terribile dolore al lato sinistro della testa. C'è qualcosa che non va nei miei occhi. La mia vista continua ad andare fuori fuoco mentre mi concentro sulle due lune che vedo in cielo. Fatico a respirare e mi rendo conto che Johanna è seduta sul mio petto e mi tiene le spalle inchiodate a terra con le ginocchia.

Sento un dolore acuto all'avambraccio sinistro. Cerco di liberarmi, ma sono ancora troppo debole. Johanna sta conficcando qualcosa... credo sia la punta del suo coltello... nella mia carne, e continua a rigirla. Provo un dolore terribile, come di qualcosa che si strappa, e sento un calore scorrermi lungo il polso e riempirmi il palmo. Mi abbassa il braccio con un colpo, e mi ritrovo con mezza faccia coperta dal mio sangue.

— Resta giù! — sibila. Il suo peso lascia il mio corpo e mi ritrovo libera.

*Resta giù?* penso. *Cosa... cosa sta succedendo?* I miei occhi si chiudono e mi allontanano da quel mondo incoerente, mentre cerco di dare un senso a questa situazione.

Tutto ciò che mi viene in mente è Johanna che spintona Wiress sulla spiaggia. *Stai giù e basta, capito?* Ma Johanna non aveva attaccato Wiress. Non in questo modo. E io comunque non sono Wiress. Non sono una vecchia pazza. *Stai giù e basta, capito?* La frase mi echeggia nel cervello.

Passi che si avvicinano. Due persone. Passi pesanti, che non cercano di passare inosservati.

La voce di Brutus. — È praticamente morta! Vieni, Enobarria! — Piedi che si muovono nella notte.

È vero? Riprendo conoscenza solo per perderla di nuovo, alla ricerca di una risposta. Sono praticamente morta? Non sono nelle condizioni di sostenere il contrario. In effetti devo lottare anche solo per restare lucida. Quello che so è che Johanna mi ha attaccato. Mi ha sbattuto il cilindro sulla testa. Mi ha massacrato il braccio, probabilmente causandomi danni irreparabili alle vene e alle arterie, poi Brutus ed Enobarria sono comparsi prima che lei avesse il tempo di finirmi.

L'alleanza è finita. Finnick e Johanna devono essersi messi d'accordo per attaccarci questa notte. Lo sapevo che avremmo dovuto andarcene stamattina. Non so da che parte stia Beetee. Ma io sono una preda, e lo è anche Peeta.

*Peeta!* Spalanco gli occhi in preda al panico. Peeta sta aspettando vicino all'albero, senza sospettare niente, con la guardia abbassata. Forse Finnick lo ha già ucciso. — No — sussurro. Quel filo è stato tagliato da vicino, dai Favoriti. Finnick, Beetee e Peeta non possono sapere cosa sta succedendo quaggiù. Possono solo chiedersi cosa sia accaduto, perché il filo si sia allentato o magari sia schizzato su fino all'albero. Non può essere un segnale per Finnick, giusto? Di sicuro è stata Johanna che ha deciso da sola che era arrivato il momento di rompere con noi. Di uccidermi. Di scappare dai Favoriti. E di far entrare in azione anche Finnick il prima possibile.

Non lo so. Non lo so. So solo che devo tornare da Peeta e tenerlo in vita. Mi ci vuole tutta la mia forza di volontà per sollevarmi a sedere e rimettermi in piedi reggendomi a un albero. Per fortuna ho qualcosa a cui tenermi, perché la giungla continua a oscillare da una parte all'altra. Senza alcun preavviso mi piego in avanti e vomito il mio banchetto. Vengo squassata dai conati, finché non mi resta nello stomaco nemmeno un'ostrica. Tremante e fradicia di sudore, cerco di valutare le mie condizioni fisiche.

Mentre sollevo il braccio ferito il sangue mi spruzza in faccia e il mondo attorno a me riprende a girare. Chiudo forte gli occhi e mi afferro all'albero finché le cose non si calmano un po'. Poi faccio qualche passo incerto fino a un albero vicino, strappo un po' di muschio e mi bendo il braccio senza guardare la ferita. Meglio. Senza vederla va decisamente meglio. Poi lascio che la mia mano esplori delicatamente la ferita alla testa. C'è un grosso bernoccolo, ma non troppo sangue. Ovviamente ho subito qualche danno, ma non sembra correre il rischio di morire dissanguata. Almeno non dalla testa.

Mi asciugo le mani sul muschio e afferro l'arco con il braccio ferito. Mi trema la mano. Incocco una freccia. Costringo i miei piedi a risalire la collina.

Peeta. Il mio ultimo desiderio. La mia promessa. Tenerlo in vita. Provo un po' di sollievo quando mi rendo conto che dev'essere ancora vivo, perché non ho sentito colpi di cannone. Forse Johanna ha agito da sola, sapendo che Finnick l'avrebbe seguita una volta che le sue intenzioni fossero state chiare. Anche se è difficile capire cosa ci sia tra loro due. Penso a come lui l'ha guardata, alla ricerca di una conferma prima di accettare di aiutare Beetee a preparare la sua trappola. Tra loro c'è un'alleanza più profonda, basata su anni di amicizia e chissà che altro. E quindi, se Johanna mi ha attaccata non posso più fidarmi neanche di Finnick.

Arrivo a questa conclusione pochi secondi prima di sentire che qualcuno sta correndo giù dalla collina, verso di me. Né Peeta né Beetee potrebbero muoversi

a questa velocità. Mi accuccio dietro a un paravento di viticci. Faccio appena in tempo. Finnick mi vola accanto, la pelle resa più scura dalla pomata. Salta attraverso il sottobosco come un cervo. Arriva subito nel punto in cui sono stata attaccata. Vede il sangue. — Johanna! Katniss! — chiama. Resto nascosta finché non si incammina nella direzione presa da Johanna e dai Favoriti.

Mi muovo alla massima velocità consentitami dai miei capogiri. La testa pulsa al ritmo veloce del mio cuore. Gli insetti, forse eccitati dall'odore del sangue, hanno aumentato il volume del loro ticchettio, che ora è una specie di ruggito nelle mie orecchie. No, un momento. Forse le mie orecchie stanno fischiando per la botta che ho preso. Finché gli insetti non staranno zitti, sarà impossibile capirlo. Ma quando gli insetti smetteranno di ticchettare partirà il fulmine. Mi devo muovere più velocemente. Devo raggiungere Peeta.

Il colpo di cannone mi coglie di sorpresa. Qualcuno è morto. So che adesso, con tutti che corrono qua e là armati e spaventati, potrebbe essere chiunque. Ma chiunque sia, credo che adesso si scatenerà una specie di tutti-contro-tutti. I tributi prima uccideranno e solo dopo si faranno delle domande. Mi costringo a correre.

Qualcosa mi afferra per un piede e cado lunga distesa per terra. La cosa che mi ha fatto cadere mi avvolge, mi imprigiona tra le sue fibre ruvide. Una rete! Deve essere una delle reti di Finnick. Deve averla preparata per catturarmi. E lui deve essere nelle vicinanze, con il tridente in mano. Agito convulsamente le braccia per un po', ma l'unico risultato è che resto ancora più avviluppata nella trappola. Poi la intravedo per la prima volta, alla luce della luna. Sollevo il braccio confusa e vedo che è avviluppato in un intrico di scintillante filo dorato. Non è una delle reti di Finnick, ma il filo di Beetee. Mi rialzo lentamente in piedi e scopro di essere dentro una matassa di filo che si è impigliato a un tronco, mentre risaliva verso l'albero del fulmine. Mi libero pian piano dal filo, esco dalla matassa e riprendo la salita.

La buona notizia è che sono sulla strada giusta: la ferita alla testa non mi ha confusa al punto da farmi perdere l'orientamento. La cattiva notizia è che il filo mi ha ricordato del temporale in arrivo. Sento ancora gli insetti, ma mi sembra che il ticchettio si stia facendo più debole.

Tengo i giri di filo qualche metro sulla mia sinistra, come guida, mentre corro verso la sommità della collina, stando ben attenta a non toccarli. Se il ticchettio sta diminuendo e il primo fulmine sta per colpire, tutta la sua energia scenderà lungo quel filo e chiunque lo toccherà morirà all'istante.

Vedo l'albero, il tronco drappeggiato d'oro. Rallento, cerco di muovermi

senza fare rumore, ma è già tanto se riesco a stare in piedi. Cerco qualche traccia degli altri. Niente. Qui non c'è nessuno. — Peeta? — chiamo sottovoce. — Peeta?

Mi risponde un mugolio appena accennato. Mi volto e vedo una figura stesa a terra un po' più in alto. — Beete! — esclamo. Corro da lui e mi inginocchio a terra. Il mugolio deve essere stato involontario. Non è cosciente, anche se non vedo altre ferite, a parte un taglio sotto il gomito. Strappo una manciata di muschio e la avvolgo goffamente attorno al suo braccio mentre cerco di svegliarlo. — Beete! Beete, cosa succede? Chi ti ha ferito? Beete! — Lo scuoto come non si dovrebbe mai scuotere una persona ferita, ma non so che altro fare. Lui mugola ancora e solleva una mano per un istante, come per allontanarmi.

È a questo punto che mi accorgo che ha in mano un coltello. Mi sembra sia uno di quelli di Peeta, e adesso è legato al filo. Perplesso, mi rialzo in piedi e sollevo il filo. È attaccato all'albero. Mi ci vuole un momento per ricordare il secondo tratto di filo, molto più corto, che Beete aveva avvolto a un ramo e lasciato penzolare a terra, prima di iniziare ad avvolgere l'altro filo attorno all'albero. Pensavo che avesse una qualche funzione elettrica e che lo avesse messo da parte per usarlo dopo. Ma non è così, perché qui ci saranno ancora venti metri di filo.

Guardo verso la sommità della collina socchiudendo gli occhi e mi rendo conto che siamo a pochi passi dal campo di forza. C'è il riquadro rivelatore, in alto sulla mia destra, esattamente dov'era questa mattina. Cosa ha fatto Beete? Ha cercato di conficcare il coltello nel campo di forza come aveva fatto Peeta per sbaglio? E a cosa serve il filo? Era il suo piano di riserva? Se non fosse riuscito a elettrificare l'acqua, aveva intenzione di far scatenare l'energia del fulmine contro il campo di forza? E cosa sarebbe successo? Niente? Di tutto? Ci avrebbe fritti tutti quanti? Anche il campo di forza deve essere fatto di energia. Quello del Centro di Addestramento era invisibile. Questo sembra in qualche modo rispecchiare la giungla. Ma l'ho visto tremolare, quando è stato colpito dal coltello di Peeta e dalla mia freccia. Subito dietro c'è il mondo reale.

Non mi stavano fischiando le orecchie. Erano gli insetti. Adesso lo so, perché il loro ticchettio si sta smorzando rapidamente e sento solo i rumori della giungla. Beete è andato. Non lo posso svegliare. Non lo posso salvare. Non so cosa stesse cercando di fare con il coltello e il filo, e ora lui non è in grado di spiegarmelo. La fasciatura di muschio sul mio braccio è inzuppata di sangue e raccontarmi storie è inutile. Mi sento la testa così leggera che andrò kappao nel giro di qualche minuto. Mi devo allontanare da quest'albero e...

— Katniss! — Sento la sua voce come se fosse lontanissimo. Ma cosa sta

facendo? Peeta deve avere capito che a questo punto ci stanno dando tutti la caccia. — Katniss!

Non posso proteggerlo. Non riesco a muovermi velocemente, né a fare molta strada, e le mie capacità di tiro non sono decisamente al massimo. Faccio l'unica cosa che posso fare per attirare gli avversari su di me, per portarli via da lui. — Peeta! — urlo. — Peeta! Sono qui! Pee-ta! — Sì, chiunque sia nei paraggi mi sentirà. Li attirerò su di me, via da Peeta, verso l'albero del fulmine, che tra poco si trasformerà in una vera e propria arma. — Sono qui! Sono qui! — Lui non ce la farà. Non di notte, non con quella gamba. Non arriverà mai in tempo. — Peeta!

Sta funzionando. Li sento arrivare. Sono in due. Corrono nella giungla. Le mie ginocchia iniziano a cedere e mi accascio sui talloni accanto a Beetee. Sollevo arco e freccia in posizione di tiro. Se riesco a farli fuori, Peeta sopravvivrà?

Enobaria e Finnick raggiungono l'albero del fulmine. Non mi vedono seduta sulla collina sopra di loro, la pelle mimetizzata dalla pomata. Miro al collo di Enobaria. Con un po' di fortuna, quando la ucciderò Finnick si riparerà dietro l'albero proprio nell'istante in cui cadrà il fulmine. E succederà da un secondo all'altro. Ormai il ticchettio degli insetti è un rumore di fondo quasi impercettibile. Posso ucciderli subito. Li posso uccidere tutti e due.

Un altro colpo di cannone.

— Katniss! — ulula la voce di Peeta. Ma questa volta non rispondo. Beetee accanto a me respira appena. Fra poco io e lui moriremo. Finnick ed Enobaria moriranno. Peeta è vivo. Ho sentito due colpi di cannone. Brutus, Johanna, Chaff. Due di loro sono morti. Così a Peeta resterà un solo tributo da uccidere. È il massimo che io possa fare. Un solo nemico.

*Nemico. Nemico.* Questa parola riporta in superficie un ricordo recente. Lo riporta al presente. L'espressione sul volto di Haymitch. — *Katniss, quando sarai nell'arena...* — La smorfia, il cattivo presentimento. — *Cosa?* — Sento la mia stessa voce inasprirsi, mentre reagisco a un'accusa non detta. — *Cerca di ricordarti chi è il nemico* — ha detto Haymitch. — *Tutto qui.*

L'ultimo consiglio che mi ha dato Haymitch. Perché l'ha detto? Ho sempre saputo chi è il nemico. Chi ci fa morire di fame e ci tortura e ci uccide nell'arena. Chi presto ucciderà tutte le persone che amo.

Abbasso l'arco nell'istante in cui capisco cosa voleva dire Haymitch.

Sì, io so chi è il nemico. E non è Enobaria.

Finalmente vedo il coltello di Beetee per quello che è. Le mie mani tremanti fanno scivolare il filo dall'impugnatura, lo avvolgono attorno alla freccia appena

sotto le penne e lo stringono con un nodo che ho imparato durante l'addestramento.

Mi alzo, mi volto verso il campo di forza. Sono troppo esposta, ma non mi importa. Mi importa solo il punto in cui devo scagliare la freccia, il punto in cui Beetee avrebbe diretto il coltello se fosse stato in grado di farlo. Il mio arco punta verso il riquadro ondeggiante, il difetto, il... come l'ha chiamato quel giorno? Il punto debole dell'armatura. Lascio partire la freccia, la vedo colpire il bersaglio e scomparire, portandosi dietro il filo dorato.

Mi si rizzano tutti i peli nel momento in cui il fulmine colpisce l'albero.

Un lampo bianco corre lungo il filo e per un istante la cupola esplose in un'abbagliante luce blu. Vengo scagliata a terra. Il mio corpo è inutile, paralizzato. Ho gli occhi spalancati. Brandelli di materia simili a piume piovono su di me. Non posso raggiungere Peeta. Non posso nemmeno toccare la mia perla. I miei occhi cercano di catturare un'ultima immagine di bellezza da portare con me.

Poco prima che inizino le esplosioni, trovo una stella.

## CAPITOLO 27

È come se tutto quanto scoppiasse contemporaneamente. La terra esplode in una pioggia di polvere e frammenti di piante. Gli alberi prendono fuoco. Anche il cielo si riempie di fiori di luce dai colori sgargianti. Non capisco perché sia in corso un bombardamento in cielo, finché non mi rendo conto che gli Strateghi stanno facendo scoppiare dei fuochi d'artificio sopra le nostre teste, mentre la vera distruzione avviene quaggiù. Nel caso non fosse abbastanza divertente guardare in TV la distruzione dell'arena e dei tributi rimasti. O forse lo fanno per illuminarci mentre moriamo.

Permetteranno a qualcuno di sopravvivere? Ci sarà un vincitore dei Settantacinquesimi Hunger Games? Forse no. In fondo cos'è questa Edizione della Memoria se non... cos'aveva letto il presidente Snow sul suo biglietto? Sì, un memento,

*... affinché i ribelli ricordino che anche il più forte tra loro non può prevalere sulla potenza di Capitol City...*

Nemmeno il più forte tra i forti trionferà. Forse non hanno mai avuto intenzione di avere un vincitore, in questa occasione.

O forse il mio ultimo atto di ribellione ha forzato loro la mano.

*Mi dispiace, Peeta, penso. Mi dispiace, non sono riuscita a salvarti.* È probabile che distruggendo il campo di forza io gli abbia sottratto l'ultima possibilità di sopravvivere. Forse, se avessimo giocato tutti secondo le regole, lo avrebbero lasciato vivere.

L'hovercraft si materializza sopra di me senza preavviso. Se ci fosse stato silenzio e ci fosse stata una ghiandaia imitatrice appollaiata nei paraggi, avrei sentito la giungla tacere e poi il richiamo dell'uccello che precede la comparsa del velivolo di Capitol City. Ma le mie orecchie non avrebbero mai potuto distinguere qualcosa di così sottile in mezzo a questo bombardamento.

L'artiglio scende dalla pancia dell'hovercraft finché non si trova proprio sopra di me. Le unghie di metallo mi scivolano attorno. Vorrei urlare, scappare, liberarmi, ma sono raggelata, incapace di fare altro che sperare con tutte le mie forze di morire prima di raggiungere le figure scure che mi aspettano lassù. Non

mi hanno risparmiato la vita per incoronarmi vincitrice, ma perché la mia morte possa essere la più lenta e pubblica possibile.

I miei peggiori timori sono confermati quando vedo che il volto che mi dà il benvenuto a bordo dell'hovercraft è quello di Plutarch Heavensbee, lo Stratega Capo. Che disastro ho fatto dei suoi bellissimi Hunger Games, con il loro fantastico orologio e la loro sfilata di vincitori. Lui dovrà pagare per il suo fallimento, probabilmente con la vita, ma non prima di assistere alla mia punizione. Le sue mani si allungano verso di me, penso che stia per colpirmi, e invece fa qualcosa di peggio. Col pollice e l'indice mi chiude le palpebre, condannandomi alla vulnerabilità del buio. Ora possono farmi qualsiasi cosa e io non lo vedrò nemmeno.

Il cuore mi batte all'impazzata, tanto che il sangue inizia a fuoriuscire da sotto la mia fasciatura di muschio. Forse morirò dissanguata prima che riescano a rianimarmi. Mentre svengo, sussurro dentro di me un ringraziamento a Johanna Mason per l'ottima ferita che mi ha inferto.

Quando torno a uno stato di semicoscienza, capisco di essere distesa su un tavolo imbottito. Ho la fastidiosa sensazione di avere delle flebo infilate nel braccio sinistro. Stanno cercando di tenermi in vita, poiché scivolare tranquillamente verso una morte privata sarebbe una mia vittoria. Sono ancora quasi del tutto incapace di muovermi. Non riesco ad aprire le palpebre né a sollevare la testa. Ma ho ripreso un po' di controllo sul braccio destro. Si muove sgraziato sopra al mio corpo, come fosse una pinna, anzi no, qualcosa di più sgraziato, un bastone. Non ho alcuna coordinazione motoria, non capisco nemmeno se ho ancora le dita o no. Però riesco a muovere il braccio, finché non stacco le flebo. Parte un cicalino, ma non riesco a stare sveglia per scoprire chi accorrerà.

Quando torno di nuovo in superficie, ho le mani legate al tavolo e le flebo ancora infilate nel braccio. Però riesco ad aprire gli occhi e a sollevare un po' la testa. Sono in una grande stanza con il soffitto basso e una luce argentata. Ci sono due file di letti, una di fronte all'altra. sento il respiro di quelli che immagino siano gli altri vincitori. Proprio di fronte a me vedo Beetee attaccato ad alcune macchine. *Lasciateci morire!*, urlo nella mia mente. Lascio ricadere la testa sul tavolo e perdo di nuovo i sensi.

Quando alla fine mi sveglio per davvero, non sono più legata. Sollevo la mano e scopro di avere ancora tutte le dita e di poterle di nuovo muovere come voglio. Mi sollevo a sedere e mi tengo al tavolo imbottito finché la stanza non si ferma.



Ho il braccio sinistro bendato, le flebo sono attaccate a dei trespoli accanto al letto.

Insieme a me c'è solo Beetee: è ancora lì di fronte, tenuto in vita dalla sua schiera di macchine. Dove sono gli altri, allora? Peeta, Finnick, Enobaria e... e... un altro, giusto? Johanna o Chaff o Brutus erano ancora vivi, quando sono iniziate le bombe. Sono sicura che vorranno fare di tutti noi un esempio. Ma dove li hanno portati? Li hanno trasferiti dall'ospedale alla prigione?

— Peeta... — sussurro. Desideravo tanto proteggerlo. E lo voglio ancora. Dato che non sono riuscita a tenerlo in vita, devo trovarlo e ucciderlo, prima che Capitol City possa scegliere in quale orribile modo dargli la morte. Faccio scivolare le gambe giù dal tavolo e mi guardo attorno alla ricerca di un'arma. Ci sono alcune siringhe sigillate nella plastica sterile su un tavolino accanto al letto di Beetee. Perfetto. Mi basta riempirne una d'aria e piantargliela in una vena.

Mi fermo un momento. Mi chiedo se devo uccidere Beetee. Ma se lo facessi, i monitor inizierebbero a suonare e mi prenderebbero prima che riesca ad arrivare a Peeta. Mi riprometto di tornare a finirlo, se posso.

Indosso soltanto una camicia da notte leggera, così mi infilo la siringa sotto le bende che mi coprono la ferita al braccio. Non c'è nessuno di guardia alla porta. Mi devo trovare qualche chilometro sotto il Centro di Addestramento, o in qualche roccaforte governativa, e le possibilità di sfuggire stanno a zero. Non importa. Non sto scappando, sto solo finendo il mio lavoro.

Sgattaiolo lungo uno stretto corridoio fino a una porta di metallo socchiusa. C'è qualcuno dietro la porta. Tiro fuori la siringa e la stringo in mano. Mi appiattisco contro il muro e sento le voci che arrivano dall'altro lato.

— Le comunicazioni sono interrotte nel Distretto 7, nel 10 e nel 12. Ma l'11 ha preso il controllo dei trasporti, quindi c'è qualche speranza che portino fuori un po' di cibo.

Credo sia Plutarch Heavensbee. Anche se gli ho parlato solo una volta. Una voce roca gli fa una domanda.

— No. Mi dispiace — risponde lui. — Non c'è modo di farti arrivare al 4. Ma ho dato ordini precisi perché la recuperino, se è possibile. È il massimo che posso fare, Finnick.

Finnick. La mia mente cerca di dare un senso a questa conversazione, al fatto che stia avvenendo tra Plutarch Heavensbee e Finnick. È così amato a Capitol City da essere stato graziato? Oppure non aveva la minima idea di cosa intendesse fare Beetee? Urla qualche altra parola. Parole cariche di disperazione.

— Non essere stupido, è la cosa peggiore che potresti fare. La faresti uccidere

di sicuro. Finché *tu* sei vivo, terranno viva anche *lei*, come esca — dice Haymitch.

Haymitch! Spalanco la porta e barcollo nell'altra stanza. Haymitch, Plutarch e un Finnick molto malridotto sono seduti intorno a un tavolo su cui è stata servita una cena che nessuno sta consumando. La luce del giorno si riversa dentro gli oblò e vedo in lontananza le cime degli alberi di una foresta. Stiamo volando.

— Hai finito di svenire, dolcezza? — mi apostrofa Haymitch visibilmente scocciato. Ma mentre barcollo verso di lui, mi si avvicina e mi prende i polsi per non farmi cadere. Mi guarda la mano. — E così siete tu e una siringa contro Capitol City? Vedi, è per questo che nessuno ti lascia mai fare dei progetti. — Lo guardo sbalordita. — Mollala. — Sento la pressione aumentare sul polso destro, finché la mia mano non è costretta ad aprirsi e lascio andare la siringa. Haymitch mi fa sedere accanto a Finnick.

Plutarch mi piazza davanti una ciotola di brodo. Un panino. Mi infila in mano un cucchiaino. — Mangia — dice in un tono di voce molto più gentile di quello di Haymitch.

Haymitch si siede di fronte a me. — Katniss, ora ti spiegherò quello che è successo. Non voglio che tu faccia domande finché non avrò finito. È chiaro?

Annuisco stolidamente. Ed ecco cosa mi dice.

C'era un piano per farci uscire dall'arena fin dal momento in cui è stata annunciata questa Edizione della Memoria. I tributi dei Distretti 3, 4, 6, 7, 8 e 11 ne erano al corrente, chi più chi meno. Plutarch Heavensbee fa parte da diversi anni di un'organizzazione segreta che ha l'obiettivo di abbattere il presidente. È stato lui a fare in modo che tra le armi ci fosse il filo. Beetee aveva il compito di fare un buco nel campo di forza. Il pane che ricevevamo nell'arena era un messaggio in codice che indicava l'orario del salvataggio. Il distretto da cui arrivava il pane indicava il giorno. Tre. Il numero dei panini indicava l'ora. Ventiquattro. L'hovercraft viene dal Distretto 13. Bonnie e Twill, le donne del Distretto 8 che ho incontrato nei boschi, avevano ragione a proposito della sua esistenza e delle sue capacità difensive. Al momento stiamo procedendo a zigzag verso il Distretto 13. Nel frattempo, la maggior parte dei distretti di Panem è in piena rivolta.

Haymitch si interrompe per essere certo che lo stia seguendo. O forse per il momento ha finito.

È un bel po' di roba da digerire, questo piano intricato nel quale io ero solo una pedina, esattamente come avrei dovuto esserlo negli Hunger Games. Usata senza il mio consenso, senza che nemmeno lo sapessi. Almeno negli Hunger Games sapevo che stavano giocando con me.

I miei cosiddetti amici avevano un sacco di segreti.

— Non mi hai detto niente. — La mia voce è roca quanto quella di Finnick.

— Né a te né a Peeta. Non potevamo correre rischi — dice Plutarch. — Avevo anche paura che tu potessi parlare della mia indiscrezione sull'orologio. — Tira fuori l'orologio da taschino e fa scorrere il pollice sopra il vetro, illuminando la ghiandaia imitatrice. — Naturalmente quando te l'ho mostrato stavo cercando di darti un indizio sull'arena. Come mentore. Ho pensato che potesse essere un primo passo per guadagnarli la tua fiducia. In quel momento non avevo la minima idea che saresti tornata a essere un tributo.

— Continuo a non capire perché abbiate nascosto il piano a me e Peeta — insisto.

— Perché una volta fatto saltare il campo di forza, voi sareste stati i primi che avrebbero cercato di catturare, e meno cose sapevate, meglio era — mi spiega Haymitch.

— I primi? Perché? — Cerco di non perdere il filo.

— Per lo stesso motivo per cui noi abbiamo rischiato di morire per salvarvi la vita — dice Finnick.

— No, Johanna ha cercato di uccidermi.

— Johanna ti ha stordita per strapparti il rilevatore dal braccio e allontanare da te Brutus ed Enobaria — dice Haymitch.

— Cosa? — Mi fa male la testa e voglio che la smettano di fare giri di parole. — Non so cosa stai...

— Dovevamo salvarti perché tu sei la ghiandaia imitatrice, Katniss — dice Plutarch. — Finché sei viva, vive anche la rivoluzione.

L'uccello, la spilla, la canzone, le bacche, l'orologio, il pane tostato, il vestito consumato dal fuoco. Io sono la ghiandaia imitatrice. Quella che è sopravvissuta nonostante i piani di Capitol City. Il simbolo della ribellione.

È quello che avevo sospettato nei boschi quando trovai Bonnie e Twill che scappavano. Non avevo capito la grandezza di questa cosa. Ma *non volevano* che la capissi. Penso a Haymitch, che prendeva in giro i miei piani di scappare dal Distretto 12, la mia idea di dare vita a una rivolta, la stessa ipotesi che il Distretto 13 potesse esistere. Sotterfugi e inganni. E se è stato in grado di fare questo, dietro la sua maschera di sarcasmo e alcolismo, in modo così convincente e per così tanto tempo, su cos'altro ha mentito? Lo so.

— Peeta — sussurro con un tuffo al cuore.

— Gli altri hanno tenuto Peeta in vita perché sapevamo che, se lui fosse morto, non saremmo riusciti a tenerti dentro l'alleanza — continua Haymitch. —

E non potevamo rischiare di lasciarti senza protezione. — Le sue parole sono dirette, la sua espressione immutata, ma non può nascondere la sfumatura di grigio che ha assunto il suo volto.

— Dov'è Peeta? — sibilo.

— È stato preso dalle forze di Capitol City insieme a Johanna ed Enobaria — risponde Haymitch. E finalmente ha la decenza di abbassare lo sguardo.

Tecnicamente sono disarmata. Ma non si dovrebbero mai sottovalutare i danni che possono provocare le unghie, specialmente se il bersaglio è impreparato. Mi lancio sopra il tavolo e affondo le unghie nel volto di Haymitch, che si copre di sangue. Gli ferisco un occhio. Poi iniziamo tutt'e due a urlarci cose orribili e Finnick cerca di trascinarvi via, e io so che Haymitch sta evitando di farmi a pezzi solo perché io sono la ghiandaia imitatrice. Sono la ghiandaia imitatrice ed è già difficile tenermi in vita così come sono.

Altre mani accorrono ad aiutare Finnick e mi rimettono sul tavolo, il corpo legato, i polsi stretti con una cinghia, e allora inizio a sbattere furiosamente la testa contro il tavolo. Un ago mi punge il braccio e la testa mi fa così male che smetto di lottare e mi limito a ululare come un animale morente, finché non mi cede anche la voce.

Il farmaco che mi hanno iniettato è un sedativo, per cui resto intrappolata in un limbo confuso e grigio per un tempo che mi appare infinito. Mi riattaccano le flebo e mi parlano con un tono tranquillizzante che non mi sfiora neppure. Riesco a pensare solo a Peeta steso su un tavolo come questo, da qualche parte, mentre cercano di spezzarlo per estorcergli informazioni che non ha.

— Katniss, mi dispiace. — La voce di Finnick arriva dal letto accanto al mio e riesce a scivolare sotto la superficie della mia insensibilità, forse perché siamo preda di un dolore molto simile. — Avrei voluto tornare indietro a prendere lui e Johanna, ma non riuscivo a muovermi.

Non rispondo. Le buone intenzioni di Finnick Odair per me significano meno di nulla.

— Lui è messo meglio di Johanna. Capiiranno abbastanza in fretta che non sa niente. E non lo uccideranno, se pensano di poterlo usare contro di te — dice Finnick.

— Come esca? — mormoro al soffitto. — Come faranno con Annie, Finnick?

Lo sento piangere, ma non mi interessa. Probabilmente non faranno nemmeno lo sforzo di interrogarla. È mezza matta. E successe anni fa, durante i suoi Hunger Games. Ci sono buone probabilità che anch'io stia andando nella stessa direzione. Forse sto già impazzendo e nessuno ha il coraggio di dirmelo.

— Vorrei che fosse morta — dice lui. — Vorrei che fossero tutti morti, noi compresi. Sarebbe meglio.

Be', non c'è una risposta giusta. Di sicuro non posso convincerlo del contrario, visto che quando li ho trovati me ne stavo andando in giro con una siringa per uccidere Peeta. Lo voglio davvero morto? Quello che voglio... quello che voglio davvero è riaverlo indietro. Ma non succederà mai. Anche se i ribelli riuscissero in qualche modo a prendere il potere, sono sicura che l'ultimo atto del presidente Snow sarebbe tagliare la gola a Peeta. No. Non lo riavrò mai indietro. E allora meglio morto.

Ma Peeta lo capirà o continuerà a lottare? È forte, ed è anche un ottimo bugiardo. Pensa di avere qualche possibilità di sopravvivere? Gliene importa qualcosa? Sopravvivere non rientrava nei suoi piani. Aveva già rinunciato alla vita. Forse, se sa che sono stata salvata, è addirittura felice, perché sente di avere portato a termine la sua missione, quella di tenermi in vita.

Penso di odiarlo ancora di più di quanto odi Haymitch.

Ci rinuncio.

Smetto di parlare, di reagire, rifiuto il cibo e l'acqua. Possono pomparmi nel braccio quello che vogliono, ma non basta per far vivere una persona che non vuole più farlo. Ho anche la strana idea che, se muoio, forse a Peeta verrà concesso di vivere. Non da persona libera, ma come senza-voce o qualcosa del genere, a badare ai futuri tributi del Distretto 12. Allora forse potrebbe trovare il modo di scappare.

La mia morte potrebbe ancora salvarlo.

In caso contrario, fa lo stesso. Mi basta morire per ripicca. Per punire Haymitch che, tra tutte le persone di questo mondo marcio, ha trasformato me e Peeta in pedine dei suoi giochi. Mi fidavo di lui. Ho messo nelle sue mani ciò che avevo di più prezioso. E lui mi ha tradita.

— *Vedi, è per questo che nessuno ti lascia mai fare dei progetti* — ha detto.

È vero. Nessuna persona sana di mente mi lascerebbe fare progetti. Perché evidentemente non so distinguere un amico da un nemico.

Passa un sacco di gente a parlarmi, ma le loro parole mi sembrano il ticchettio degli insetti nella giungla. Insensate e distanti. Pericolose, ma solo se ti avvicini. Ogni volta che le parole iniziano a diventare più distinte, comincio a lamentarmi finché non mi danno altri sedativi che mi sprofondano di nuovo nel limbo.

Infine, quando apro di nuovo gli occhi, trovo lì a guardarmi qualcuno che non posso ignorare. Qualcuno che non prega, non dà spiegazioni, non pensa di

potermi far cambiare idea a forza di moine, perché solo lui sa davvero come sono fatta.

— Gale — sussurro.

— Ciao, Catnip.

Allunga una mano e mi sposta una ciocca di capelli dagli occhi.

Un lato del suo volto è stato bruciato di recente. Porta un braccio al collo e vedo delle bende sotto la sua camicia da minatore. Cosa gli è successo? E come fa a essere qui? A casa è successo qualcosa di davvero terribile?

Non è il fatto di dimenticare Peeta e di ricordare gli altri. Mi basta dare uno sguardo a Gale e tutti loro si materializzano nel presente, e non c'è modo di ignorarli.

— Prim? — chiedo ansimante.

— È viva. Anche tua madre. Le ho fatte uscire in tempo.

— Non sono nel Distretto 12?

— Dopo gli Hunger Games hanno mandato degli aerei. Hanno lanciato bombe incendiarie. — Esita. — Be', sai cos'è successo al Forno.

Lo so. L'ho visto succedere. Il vecchio magazzino avvolto dalla polvere di carbone. Tutto il distretto ricoperto di quella roba. Un nuovo genere di orrore inizia a sorgere dentro di me, mentre immagino le bombe incendiarie che colpiscono il Giacimento.

— Non sono nel Distretto 12? — ripeto, come se dicendolo potessi in qualche modo allontanare la verità.

— Katniss — sussurra Gale.

Riconosco quella voce. È la stessa che usa per avvicinarsi a un animale ferito prima di dargli il colpo di grazia. Alzo istintivamente una mano per bloccare le sue parole, ma lui me la prende e la stringe forte.

— No — sussurro.

Ma Gale non può tenere un segreto con me.

— Katniss, il Distretto 12 non esiste più.

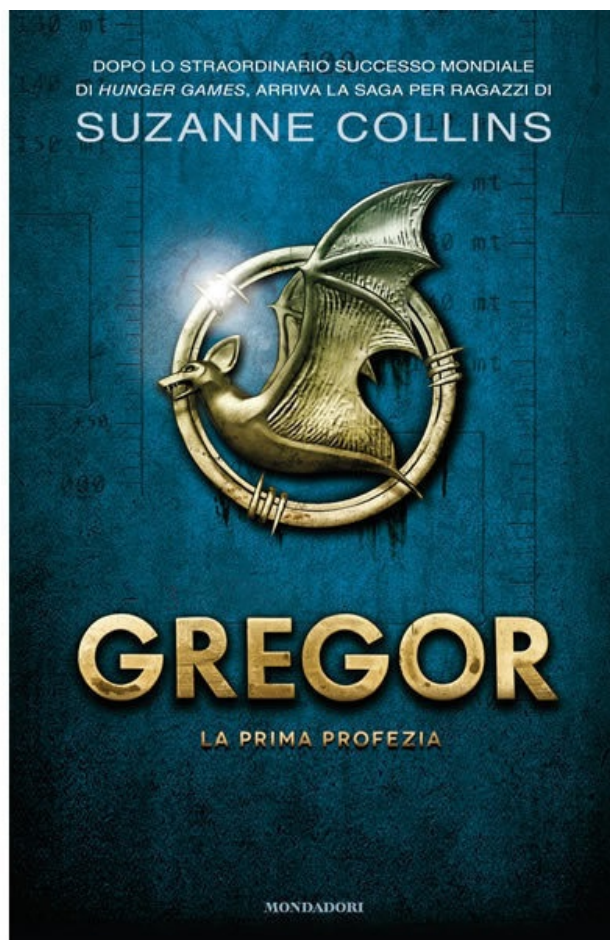


FINE DEL SECONDO LIBRO

Dopo lo straordinario successo mondiale di *Hunger Games*, arriva la saga per ragazzi di Suzanne Collins

# GREGOR

La prima profezia





Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

[www.ragazzi.mondadori.it](http://www.ragazzi.mondadori.it)

*La ragazza di fuoco*

di Suzanne Collins

Titolo dell'opera originale: *Catching Fire*

© 2009 Suzanne Collins

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Ebook ISBN 9788852023736